NÚRIA MASOT
IL LABIRINTO DEL SERPENTE
(El Laberinto De La Serpiente, 2005)

Al meu pare, fill de Ribera d'Ebre

Le frasi in apertura di ogni capitolo sono frammenti di un'antica pergamena ritrovata fra le rovine del monastero di Santa Maria de les Maleses nel 1520. Il manoscritto era nascosto nella legatura in cuoio di un imponente Libro di Conti, in pessimo stato e con i segni inconfondibili lasciati dal fuoco. W.F. Bergerssenn, il viaggiatore tedesco autore della scoperta, consegnò il Libro, insieme alla pergamena, alle autorità ecclesiastiche di La Seu d'Urgell.

1
IL MIRACOLO DELLA FONTSANTA
(1271)

Ben presto scenderò negli abissi seguendo le spire del serpente, e ogni mia traccia svanirà dal mondo per cancellarsi nell'eternità del nulla.

Il chiarore della luna piena creava nel bosco della Fontsanta un inquietante gioco d'ombre. Le vampe della luce azzurrognola, come penetranti saette, attraversavano i rami più alti dei castagni per andare a cadere, con strana precisione, in punti determinati del terreno, disegnando un cammino spettrale, senza contorni né confini. Il silenzio era assoluto, nessun segno di vita, e anche le lievi folate di vento che soffiavano da nord sembravano passare tra le foglie cautamente, quasi con timore.

Erano ormai cent'anni che quel luogo era stato dichiarato maledetto, e da allora le voci più incredibili correvano di bocca in bocca, senza posa, nei casolari e nei conventi, fino a celebrare un'insolita liturgia del mistero. Gli anziani del luogo tramandavano le leggende dei loro avi, come sacerdoti di un antico culto che si rifiutava di morire, e giuravano e spergiuravano che il Gran Capro sarebbe risalito dalle profondità dell'Averno per prendere possesso del bosco e della sua fonte sacra. Aggiungevano che i loro padri e i padri dei loro padri avevano visto, con i propri occhi, Lucifero in persona lanciare un masso enorme sulla Fontsanta per impedire ai pellegrini di godere delle sue acque miracolose. Accanto al fuoco, circondati da uditori silenziosi, ripetevano la storia cento e cento volte: orrende sagome su un o-

rizzonte in fiamme, code e zoccoli al vento, e una roccia enorme che danzava leggera nell'aria roteando su se stessa. Poi, un intenso odore di zolfo aveva invaso il villaggio e i dintorni per un anno intero, portando morte e malattia. Infine, una tremenda siccità aveva devastato l'intera regione. Nessuno osava dileggiare quelle antiche leggende che, di anno in anno, si arricchivano di nuovi dettagli. C'era chi ricordava, con precisione, di aver sentito suo nonno riferire il numero esatto di demoni che avevano preso parte alla cerimonia; un altro giurava, sulla memoria del padre, che la roccia aveva roteato in aria cento volte prima di cadere fragorosamente sulla fonte. Ma gli anni passarono e il ricordo cominciò a perdersi, svanendo nella bruma del tempo. Eppure, ancora nessuno sembrava mettere in dubbio che un mattino di cent'anni prima un boscaiolo della zona avesse trovato la fonte ostruita da un enorme masso che si era staccato dalla montagna e trasudava un liquido scuro e denso come sangue. Il terrore si era diffuso in fretta e le feroci invettive di Odone, abate del vicino monastero di Santa Maria de les Maleses, non fecero che ingigantire la paura. Era un castigo di Dio, gridava il monaco fuori di sé ai fedeli, l'ira dell'Onnipotente contro le cerimonie oscene celebrate in quel luogo, la punizione crudele inflitta a chi aveva sfruttato il nome della patrona, santa Iscla, come scusa per scatenare i più bassi istinti animali. Erano stati loro ad aprire le porte dell'inferno con quelle eresie, bagnandosi nudi nella fonte, danzando lascivi in nome della loro maledetta stirpe di peccatori.

Non si poteva negare che l'abate Odone conducesse una guerra privata contro gli abitanti del villaggio. Da quando si era insediato nel monastero, non aveva mai smesso di lanciare feroci anatemi contro la festa celebrata ogni anno alla Fontsanta, arrivando perfino a vietare la cerimonia e negando l'ingresso in chiesa a chi vi avesse preso parte. Dall'alto del suo pulpito invocava le fiamme dell'inferno su tutti coloro che, nudi e con rami di castagno, si addentravano nel bosco e bagnavano il loro membro nelle acque miracolose, abbandonandosi alle orge che si prolungavano per tutta la notte tra i fumi dell'alcol. Eppure Odone, con occhi increduli, contemplava come il numero dei fedeli diminuisse costantemente, mentre quell'orribile processione andava aumentando di anno in anno. Questa dura realtà fu il dilemma più grave nella vita monacale dell'intransigente abate. Le sue parole cadevano su un terreno pietroso e arido e si rifiutavano di dare frutti.

Santa Iscla, la cui origine si perdeva nell'oscurità dei secoli, era venerata con grande devozione. La gente del luogo le attribuiva poteri miracolosi di fertilità e abbondanza: si diceva che avesse il dono di far trovare a chiun-

que un compagno e di assicurare la salute dei figli, nonché di mantenere vivi i piaceri della carne anche in età avanzata. La popolazione era senza dubbio soddisfatta dei risultati. La santa sembrava esaudire tutte le preghiere e non si erano mai sentite lamentele che facessero vacillare la fede nella sua santità, nonostante l'apparente contraddizione della sua stessa vita. La storia ufficiale raccontava che fosse vergine e martire, e che per difendere la propria virtù avesse dovuto sopportare orribili torture, anche se non si conosceva con precisione l'origine e la natura dei suoi carnefici. Nel monastero di Santa Maria erano convinti che fossero pagani romani, agli ordini di un imperatore empio e crudele verso i cristiani. Un'altra leggenda riteneva responsabili del suo martirio i Goti, popolazione barbara di cui non si sapeva molto. Circolava poi una terza versione, che incolpava i musulmani di questa atrocità. Ma i mori, che vivevano insieme ai cristiani del luogo, negarono qualsiasi loro coinvolgimento nei fatti. Nonostante ciò, nulla valeva a sminuire la santità di Iscla e i patimenti sofferti, anzi il mistero dei suoi poteri sovrannaturali contribuiva a estendere ovunque la devozione a lei tributata. Secondo le antiche pergamene del monastero, Iscla era una giovane di nobile famiglia, pia e casta, che fu legata, imbavagliata e frustata senza pietà affinché abiurasse le proprie convinzioni, senza specificare quali fossero; non avendo ottenuto il loro scopo, i carnefici si erano accaniti crudelmente su di lei: le avevano mozzato i seni, strappato i denti e le unghie con tenaglie incandescenti, mutilato i piedi e le mani e alla fine, stanchi della sua ostinazione, l'avevano decapitata. Ma le sue sofferenze non erano finite lì, giacché, una volta separata dal tronco, la testa aveva continuato a parlare rotolando, finché non era andata a sbattere contro un muro di pietra, da cui era sgorgata dell'acqua. La testa di Iscla rivolgeva parole di perdono ai suoi carnefici, che non avevano chiesto alcuna pietà e che finirono per buttarla in una pentola di acqua bollente. In questo modo, tutte le sue parti si riunirono con il suo salvatore celeste, tranne una, che sfuggì ai suoi torturatori. La falange del mignolo sinistro andò perduta nella boscaglia e fu ritrovata, molti anni dopo, da un pastore che corse al monastero a mettere al sicuro la preziosa reliquia. Dal giorno del suo martirio, l'acqua non smise mai di sgorgare dalla pietra, la stessa contro cui aveva urtato la sua testa mozzata, e ben presto gli abitanti del posto avevano scoperto il suo potere miracoloso, dando così origine a quella processione di cui nessuno ricordava né conosceva il periodo preciso d'inizio.

Tuttavia, in seguito alle gesta diaboliche che avevano reso inutilizzabile la fonte, i fedeli presero le distanze da quella santa che aveva permesso ai

servitori di Lucifero di impossessarsi della sua fonte miracolosa. I voti e le candele davanti alla sua reliquia, custodita in un luogo privilegiato della chiesa, iniziarono improvvisamente a ridursi e il suo culto cadde inesorabilmente nell'oblio. Il bosco della Fontsanta, che proteggeva la fonte sacra, fu coinvolto nella disgrazia e ben presto divenne oggetto di maledizioni, tanto che la gente del luogo preferiva allungare la strada pur di evitarlo. L'anno successivo ai fatti, e così gli anni a seguire, nessuno osò più neppure nominare la festa, e di questo passo, cent'anni dopo, i riti e le cerimonie che qui avevano luogo furono dimenticati e cancellati dalla memoria popolare. Rimase solo la leggenda.

L'abate Odone trasse un sospiro di sollievo, ma la soddisfazione durò ben poco. La reliquia di santa Iscla aveva reso famoso il monastero, e molti fedeli dei villaggi vicini e dell'intera regione vi si recavano per renderle omaggio. La diabolica danza nell'aria della pietra provocò invece gravi ripercussioni economiche sul monastero: le donazioni ebbero improvvisamente fine, così come i significativi introiti garantiti dalla vendita delle candele. Inspiegabilmente il monastero seguiva la santa nel suo declino, il che, a quanto si disse, fece ammalare l'abate Odone. In preda a una febbre misteriosa che nessuno fu in grado di spiegare, morì poche settimane dopo gridando il nome di Iscla. Ma le disgrazie che investirono il monastero non cessarono con la morte di Odone e la fine della Fontsanta, anzi, fu solo l'inizio di una serie di eventi a catena che presero a incombere su quella comunità, lì insediata da due secoli, come oscuri presagi di un futuro incerto. A breve distanza sorgeva un nuovo monastero destinato a ospitare una reliquia scoperta da poco: la spada dell'arcangelo Michele, trovata miracolosamente nelle terre del Gran Khan. Odone non lo venne mai a sapere: la morte fu un sollievo per lui. Ma la comunità di Santa Maria intuì, non senza timore, i tempi di stenti e conflitti che le si aprivano dinnanzi.

«Non si può andare avanti così!» Guerau de Cirera, priore di Santa Maria de les Maleses, camminava avanti e indietro per la minuscola cella che usava come studio, irrequieto e nervoso. Fra Hug, suo aiutante, lo osservava con timore reverenziale.

«Forse dovreste parlare con il signore di Castellar...» suggerì timidamente.

«Parlare, parlare, parlare!» rispose irritato il priore. «Credete forse che non ci abbia già provato tante volte, fratello? Questo insolente arricchito non ne vuole sapere, pensa solo a sé, e a quanto pare il nostro monastero

non rientra nei suoi progetti. Pretende di farsi una posizione quando sta per morire, come se questo bastasse a cancellare le sue origini contadine. A far dimenticare che suo nonno raccoglieva rape!»

«Ma, padre priore, non può fare una cosa simile. La sua famiglia è sepolta in Santa Maria da quattro generazioni e a questo affronto le ossa dei suoi avi si rivolteranno nella tomba. Non può farlo!» Fratello Hug tentava di sedare le ire del suo superiore.

«Non gliene importa niente, fratello...! È accecato dalla superbia, non ne vuole neppure parlare. Anzi, so per certo che ha già discusso l'argomento con il monastero di Sant Miquel, e che hanno già avviato i preparativi per una tomba sontuosa. Alle nostre spalle, maledetto arricchito!»

Fra Hug si affrettò a farsi il segno della croce. Anche se rispettava e ammirava il padre priore, lo spaventavano i suoi attacchi di collera e le parole che era capace di pronunciare in questi casi. In qualche modo, lo capiva e riusciva anche a comprendere tutte le sue ragioni. Ultimamente i conti di Santa Maria non ne volevano sapere di quadrare e nessuna delle soluzioni ideate dal priore sembrava sufficiente a frenare l'imminente disastro. Tuttavia fra Hug era un uomo timorato di Dio, educato alla rassegnazione, e pregava senza sosta che l'Altissimo non tenesse conto degli scoppi d'ira del suo superiore.

«E per non farci mancare nulla e non indurci nel peccato dell'ozio, Dio ce ne guardi, ci piomba addosso anche il problema di Zenone!» Guerau de Cirera scagliava le sue parole quasi fossero frecce, con le braccia levate al soffitto, in un gesto d'impotenza. «Chi non corre come un invasato in cerca di benefici al monastero di Sant Miquel, si getta tra le braccia di quel pazzo...! Le cose per noi non potrebbero andare peggio, caro fratello.»

«Si dice che Zenone faccia miracoli, priore» osservò a voce bassa fra Hug. «Juan, il fabbro, mi ha detto che l'ha visto con i suoi stessi occhi guarire uno zoppo. Dice che gli ha soffiato sulla nuca ed è caduto in una sorta di semincoscienza, e poco dopo lo zoppo saltava in mezzo ai cespugli urlando di gioia.»

«Vi ci mettete anche voi, fratello!» urlò Guerau de Cirera. «Tutta colpa del diavolo incarnato in quel pazzo furioso, vestito solo a metà di pelli di pecora! Dimenticate forse, fratello Hug, che quello stesso blasfemo non fa altro che lanciare maledizioni contro di noi? Siete impazzito anche voi a dar retta a tutte le insulsaggini di questa povera gente raggirata?»

Il priore si era fermato davanti al suo aiutante con gli occhi accesi: sul volto affilato era dipinta l'incredulità. Hug fece qualche passo indietro, con

lo sguardo abbassato, sfregandosi le mani nervosamente.

«La gente è convinta che Zenone sia un sant'uomo, padre priore, vive come un mendicante e dorme in una misera grotta nutrendosi di bacche e radici... Sarà pure un povero pazzo, ma non fa male a nessuno.»

Il priore non rispose, gli occhi fissi al soffitto in un gesto di disperazione e la schiena rivolta al suo aiutante. Era già un anno che subivano la presenza di quel pazzo eremita venuto fuori dal nulla, un anno che sopportavano le sue spietate prediche contro la comunità del monastero, accusata di condurre una vita facile e comoda, di possedere troppe ricchezze e troppi beni. Stracciato e seminudo, coperto solo di pelli umide e imputridite, era riuscito ad attrarre a sé molti fedeli del luogo che, folli come lui, erano convinti che la fine del mondo fosse ormai prossima.

«Non si può andare avanti in questo modo...» mormorò il priore tra sé.

«Avete perfettamente ragione, i conti del monastero non tornano. Ma cosa potete fare più di così, padre priore?» Fra Hug cercava disperatamente di trovare un consiglio per il suo superiore. «Avete scritto al vescovo e lo avete messo al corrente della situazione economica e di Zenone. Spetterà a sua eminenza trovare una soluzione per entrambi questi problemi, non dovete preoccuparvi inutilmente. Inoltre, considerate che il nostro buon abate non sembra turbato dalla presenza dell'eremita, l'ho anche sentito dire che è solo un pover'uomo insignificante e...»

«Insignificante!» lo interruppe Guerau de Cirera irritato. «Quell'uomo potrà essere tante cose, fratello, ma vi posso assicurare che non è affatto insignificante, neanche per sogno! Il nostro abate, che Dio l'abbia in gloria, vive in un altro mondo, lontano dalle preoccupazioni terrene. Sono io che mi occupo della realtà, che faccio in modo che il cibo non manchi mai sulla vostra tavola e, sinceramente, la realtà di cui vi sto parlando va di male in peggio in questi ultimi mesi... Ho dovuto anche ridurre le nostre razioni di pesce, se non ve ne foste accorto! La situazione è gravissima e dobbiamo trovare una soluzione al più presto, se volete continuare a vivere in questa santa casa.»

«Potremmo chiedere una reliquia a Roma, come hanno fatto quelli di Sant Miquel tanti anni fa e...»

«Non c'è reliquia che tenga, volete capirlo? Ci vorrebbero mesi, anni forse, e per allora saremo tutti morti di fame. Ascoltate, fratello, prendete coscienza della situazione in cui ci troviamo.» La voce di Guerau si fece dolce, persuasiva. «I pochi nobili che abbiamo corrono al monastero di Sant Miquel de l'Espasa in cerca di tombe più principesche, e si dimenti-

cano di pagare e di mantenere quelle che già possiedono qui, dove i loro avi certo inorridiscono di fronte a tutto ciò. E, come se non bastasse, i nostri fedeli abbandonano questo santo luogo per correre dietro a un pazzo che si nasconde in una grotta da cui esce solo per maledirci. Non vedete che tutto questo rappresenta la rovina per noi, la fine dei nostri mezzi di sussistenza e della nostra missione in terra?»

«Ci serve un miracolo, padre priore. Dobbiamo pregare affinché avvenga un miracolo e i fedeli tornino a volgere il loro sguardo su di noi.» Fra Hug chiuse gli occhi pieno di devozione davanti alla costernazione di Guerau de Cirera.

«Pregare?» esclamò attonito. «Volete che mi metta a disturbare l'Altissimo con i nostri miseri problemi? Credete che non abbia niente di meglio da fare che moltiplicare i nostri pani e pesci e incaricarsi dell'amministrazione del monastero...? Dobbiamo cavarcela da soli, fratello, per questo il Signore ci ha messo nella posizione in cui siamo.»

«Il padre abate ritiene che dovremmo riprendere il culto di santa Iscla, la patrona. Organizzare una grande cerimonia che impressioni i fedeli e faccia comprendere loro la santità del nostro monastero, ricollocando la reliquia della santa al posto d'onore nella sua cappella. Conoscete bene la devozione che il nostro caro abate nutre per la santa e la fede che vi ripone. Non vi sembra una buona idea?»

«Che Dio ci aiuti!» sussurrò il priore, mentre un brivido gli correva lungo la schiena lasciandolo ammutolito. Si avvicinò allo scrittoio, sedendosi davanti ai grandi libri di conti in cui annotava scrupolosamente tutto ciò che riguardava il suo convento. Passò una mano sulle legature in cuoio, accarezzandole, alla ricerca di una serenità che non provava, con il capo reclinato, guardando senza vedere.

«Vi sentite bene, priore?» Fra Hug era rimasto impressionato dall'improvviso pallore che aveva pervaso il volto del suo superiore.

«Sto bene, benissimo, grazie per la premura, fratello. Adesso però ho bisogno di restare solo, devo mettere ordine nei miei pensieri. Ritiratevi, vi prego, vi manderò a chiamare se avrò ancora bisogno di voi. Andate con Dio, fratello Hug.»

Guerau de Cirera osservò il suo aiutante allontanarsi chiudendo accuratamente la porta, dopo avergli rivolto uno sguardo inquieto. Era un brav'uomo, pensò, non aveva la minima idea della gravità della situazione, ma era un brav'uomo. Troppo ingenuo e influenzabile per i suoi gusti, ma non si poteva pretendere di più da lui: si sforzava di aiutare nell'ammini-

strazione nonostante le sue scarse capacità, sempre in confusione tra le rendite del monastero e l'organizzazione delle provviste. Il priore trasse un profondo sospiro di rassegnazione. Ricordò che lui stesso aveva cominciato la sua carriera ecclesiastica come aiutante dell'antico priore, sostituendolo poi nell'incarico, anche se la sua intelligenza e abilità l'avevano aiutato a emergere, cosa che di certo non sarebbe accaduta al povero fratello Hug. Erano già molti anni che viveva a Santa Maria, e Guerau de Cirera amava quelle mura di pietra. Forse la sua fede non era più la stessa, non era quella del giovane infervorato dalla chiamata divina, ma l'amore che provava per quell'edificio e la sua storia compensava la sua fede ormai così tiepida... o almeno gli piaceva crederlo. Non si poteva negare che amasse quell'edificio, la solidità delle sue fondamenta, il fascino del chiostro e la bellezza che toccava ogni cosa, fino al più piccolo dettaglio. Non avrebbe permesso che tutto sparisse per colpa dell'indifferenza umana, della follia dei tempi. "Santa Iscla!" pensò all'improvviso: quella santa aveva già procurato abbastanza guai al suo convento nel passato, e un altro sarebbe stato davvero troppo... Lo assalì una strana agitazione, la sua mente lo trascinava verso un ricordo che avrebbe voluto dimenticare, che avrebbe preferito cancellare del tutto. Ma doveva ricordare, tornare indietro per non ripetere gli errori del passato e far riemergere una verità dimenticata, capace di offrire una soluzione al presente. Ripensò alla storia che gli aveva raccontato il suo antico priore quando lui era solamente un appassionato apprendista, ossessionato dalla voglia di conoscere ogni minimo dettaglio della storia del monastero. E nella sua mente si fece strada con chiarezza il viso amabile del suo antico superiore, la smorfia di vergogna e il rossore delle sue guance, mentre gli raccontava quella storia d'ignominia avvenuta all'interno del monastero.

"Accadde tanti anni fa, fratello Guerau, e non rende certo onore alla nostra comunità" iniziò a raccontare intristito. "Non so se conoscete la leggenda... Tempo addietro si celebrava una grande festa nel giorno di Santa Iscla, la nostra patrona. Devo ammettere che era una cerimonia pagana e oscena di cui nessuno sapeva con precisione l'origine: durante la celebrazione le donne si bagnavano nude nella Fontsanta, mentre gli uomini immergevano il membro nella fonte, convinti che in questo modo avrebbero aumentato la loro fertilità e virilità. Poi il vino scorreva a fiumi, le danze e i canti aumentavano d'intensità e nove mesi dopo le nascite si triplicavano. Li chiamavano i 'Figli della Santa', e avevano un trattamento di riguardo, come se il loro concepimento osceno li rendesse creature speciali. Bene,

l'abate di quel tempo, Odone, era un uomo superbo e collerico, e stando alle cronache aveva minacciato spesso i suoi fedeli di scomunica; per un anno si era addirittura rifiutato di celebrare la santa messa e i battesimi, finché quella gente non si fosse decisa a rinnegare le sue barbare cerimonie. Ma fu tutto inutile, la popolazione preferì tenersi i suoi costumi peccaminosi e allontanarsi dalla parola del Signore... Vi racconto tutto ciò per farvi comprendere la difficile situazione in cui si trovava Odone, anche se so che non può essere una scusa per quello che accadde in seguito, perché fu allora che si organizzò il piano: fu convocato il Capitolo e si decise di porre fine a quella processione con tutti i suoi riti osceni. Quella stessa notte alcuni monaci si diressero alla Fontsanta e coprirono la fonte con un masso enorme. A quanto ne so, salirono sulla collina e fecero scivolare la roccia sopra l'ingresso della caverna dove si trovava la fonte. Voi non l'avete mai vista, fratello Guerau, ma la fonte sacra era una piccola grotta, una fessura nella pietra da cui sgorgava l'acqua, forse proveniente da un fiume sotterraneo che scorre sotto il monastero. Le cronache più antiche dei fondatori di Santa Maria parlano di questo fiume nascosto, ma non ne specificano la posizione. Sappiamo che passarono anni e anni a cercarlo per rimediare alla scarsità d'acqua. Ma ora sto divagando, caro Guerau... Trascinare quel masso enorme fu un'impresa faticosa e difficile, i monaci erano esausti e ormai era quasi giorno. Ed è a questo punto che la storia si fa oscura, quasi sinistra, e nessuno sa più distinguere tra realtà e fantasia. Si dice che qualcuno aiutò i monaci con arti magiche, Dio misericordioso, o addirittura che avessero stretto un patto col diavolo in persona per raggiungere il loro scopo, e da qui hanno origine le leggende sui poteri negromantici di Odone. In un modo o nell'altro, la roccia cadde e bloccò l'ingresso. Era quasi l'alba quando, non ancora soddisfatti, i monaci sacrificarono un agnello e versarono il suo sangue sulla pietra. Il risultato fu impressionante e non mi stupisco che il panico si sia diffuso in tutta la zona: le voci correvano come cavalli impazziti, mentre lo stesso Odone gridava fuori di sé che l'ira divina si era abbattuta sui fedeli per punire le loro depravazioni. Ma il peggio doveva ancora venire, e vi posso assicurare, caro ragazzo, che i monaci questa volta non c'entravano. Per tutto l'anno una spaventosa siccità sconvolse l'intera regione, e la malattia e i lamenti riempivano ogni luogo. La disperazione della gente tornò ad affollare la chiesa di Santa Maria, ma Odone non fece in tempo a saperlo... Era morto poco dopo quei fatti, tra urla di dolore, con la pelle a brandelli, coperto di piaghe e pustole, gridando il nome di Iscla. Si disse all'epoca che erano stati i 'Figli della Santa' a

vendicarsi di chi aveva osato profanare il loro santuario della Fontsanta... ma ti ho già detto che le voci correvano come il vento. Sembra che la comunità del monastero, distrutta dalle conseguenze dei suoi gesti, si rinchiuse nell'espiazione e nella penitenza. Alcuni monaci arrivarono anche al suicidio, certi dell'intervento del principe delle tenebre, e la rovina morale si insediò tra queste sante pareti. Dio ci aiuti nel suo infinito perdono!

"Vi sarà facile immaginare" proseguì l'anziano abate di Guerau de Cirera "che la festa non si celebrò più. Come se tutti quanti avessero deciso di dimenticare, nessuno ne parlò mai più. La santa reliquia di Iscla fu allontanata dalla vista dei fedeli, la cappella fu chiusa e la sua memoria si perse. La gente continuò a non parlarne, come se non fosse mai esistita. Vi racconto tutto ciò, fratello Guerau, perché nel monastero nessuno ricorda più questi fatti, e neppure le nostre colpe. Sono vecchio e malato, un giorno di questi il Signore mi prenderà con sé, ma qualcuno deve mantenere vivo il ricordo affinché simili fatti non si ripetano mai più, qualcuno deve sapere la verità. La tradizione ha voluto che spettasse ai priori custodire il segreto per trasmetterlo ai propri successori. Tutti i documenti scritti che raccontavano la vicenda sono andati distrutti... tutti tranne uno, ma nessuno sa più dove sia stato nascosto. Il mio superiore non conosceva il luogo, ma mi raccontò che era una specie di lettera di uno dei monaci che aveva preso parte ai fatti, un monaco che alla fine era diventato pazzo. Ma forse, mio caro ragazzo, è la cosa migliore. Chi crederebbe mai alle parole di un povero monaco uscito di senno?"

Le lacrime solcavano il viso dell'anziano priore, e rimasero impresse nella memoria di Guerau de Cirera, che lo aveva amato e rispettato profondamente. Si caricò il peso della sua confessione per alleggerirgli il viaggio verso l'Altissimo, anche perché quel sant'uomo spirò la notte stessa, come se fosse rimasto in vita solo per raccontargli una vicenda così lontana nel tempo. Il giovane Guerau, che gli era restato accanto fino alla fine tenendogli stretta la mano, fu il depositario delle sue ultime parole: "Non dimenticatevene mai".

Guerau de Cirera non aveva mai scordato quella storia. E il suo abate, il nobile Alamand, figlio della più pura aristocrazia, non trovava niente di meglio che recuperare il maledetto culto di Iscla, come un uovo di serpente nascosto in una cesta di uova di colomba. Alamand era convinto che il maligno si fosse impadronito della santa nell'indifferenza più assoluta, e che il monastero non avesse fatto tutto il possibile per strappare agli artigli di Lucifero quella povera vittima senza macchia che subiva un nuovo tor-

mento, martirizzata una volta ancora dai demoni, senza che nessuno tentasse di impedirlo... Alamand ignorava la vera storia e nessuno gliel'avrebbe mai raccontata, per tutti i santi! Guerau non sapeva che strada scegliere, le cose stavano precipitando troppo in fretta. Quale decisione sarebbe stata la migliore?

Respirò a fatica, come se un masso enorme si fosse appuntato sul suo centro vitale, riconoscendo il terrore che si stava impossessando di lui. Doveva calmarsi, pensare lucidamente, la situazione stava per sfuggirgli di mano e non poteva permetterselo. Sviò i suoi pensieri dalla Fontsanta e si concentrò su problemi più concreti, per esempio sul vicino monastero di Sant Miquel de l'Espasa. Anche senza il rispetto dei secoli o dell'antichità, quel giovane convento stava vincendo la partita: la reliquia della santa spada dell'arcangelo Michele gli aveva procurato una celebrità che continuava a crescere, e le donazioni cambiavano strada, sprofondando Santa Maria nella rovina... La storia delle sepolture, poi, era un vero scandalo. In molti avevano pagato cifre esorbitanti per assicurarsi l'immortalità accanto alla reliquia più importante della regione, abbandonando i resti dei propri cari in Santa Maria, senza mantenere le promesse dei defunti che avevano confidato in loro.

Guerau de Cirera chiuse uno dei suoi libri con un colpo secco e si alzò. Era un uomo alto e magro, la pelle tesa del viso aderiva alle ossa, e un prominente naso aquilino spiccava sotto i suoi occhi rotondi d'un colore indefinito. Aveva bisogno di aria fresca, quei ricordi lo riempivano d'ansia, quasi non riuscisse a sopportare il peso della verità. Uscì dalla piccola stanza e s'incamminò verso il chiostro, il luogo perfetto per lasciar liberi i suoi pensieri. Lì aveva sempre trovato le risposte che gli servivano, passeggiando in quello spazio sacro, raccolto in se stesso a ogni nuovo giro del quadrilatero, quasi a diventar parte della pietra stessa. Sì, lì avrebbe trovato una soluzione, qualcosa in grado di salvare il suo monastero dal disastro che si avvicinava a grandi passi.

«Pesta con cura l'assenzio nel mortaio, poi sciogli gli intestini di un agnello e di un cervo, anche il midollo, e aggiungi il grasso di capra. Mescola tutto con l'assenzio pestato e lascia riposare un paio di giorni. Sarebbe meglio farlo quando c'è la luna piena, ma se ti fa tanto male va bene in qualunque momento. Una volta preparato questo unguento, devi spalmarlo sulle parti indolenzite e massaggiare, due volte al giorno... meglio tre.»

«A questo punto, Maria, non basterà l'assenzio di tutta la regione a to-

gliermi il dolore. Più che farmi massaggi, dovrei tuffarmi in una tinozza piena del tuo unguento.»

Maria de l'Os rimase a fissarlo in silenzio. Era una donna robusta, abbastanza alta, anche se i numerosi strati di vestiti che indossava uno sull'altro nascondevano e deformavano la sua vera figura. In mezzo a tutto quell'ammasso di gonne, mantelli e sciarpe, spuntava una testa incorniciata di capelli bianchi, tirati scrupolosamente all'indietro a formare una lunga treccia. La pettinatura lasciava scoperta una fronte ampia e spaziosa, sotto la quale due occhi scuri, piccoli e lontani, brillavano intensamente. Migliaia di rughe, impossibili da contare, le invadevano il viso come fiumi che si dividevano in affluenti, torrenti e semplici ruscelli senza meta. La donna strinse forte gli occhi, mentre un sorriso costringeva i suoi mille solchi a cambiare direzione.

«Ti sei svegliato di cattivo umore oggi, Jofre Galcerán. Mi sa che c'è qualcos'altro che ti preoccupa più delle tue vecchie ossa indolenzite.»

Jofre Galcerán fece una smorfia d'irritazione. Le sue mani, nodose come il tronco di una quercia, tornarono al sandalo che stava riparando. I suoi movimenti erano impacciati, come se le dita avessero dimenticato la forza necessaria a tenere stretto quell'oggetto. Lanciò un'imprecazione quando il sandalo cadde a terra. Maria de l'Os si chinò a raccoglierlo, senza perdere di vista il suo compagno.

«È inutile che te la prendi con le tue povere ossa, amico mio, non riavremo mai le forze d'un tempo. Siamo vecchi, Jofre, molto vecchi, sono poche le persone che arrivano alla nostra età, e così tanti muoiono giovani... E invece, gli dèi si ostinano a tenerci in vita, vai a sapere per quale strano motivo. Dovresti smetterla di lavorare in questo maledetto monastero, ti ha causato solo dolore e sofferenza.»

«No, questo non è vero, e tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Non posso lasciare questo luogo, non potrò mai farlo. Non l'hai mai voluto capire.»

Nonostante i suoi settantacinque anni, Jofre Galcerán era ancora forte e robusto. I lineamenti erano ben definiti, come scolpiti nella pietra. Gran parte del viso era occupato da un naso prominente, che iniziava lungo e stretto per poi allargarsi all'altezza delle narici. Le sopracciglia sottili proteggevano gli occhi chiari tagliati a mandorla e cerchiati da due borse scure. Gli anni avevano incurvato la sua schiena, facendolo sembrare più piccolo.

«Certo, certo... lo so meglio di chiunque altro, ma non sono mai riuscita

a capirlo» rispose Maria con un filo di voce. «Quando potevi andartene non l'hai voluto fare, sei rimasto qui come una barca incagliata nella sabbia.»

«Senti chi parla!» sbottò Jofre stizzito. «La levatrice, la guaritrice, la strega più famosa della regione! Neanche a te vogliono tanto bene nel monastero, eppure continui a rimanere qui, nella tua misera capanna, a un passo dal bosco maledetto.»

«La mia capanna non è misera, e il bosco non è maledetto» mormorò Maria cercando di trattenersi. «E se continuo a vivere qui, è perché ho le mie buone ragioni: aspetto che torni mio figlio. E questo, neanche tu riesci a capirlo.»

«Tuo figlio è morto, Maria, già da tanti anni. Quando parli di lui sento un brivido di gelo, come se fosse ancora vivo e potesse andarsene a passeggio per il paese.»

«Non è morto, il corpo che hanno ritrovato non era il suo, te l'ho detto allora e te lo ripeto ancora.» Maria si strinse in uno dei suoi mantelli, come se una corrente fredda fosse entrata nella stanza.

«Mi dispiace, mi dispiace davvero, ma non puoi esserne certa. Mi hanno detto che la faccia era completamente sfigurata, ma che i vestiti erano i suoi e...» balbettò Jofre, con gli occhi afflitti. «Non far caso a quello che dico, Maria, ultimamente sono nervoso, agitato. Non mi piace quello che sta accadendo, ma non sono neanche sicuro che stia succedendo davvero qualcosa di strano. Non so cosa mi capita, è come un presagio, una strana premonizione... Proprio come quando le ossa mi avvertono che arriva il temporale. In questi ultimi giorni ho percepito segnali di una catastrofe imminente, forse sto diventando pazzo.»

«Non sei pazzo, Jofre.» Maria sembrava più tranquilla. «È una sensazione che provo anch'io, molto forte, e se stessi più attento ti accorgeresti che il nervosismo è diffuso un po' ovunque. I monaci sono agitati, le cose non vanno bene, e la gente poi...»

«Sono impazziti tutti per quel maledetto eremita!» saltò su Jofre indignato.

«Zenone dice solo quello che vogliono sentire, niente di più.»

«Ti ci metti anche tu! Non mi dirai che credi a quel pazzo furioso!» Gli occhi di Jofre la scrutavano increduli.

«Tu hai perso la capacità di ricordare, vecchio mio, e come te anche tutti gli altri. Nessuno ricorda più nulla, hai dimenticato anche gli insegnamenti di tuo padre: è stato lui a prepararti a tutto questo, a dirti di tenere gli occhi

ben aperti e di stare sempre in guardia. Te lo sei dimenticato, questo è il problema, e magari il momento è arrivato, i tempi sono maturi.»

«E tu che diavolo ne sai di mio padre? Cosa sono tutte queste storie?» Jofre non riusciva a mascherare la sorpresa, il timore traspariva dai suoi occhi.

«So che tuo padre era il guardiano, e prima di lui tuo nonno, quello che è scomparso. E adesso... bene, dovresti essere tu a fare la guardia.» Maria sviò lo sguardo dagli occhi accesi e perplessi del suo compagno e riattizzò il fuoco. «Tuo padre e tuo nonno erano costruttori, proprio come te, persone capaci e intelligenti. Che altra ragione avreste potuto avere per rimanere in questo angolo di mondo, così lontani dalle grandi opere che si potevano realizzare?»

«Dimentichi che io me ne sono andato, ho lavorato tanti anni fuori da qui.» Jofre cercava di dissimulare in qualche modo il suo turbamento.

«Perché tuo padre era qui, me lo ricordo bene. Ma quando morì, sei tornato e ti sei sepolto qui dentro, prendendo il suo posto.» Maria non era disposta a cedere.

«E tutte queste fandonie, questo assurdo pasticcio, l'hai visto nel tuo calderone?» L'anziano tentava di controllare il timore con l'ironia.

«Jofre, ci conosciamo da quand'eravamo bambini, siamo invecchiati insieme, puoi ridere quanto vuoi se ti fa piacere... ma ormai abbiamo percorso il cerchio completo della vita, siamo stati amanti da giovani e alla fine siamo diventati buoni amici, ci conosciamo, sappiamo chi siamo, e questo aiuta a pensare. La verità non si trova sempre nel calderone.» Maria sospirò, i suoi occhi brillavano inquieti e preoccupati. Si alzò a fatica, appoggiandosi a un grosso bastone di castagno, e rimase a fissare il suo vecchio amico.

«Ti dirò quello che ho visto nel mio calderone» proseguì «e sai che non mi sbaglio mai. Ti è sempre andata bene con le mie premonizioni, ricordi? Vedo sangue, Jofre, come in un incubo orrendo. Sono alla Fontsanta e c'è sangue dappertutto. Un corvo mi parla, mi dice di tenermi pronta e mi supplica di avvertirti.»

Un brivido percorse la schiena dell'anziano. Quella donna aveva ragione, non si sbagliava mai e lui lo sapeva molto bene. Per un attimo ricordò quanto lo spaventava un tempo quella ragazza che, sin da piccola, viveva sola così vicina al bosco. Rammentò la sua bellezza selvaggia, quello sguardo che ancora sapeva trafiggergli l'anima.

«Qualcuno verrà, Jofre, molto presto» mormorò Maria. «"C'è chi torna

da dove era andato e chi va dove non era mai stato." Il corvo dice tante cose e non capisco il senso di molte parole, ma lo scoprirò, stanne pur certo. So che presto ti disferai del tuo segreto.»

«Il mio unico segreto, Maria, sono i trucchi del mestiere» mentì Jofre. «E, quando morirò, andranno perduti per sempre. Non ho avuto figli, e nessuno a cui trasmettere il poco che so. Forse è questa la mia punizione.»

«Ti sbagli, il dolore ti offusca la mente. Devi tenerti pronto.»

Maria si sistemò scrupolosamente gli innumerevoli strati di vestiti e si diresse verso la porta a passi lenti, girandosi a guardare il suo compagno di vecchiaia. Non fu sorpresa quando gli sembrò di vedere, con assoluta chiarezza, un giovane snello e muscoloso, dai begli occhi chiari che la guardavano con ammirazione e rispetto... e timore, un piccolo indizio di timore, una paura che non era mai riuscito a perdere. Sorrise al ricordo e, prima di uscire, ripeté: «Dobbiamo tenerci pronti, Jofre».

L'anziano rimase a pensare accanto al fuoco, guardandosi le mani deformate. Che strano, pensò tristemente, le mani erano sempre state il suo strumento migliore, avevano scolpito i capitelli più preziosi, le cornici più elaborate, avevano misurato e disegnato, progettato e creato un mondo migliore. Eppure, erano proprio loro le prime a lasciarlo. "Cosa mi avrebbe risposto Maria?" si chiese. Avrebbe detto che era cieco: "Le tue mani non si sono mosse da lì, vecchio triste, non sei monco come Stefano, il boscaiolo, eppure maneggi sempre l'ascia". Sì, era certo che gli avrebbe detto qualcosa di simile. Jofre sorrise: come ogni volta, le parole di Maria sarebbero state ragionevoli e azzeccate, era una donna capace di afferrare la più piccola particella di verità dove gli altri percepivano solo confusione e disordine. Raccolse il sandalo da terra: ormai era tutto rotto. Le cose dovevano andare davvero male al monastero, se il priore gli aveva ordinato di ripararlo, interrompendo i lavori del chiostro. Sì, la situazione doveva essere molto grave. Nessuno poteva garantire, e lui meno che mai, che il lato occidentale del chiostro non sarebbe crollato da un momento all'altro. Il priore era avvisato: quell'immenso complesso di edifici aveva bisogno di riparazioni urgenti e in molti punti il pericolo era visibile. Il crollo avrebbe potuto seppellire chiunque si trovasse a passeggiare da quelle parti, nel chiostro, e in primo luogo il priore. Sapeva bene quanto quel luogo piacesse a Guerau de Cirera, quanto amasse girare instancabilmente tra quelle colonne, quasi cercasse soluzioni in ogni pietra e aspettasse che i capitelli si mettessero a parlare. Il priore era un uomo intelligente, troppo intelligente per un posto come quello, pensò Jofre. Non c'erano dubbi che le pie-

tre potessero parlare, lui lo sapeva meglio di chiunque altro, ma il povero priore aveva dimenticato il loro linguaggio, tutti l'avevano dimenticato.

Si alzò agilmente, almeno le sue gambe continuavano a rimanere al loro posto: se le sentiva ancora forti, come pure il suo sesso, che in modo irregolare ma costante continuava a mandargli segnali consolatori. Era vecchio, come diceva Maria, avevano entrambi la stessa età, e nonostante tutto quella donna si pettinava la treccia con la stessa cura di cinquant'anni prima. I suoi capelli così forti e lucidi, neri come l'ala di un corvo, avevano perso il colore, ma conservavano ancora la solidità d'un tempo. Lei non gli aveva mai chiesto niente, neppure quando la passione li aveva trascinati su strade oscure e travolgenti, lontani dagli occhi della gente: mai la minima pretesa o il più piccolo rimprovero. E quando la passione era svanita, una profonda tenerezza li aveva uniti con lacci ancora più forti. Che strano, pensò, ma Maria era una persona diversa, desiderava soltanto essere lasciata libera di vivere la sua vita, senza intromissioni. "Dobbiamo tenerci pronti" gli aveva detto molto seriamente. Ma pronti per cosa?

Osservò la stanza in cui si trovava, piccola ma comoda, c'era tutto quello che gli serviva. Quella casa l'aveva costruita suo nonno, addossata al muro del monastero, accanto all'enorme portone d'ingresso, come un guardiano invisibile. Di certo non aveva scelto quella posizione a caso. Suo nonno, l'uomo che era scomparso, o così raccontavano, aveva contribuito a innalzare gran parte di ciò che si riusciva a vedere dalla sua finestrella. Dalle rovine di un antico convento era sorta quell'esplosione di bellezza e armonia, a metà strada tra Dio e gli uomini. "Sì, certo che le pietre parlano a chiunque voglia ascoltarle, ma chi ascolta più in questi tempi d'incertezza?" si chiese avvilito. La vecchia Maria gli avrebbe risposto che non era ancora arrivato il tempo di ascoltare, che forse non sarebbe arrivato mai...

Tornò al suo sgabellino vicino al fuoco, raccolse di nuovo il sandalo e valutò l'utilità della riparazione. C'era poco da fare con quella povera calzatura, come minimo il suo proprietario sarebbe caduto a terra dopo due passi, si spera non dalle parti del lato ovest del chiostro... il volo di un uccello avrebbe potuto abbattere quel pezzo di muro, ma d'altra parte il tetto della chiesa non prometteva niente di meglio. Bene, la cosa migliore era concentrarsi sul lavoro e lasciar riposare la mente, ma i pensieri non lo abbandonavano, non gli davano tregua, opprimendogli il petto. "Qualcuno verrà" gli aveva detto Maria "presto ti disferai del tuo segreto." Che ne poteva sapere lei? Cercava forse di consolarlo? No, non era da lei, non avrebbe perso un secondo a negare la sofferenza o ad alleviarla, sapeva per-

fettamente che la conoscenza causava dolore e che non esisteva altra strada. All'improvviso, una rabbia profonda gli invase l'anima, lanciò l'inutile sandalo contro una credenza e sbuffò. Perché proprio lui, perché doveva sopportare quel peso? Jofre Galcerán nascose il volto tra le mani nodose, tutto il suo mondo andava in frantumi e lui non poteva far nulla per evitarlo, come quel vecchio pazzo che voleva raccogliere il fiume con le mani.

Quella stessa notte, gli zoccoli di un cavallo ruppero il silenzio spettrale del bosco della Fontsanta. Il sentiero abbandonato, rischiarato qua e là dal bagliore lunare, vi si insinuava come un serpente addormentato. In molti punti era coperto da cespugli e roveti fino a sparire, come ingoiato dalla terra che reclamava i suoi spazi. Nulla sembrava trattenere il cavaliere e il suo destriero, come se un istinto speciale li guidasse attraverso gli ostacoli, finché non arrivò al centro di una piccola radura dove si trovava l'antica fonte. Il suono fresco dell'acqua corrente era scomparso, e solo il fruscio costante della brezza attraverso i rami e le foglie dava al luogo una sonorità speciale e unica. Una figura scese da cavallo e si avvicinò all'enorme roccia che copriva la fonte, osservando a lungo i contorni della pietra, accarezzandola. C'era abbastanza luce per distinguere l'impatto che quello splendido masso, rotolando magicamente, era stato in grado di provocare. Nulla lasciava indovinare l'esistenza di una grotta, né tantomeno la sottilissima fessura da cui un tempo sgorgava l'acqua. Sembrava piuttosto che le dimensioni della roccia si adattassero perfettamente alla forma irregolare dell'imboccatura dell'antro, senza che il minimo spiraglio ne facesse intravedere la vera profondità. Di lato, innumerevoli altre pietre confermavano la violenza di quella frana che aveva trascinato con sé una metà della collina. L'intruso alzò lo sguardo, osservando la forma piatta e sfigurata della cima, come se una tromba d'aria, stanca di accanirsi sulla sua sommità, avesse voluto svellere alla radice l'intera montagna.

La sagoma scura osservò il firmamento e iniziò a darsi da fare. Si diresse al cavallo e prese un sacco che si gettò sulle spalle. Quindi lo lasciò con cura sopra la roccia e si allontanò, sistemandosi in quello che un tempo era stato il centro esatto della radura. Tracciò un cerchio attorno a sé con un ramo e cominciò subito a disporre candele nel solco. La lieve brezza fece danzare le fiamme, con dolcezza, quasi riconoscesse il loro potere e volesse farsi da parte. La sagoma tornò a collocarsi al centro del cerchio e una litania invase il bosco con un suono gutturale e insieme familiare, elevandosi tra i rami degli alberi, testimoni muti. L'ombra ammutolì di colpo, con le braccia tese davanti alla pietra, oscillando da un lato all'altro in una spe-

cie di danza spettrale. Per qualche minuto il silenzio s'impadronì del luogo e anche il vento trovò rifugio in qualche posto lontano. Quindi l'ombra si avvicinò di nuovo alla roccia. Una mano con una daga d'argento si levò nella tenebra precipitando sul sacco riverso, immobile, sulla pietra. Non si udì né un grido né un lamento, si vide solo allargarsi una macchia scura. L'intruso cadde bocconi, fondendosi con la terra mentre tornava a mormorare l'antica litania.

Si alzò goffamente, come se si svegliasse da uno stato di trance. Si piegò sul sacco, rovistando, e se ne allontanò con un salto infilandosi qualcosa sotto le vesti, in tutta fretta. Tornò al cavallo, il suo respiro trafelato era l'unico suono percepibile. Cavallo e cavaliere ripresero lentamente il cammino, seguendo il sentiero del serpente addormentato. Una civetta, disturbata da tutti quegli strani rumori, lanciò la sua monotona cantilena, ma nessuno rispose al richiamo.

2
LA TERRASANTA

> Non mi aspetto più meraviglie di quante i miei occhi abbiano già contemplato, le mie mani hanno costruito ogni angolo del miracolo che abitava i miei sogni. Ed è forse questo il mio peccato più grande.

I segnali inviati dalla grande fortezza dell'Ordine degli Ospedalieri, il Krak dei Cavalieri, non lasciavano alcun dubbio. Qualcosa di grande si avvicinava e non c'era tempo da perdere. Guillem de Montclar corse insieme ai compagni a cercare il comandante della piccola fortezza di Safita.

Safita, meglio nota ai Franchi come Chastel Blanc per il colore chiaro delle sue pietre, era un castello minore, anche se strategicamente molto importante. Situato nel contado di Tripoli, a sudest di Tortosa, si ergeva su una collinetta a circa trecentottanta metri di altezza tra le propaggini di una catena montuosa. Due ordini di mura proteggevano il recinto interno, dove una alta torre serviva da cappella, salone dei ricevimenti e torrione di difesa. La sua posizione strategica era perfetta, a metà strada tra l'imponente Krak dei Cavalieri e l'ancor più potente castello templare di Tortosa, situato nei pressi della costa.

Quel mese di febbraio dell'anno 1271 il sultano d'Egitto, il mammalucco Baibars, metteva nuovamente in moto il suo grande apparato bellico. Ben

presto la Terrasanta si vide invasa da migliaia di cavalieri e fanti musulmani e da grandi carovane di carri che trasportavano le macchine da guerra. Le sue truppe, oltrepassato di buon passo il Krak dei Cavalieri, si dirigevano senza esitare verso il castello di Safita. Baibars, eccellente stratega, aveva intenzione di distruggere la fortezza del Krak, ma prima doveva eliminare gli scomodi Templari di Safita per non ritrovarsi alle spalle un nemico ben determinato a scombinare i suoi piani.

A quelle notizie allarmanti un piccolo Capitolo si riunì a Safita per organizzare la difesa. La guarnigione era modesta e le truppe non bastavano a proteggere l'intero perimetro delle mura. Con una certa preoccupazione l'assemblea si rassegnò ad accettare la gravità del problema, e come ultima risorsa si decise di ricorrere agli uomini ricoverati in infermeria. Chiunque fosse in grado di camminare fu disposto lungo la cinta delle mura. Si decise anche di mandare un avviso urgente a San Giovanni d'Acri, al Gran Maestro, e di aspettare le sue istruzioni. Nel frattempo, i segnali inviati dalla fortezza degli Ospedalieri si fecero sempre più pressanti.

I Templari di Safita non persero tempo: rafforzarono il terrapieno inferiore e appostarono lungo il recinto interno tutti gli uomini in grado di reggersi in piedi. Un altro messaggero uscì dalle mura in direzione di Al-Arimah, una terza fortezza situata tra loro e Tortosa, per avvisare del pericolo incombente. Ben presto gli avvisi di allarme non servirono più, giacché l'ordinato esercito egiziano, come le cavallette della piaga biblica, si dispiegò davanti a loro e cominciò a montare l'accampamento e le macchine d'assedio. Nel giro di una settimana, enormi catapulte lanciavano pietre gigantesche sulle mura sguarnite di Safita: il rumore era assordante e gli uomini sentivano il terreno tremare sotto i loro piedi. Rinchiusi nel recinto interno, i Templari si difendevano con le unghie e con i denti, senza scoraggiarsi. Baibars, il sultano, colto di sorpresa da una difesa così disperata, cercava una soluzione per porre fine a quella fastidiosa scaramuccia, non volendo perdere né tempo né uomini. Propose una tregua, sperando che il dialogo con gli ostinati difensori di Safita facilitasse la resa dei Templari e, allo stesso tempo, gli aprisse la strada alla conquista del suo vero obiettivo: il Krak dei Cavalieri. Il sultano non era disposto a fermarsi per colpa di pochi ostinati cristiani.

A Safita si riunì nuovamente il Capitolo per discutere le condizioni offerte da Baibars. Tutti sapevano bene che non avrebbero potuto resistere ancora per molto, ma si aggrappavano a una remota possibilità: far perdere tempo al mammalucco e causargli il maggior numero di perdite possibile.

Nel bel mezzo di un'accesa discussione, arrivò un messaggio urgente con gli ordini del Gran Maestro. Le sue disposizioni erano chiare e concise: accettare le condizioni di resa e tornare a casa. Lo scoraggiamento s'impadronì degli uomini e un sentimento di sconfitta gravò sui preparativi della resa.

Mescolato ai combattenti di Safita, Guillem de Montclar abbandonò il castello con un senso di impotenza che gli pulsava nelle tempie. L'esercito musulmano, in silenzio, osservava l'uscita di quegli ostinati guerrieri che si ritiravano malconci, trasportando i feriti su barelle improvvisate trascinate da cavalli. Sembravano tutti malandati, e la processione che da Safita si diresse alla fortezza di Tortosa formava una triste carovana di invalidi, feriti e mutilati. Guillem lanciò un ultimo sguardo verso il Krak e s'immerse nelle sue riflessioni.

Erano cinque anni che viveva in Palestina. In realtà non aveva più voluto lasciarla da quando era arrivato da Barcellona per seppellire le ceneri del suo buon maestro, Bernard Guils. Era rimasto intrappolato nella magia delle spiagge dorate di cui tanto aveva sentito parlare e nel suo stesso desiderio di difendere la Terrasanta. E ubbidiva anche, perché negarlo, alla voglia di allontanarsi dal suo paese e dal ricordo della sua ultima avventura. Nessuno lo aveva costretto a rimanere lì, per quanto non si fosse preoccupato di comunicare la decisione al suo superiore: aveva semplicemente scritto a fra Dalmau notificandogli che era sua intenzione rimanere in Palestina per qualche anno. Decisione, aggiungeva, che non era disposto a discutere, anche se gli fosse costata l'espulsione dall'Ordine. Furono del tutto inutili le preghiere e le suppliche di fra Dalmau affinché tornasse a occupare la posizione che gli spettava, le continue obiezioni sul fatto che era stato istruito per altri compiti, e neppure le minacce arrivarono a scalfirlo. Alla fine, fra Dalmau sembrò comprendere, o almeno accettare, l'ostinazione del giovanotto, e le sue lettere ripresero l'abituale tono pacato e dottrinale.

Sì, pensò Guillem mentre il suo cavallo lo portava attraverso il deserto, fra Dalmau aveva perfettamente ragione a proposito della sua "istruzione speciale", per usare un eufemismo. Un addestramento vero e proprio che lo aveva trasformato in una spia, un agente speciale dell'Ordine come il suo maestro. Ed era sicuramente proprio questa la cosa che fra Dalmau non riusciva a sopportare: che una delle sue spie più "brillanti" preferisse perder tempo a combattere come un soldato qualsiasi.

Quei cinque anni in Terrasanta l'avevano cambiato. Esteriormente rimaneva ben poco di quel ragazzo di diciannove anni che era sbarcato a San

Giovanni d'Acri. Anche se era ancora magro, adesso i suoi muscoli affioravano sotto i vestiti e la sua abbronzatura era intensa. Il suo sguardo, a volte sognante, si era indurito come una spada sul fuoco di un fabbro esperto, mentre il timido sorriso che gli increspava un tempo le labbra si era trasformato in una risata fragorosa, che gli formava due curiose pieghe all'altezza della bocca. In quegli anni era diventato un guerriero ammirato e rispettato, sebbene eccessivamente solitario e troppo indipendente per i gusti dell'Ordine.

I suoi nuovi superiori in Terrasanta avevano accettato con rassegnazione la scelta del giovane, avvisati in anticipo da fra Dalmau; anche da lontano, infatti, l'anziano monaco continuava a vegliare sui suoi passi. Il Gran Maestro, Berard, avendo ascoltato la sua storia e non volendo insistere sulle vistose lacune lasciate volutamente senza spiegazione, aveva guidato la sua nuova vita, e anche se Guillem era al corrente dell'amicizia che lo legava a fra Dalmau, non si sentì per questo meno libero nelle sue scelte. Temeva che il Maestro sapesse molto più di quanto non volesse mostrare, e che alla prima occasione l'avrebbe rispedito a Barcellona, ma non accadde nulla di tutto ciò. Essere stato allievo di Bernard Guils lo favoriva e lo proteggeva da domande imbarazzanti: nessuno sembrava molto interessato al motivo per cui il pupillo della spia migliore del Tempio avesse lasciato la sua strada per farsi soldato. Solo in rare occasioni lo sguardo inquisitorio del maestro Berard si posava su di lui con un interrogativo negli occhi e una domanda muta sulle labbra. Forse pensava a Bernard Guils, suo buon amico d'un tempo. Eppure non comunicò mai a Guillem i suoi pensieri, né tantomeno gli disse mai cosa pensava della sua decisione. In breve tempo, anche il deserto sembrò adottare il giovane con una predilezione tutta speciale.

«Che mi prenda un... Ragazzo mio, sembri uno spettro uscito dall'inferno! Dove ti eri cacciato?» Jacques il Bretone gridò dal letto, suscitando le ire di un fratello infermiere.

«Fra Jacques, sono davvero stanco di dovervelo ripetere. Se continuerete a usare questo linguaggio, mi vedrò costretto a espellervi dalla sala. Disturbate i confratelli con le vostre frasi oscene!» L'infermiere aveva davvero perso il controllo: era più di una settimana che si scontrava con quel gigante e non solo non riusciva più a seguire gli innumerevoli feriti che arrivavano, ma si vedeva anche obbligato a imporre le norme più elementari senza il minimo risultato. E la cosa peggiore era che gli altri feriti e amma-

lati non sembravano far molto caso alle bestialità del Bretone. Anzi, non la smettevano di celebrare le sue espressioni scandalose. Il fratello infermiere chiuse gli occhi in un muto gesto di supplica.

«Abbiamo perso Safita» tagliò corto Guillem, sedendosi accanto al ferito. «Vedo che stai molto meglio, una settimana fa tutti ti davano per morto.»

«Bah... quella mazza mi ha fatto fuori solo un ginocchio! Dicono che resterò zoppo e minacciano di rispedirmi a casa. A casa! Ma ci pensi? È questa casa mia, maledizione! Ma raccontami qualcosa di più interessante, ragazzo, sei così ammaccato che sembri il santo sudario.»

«Non c'è niente da raccontare, caro Jacques, solo una lunga serie di disastri.»

«Non ce la farai a demoralizzarmi, Guillem: qualunque cosa tu mi possa raccontare, non sarà mai peggio di questa spaventosa infermeria di San Giovanni d'Acri.» Il viso del Bretone, ricoperto da mille cicatrici, sorrideva con affetto.

Guillem osservò il suo compagno. Alto com'era, non avevano trovato una branda lunga a sufficienza, e la sua gamba pendeva dal bordo del letto con un vistoso bendaggio al ginocchio. Povero Jacques, il suo vecchio compagno di avventure che lo aveva accompagnato sin lì ed era rimasto accanto a lui solo per accudirlo. Osservò il suo viso segnato dalle ferite e ricordò l'impressione che gli aveva suscitato quando lo aveva conosciuto: un gigante alto quasi due metri, forte come un toro, che con la sua sola presenza riusciva a terrorizzare i nemici. Il fedele compagno del maestro Bernard Guils, che alla sua morte non aveva esitato a proteggere Guillem in ogni occasione, trasformandosi nella sua ombra.

«Vedo che sei avvilito e di cattivo umore.» Il Bretone interruppe le sue riflessioni. «Su, non preoccuparti, succederà quello che deve succedere. In più, gli Ospedalieri del Krak stanno ancora resistendo a questi maledetti mammalucchi, e si dice che Edoardo, il figlio del re d'Inghilterra, tra breve arriverà a darci una mano, coraggio!»

Il Bretone cercò di tirarsi un po' su, ma riuscì solo a esacerbare il dolore, che gli si dipinse sul viso, e l'infermiere gli lanciò un'occhiata di fuoco dall'altro capo della sala.

«Quell'uomo non mi sopporta, Guillem, passa tutto il giorno a urlare e rimproverarmi come se fossi un bambino. Voglio andarmene da qui, devi aiutarmi!»

«Vacci piano, o finiranno per avere ragione e rimarrai zoppo. Devi a-

scoltare quello che ti dicono, maledetto testone!»

«Non me ne importa niente, ragazzo. Voglio rimettermi in piedi, e questo maledetto infermiere non mi permette neanche di girarmi.» Jacques cercava disperatamente di alzarsi, la faccia tesa per il dolore. «Portami a casa, Guillem, qui finiranno per uccidermi con la noia. Vedrai che quel maledetto riuscirà a spuntarla dove ha fallito una mazza egiziana.»

«Questo è davvero troppo, fratello Jacques!» L'infermiere correva verso di lui con piglio severo.

Guillem si alzò rapidamente e lo trattenne a pochi metri dalla brandina. Prendendolo con delicatezza per un braccio, lo portò con sé in un angolo.

«Calmatevi, fratello. Comprendo la vostra irritazione, Jacques è un uomo difficile, molto difficile. Ascoltatemi, se mi date istruzioni precise per curargli la ferita, mi occuperò io di tutto. Se continuate a tenerlo qui, l'unica cosa che otterrete sarà di ammalarvi voi stesso, avete molto lavoro e non potete arrivare dappertutto. Jacques può diventare molto fastidioso, ha un carattere infernale, e temo che questa situazione possa addirittura peggiorare. Non ce la fa a rimanere rinchiuso tanto tempo.»

«Non sapete quanto avete ragione, fratello Guillem» confermò l'infermiere, confortato dalla comprensione del giovane. «Il vostro amico non si rende conto della gravità della sua ferita, e se non tiene la gamba immobile rischia di perderla. Non si tratta solo di rimanere zoppo, come va strepitando: la ferita può aprirsi e...»

«Vi comprendo alla perfezione» annuì Guillem «ma secondo me sarebbe meglio che fossi io a occuparmi della cosa. Riuscirò a tenerlo fermo per tutto il tempo che voi riterrete opportuno e ve lo porterò con la forza, se sarà necessario, perché controlliate il processo di guarigione. Ma fuori di qui, credetemi: altrimenti vi creerà solo problemi, ve lo assicuro, lo conosco molto bene.»

L'infermiere lo guardò con sincero interesse, perché desiderava con tutto il cuore disfarsi di quel gigante così sfacciato e irascibile, ma si sentiva rimordere la coscienza. In fondo, era convinto di avere un obbligo sacro verso i suoi malati.

«Non so, fratello Guillem...» rispose alla fine, esitante «forse se io facessi uno sforzo di pazienza...»

«Perdereste solo tempo e salute» ribadì il giovane con risolutezza. «Anche se la vostra pazienza fosse infinita, non basterebbe. Credetemi, questo è solo il principio.»

L'infermiere ascoltava annuendo col capo: quel giovane fratello confer-

mava semplicemente tutti i suoi peggiori sospetti, e senza esitare riconosceva la sua incapacità di controllare gli istinti del Bretone. Dopo qualche secondo, con un'ombra di dubbio negli occhi, accettò la proposta.

«Sì, avete ragione, ma siete sicuro che voi riuscirete a farvi ascoltare?»

«Non potrà fare altrimenti, ve lo assicuro, state tranquillo.»

Per organizzare il trasferimento ci vollero due giorni, durante i quali il malato non fece altro che offendere e insultare il povero infermiere, che aveva già accantonato tutti i suoi dilemmi di coscienza nel momento stesso in cui lo vide finalmente partire. Guillem aveva esposto il problema del Bretone al maestro Berard, che gli aveva immediatamente messo a disposizione un'ampia stanza dove i due potessero alloggiare insieme. Per un mese intero il giovane obbligò Jacques a una passività assoluta, cosa che provocò continui scontri e litigi con Guillem, che lo minacciava costantemente di lasciarlo al suo destino, stufo del carattere irascibile di quel vecchio gigante. Alla fine la determinazione del giovane ebbe la meglio e le grida che si sentivano provenire dalla loro stanza diminuirono d'intensità. Il baccano era stato così forte che ben presto i confratelli avevano cominciato a scommettere sul possibile vincitore di quella bizzarra disputa, malgrado il Tempio vietasse in maniera assoluta qualsiasi tipo di scommessa. Le maledizioni del Bretone si abbassarono di tono, e una strana pace si instaurò tra quei due.

«Sei testardo come un mulo cieco e sordo» gli sibilava Jacques con voce soffocata.

«E tu ostinato come una mandria di buoi zoppi in mezzo al deserto» rispondeva Guillem irritato.

Trascorso un altro mese, Jacques si trascinava su due stampelle da un lato all'altro della stanza e Guillem proseguiva le lunghe terapie prescritte dall'infermiere, finché la ferita non cominciò a cicatrizzarsi. Le notizie erano sempre peggiori: l'8 di aprile il Krak dei Cavalieri capitolava davanti al sultano d'Egitto. I morti erano innumerevoli e i sopravvissuti si dirigevano a Tripoli con un salvacondotto. Baibars faceva i suoi comodi in Terrasanta, e i Franchi non potevano reagire. Giunse fino alle porte di Tripoli, facendosi beffe della tregua offertagli dal principe Boemondo, e solo alla fine di maggio Baibars sembrò cambiare idea e si decise a offrire la tanto sospirata tregua. Il sultano prometteva di rispettare dieci anni di pace, alla sola condizione di poter conservare la proprietà delle sue recenti conquiste. Eppure la sua benevolenza non era immotivata, giacché gli era giunta voce dell'arrivo di un nuovo contingente di crociati al comando di Edoardo,

principe d'Inghilterra. Il sultano si ritirò con discrezione, in attesa di saperne di più sulle nuove forze nemiche.

Jacques il Bretone cominciava a camminare con una sola stampella, trascinando la gamba ferita, ma la smorfia di dolore gli era ormai scomparsa dal viso e adesso le sue risate fragorose risuonavano tra le pareti del monastero. Il convento del Tempio di San Giovanni d'Acri, nel suo complesso, respirò più tranquillo. E fu proprio allora che arrivò la lettera di fra Dalmau.

«Leggimela, ragazzo, sto morendo dalla noia» lo supplicò il Bretone.

«Dice che dobbiamo vederci urgentemente, che non ci sono scuse che tengano e che ha scritto anche il Gran Maestro» rispose Guillem di malumore.

«Bene, un giorno o l'altro dovrai pure tornare, non credi?»

«Non parla di tornare, mi "ordina" semplicemente di incontrarlo, questo è tutto» precisò Guillem irritato.

«Su, ragazzo, cosa credi che significhi "incontrarlo"? Che devi tornare a casina per andarci a parlare. Io ti accompagno, questo è ovvio.»

«Non capisci, Jacques, non dobbiamo tornare. Dalmau è qui, in Terrasanta.»

«Che dici! Non ci posso credere! Per la testa di san Giovanni, il vecchio bacucco è venuto fin qui per vederti!» ruggì il Bretone come un ossesso.

«Esatto. Ed è proprio questo che mi preoccupa... ma forse è venuto per qualche altro motivo e ha solo voglia di vederci.»

«Svegliati, ragazzo, non puoi certo lamentarti! Hai chiesto un po' di respiro dopo la nostra ultima avventura e ti hanno dato cinque anni di libertà... Devi ammettere che non c'è male! E adesso pretendono che tu ti decida a riprendere il tuo posto, è ovvio: sei stato addestrato per questo, e non per menar colpi nel deserto. Ormai ci siamo divertiti abbastanza, non ti pare?»

«Guarda un po' cosa mi tocca sentire... non sarai mica d'accordo con loro?» Gli occhi di Guillem erano in fiamme per la rabbia.

«D'accordo con chi? Santo cielo, sono sempre stato al tuo fianco, non ho mai discusso le tue decisioni, e ora mi parli in questo modo? Visto come si sono messe le cose da queste parti, anche a me comincia a mancare il mio vecchio lavoro di spia.»

«È l'ultima cosa che avrei voluto sentire!» saltò su Guillem infuriato. «Hai passato anni e anni a rinnegare quello che chiami il tuo "vecchio lavoro", maledicendo tutte le spie sulla faccia della terra, compresi i nostri

colleghi. E adesso salti fuori con questi discorsi!»

«Guarda guarda, al cucciolo del Tempio sono saltati i nervi!» urlò il Bretone. «Non ho mai maledetto Guils, e neppure Dalmau: erano miei amici, miei compagni! Pensavo che ti avrebbe fatto bene trascorrere un periodo qui, lontano dalle pressioni, pensavo che se Guils fosse stato vivo sarebbe stato d'accordo con me, ma mai - mai, intesi? - mi sarei aspettato che volessi rimanere qui, in Terrasanta. Per tutti i diavoli, Guillem, ti hanno istruito per qualcosa di ben diverso, il Tempio ha visto in te qualità speciali e ti hanno messo nelle mani del migliore!» Il Bretone picchiava il pugno su una parete. «Solo perché il tuo primo lavoro da solo non è riuscito come volevi, perché non sei riuscito a salvare Guils, per questo sei corso a rifugiarti qui tra i sergenti! Se Guils avesse pensato che non eri all'altezza, ti avrebbe spedito a fare la guerra, mi capisci? Invece non l'ha fatto, ti ha tenuto con sé fino alla fine. Che ci farai con quello che ti ha insegnato, eh...? Butterai tutto quanto alle ortiche, maledizione!»

Per tutta risposta, Guillem uscì dalla stanza sbattendo la porta. Jacques si buttò sulla brandina, scagliando lontano la stampella, era stufo di tutta quella storia. Aveva sbagliato a incitare il giovane ad andare in Palestina? Sì, poteva darsi, ma lo strano caso delle pergamene di Guils e il suo assassinio avevano sprofondato Guillem nella più cupa desolazione. E Dalmau, il suo superiore, aveva peggiorato le cose insistendo affinché prendesse il posto del suo maestro. Il Bretone aveva scritto a Dalmau, suo vecchio amico, spiegandogli la situazione e supplicandolo di dare tempo al giovane senza costringerlo a prendere decisioni affrettate. Eppure erano già passati cinque anni e Guillem non sembrava disposto ad assumersi alcuna responsabilità.

Jacques si mise a fissare il soffitto, con il letto troppo piccolo per il suo corpo gigantesco e la mente rivolta al passato, in mezzo a una nebbia di sopore. Ripensava alla morte di Bernard Guils, il suo amico, il maestro di Guillem. Ricordava il mistero del suo assassinio, la natura delle pergamene che avevano provocato tanto spargimento di sangue. Una vicenda che aveva colpito profondamente Guillem, segnando la sua indole per sempre: ma di tutto ciò non poteva parlare con Dalmau, lui ignorava gran parte della storia ed era convinto che le pergamene fossero andate perdute. E così doveva essere, era un segreto sepolto nella mente di pochi. Tuttavia quella responsabilità era ricaduta sulle spalle del giovane, schiacciandolo, e forse era proprio questo il motivo della sua reazione. In ogni caso, era arrivato il momento di prendere una decisione, pensò Jacques, Guillem doveva sce-

gliere una strada: «Dovrà farlo, Dalmau lo costringerà» sussurrò tra sé.

Chiuse forte gli occhi, si sentiva vecchio e stanco di guerre. "Tornare a casa?" pensò. "Ma quale casa?" Il suo unico tetto negli ultimi venticinque anni era stata la Casa del Tempio, lì aveva la famiglia e gli amici, non aveva conosciuto altro. Magari tornare a Barcellona, alla sua vecchia taverna del porto, il suo lavoro lì era sempre stato utile all'Ordine, era una fonte d'informazione privilegiata. Tornare a casa, pensò prima di addormentarsi, che accidenti di casa!

Zenone l'eremita si girò gonfio d'ira. Il suo corpo, magro e deforme, s'ingobbì ancora di più. La sua pelle rinsecchita, di un colore scuro, s'incollava disperatamente alle ossa sporgenti che, come tanti bastoncini, lottavano per liberarsi dalla loro prigione. Gli occhi, semichiusi, sembravano sottili fessure in mezzo a quella poca carne. Guardò il suo interlocutore respirando a fatica e sbuffando dalla rabbia.

«I patti non erano questi!» Parlava in falsetto con una voce acuta e stridula che si spezzava, mentre l'aria filtrava attraverso i suoi pochi denti.

«Calmati, Zenone, il nostro accordo continua a essere valido, senza variazioni, ma ci vuole tempo e non dobbiamo precipitare le cose.» L'uomo parlava sforzandosi di restare calmo e di controllare il disgusto che provava. Continuava a guardarsi attorno, timoroso dell'oscurità che li circondava.

«Avete paura del buio...? Vi spaventano le leggende che tutti quanti raccontano su questo bosco? Uuuh, uuuh, ecco i fantasmi, uuuh!»

All'improvviso Zenone scoppiò in una risata scrosciante, saltandogli attorno come un indemoniato. Indossava una minuscola pelliccia di animale che traballava a ogni movimento, e l'intenso fetore di quell'uomo e dei suoi indumenti costrinse quello che lo ascoltava a fare due passi indietro.

«Sei pazzo, Zenone!» gridò con la voce piena di rabbia. «Mi chiedo se ho fatto bene a fidarmi di te, non ti sai controllare. Non è prudente che ci incontriamo, te l'ho ripetuto fino alla nausea, ma questo non c'entra con il nostro accordo. Te lo sei forse dimenticato, disgraziato?»

«Tu non hai rispettato il primo dei nostri accordi!» Zenone si avvicinò fino a sfiorare il volto dell'uomo, che arretrò intimorito. «Io faccio il mio lavoro, giorno dopo giorno, e tu non mi dai niente... niente!»

«Ti ho dato la libertà!» si difese l'uomo. «Non ti ricordi la cella in cui eri rinchiuso, maledetto pazzo? Non ti ricordi il motivo per cui ti avevano imprigionato?»

«Menti, menti, menti, sei un servo delle ombre! Cerchi solo di farmi cadere nel peccato!» Zenone alzò il pugno con fare minaccioso. «Tu non sai chi sono io... io sono un santo, faccio miracoli!»

«Nessuno fa miracoli, e tu meno di tutti. "Io" ti organizzo i miracoli, Zenone. "Io" ti ho fatto diventare un santo. Tutto quello che sei lo devi a me. Riesci a immaginarti cosa accadrebbe se la verità che io conosco venisse alla luce, maledetto pazzo?»

Zenone cadde ginocchioni, le braccia tese e lo sguardo perso in lontananza. I suoi capelli radi, che nascevano a metà del cranio e gli arrivavano giù fino alla schiena, si misero a oscillare quasi vivessero di vita propria.

«La vedo, la vedo, Dio onnipotente, Iscla mi sta parlando!» Le sue grida ruppero il silenzio della notte. «Iscla dice che viene dall'Averno e vuole trascinarmi nelle tenebre! O Signore dolcissimo, non permettere che questo tuo servo perisca nelle mani del malvagio!»

«Che tu sia maledetto, Zenone, chiudi quella sudicia bocca e smettila di gridare! Credi di potermi convincere con i tuoi deliri?» Si lanciò sull'eremita, stringendogli forte il collo, scuotendo quel misero corpo tremante. Si trattenne, con la rabbia riflessa nello sguardo e i muscoli tesi per lo sforzo. Spinse Zenone per terra, sferrandogli un calcio nello stomaco. L'eremita urlò di dolore, contorcendosi nell'erba e mormorando frasi sconnesse in una specie di latino confuso.

«Ascoltami bene, Zenone.» L'uomo aveva riacquistato in parte la calma. «Non ti permetterò di rovinare tutto. Se non puoi controllare la tua follia, te ne torni in cella. È questo l'accordo, l'unico accordo!»

«Miserere, miserere, mea culpa!» singhiozzava Zenone.

«Basta così, adesso dobbiamo calmarci. Ascolta attentamente, voglio che tu domani annunci ai tuoi seguaci che hai avuto una visione. Adesso ti spiego nel dettaglio tutto. Senza improvvisare o fare una follia delle tue, intesi? Ti ho promesso che ti avrei fatto diventare un santo... vedi che lo sto facendo? Ma devi seguire i miei consigli e controllarti, sono tuo amico, ricordi?» L'uomo si piegò sull'eremita singhiozzante e lo abbracciò parlandogli a bassa voce, avvolgendolo con i toni più convincenti. Zenone annuiva con vigorosi cenni del capo, abbracciato alle gambe dell'uomo, ancora tutto tremante, con la mente immersa in una nebbiolina biancastra e luccicante. In lontananza, sopra un cespuglio, Iscla gli faceva cenno con una mano: «Calmati, mio buon Zenone, non hai nulla da temere» gli sussurrava la santa avvolta in tutti i colori dell'arcobaleno. «Ascoltalo, non deve sospettare ciò che tu e io sappiamo, è un segreto, mio amato discepolo, un

segreto solo tra te e me.»

Zenone annuiva, confortato: la tenerezza dello sguardo di Iscla gli riempiva il cuore dei sentimenti migliori. Lei lo amava, ne era certo dal primo giorno in cui l'aveva vista, era lei a guidare i suoi passi. Ma nessuno doveva saperlo, la santa era irremovibile e pretendeva da lui il segreto, la fedeltà più assoluta. Mentre riecheggiava il suono delle parole di quell'uomo, Iscla continuava a parlargli con un filo di voce: «Devi ubbidire a quest'uomo, mio caro Zenone, per adesso serve al nostro piano. Io guiderò il tuo cammino, devi seguirlo, non temere e abbi fede in me». Le parole dell'uomo e della santa si mescolavano in una dolce melodia nella testa dell'eremita. Zenone ascoltava e una strana quiete s'impossessò di lui, le sue braccia si afflosciarono e gli ricaddero sui fianchi.

L'uomo notò il cambiamento: Zenone era ancora sdraiato, ma annuiva senza più opporre resistenza, abbandonato alle sue parole con lo sguardo perso nel vuoto. Respirò più tranquillo, era tornato ad avere il controllo.

Il caldo era soffocante, ma il giovane Guillem de Montclar non sembrava notarlo, proprio come tutti gli altri della lunga carovana che attraversava il deserto. Nessuno poteva immaginare che sotto le mentite spoglie di un giovane beduino commerciante in pelli si nascondesse un Templare. Completamente rasato, senza la barba folta degli ultimi anni, e con un impeccabile accento arabo, tutti avevano accettato la sua compagnia senza fare troppe domande. L'ondeggiante andatura del cammello, attraverso l'arido deserto dell'Esodo, si adattava alla perfezione ai pensieri che lo assillavano.

Contro la sua volontà, le parole del Bretone riecheggiavano ancora nella sua mente, con ostinazione. Jacques aveva ragione, era stato istruito sin da ragazzo per un lavoro molto speciale, non poteva negarlo, gli avevano offerto il maestro migliore, e per un lungo periodo si era sentito felice e privilegiato. Ma la morte di Guils aveva cambiato tutto: il maestro continuava a essere una presenza, quasi fisica, che non l'abbandonava. Non riusciva a dimenticarlo. Era questo il problema? Avevano messo il suo maestro nella posizione sbagliata? O forse si sentiva incapace di prendere il suo posto? Il Bretone era andato oltre con le sue parole: "Sai bene di essere capace, Guillem, sai che puoi occupare il posto vacante... ma non vuoi. Pensi che sia un tradimento alla sua memoria, che nel momento in cui ti deciderai a farlo, seppellirai definitivamente Guils. Allora dovrai accettare la sua morte una volta per tutte. Questo è il problema, ragazzo, preferisci ignorare il

fatto che non tornerà mai più".

Guillem aveva risposto con rabbia all'insinuazione del Bretone, ferito dalle sue parole e dal loro significato. Ma forse aveva ragione? Un brivido gli percorse la schiena nel ricordare il corpo senza vita di Guils, l'impotenza che aveva provato quando non era riuscito a salvarlo, la profonda solitudine che la sua assenza gli aveva creato attorno. Sì, Jacques aveva colpito nel segno, non voleva rinunciare al suo ricordo e non aveva nessuna voglia di pensare alla sua morte.

"Credi che così facendo ti meriterai la sua approvazione, ragazzo?" Si sentiva rimbombare nelle tempie le parole del Bretone. "Pensi che, ovunque sia, apprezzerebbe la tua fuga, la tua diserzione? Forza, Guillem, sembra quasi che tu abbia dimenticato chi era davvero. Di certo sono cinque lunghi anni che maledice te, e anche me, per averti assecondato in questo disastro!"

Aveva ragione, non era certo la smania di difendere la Terrasanta ad averlo portato fin lì: era la paura ad averlo spinto alla ricerca di un nascondiglio sicuro, un luogo dove non pensare, dove non piangere in eterno per qualcuno che non sarebbe mai più tornato. Una spia del Tempio, ecco cos'era e continuava a essere anche se faceva di tutto per nascondersi, e Bernard Guils, dall'alto dei cieli o dagli abissi dell'inferno, lo stava maledicendo perché tradiva tutti i suoi insegnamenti. Si era reso conto dell'errore commesso, e neppure le rassicurazioni del Bretone erano state capaci di consolarlo.

"Arrabbiati con me, tirami qualcosa in testa, ma non torturarti, Guillem, basta con questo supplizio! Sei giovane, troppo giovane... benedetto ragazzino, avevi diciannove anni e ti è crollato il mondo addosso! Non eri pronto e basta!"

In lontananza vide profilarsi la ripida e scoscesa cima del monte Sinai. Il momento era giunto, e dopo aver salutato i suoi compagni di carovana si separò da loro e si diresse senza esitazione verso il monastero di Santa Catalina, per incontrare fra Dalmau.

Ai piedi della sacra montagna del Sinai, dove secondo la tradizione Dio aveva consegnato le tavole della legge a Mosè, si trovava il grande monastero di Santa Catalina. Era stato fondato nel IV secolo dall'imperatrice Elena, che aveva fatto costruire una cappella nel punto esatto in cui si diceva che Dio, sotto forma di roveto ardente, avesse parlato a Mosè. Il grande monastero era stato costruito più tardi, per ordine dell'imperatore Giustiniano, per dare asilo ai monaci e ai cristiani della regione. Tremila gradini,

costruiti pazientemente dai monaci, portavano i pellegrini dal monastero fino alla cima del monte Sinai, a 2285 metri di altezza, così vicino al Dio della Bibbia che quasi sembrava di poterlo toccare.

Era la prima volta che Guillem de Montclar vedeva quel luogo santo e ne era profondamente impressionato. I suoi occhi sgranati furono invasi dallo stupore quando attraversò l'atrio per entrare nella basilica. Tutto il suo essere sembrò contrarsi di fronte alle tre colossali navate, separate da sei colonne monolitiche di granito, di fronte agli esuberanti capitelli intarsiati con motivi vegetali e animali, e a tutto quel silenzio, rotto solo dal mormorio delle orazioni di qualche pellegrino. Rimase lì, assorto, finché uno dei monaci, col suo abito nero e la barba lunga, gli fece segno di seguirlo. Avvertiti del suo arrivo, lo stavano aspettando per condurlo a una delle celle e offrirgli un meritato riposo. Guillem si spogliò delle sue vesti e del leggero turbante che lo aveva protetto dai raggi del sole, e solo allora si accorse di quanto fosse stanco. Bene, ormai era lì, nel luogo dell'appuntamento, e ora non gli restava che aspettare. Il monaco non gli aveva detto nulla, neppure una parola, e non sapeva dove fosse fra Dalmau e cosa gli avrebbe ordinato di fare. Aveva la schiena indolenzita e un dolce torpore s'impadronì di lui: si sdraiò sulla striminzita brandina della cella, che, in quel momento, gli sembrò il materasso più comodo del mondo, e non impiegò molto a cadere in un sonno profondo.

Alcuni colpi leggeri alla porta lo fecero svegliare di soprassalto. Ebbe bisogno di qualche secondo per ricordare dove si trovava e per riprendere coscienza, finché non si decise ad aprire la porta. Un monaco molto paziente si trovava sulla soglia e teneva in mano un vassoio con pane, formaggio e una brocca d'acqua: glielo consegnò e con un sorriso gentile scomparve da dove era venuto. Il giovane non ebbe neppure il tempo di ringraziarlo, ma si buttò sul cibo con voracità, stupito da tutta quella fame. Ignorava quanto avesse dormito, un tenue bagliore filtrava attraverso la finestra della sua cella. Si girò verso la luce, con una certa curiosità, impressionato da quel diffondersi di colori: arancione, violetti e rossi intensi risaltavano nel cielo del tramonto. Non era strano che un rovo ardesse con quell'esplosione celestiale, pensò. Rimase lì qualche minuto, senza riuscire a staccarsi dalla finestra, finché con grande sforzo non decise di prepararsi indossando gli indumenti che teneva nascosti in una bisaccia. Si gettò uno spesso mantello di lana sulle spalle, sapeva che l'intenso calore del giorno si trasformava in un freddo pungente durante la notte, e uscì dalla cella. I suoi passi lo portarono di nuovo verso la basilica, come se qualcosa lo atti-

rasse lì, e tornò ad ammirarne le proporzioni e l'armonia. Ricordò che il monastero aveva goduto della protezione di Maometto in persona, ai tempi delle invasioni arabe del VII e VIII secolo, quando i monaci terrorizzati avevano supplicato la protezione del profeta. E questi aveva addirittura concesso loro il "Testamento", un privilegio che da allora in poi aveva meritato il rispetto di tutti i cacicchi musulmani.

Si inginocchiò in un angolo della basilica, ascoltando il canto liturgico dei monaci e lasciandosi trasportare da quella melodia che saliva a spirale lungo le colonne. Stordito dai fumi dell'incenso, si accorse che una mano gli si posava sulla spalla stringendolo con affetto. Si girò e vide il volto sereno di fra Dalmau che lo osservava con sincero interesse, e all'improvviso provò un'ondata di gioia nel rivedere il suo superiore. Si alzò per abbracciarlo e si rese conto di quanto fosse invecchiato in quei cinque anni. I suoi capelli grigi erano diventati d'un bianco uniforme, e la sua schiena, un tempo sempre ben dritta, ora cominciava a incurvarsi. Il suo viso aveva tutti i segni di una grande stanchezza, ma gli occhi continuavano a essere vivi e penetranti. Guillem sorrise al ricordo della superba figura del vecchio Templare che aveva conosciuto nel porto di Barcellona, l'accorto amministratore degli interessi del Tempio nel commercio marittimo, con lo sguardo sempre vigile e attento a ogni dettaglio.

Dalmau lo condusse in un giardino curatissimo, ai piedi della prima cinta di mura. Da lì potevano vedere il fertile orto del monastero, irrigato dalle enormi cisterne che raccoglievano l'acqua piovana. Era un paesaggio strano, quasi surreale, ritagliato sul deserto pietroso e ostile.

«Sono contento di vederti, ragazzo, hai un aspetto splendido.» Dalmau sembrava soddisfatto dell'aspetto del giovane.

«Anch'io, fra Dalmau. È passato molto tempo.»

«Tempo? Forse era proprio quello che serviva, ragazzo, non credi? Nessuno può misurare le necessità umane, figurati un vecchio testardo come me. Alla mia età, Guillem, il tempo non è più una parola utile. Come sta quel vecchio brontolone di Jacques?»

«Impossibile, come sempre» rispose Guillem. «L'hanno colpito a un ginocchio e forse resterà zoppo. È riuscito a scandalizzare tutto il convento di San Giovanni d'Acri con le sue imprecazioni!»

Dalmau scoppiò a ridere: gli sembrava di vederlo.

«Adesso ha cominciato a camminare con una sola stampella» proseguì il giovane. «In realtà, non sa che sono qui, ne abbiamo parlato e... sono scappato come un coniglio quando si è offerto di accompagnarmi!»

«Cerca solo di prendersi cura di te, Guillem: se l'è imposto e in un certo senso sei diventato la sua ragione di vita da quando...» Dalmau s'interruppe, pensieroso. «Bene, intendo dire che Jacques si sente responsabile della tua sicurezza: non vuole fermarsi a pensare che magari ormai non ne hai più bisogno, o che forse non ha più l'età per mettersi a combattere nel deserto, ma in fondo... lo conosci bene. Non so, tu lo vedresti a fare il tranquillo contadino in uno dei nostri feudi d'Occidente?»

«È arrivato perfino a dirmi che gli manca il suo vecchio mestiere di spia» aggiunse Guillem cautamente.

«Non ci posso credere, per tutti i...!» Dalmau scoppiò di nuovo a ridere. «Di sicuro aveva le allucinazioni per via della febbre. Ma magari era sincero, magari ha nostalgia della sua giovinezza, dei suoi compagni d'arme, di un tempo ormai passato.»

«Mi dispiace di avervi deluso, fra Dalmau.» Guillem aveva smesso di sorridere e lo guardava con aria triste.

«Ma che stai dicendo, ragazzo? Perché mai dovrei sentirmi deluso?»

La notte cadeva lenta sul monastero, i colori brillanti del tramonto lasciavano spazio a un chiarore diffuso, biancastro, trasformando gli edifici in sagome scure che si stagliavano contro il cielo.

«Non ho seguito il cammino indicato, ho dimenticato i consigli di Bernard e sono scappato, fra Dalmau. Non ho fatto altro che scappare da quando è morto.»

«Sei scappato dalle mie pressioni, Guillem» rispose con fermezza Dalmau. «La colpa è stata mia, non ho capito quanto stavi soffrendo e non ti ho dato tregua. L'assassinio di Guils, tutto quel maledetto affare delle pergamene... Era molto importante per l'Ordine e dovevamo fare di tutto per recuperarle: ho caricato troppa responsabilità sulle tue giovani spalle. Ho sbagliato, ragazzo, ti ho tormentato finché non sei scappato all'altro capo del mondo.»

«No, fra Dalmau, non è stata colpa vostra. Ero arrabbiato e disorientato, non potevo accettare il fatto che Guils mi avesse abbandonato. Jacques ha ragione: non sfuggivo a voi, ma alla morte del mio maestro, perché non volevo affrontarla e cercavo solo di dimenticarla, di cancellarla, come se non fosse mai accaduta. Non so cosa avrei fatto senza il Bretone, ve lo posso assicurare, e senza la vostra infinita pazienza. Esitavo a parlare con voi solo perché mi ricordavate qualcosa che tentavo di dimenticare con tutte le mie forze.» La sincerità era viva negli occhi di Guillem.

«E vuoi ancora dimenticare?» La voce di Dalmau adesso era diventata

dolce.

«No» rispose il giovane con decisione. «Sarebbe impossibile. Ho pensato spesso in queste settimane a quanto sono stato cieco: non posso rinunciare alle cose migliori che mi ha dato la vita, fra Dalmau, agli insegnamenti e ai consigli di Guils, non voglio continuare a sfuggire alla sua memoria.»

Dalmau osservava il ragazzo, in silenzio. Conosceva il profondo affetto che lo aveva legato al suo maestro, quasi un padre per lui, o forse molto più di un padre per quel ragazzino che era cresciuto nell'Encomienda de Barberá senza altra famiglia se non i Templari che lo avevano educato. Guils l'aveva preso a benvolere sin da piccolo, grazie alle capacità che quel quattordicenne aveva dimostrato in un delicato problema che aveva interessato il loro feudo. Era stato allora che l'avevano affidato a Guils, perché lo addestrasse e lo facesse diventare una nuova spia del Tempio.

«So quanto gli volevi bene» disse Dalmau, dandogli una pacca affettuosa sulla spalla. «Quello che ha rappresentato nella tua vita e nella vita dell'Ordine non potrà mai essere sostituito. E quanto a me, ho perso uno dei miei migliori amici.»

«Non volevo intristirvi, fra Dalmau.» Guillem aveva notato una nota di dolore nella voce del suo superiore.

«La tristezza fa bene se la si sa misurare, ragazzo. Non dobbiamo vergognarci se siamo tristi, ma non possiamo esagerare. È solo una parte del tutto, dobbiamo darle uno spazio ben definito e impedirle d'invaderci l'anima.»

«Mi avete cercato, fra Dalmau, e ora sono pronto a riprendere il mio lavoro.»

«Volevo vederti perché ero preoccupato per te, Guillem» Dalmau si scosse «non per obbligarti a fare qualcosa, mi capisci? Dev'essere una scelta tua, nessuno di noi può forzarti a seguire una strada che non vuoi. Sarebbe inutile per te e per noi, devi capirlo bene.»

Guillem annuì in silenzio, il vecchio Templare aveva perfettamente ragione. Senza la sua volontà, tutti gli insegnamenti di Bernard erano inutili, ma era certo di non aver mai smesso di pensare alla sua vita d'un tempo nel corso di tutti quegli anni passati in Palestina: i viaggi continui, i nascondigli senza nome, le assidue lezioni che, secondo il suo maestro, erano l'unico modo per difendere la vita e... l'indipendenza. E sopra ogni cosa, gli mancava quella sensazione di libertà che era sconosciuta ai suoi confratelli. Era inutile negare la fatica che gli era costata abituarsi alla rigida disci-

plina militare da quando era arrivato in Terrasanta... senza contare la pazienza che avevano dimostrato con lui e Jacques, come se il resto del convento di San Giovanni d'Acri facesse finta di niente di fronte alle loro iniziative stravaganti e si sforzasse di scusare una cosa imperdonabile per l'Ordine del Tempio: l'individualismo. Erano stati molto tolleranti con lui, sempre indisciplinato e pronto a discutere, e in più aveva trascinato anche il povero Bretone in quella folle avventura.

«Povero Jacques!» mormorò tra sé.

«Sopravvivrà, non ti preoccupare» rispose fra Dalmau, come se gli avesse letto nel pensiero. «Nella vita di Jacques sono successi tutti i cataclismi immaginabili, ragazzo, e ha sempre resistito come un toro selvaggio. Temo proprio che l'unica cosa che desidera davvero sia tornare alla sua vecchia taverna del porto di Barcellona e ridiventare l'informatore di fiducia dell'Ordine. È uno spirito libero, i legami lo limitano... proprio come succede a te.»

Questa volta fu Guillem che non riuscì a evitare una risata all'allusione di Dalmau.

«Mi conoscete bene, molto meglio di quanto pensassi. Avete ragione, ho sbagliato, anche se non nego di aver imparato molto nell'arte della guerra, cosa che mi sarà sicuramente utile nel mio lavoro. Non posso tornare indietro e cambiare il mio passato, e anche se lo facessi è probabile che commetterei di nuovo lo stesso errore. Ma adesso, in questo preciso istante, vedo tutto con chiarezza. Voglio tornare in servizio. La domanda a questo punto è: mi accetterete?»

«Solo a patto che torni a darmi del tu, come un tempo: tante formalità mi fanno impressione.» Il viso di Dalmau brillava di soddisfazione.

3
IL CASTELLO DI MIRAVET

> Chiuderò ogni porta alle mie spalle, in silenzio, stando ben attento a non svegliare il rettile che dorme tra le mie braccia, io tra le sue spire, confusi l'uno nell'altro senza quasi differenze.

L'impressionante mole della fortezza di Miravet si stagliò nitida contro un cielo grigio e plumbeo. L'aria era umida e nere nuvole si avvicinavano lente da nord minacciando pioggia. L'acqua dell'Ebro aveva un colore indefinito, d'un verde intenso e cangiante, che si dissolveva in una varietà di

toni grigi e blu, rossi e marroni. Il cavallo di Guillem si mise a nitrire irrequieto, muovendo nervosamente il posteriore, come se il suo istinto percepisse l'avvicinarsi del temporale.

Dal villaggio, situato sulla riva destra del fiume, il sentiero si snodava tra le rocce, invaso dall'intensa fragranza del rosmarino e del timo che crescevano ai suoi bordi. I cavalli salivano la costa soffiando, stanchi del lungo viaggio e impazienti di sprofondare il muso in una bella razione di erba fresca.

Il castello, arroccato su un angolo di roccia scoscesa, a trecento metri sul livello del fiume, controllava con occhi vigili; tutto il traffico fluviale tra le città di Tortosa e Saragozza. In mano ai Templari sin dal 1153, anno della sua conquista, era stato donato all'Ordine dal conte Ramón Berenguer IV, come premio per il valido aiuto della milizia durante la Reconquista. Da allora in poi, il dominio dei Templari si era esteso sulla vasta zona di Tarragona, trasformandola in uno dei principali feudi catalani. Costruita su un antico ribat musulmano, la fortezza era immensa e dal suo recinto principale si estendeva in ampie terrazze fino al ciglio stesso del faraglione che cadeva a picco nell'acqua del fiume. Le mura gigantesche circondavano l'intera fortezza come un anello perfettamente aderente, senza la minima fessura.

Guillem si accorse che Dalmau lo seguiva a poca distanza, con il viso segnato dalla stanchezza e le mani appese mollemente alle redini. Cominciava a cadere una pioggerella fredda e tagliente quando arrivarono finalmente al castello, inoltrandosi nella galleria che saliva oltre la seconda cinta di mura. Giunti all'esterno, si ritrovarono sulla terrazza superiore, dove Dalmau, con una smorfia di dolore, smontò da cavallo. Guillem lo imitò, affidando gli animali alle esperte mani di un sergente.

«Ho bisogno di sgranchirmi le gambe, Guillem, le mie povere ossa non ce la fanno più.» Fra Dalmau zoppicava leggermente, camminando a fatica.

Guillem lo aiutò, notando i passi traballanti del vecchio cavaliere, che si fermò cercando di riprendere fiato e di risvegliare le sue gambe intorpidite.

«Ti avevo detto di rimanere a Barcellona, Dalmau, non stai bene...» Il giovane era preoccupato.

«Hai visto che meraviglia, ragazzo?» Dalmau indicava la fortezza, non prestando ascolto alle parole di Guillem. «Mi sento benissimo, te l'assicuro, sono solo stanco per il viaggio.»

«Certo» rispose scettico il giovane. «Non stavi bene quando abbiamo la-

sciato la Terrasanta e sei arrivato distrutto a Barcellona, ma continui a dire che sei solo stanco... Il tempo ha peggiorato la tua testardaggine, Dalmau.»

Per tutta risposta, Dalmau riprese a camminare verso il portone principale reggendosi alla spalla di Guillem. Uno stretto passaggio coperto portava al Cortile d'Armi e alle altre sale; Dalmau salutò la sentinella chiusa in una stanzetta alla sua destra. Il rumore cristallino dell'acqua catturò l'attenzione di Guillem, che si mise a osservare l'enorme deposito coperto, situato davanti alla garitta. Il passaggio si apriva sul cortile centrale, di forma rettangolare e circondato da edifici su tutti e quattro i lati. Dalmau si fermò una volta ancora, disorientato. Abbondanti gocce di sudore gli imperlavano la fronte, e le sue gambe tremavano. Diversi uomini si avvicinarono, mentre Guillem sosteneva il suo compagno, che svenne quasi subito.

Il fratello sergente Folch, incaricato del corpo di vigilanza delle torri, rivolse a Guillem uno sguardo di disapprovazione.

«Non dovrebbe fare viaggi così lunghi, tutta questa stanchezza non fa bene alla sua età.»

«Se vi incaricaste di convincerlo voi stesso, non sapete il favore che mi fareste, fratello» rispose Guillem, irritato per il rimprovero.

«Perdonatemi, non volevo darvi la colpa dello stato di fra Dalmau. Suppongo che un po' di riposo e una bella cena lo rimetteranno in sesto.»

Le critiche del fratello Folch si placarono quando Guillem rifiutò di andare nella sua stanza e preferì rimanere accanto al suo compagno malato. Sistemò una sedia accanto al letto, mentre le palpebre di Dalmau, incapaci di rimanere ancora aperte, si chiusero di colpo. Dopo pochi minuti cominciò a respirare regolarmente e il giovane, con un profondo sospiro, stese le gambe e si rilassò, cedendo alla propria stanchezza. Solo allora il sergente Folch fece un cenno di approvazione, annunciò che avrebbe portato qualcosa da mangiare e si decise a uscire dalla stanza.

"Ci mancava anche questa!" rimuginò Guillem. "Una specie di capo scudiero che viene a darmi lezioni e mi tratta come un ragazzino!" Si sentiva stanco, stufo dell'interminabile viaggio in mare e della lunga camminata che li aveva portati fin lì. Non sapeva più da quanti giorni stessero viaggiando, e da qualche settimana il suo più grande desiderio era dormire una giornata intera. Chiuse gli occhi e si mise a ricordare. Erano rimasti una settimana a Barcellona per consentire a Dalmau di rimettersi da quello che sembrava un malore provocato dal viaggio in mare, e soprattutto per sistemare Jacques il Bretone, che li aveva supplicati di riportarlo con loro in patria. La sua ferita era completamente guarita, ma i medici erano sicuri

che sarebbe rimasto zoppo: perciò il Bretone aveva ben poco da fare in Palestina ed era intenzionato a tornare nella sua vecchia taverna del porto di Barcellona, proprio dove Guillem l'aveva conosciuto sei anni prima. Voleva tornare a fare la spia, a essere il temuto "Santos", padrone e signore di quel tugurio di malaffare. Qualsiasi tentativo di dissuaderlo fu inutile, e ogni altra offerta fu rifiutata senza mezzi termini: rivoleva la sua taverna e non aveva intenzione di discutere oltre. Non era stato facile recuperare il suo locale dopo sei anni, ma la leggenda di "Santos" non si era ancora spenta e il suo ritorno miracoloso aveva colpito profondamente il quartiere marittimo della città. D'altra parte, il Tempio aveva molte risorse, e anche un forte interesse che il Bretone riprendesse il suo posto e tornasse a costituire una preziosa fonte d'informazione nel cuore del quartiere portuale. Interi equipaggi si radunavano nel suo locale, provenienti dai luoghi più disparati: criminali e spie, prostitute e ladri, una bassa marea che rigurgitava sempre notizie fresche in mezzo a una baraonda di grida e fiumi di birra. E "Jacques-Santos", dietro il bancone, con lo sguardo vigile e gli occhi ben aperti, dominava la situazione. Il Tempio di Barcellona era felicissimo del suo ritorno, mentre Guillem e Dalmau erano ben contenti del suo nuovo entusiasmo che aveva cancellato ogni ombra di quell'avvilimento e malumore sofferti durante l'intera traversata. Tutto ebbe fine quando si fu finalmente insediato dietro al bancone, con un sorriso feroce dipinto sulle labbra. La sua stampella, un grosso pezzo di legno di quercia che aveva intagliato con le sue mani, divenne ben presto un'arma pericolosa, temuta e rispettata da tutti i suoi clienti.

La sera prima della sua partenza per Miravet con Dalmau, Guillem era rimasto insieme al Bretone a bere e a parlare dei vecchi tempi, inondando con le sue risate scroscianti l'ampio locale. Tutto sembrava di nuovo come prima, quasi che gli anni vissuti in Palestina non fossero mai esistiti. Ma in realtà di cose ne erano cambiate tante: il vecchio Abraham, il medico giudeo che tanto l'aveva aiutato nella sua ultima avventura, era morto l'anno prima lasciando un ricordo indelebile nel cuore del ragazzo. Rimaneva ancora Arnau, molto anziano e mezzo cieco, un tempo farmacista della Casa del Tempio di Barcellona. Eppure, fra Arnau viveva ancora nella sua stanza ampia e ben illuminata, stracolma di ampolle d'erbe e di unguenti che tanti ricordi gli riportavano alla memoria. Qui, tra gli aromi delle medicine, lo aveva messo al corrente delle voci che giravano per la città, e insieme avevano ricordato le loro esperienze comuni. Guillem aveva avuto la sensazione che fossero passati secoli da tutti quegli episodi destinati a por-

tarlo nelle terre d'oltremare, come se la fragranza delle erbe selezionate dall'anziano farmacista emanasse effluvi d'oblio capaci di guarire le vecchie cicatrici.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. Dalmau continuava a dormire tranquillo e con il volto disteso. Guillem si raddrizzò sulla sedia. Il sonno alla fine aveva avuto la meglio e strani incubi si erano impadroniti dei suoi pensieri. Oscuri paesaggi solitari, deserti rossastri da cui sgorgava un'acqua nera e viscida, caverne buie che si richiudevano come le fauci di un animale sconosciuto ed enorme... Si alzò di colpo, per terra c'era una brocca piena d'acqua fresca che bevve avidamente, per poi rovesciarsela in testa sperando che le spaventose immagini scomparissero dalla sua mente. Quando si girò, gocciolante, Dalmau era seduto sul letto e lo guardava con attenzione.

«Che ti succede?»

«Niente, niente, stai tranquillo, sono solo incubi...»

«Hai passato la notte sulla sedia, dopo tutto quel viaggio? Domani non ti reggerai in piedi» sentenziò Dalmau.

«Su, non esagerare, dovresti pensare alla tua, di salute: ieri ci hai fatto spaventare a morte. Oggi dovresti rimanere tutto il giorno a letto.» Guillem si sforzò di sorridere.

«Io sto benissimo, ragazzo!» protestò Dalmau. «Abbiamo tante cose da fare e non possiamo perdere tempo, ero solo stanco e...»

Cercò di alzarsi dal letto e una smorfia di dolore si dipinse sul suo viso. Si sdraiò di nuovo con molta cautela, e un'espressione di rassegnazione e impotenza si impadronì del suo sguardo.

«Dalmau, sii realista, ti conviene riposare qualche giorno e farti visitare dal dottore. Permetti al tuo corpo di riprendersi: così rischi di ammalarti e di peggiorare. E che ci guadagneresti? Parlerò io con il commendatore di Miravet, eseguirò i tuoi ordini e verrò a riferirti ogni minimo dettaglio... Però non mi hai ancora detto una parola di tutta questa faccenda. Che diavolo dobbiamo scoprire?» Nelle parole di Guillem si avvertiva una leggera sfumatura di rabbia.

«La verità è che non lo so bene neppure io. Il commendatore, Bernat de Pujalt, ci ha chiesto aiuto, ma...» Dalmau era volutamente confuso, la sua voce sembrava tremare. «Credo che abbiano trovato qualcosa di strano.»

«Qualcosa di strano!» esplose Guillem. «Santo cielo, non ricordavo più il tuo modo di lavorare, quella tua proverbiale sfiducia che ti fa spiegare solo quello che ti interessa, quelle mezze verità che finiscono sempre in

mezze bugie. Sinceramente, Dalmau, non è facile avere a che fare con te!»

«Ti assicuro che ne so ben poco, Guillem, e se non ti dico di più è perché voglio che lo veda con i tuoi occhi, senza alcun pregiudizio. Parla con il commendatore, lui ti spiegherà il caso e poi trarrai le tue conclusioni. Dammi retta, è la maniera migliore di lavorare.»

«Ti farò portare del cibo e chiederò al fratello infermiere di darti un'occhiata» sbuffò il giovane. «Di sicuro il nostro amico Folch sarà bravissimo a cogliermi in fallo.»

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che fu distratto da qualcuno alla porta. Folch, con un vassoio in mano, avanzava verso Dalmau.

«Vi ho portato una tazza di latte caldo con miele e una bella fetta di pane e formaggio, ma se preferite posso portarvi della frutta. Il commendatore è molto preoccupato per voi, adesso verrà a visitarvi l'infermiere e...»

«Ma è davvero incredibile, fratello Folch!» Alla sorpresa del sergente, Guillem scoppiò a ridere. «Non avrei mai immaginato che foste capace di leggermi nel pensiero. Ah... vi ringrazio infinitamente di esservi preoccupato anche del mio stomaco, ma credo proprio che andrò a rubare un tozzo di pane a uno dei cani.»

Uscì dalla stanza cercando di non sbattere la porta, ma dopo neanche due passi sentì la voce di Folch alle sue spalle.

«Perdonatemi se vi ho offeso, fratello Guillem.» Il sergente aveva un'aria contrita. «Pensavo che avreste preferito mangiare qualcosa nel refettorio, tanto per prendere un po' d'aria e sgranchirvi le gambe. Un'intera notte su quella sedia non dev'essere stato l'ideale per voi.»

«Sapete quando potrò vedere il commendatore?» chiese il giovane, senza lasciarsi impressionare.

«Non appena vi sarete rifocillato, sarà lieto di ricevervi nei suoi appartamenti. Non dovete preoccuparvi, mi prenderò cura io di fra Dalmau.»

«Conosci Dalmau?» Nel tono di Guillem il disprezzo si accompagnava alla curiosità.

«Ho lavorato per lui, anche se ormai è passato qualche anno.» Il sergente sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«Hai lavorato per Dalmau! Nel genere di lavoro che m'immagino io?» Guillem non riusciva a nascondere la sorpresa.

Di colpo, un grande sorriso si aprì sul viso di Folch, un viso quadrato, dai lineamenti dritti e decisi, nascosti da una barba folta e scura.

«Credo proprio che non potrete sbagliare con un piccolo sforzo d'imma-

ginazione.» Il sergente sembrava enormemente soddisfatto dello stupore del giovane. «Questo "genere di lavoro" che dite voi ha occupato una parte importante della mia vita, anche se sono ormai diversi anni che mi sono ritirato. Tuttavia, se avete bisogno di qualcosa, non esitate a rivolgervi a me: ci sono cose che non si dimenticano mai, caro fratello Guillem.»

Guillem annuì, perplesso. La gente che aveva lavorato con Dalmau cominciava ad assomigliare all'esercito persiano. Tese la mano a Folch, pentendosi della sua presunzione, e gliela strinse con forza. Quindi, con un cenno di saluto, uscì alla ricerca di qualcosa che placasse i morsi della fame.

Una porta imponente immetteva nel refettorio, un salone rettangolare illuminato da quattro finestroni, situato nel lato est del Cortile d'Armi. Anche se ormai era tardi per il pranzo, i frati servirono con ogni riguardo il giovane ospite, che dopo mezzora si sentiva sazio e pronto per il colloquio con il commendatore.

Le stanze di Bernat de Pujalt si trovavano al secondo piano del quartiere nobile, sopra la chiesa, da dove si accedeva alla cosiddetta torre del "Tresor", con gli archivi e gli oggetti preziosi dell'Ordine e dei privati che decidevano di affidarli alle cure del Tempio. Al suo arrivo, Guillem trovò Bernat de Pujalt che osservava il cortile da una finestra, assorto nei suoi pensieri. Il commendatore di Miravet era un personaggio molto importante e influente nell'Ordine, e Guillem si chiese fino a che punto fosse informato sulla particolare natura del suo lavoro. Dopo i saluti di prammatica, il commendatore fece accomodare Guillem e chiese notizie dello stato di salute di Dalmau.

«Non ho ancora ricevuto il rapporto dell'infermiere, fratello Guillem» precisò «ma purtroppo temo che non si tratti solo di stanchezza.»

«Il viaggio è stato lungo e faticoso, signore, e anche se fra Dalmau è molto forte, un tragitto simile alla sua età...» Guillem de Montclar lasciò la frase in sospeso. «Mi ha pregato di parlare con voi del "problema" che ci ha portato fin qui. In che modo possiamo aiutarvi, fra Pujalt?»

«Fra Dalmau non vi ha messo al corrente di tutta la storia?» Uno sguardo divertito e malizioso balenò negli occhi del commendatore.

«No, signore, preferisce che io mantenga la mente fresca e senza pregiudizi.» L'ironia di Guillem strappò un sorriso al suo interlocutore.

«Bene, vedete... Ho scritto a fra Dalmau perché mi era sembrato che il "nostro problema" rientrasse alla perfezione in un terreno di sua competenza, e perché so che si tratta di un caso di cui lui, in prima persona, si era

interessato in passato. Per farla breve, qualche mese fa, durante i lavori di rifacimento del pianterreno, abbiamo trovato una stanza murata di cui ignoravamo l'esistenza, vicino ai granai e alle cantine. Non so se Dalmau vi ha fatto visitare la fortezza.»

«Non ne ha avuto il tempo, signore, sapete, si è sentito male...»

«Bene, Folch vi potrà fare da guida: Miravet è una fortezza molto grande e di certo vi farà piacere conoscerla. Ma andiamo avanti con la nostra storia... nel corso dei lavori, uno dei muri si è sgretolato, rivelando una porta sbarrata con delle assi. Potete ben immaginare la curiosità suscitata da questa scoperta. Una volta liberato l'ingresso, ci siamo ritrovati in una stanza quasi vuota, a dire il vero: qualche vecchio mobile e delle carte. Ma era come se qualcuno avesse chiuso quella stanza senza prendere nulla al suo interno, mi capite? Questo fatto mi ha incuriosito e ho deciso di fare delle indagini, ma non abbiamo trovato né un archivio né un registro che spiegasse la ragione di murare quella stanza. Allora, ho deciso di rivolgermi a uno dei nostri fratelli più anziani, fra Besone, che ha passato tutta la vita dentro questa santa casa e che, nonostante gli anni, conserva una mente lucida e sveglia. Ricorda una quantità di voci e dicerie a proposito del nostro problema, ma questo è ciò che resta: solo delle voci.»

«Che genere di voci, signore?» chiese Guillem incuriosito.

«A quanto mi ha raccontato, sembra che un centinaio di anni fa comparve a Miravet un fratello Templare, costruttore e maestro d'opera, accompagnato dal suo aiutante. Era molto malato e cercava rifugio. Fra Besone è quasi certo che tutto ciò sia accaduto intorno all'anno 1172, e le carte ritrovate nella stanza murata sembrano confermare questa data. Stando al suo racconto, questi uomini furono accolti dal nostro convento e, una volta guarito, il maestro costruttore supplicò il commendatore di mettergli a disposizione un posto dove proseguire i suoi studi. Secondo fra Besone, quella stanza era proprio il luogo che gli era stato concesso.»

«E questo è tutto?» chiese Guillem di fronte all'improvviso silenzio del commendatore.

«No, non è tutto, purtroppo. La cosa più inquietante è la personalità di quel Templare» rispose Bernat de Pujalt con fare misterioso. «Fra Besone dice che il cavaliere in questione era il fratello Serpentarius.»

«Serpentarius?» Il giovane era stupito, quasi sul punto di scoppiare a ridere. «Ma si tratta solo di una leggenda!»

«Vedo che anche voi ne avete sentito parlare» sussurrò il commendatore.

«E chi non lo conosce nel nostro Ordine, signore? Bernard Guils, il mio

maestro, mi raccontava sempre le migliaia di versioni circolanti sul misterioso Serpentarius. Ma sembravano racconti di fantasmi, storie per spaventare i bambini. Siete sicuro che quell'anziano, Besone, sia ancora del tutto sano di mente, signore?»

«Vi sbagliate di grosso se credete che la leggenda di Serpentarius sia conosciuta nell'Ordine, Guillem. In realtà, è uno dei segreti meglio custoditi del Tempio, noto solo a pochi eletti. Guils, il vostro maestro, era uno di loro. In quanto a fra Besone, posso confermare la sua perfetta sanità di mente, e se non vi basta vi fornirò delle prove.»

Fra Pujalt si alzò e si diresse verso uno scrigno. Prese una cordicella da cui pendevano numerose chiavi, e ne scelse una con cui aprire la serratura. Ne tirò fuori un paio di plichi e li posò sulla scrivania, guardando Guillem con attenzione. Il giovane attendeva con una certa eccitazione che il commendatore gli mostrasse quelle presunte prove. Fra Pujalt aprì con molta cautela i due involti, lasciandoli sul tavolo sotto gli occhi del giovane. Una superficie triangolare, con la base arrotondata e rivestita di strani simboli, risplendeva alla luce dei finestroni. Anche se era di metallo, forse oro, i suoi riflessi erano opachi, spenti, come se gli anni trascorsi al buio le avessero sottratto tutto lo splendore. Gli anelli incisi si succedevano ordinatamente, alternati a iscrizioni e altri simboli. Nel vertice del triangolo, chiuso da un'altra linea curva, sembrava distinguersi parte del corpo di un serpente.

«E questo, che significato ha?» chiese Guillem senza azzardarsi a toccarlo.

«Non ne ho la minima idea. In verità, è proprio per questo che vi abbiamo chiamato. L'intero caso Serpentarius è nelle mani del vostro Ordine da cent'anni, fra Guillem, e per quanto ne so, in tutto questo tempo è rimasto irrisolto, in attesa di un miracolo capace di fornire una soluzione credibile.» Bernat de Pujalt giunse le mani e vi poggiò il mento, immerso nei suoi pensieri.

«È tutto quello che avete trovato? E quelle carte?» La domanda di Guillem lo riportò alla realtà.

«Dovete stare molto attento, alcune si rompono solo a sfiorarle. Vedete, ci sono dei punti deteriorati, come se qualcuno avesse cercato di bruciarle. E se guardate con più attenzione, questa è la firma di Serpentarius: il serpente arrotolato a un albero con tre rami, o tre foglie, non si capisce bene.»

«O per meglio dire, quello che secondo la leggenda doveva essere la firma del maestro Serpentarius» ribadì Guillem, in tono scettico.

«Siete libero di credere quello che volete, fra Guillem, questo è affar vostro. La mente sempre aperta e senza pregiudizi, come consiglia Dalmau. Eppure la firma è lì, sotto i vostri occhi, e che io sappia le leggende non se ne vanno in giro a scrivere pergamene, non vi pare?»

«Che ne avete fatto della stanza murata, signore?» Guillem aveva percepito la sfumatura ironica nelle parole del commendatore di fronte al suo scetticismo.

«Abbiamo deciso con Dalmau di lasciarla esattamente com'era, in attesa del vostro arrivo. Ho dato ordine di chiudere l'entrata con delle assi, per tenere lontani i curiosi. Vi posso assicurare che corrono le voci più assurde e disparate, ed è arrivato il momento di metterle a tacere. C'è molto lavoro da fare, e spero tanto che vogliate essere voi a occuparvi di questo maledetto affare.»

«Certamente, signore. Faremo il possibile per non causare problemi al convento di Miravet, sapete bene che la discrezione è una regola della casa, come direbbe Dalmau. Ispezionerò la stanza per consentirvi di proseguire i lavori, e studieremo il materiale che ci avete consegnato. Posso parlare con fra Besone?»

«Certo, fratello Guillem, sarà onorato di fare la vostra conoscenza. E non esitate a chiedere aiuto: ho chiesto a Folch di mettersi ai vostri ordini. È un uomo capace e conosce perfettamente il lavoro di fra Dalmau. Devo ammettere che la faccenda incuriosisce anche me, ma purtroppo il mio compito principale è riempire le stive delle navi dirette in Terrasanta, caro ragazzo, e le leggende non hanno mai riempito la pancia a nessuno. Voi pensate di tornare in Palestina? Le cose sono andate davvero così male?»

Guillem abbozzò un sorriso, stringendosi nelle spalle. Evitò di rispondere: era molto pessimista, e non amava andare sull'argomento. Soffriva al pensiero di quella terra, abbandonata dagli stessi uomini che continuavano a dirsi cristiani. Bernat de Pujalt sembrò comprendere alla perfezione il gesto di Guillem, annuì con il capo, in silenzio, ed entrambi rivolsero lo sguardo a quel triangolo brillante di metallo posato sul tavolo, in attesa che la fredda superficie si decidesse a confessare i suoi segreti.

Maria de l'Os stava mettendo ordine nella sua capanna quando sentì una gran confusione. Le era sempre piaciuta quella casa, così ampia e tranquilla, lontana dal trambusto del villaggio. L'aveva costruita suo padre, che lei non aveva mai conosciuto... o almeno così le diceva sua madre, per quanto Maria non le avesse mai creduto. Quello che ricordava per certo era la ma-

dre intenta ad abbellirla e ingrandirla con le sue stesse mani, e poi quella straordinaria pedana di legno, a mezzo metro d'altezza, che tanto le piaceva. La madre ci aveva sistemato un gran letto matrimoniale, e per un anno e mezzo non aveva fatto altro che raccogliere le piume di ogni volatile del villaggio per confezionare un materasso imbottito. Maria era orgogliosa dell'abilità e dell'ingegno della madre, autrice di quella meravigliosa invenzione che impediva all'umidità di intaccarle le ossa e alle bestiacce di passeggiarle addosso. Ogni volta che faceva le pulizie, pensava sempre alla madre. Era morta molto giovane, troppo giovane, e lei era rimasta lì sola, al confine con il bosco. Ma Maria si era rifiutata di andare a vivere da qualche parente: aveva già dodici anni e si sentiva abbastanza grande per cavarsela da sola. D'altronde, nessuno aveva tentato di dissuaderla: i parenti avevano tirato un sospiro di sollievo sentendosi sgravati dalla responsabilità di quella strana bambina dagli occhi penetranti, e lei aveva cominciato la sua nuova vita tutta sola. Sì, pensò spazzando il pavimento, era stata un'ottima soluzione, non dipendere da nessuno e vivere come più le piaceva.

Il frastuono si avvicinava alla sua capanna come il rumore di una tormenta. Maria rimase sorpresa: non era normale che qualcuno passasse di lì, la sua casa era troppo vicina al bosco e la gente del villaggio lo evitava come la peste. Doveva esserci un motivo davvero grave per convincerli a prendere quella strada. Uscì dalla porta, incuriosita, ravviandosi i capelli e aggiustandosi il grembiule. Non dovette attendere a lungo. Juan il fabbro era in testa, seguito da una donna distrutta dal pianto, e dietro di loro mezzo paese li accompagnava brandendo bastoni e falci.

«Hai visto mia figlia, Maria?» chiese nervoso il fabbro.

«La piccola Ysel? Di qua non passa mai nessuno, Juan, lo sai bene... Che sta succedendo, cos'è tutto questo chiasso?»

«Ysel è scomparsa, Maria, l'abbiamo cercata per tutta la notte!» Gli occhi della moglie del fabbro erano pieni di paura.

«Zenone il santo dice che Ysel è nel bosco» la interruppe il marito con l'espressione alterata. «Ha avuto una visione, dice che la santa gli è apparsa e gli ha detto di cercare nel bosco. Tu non hai visto niente, Maria?»

«No, Juan, non ho visto niente e nessuno, ma come fa Zenone a sapere tutte queste cose?»

«Te l'ho già detto, ha avuto una visione!» ripeté il fabbro gridando. «Questa mattina è andato in estasi e gli è apparsa santa Iscla per dirgli che Ysel dormiva nel bosco.»

«Come fai a credere a queste assurdità, Juan?» L'irritazione trapelava nei gesti dell'anziana.

«Che importa, Maria, Ysel è scomparsa! L'abbiamo cercata dappertutto, nessuno l'ha più vista da ieri e... ci rimane solo da guardare nel bosco! Vuoi venire con noi?» Il fabbro respirava a fatica, il viso stravolto.

Maria accettò subito, entrò in casa a prendere il mantello e si unì alla comitiva che si stava rimettendo in marcia. Era agitata e nervosa, un sudore gelido le correva lungo la schiena e il ricordo dei suoi sogni l'assalì con straordinaria lucidità: il sangue nella Fontsanta, sangue che schizzava sulla roccia e si perdeva in mille rivoli rossi e densi. Entrando nel bosco, la compagnia si aprì a formare un'ampia linea orizzontale, come un immenso pugno chiuso che estendesse le sue cinque dita. Uno accanto all'altro, a cercare tra i rovi e chiamando la bimba per nome: «Ysel, Ysel, Ysel!». Il silenzio, come un'eco piena di vuoto, era l'unica risposta alle loro grida. Maria era rimasta indietro, attenta a che le sue vesti non si impigliassero nei cespugli, quando sentì un ululato inumano. Allora si mise a correre, precipitandosi sul luogo da cui proveniva quell'urlo tremendo, con il terrore negli occhi e le braccia tese verso il nulla. Si ritrovarono tutti nella radura del bosco, di fronte all'antica fonte sacra, e rimasero lì immobili e muti, sordi alle grida disperate della moglie del fabbro, quasi svenuta davanti alla roccia.

Lo sguardo di Maria si fissò sul sangue e un tremito la scosse da capo a piedi, come se il vento del Nord fosse venuto a portarsela via con le sue folate. Cadde a terra, con le ginocchia sprofondate nel terreno senza poter credere ai suoi occhi, supplicando che fosse uno dei suoi tanti incubi di sangue e morte. «Dio misericordioso!» sussurrò. «Non è possibile che stia succedendo davvero, non un'altra volta.»

Juan il fabbro si avvicinò alla roccia in un silenzio sepolcrale. Nessuno si muoveva, tutti paralizzati come se delle mani di terra e di erba li trattenessero incatenati al punto in cui si erano fermati. L'uomo aprì il sacco piano piano, con le mani tremanti e gli occhi scuri inondati di rassegnazione, quindi cadde a terra fulminato. Fu il segno che tutti stavano aspettando: le grida e i lamenti riempirono il bosco della Fontsanta, le donne si strappavano i capelli e i loro occhi iniettati di follia vagavano senza meta.

Sulla cima della roccia, spogliata del sacco che la ricopriva, la testa della piccola Ysel si affacciava immersa in un fiume di sangue che impregnava la pietra. I suoi occhi guardavano nel vuoto, al di là del bosco e dei lamenti, verso l'oscurità degli abissi, mentre il suo nome risuonava ancora tra i

rami, volando leggero nella brezza che cullava le foglie.

Era una stanza rettangolare, abbastanza grande ma senza finestre o aperture che permettessero anche la minima ventilazione. Verso il fondo, contro una delle pareti, due semplici brande con i resti di una coperta sfilacciata, scrupolosamente ripiegata in fondo al letto. In mezzo alla stanza, un lungo tavolo che conservava ancora i mozziconi di innumerevoli candele, cera ormai incrostata al legno. Due sedie completavano l'austero e scarno arredamento. La polvere copriva ogni cosa e una patina grigia avvolgeva pareti e mobili, cancellando qualsiasi altro colore. Un'umidità intensa saliva dal basso impregnando la poca aria che riusciva a filtrare, come se un ramo del fiume segreto, percorrendo strade oscure, scorresse due palmi sotto il pavimento.

Guillem si trovava al centro della stanza, intento a osservare il luogo con un certo stupore. Era mai possibile che due persone avessero vissuto in quel buco così asfissiante? Dalmau si girò verso di lui, e il giovane si accorse di aver espresso i suoi pensieri a voce alta.

«Può darsi che avessero cose più importanti a cui pensare, oppure che non badassero alle comodità... o perfino che non si accorgessero neanche delle condizioni di questo posto. Non ti sembra?»

Dalmau aveva insistito per accompagnarlo, anche se in realtà non stava affatto meglio. Guillem aveva acconsentito solo dopo avergli strappato la promessa che non si sarebbe più allontanato dall'infermeria una volta conclusa la visita. Il vecchio cavaliere accarezzava le pareti delicatamente, quasi sperando che potessero dare risposta a tutti i loro interrogativi. Guillem, che non rispose alla sua osservazione, guardava le mani tremanti del suo compagno con un certo nervosismo, e cercava di seguire le sue indicazioni. Cercare qualcosa... ma cosa? Aveva già registrato i pochi oggetti presenti, rovistato sotto tavoli e sedie, e quando riemerse dalla sua ispezione sotto la branda si piantò davanti a Dalmau con una muta domanda sulle labbra. Ma Dalmau preferì evitarla, e anche se Guillem intuiva che il frate sapeva molte più cose di quante gliene aveva raccontate, era anche consapevole che era inutile tentare di farlo parlare. Diceva tutta la verità quando sentiva che era proprio inevitabile, a piccole dosi, come fosse una pozione letale, goccia a goccia, affinché il corpo l'assimilasse e la mente avesse il tempo di concepirla.

Guillem brontolò qualcosa a bassa voce, irritato dal suo silenzio, ma ormai avevano visto tutto quello che c'era da vedere: una stanza rimasta

chiusa per cent'anni che neanche le persone del luogo riuscivano a ricordare, due uomini che erano apparsi dal nulla e nel nulla erano tornati; e un uomo, Serpentarius, nato dalla fantasia di una mente annoiata e capace di terrorizzare chiunque ne sentisse parlare. E questa era la ragione di quel viaggio interminabile da cui non si era ancora ripreso, mugugnò il giovane. Guardò Dalmau con manifesta ostilità e uscì in cortile, quell'ambiente asfissiante lo stava soffocando.

Finalmente riuscirono a trascinare in infermeria Dalmau, che continuava a ribadire ostinatamente di sentirsi benissimo. Per via della febbre, il fratello infermiere lo sistemò in una stanzetta, isolato dagli altri malati, temendo che si trattasse di qualche morbo infettivo d'oltremare. Aveva le conoscenze specifiche per curare le malattie che colpivano di solito i membri della milizia, come le febbri di cui si ammalavano molti confratelli al ritorno dall'Oriente. Ma per i casi più gravi, e con il consenso del commendatore, si faceva ricorso al medico del villaggio, un moresco che godeva di buona fama nella regione.

«Sei davvero ostinato, Dalmau, dovresti curarti di più. Spero proprio che tu la smetta di fare follie e dia ascolto ai consigli del fratello infermiere. Dovrai solo fidarti di me.» Guillem si dibatteva tra la collera e la preoccupazione.

«Smettila con le prediche e non essere arrabbiato, o non riuscirai a pensare con lucidità.» Nella voce di Dalmau traspariva la debolezza.

«Perché non mi racconti tutto quello che sai di questo maledetto Serpentarius e dell'interesse che può avere il Tempio in una leggenda senza senso? Che diavolo vuoi che scopra?» Le domande invadevano la stanzetta. «Mi tieni all'oscuro, Dalmau, intenzionalmente, sperando che questo racconto di fantasmi e apparizioni stuzzichi la mia curiosità.»

Dalmau alzò una mano in segno di pace, cercando di evitare la valanga di recriminazioni e approfittando dell'improvvisa irruzione del fratello infermiere, allarmato dal loro tono di voce.

«Ascolta, Guillem, dobbiamo scoprire il più possibile sui fatti accaduti e stare ben attenti alle voci che la scoperta della stanza murata ha scatenato. Ascoltami, per favore, adesso è il momento di raccogliere le ultime tracce di memoria. Quello che so io non ti servirà a niente ora, ho bisogno...» Un forte attacco di tosse lo interruppe.

«Sì, lo so, non ti sforzare: la mente chiara e senza pregiudizi» borbottò Guillem di malumore.

«Parla con fra Besone, con chiunque abbia qualcosa da dirti, anche se ti

sembrerà inverosimile...» Un filo di voce sembrava disfarsi nella gola di Dalmau, che ricadde sul cuscino a occhi chiusi, indicando la porta con una mano.

Guillem fece un ultimo gesto di disapprovazione che il suo superiore non vide, e uscì dalla stanza parlando da solo e facendo sussultare i pochi malati che si trovavano nella sala comune.

Fra Besone era un uomo minuto, come se tutta la sua pelle, accompagnando il resto del corpo che si rimpiccioliva, si fosse quasi rappresa. Il suo volto, abbandonata la forma ovale, era diventato un mandarino schiacciato, una serie di pieghe irregolari di pelle in cui solo gli occhi, due fessure orizzontali, erano riusciti a sopravvivere al degrado generale. Erano anni che non riusciva più a camminare, a quanto gli aveva detto il sergente Folch, ma il suo unico desiderio era farsi portare all'aria aperta, in una delle terrazze laterali affacciate sul fiume. Ogni mattina, due sergenti avevano il compito di portarlo fin lì seduto su una sedia sgangherata. Nello stesso posto gli servivano il pranzo e la cena, e solo verso sera lo trasferivano per una mezz'oretta in cappella, per poi aiutarlo a prepararsi per la notte. Quel rituale si ripeteva con esatta precisione da tre anni. Stando alle parole di Folch, Besone aveva sempre lavorato all'aria aperta, badando alle mule e ai cavalli da tiro, e non sopportava di rimanere rinchiuso tra quattro mura. Avendo capito le ragioni dell'anziano, il commendatore aveva autorizzato quel suo pellegrinaggio quotidiano alla ricerca di spazi aperti e il costante viavai dei sergenti che trasportavano la sedia da un lato all'altro del convento.

«Ah, i misteriosi uomini del Tempio! Mi hanno detto che volevate parlare con me.» La sua voce si spezzava oscillando tra il falsetto e il tono basso, senza dissimulare l'ironia.

«Bel posto per passare le giornate, fra Besone» salutò Guillem.

«Hai ragione, ragazzino, è un bel posto. Eppure un tempo preferivo scendere alla chiesa di Sant Miquel, laggiù, nell'ultima terrazza, la vedi...? Lì ero più vicino ai morti, tutti i miei amici sono sepolti lì, riposano dalle loro pene e sofferenze. Ma non ce la fanno a trasportarmi così lontano, e allora rimango qui, aspettando di riunirmi a loro prima o poi. Si fa fatica a morire, ragazzo, non credi? Anche tu vuoi parlarmi di morti, di Serpentarius.»

Guillem sospirò. Sentirsi chiamare "ragazzino" era l'ultima cosa che avrebbe voluto, ma considerando la veneranda età del suo interlocutore, de-

cise di concentrarsi unicamente sull'argomento che gli interessava.

«Ho appena visitato la stanza murata, fra Besone, quella scoperta da poco. Uno strano luogo per vivere.»

«Strano?» L'anziano lo guardò senza comprendere. «Sono stato in posti peggiori, ragazzo, e quei due non avevano bisogno di molto altro: un luogo dove ripararsi, e tanto bastava. A quanto pare passavano molto tempo fuori dalla fortezza, uscivano all'alba e non tornavano mai prima del tramonto. Nessuno sapeva cosa facessero né dove andassero... quasi come voi, quelli del servizio "così speciale" e misterioso!»

«Volete dirmi tutto quello che vi ricordate, fra Besone?» Guillem ignorò volutamente la nota di sarcasmo sul suo lavoro.

«Serpentarius vi interessa molto e lo capisco. Quando ero giovane, ormai tanti secoli fa, la sua leggenda mi aveva affascinato. Ero un ragazzo influenzabile, pieno di superstizioni. I miei genitori erano contadini, brava gente, ma sai bene che l'ignoranza è madre della superstizione, no? Bene, il mistero di Serpentarius mi aveva impressionato molto... Anche se è vero che ogni giorno si narravano notizie nuove sul suo conto e nessuno sapeva più distinguere il reale dall'immaginario. È così che si creano le leggende, il mistero... non credi anche tu?» Fra Besone sembrava sul punto di perdersi in una divagazione interminabile.

«E chi raccontava queste storie?» insistette Guillem con impazienza.

«Tutti, qui nel convento, soprattutto fra Gastone! Ricordo che il maestro ci vietò addirittura di parlarne e minacciò di punire severamente chiunque avesse la lingua troppo lunga, povero Gastone!» Il frate aggrottò la fronte, cercando di concentrarsi. «Era già molto anziano quando io arrivai a Miravet, divenni scudiero e mi misero al suo servizio, sai? Fra Gastone era stato carpentiere e maestro d'opera, come Serpentarius, e lo ammirava profondamente... anche troppo, forse. Per un po', fino alla sua morte, io ebbi l'incarico di prendermi cura di lui dopo il mio lavoro nei campi. Mi sono sempre occupato dei cavalli, mi piacciono molto questi animali, non conoscono la doppiezza umana.»

«E questo fra Gastone aveva conosciuto Serpentarius?» Guillem voleva evitare che l'anziano si perdesse in lontani ricordi.

«Oh, sì...! Mi raccontò quanto si era emozionato vedendo arrivare il fratello Serpentarius a Miravet, gli venivano le lacrime agli occhi ogni volta che lo ricordava. Secondo lui, allora il maestro Serpentarius era molto malato, quasi moribondo, e il suo aiutante era costretto a trascinare la mula su cui viaggiava. Si temette il peggio, tutti erano certi che non sarebbe so-

pravvissuto. Ma non fu così: il suo aiutante non permise a nessuno di toccarlo o di avvicinarsi a lui, neppure al fratello farmacista... il farmacista, capisci! Non mi ricordo neanche il suo nome... come si chiamava?»

«E poi che ne fu del maestro Serpentarius?» lo interruppe Guillem.

«Guarì!» Gli occhietti di fra Besone lo osservavano con espressione divertita. «Dopo una settimana, in cui non lo vide quasi nessuno, guarì miracolosamente... Ma secondo fra Gastone il maestro non sembrava più lo stesso: era enormemente invecchiato e aveva lo sguardo perso di un pazzo furioso. Bene, questo è ciò che raccontava Gastone, e sembrava terribilmente spaventato ogni volta che lo faceva. Non ti sembra strano? A me allora faceva questo effetto, e non dovevo avere più di tredici o quattordici anni, ti ho già detto che ero un ragazzo molto impressionabile.»

«E...» insistette Guillem, davanti all'assorto silenzio dell'anziano.

«Molte cose, ragazzo, molte cose... Gastone non faceva altro che parlarne. Per esempio, ricordo un particolare che ti piacerà di sicuro: diceva che Serpentarius aveva scoperto qualcosa e che questa scoperta l'avrebbe ucciso, qualcosa di collegato al suo lavoro. Gastone assicurava che si era spinto troppo oltre e che si era mescolato a maghi e negromanti. È questo che vai cercando, la magia?»

«Non ho la più pallida idea di quello che sto cercando, fra Besone» confessò Guillem. «Non so che pensare di tutta questa storia, sembrano quasi racconti del terrore per spaventare gli ingenui, è tutto abbastanza incredibile.»

L'anziano annuì, immerso nelle sue profonde riflessioni. All'improvviso, batté un colpo sulla sedia per richiamare l'attenzione del giovane.

«Sai che c'è lì, a est? Sono le montagne di Tavissa. A sud, puoi ammirare la bellezza della Sierra di Cardó: sono cose che sappiamo tutti. Se ti dico a sud, la tua testa si sposta immediatamente in quella direzione, senza bisogno di darti uno scappellotto per indirizzare il tuo sguardo. Capisci? Bene, non puoi fare altrettanto con il maestro Serpentarius: non esiste direzione conosciuta, e per quanto ti sforzi di guardare non riesci mai a vedere niente. Ascolta, quando io ero un ragazzo sciocco e ascoltavo le storie di fra Gastone, sentii in lui la fiamma dell'invidia: il suo lavoro non aveva mai risvegliato l'ammirazione che suscitavano le opere di Serpentarius, mi capisci? Gastone non guardava nella direzione giusta, la gelosia glielo impediva. E neanche tu guardi nella direzione giusta, ti manca la fede.»

«Non riesco a comprendervi, fra Besone, che state cercando di dirmi?»

«È stata l'invidia a uccidere il povero Gastone: è un male che non guari-

sce mai, ragazzo, te lo posso assicurare. Gli altri hanno sempre invidiato la mia abilità con i cavalli da tiro e hanno cercato di allontanarmi da loro, volevano che mi occupassi dei buoi. Ma t'immagini...? Bah, a me i buoi non sono mai piaciuti.»

Guillem era impressionato dai repentini cambi di argomento. Per quanto tentasse di seguire un percorso fra i ricordi dell'anziano, questi riusciva sempre a sviare il discorso. Stava quasi per rimettersi all'opera, quando fra Besone glielo impedì.

«Perché diavolo ti interessa così tanto Serpentarius, se non credi nella sua esistenza?» La domanda schioccò sulle labbra secche dell'anziano. «Se cerchi aria, troverai aria e nient'altro, ragazzino.»

«E si sa chi fosse Serpentarius, fra Besone?» Guillem era stupito dall'irritazione del suo interlocutore, che lo guardava in modo critico.

«Questa è una buona domanda, lo riconosco, si avvicina di più alla direzione giusta, ragazzo, ma dubito fortemente di poterti dare una risposta. So che il suo nome era Roger de Lot e che era uno stimato e famoso costruttore dell'Ordine, ma ignoro chi fosse in realtà.»

«Volete dire che si trattava di un nome falso?» s'informò Guillem incuriosito.

«Che sciocchezza...! Anche se so che ti chiami Guillem de Montclar, il tuo nome non mi rivela chi sei veramente. Che significa un nome o un altro?» Fra Besone picchiava sulla sua sedia con impazienza. «Roger de Lot era il suo vero nome, ma quasi tutti lo chiamavano Serpentarius. Il nome del suo aiutante non lo ricordo, doveva essere un po' più giovane del maestro, a quanto diceva Gastone.»

«E che altro raccontava d'interessante Gastone?» mormorò Guillem cautamente.

«D'interessante?» Fra Besone fece una smorfia strana e le pieghe della pelle del suo viso cambiarono direzione. «Se ben ricordo, raccontava che tutti e due, maestro e aiutante, avevano uno sguardo disperato e che con il tempo si andavano assomigliando sempre più... che cosa strana! Una volta Gastone passò davanti alla loro stanza, quella che avete trovato murata, e li sentì discutere, mentre il maestro Serpentarius ripeteva senza sosta una frase: "Non c'è tempo, non c'è tempo"... Io credo che fra Gastone li spiasse, voleva carpire qualche segreto.»

«E della loro scomparsa, ne sapete qualcosa?»

«Solo quello che ne dicevano ai tempi le persone che li avevano conosciuti, ed erano tutti molto anziani. Tieni conto che allora erano già passati

trent'anni da tutta questa strana faccenda. Ricordo soprattutto quello che raccontava Gastone, e lui garantiva di essere stato il primo ad accorgersi che erano spariti... sono convinto che li stesse spiando, chissà a che scopo! Diceva che una sera non erano tornati alla fortezza e che la mattina seguente era corso a dare l'allarme. A quanto pare, gli altri frati non ci fecero molto caso perché quei due conducevano una vita del tutto separata da quella del convento. Cominciarono a preoccuparsi solo due giorni dopo, allora inviarono un contingente a cercarli ma non trovarono nessuno: erano scomparsi senza lasciare tracce.»

«Fra Besone, conoscevate la stanza quando ancora era aperta? Voglio dire, se per caso quando voi eravate aiutante di fra Gastone...»

«Ho capito perfettamente la domanda, non trattarmi come uno stupido: sono solo vecchio, ma non sono sordo e neppure cieco. Quando io ero giovane, la stanza non era murata e fra Gastone andava tirato fuori da lì con la forza. Passava là dentro ore intere, rinchiuso, ossessionato da quello che diceva di aver scoperto su Serpentarius. Gridava che era impregnata di eresia e blasfemia, che bisognava bruciare tutto quanto, era completamente impazzito, ti assicuro! Di fronte a un simile scandalo, il commendatore diede ordine di murare la stanza, perché temeva che fra Gastone, in un accesso di follia, desse fuoco all'edificio intero.»

«E che ne fu di fra Gastone?» L'interesse di Guillem era autentico, intrigato com'era da quella strana storia.

«Morì l'anno successivo: cadde dal faraglione e ci vollero due giorni per recuperare il suo corpo, trascinato dalla corrente del fiume. Povero Gastone! Continuava il suo pellegrinaggio davanti alla stanza murata e rimaneva seduto per terra, singhiozzando e chiedendo perdono al fratello Serpentarius. Era molto vecchio e aveva quasi perduto la vista. Io ho sempre pensato...» Fra Besone tacque di colpo.

«Sospettate che non si sia trattato di un incidente?» chiese dolcemente Guillem.

«So per certo che non è stato un incidente, ragazzo: io l'ho visto dal punto in cui sono adesso e ci ripenso ogni giorno.» Le parole dell'anziano erano velate di tristezza. «Mi salutò e disse che Serpentarius lo chiamava, poi andò verso il muro di cinta, ci salì sopra, aprì le braccia ormai deboli e si lanciò nel vuoto. Non ho mai detto niente a nessuno, a chi poteva interessare? Non l'avrebbero seppellito con i suoi vecchi compagni... Riposa laggiù, vicino a Sant Miquel, a scontare la sua invidia anche se l'aveva già pagata in vita, povero infelice! Aveva rubato delle cose da quella stanza, lo

sai? Anche il commendatore dell'epoca lo sospettava. Giorno dopo giorno, sempre a curiosare in tutti gli angoli...»

«Sapete che genere di cose si portò via, fra Besone?»

«Rubare. Quello che fece Gastone fu rubare, ragazzo: avevamo l'ordine preciso di non toccare niente. Che si portò via? Non lo so, suppongo il più possibile. Carte, c'erano molte carte buttate per terra, e anche una cassa lavorata finemente che conteneva attrezzi e roba del genere... se la teneva sempre vicina. Non so che fine abbiano fatto questi oggetti dopo la sua morte, so che nella sua follia bruciò una gran quantità di carte.»

«Fra Besone, sapete dirmi cos'è questo?» Guillem tirò fuori il piccolo triangolo di metallo dorato. L'anziano lo prese nelle sue mani tremanti e se lo avvicinò agli occhi.

«È del maestro Serpentarius, non vedete? È strano che un oggetto così bello si trovasse ancora lì, che Gastone non l'avesse rubato. Dove l'avete trovato?»

Lo stupore si dipinse sul viso di Guillem a quella domanda. Non si era neppure curato di chiederlo: il suo disprezzo per quella leggenda lo aveva portato perfino a negare la realtà materiale di quell'oggetto. Eppure il triangolo era concreto, non era evanescente come le leggende, era metallo duro e compatto. Fra Besone sorrise alla perplessità del giovane.

«Te l'ho già detto. Cerchi nella direzione sbagliata, ti aspetti degli indizi che, in questo caso, non esistono. Non devi guardare il muro, devi vederci attraverso, senza negare che il muro esista.» L'anziano gli diede una pacca affettuosa sulla spalla. «Parla con Folch, è un brav'uomo, molto attento, leale e onesto. E dimentica quello che sai, non ti servirà a niente, devi avere la mente aperta, senza giudicare fatti che non conosci.»

«La mente aperta?» Guillem lo guardava, impressionato. «Da quando sono arrivato, non faccio altro che sentir ripetere questa frase.»

«Forse perché hai bisogno di sentirla, e continuerai a sentirla finché non ti deciderai ad ascoltarla.»

Fra Besone reclinò il capo, gli occhi serrati come se fosse piombato in un sonno profondo. Guillem, più confuso che mai, lo guardò in silenzio, temendo che smettesse di respirare. La sua età era un mistero anche per i più anziani della fortezza e si mormorava che dovesse avere quasi cent'anni. Si tranquillizzò solo quando vide che il petto di fra Besone si alzava e si abbassava con regolarità, perfino più misurato del suo. Poteva fidarsi dei suoi ricordi? La cosa migliore era lasciarlo riposare, ci sarebbe stato tempo per parlare di nuovo con lui. Ma magari era un rischio: nessuno si sarebbe

stupito se fra Besone avesse deciso di andarsene all'altro mondo senza autorizzazione né saluti formali, seduto sulla sua sedia sgangherata, di fronte alla bella vista dell'ansa del fiume. Il giovane si girò, attento a non disturbare il suo sonno e intenzionato ad andarsene, quando qualcosa lo fece sussultare. La voce secca di fra Besone s'impose con forza.

«Dovresti lasciar dormire il maestro Serpentarius. C'è voluto tanto tempo e tanta sofferenza per rinunciare all'avidità degli uomini. Desiderava solo questo: dormire e dimenticare, e nessuno deve disturbare il silenzio del serpente.»

4
IL MAESTRO SERPENTARIUS

> A ogni curva del labirinto, un rumore. Vi lascerò l'eco dei miei passi nella sottile vibrazione del metallo cristallino, geometrico e perfetto, i fratelli uniti nel loro patto di sangue.

Il panico s'impadronì del monastero di Santa Maria de les Maleses, i monaci si riunivano in ogni angolo mormorando e inviando preghiere e suppliche all'Altissimo. Un inusuale silenzio riempiva le stanze dei novizi, solitamente rumorose, e si era persino formato un capannello di frati nella zona ovest del chiostro, senza che nessuno pensasse al pericolo del crollo di cui si era parlato per mesi. Le notizie erano giunte velocemente e senza controllo, quando il fratello dispensiere era arrivato al villaggio, gridando per la strada, e chiedendo aiuto a gran voce, semisvenuto e terrorizzato.

Guerau de Cirera, con il viso alterato, correva per il lungo corridoio che portava alle stanze dell'abate. Il nobile e rispettabile Alamand l'aveva convocato con urgenza. Bussò delicatamente alla porta, senza ottenere risposta, finché non si decise a socchiuderla con discrezione.

«Signor abate, mi avete fatto chiamare?»

L'abate Alamand era reclinato sull'inginocchiatoio, immerso in una profonda meditazione. Alzò gli occhi, riemergendo di soprassalto dal suo fervore mistico e guardando il priore come un estraneo che aveva invaso la sua intimità. Era un uomo alto e corpulento, ma per via della sua considerevole statura nessuno osava pensare che forse pesasse troppo. Solo il suo respiro, lento e pesante, quasi ansimante tra una parola e l'altra, rivelava che la sua eccessiva inclinazione per la buona cucina avrebbe potuto causargli gravi problemi. L'unica cosa che il priore non riusciva a sopportare

dell'abate era il suo attaccamento ai piccoli lussi e all'ostentazione, a cui si doveva aggiungere la devozione per santa Iscla. Questo esasperava Guerau de Cirera. Per il resto, il suo superiore non interveniva negli affari del convento e i Capitoli conoscevano bene la sua insofferenza per le questioni di ordine pratico: tutte quelle banalità venivano sempre affidate al suo efficiente priore.

«Che disgrazia, fratello Guerau, che disgrazia!» esclamò con le braccia tese e le lacrime che gli rigavano il viso. «È un castigo di Dio, Dio ci castiga per aver voltato le spalle alla nostra santa! Insudiciare il santo luogo del suo martirio! Che faremo adesso?»

«Calmatevi, abate, dovete sforzarvi di mantenere la serenità in un momento difficile come questo.» Il priore si sentiva a disagio, non sapeva che fare o dire. «Non credo che il Signore voglia castigarci, abate, ci manda già pene a sufficienza. Dev'essere stato un uomo a commettere il più mostruoso dei peccati contro una povera creatura indifesa, può essere stato solo un uomo. Dio non c'entra niente con questa orribile disgrazia!»

«Povera creatura, povera creatura, un essere innocente e puro!» ripeteva Alamand senza sosta.

«Dobbiamo controllare le nostre emozioni, signore, il popolo si aspetta da noi un aiuto sereno che porti conforto alle sue sofferenze. Dobbiamo indagare sull'accaduto, abate: tutta questa storia si può ritorcere contro di noi.»

«Che volete dire, padre priore, di che state parlando?» Le lacrime s'interruppero all'improvviso e l'abate lo guardò, costernato. «È una disgrazia per tutti, non capite, un luogo sacro macchiato a questo modo!»

«Signor abate, non pensate al luogo e concentratevi sulla situazione.» Guerau si armò di santa pazienza. «Sarebbe potuto accadere in qualsiasi altro luogo: la cosa grave è la morte di una povera bimba, la mutilazione del suo corpicino e...»

«Mutilazione, Dio misericordioso! Di che state parlando? Qui nessuno mi dice niente!» lo interruppe l'abate senza riuscire a trattenere l'agitazione.

«A quanto ne so, dicono che l'assassino abbia strappato il cuore della vittima. Un pazzo si aggira da queste parti, padre abate, è questa la cosa più importante e...»

Alamand si lasciò cadere sul suo imponente scranno di legno intagliato, volgendo la schiena al priore, mentre il suo affanno riecheggiava nella stanza.

«Una mutilazione, oddio, nel luogo sacro della santa!» ripeté l'abate, sordo alle parole di Guerau. «E dite che si tratta di un pazzo? No, no, no, caro priore, questa è opera di Lucifero in persona, il principe delle tenebre ci ricorda che è signore e padrone di quel luogo, e ci colpisce con atrocità in risposta alla nostra indifferenza. Solo il diavolo può ispirare un gesto così sacrilego!»

«Padre abate, ascoltatemi, ve ne prego» supplicò Guerau de Cirera. «Non vi rendete conto che questa storia, se usata male, può metterci seriamente nei guai? Abbiamo già tanti problemi, se poi Zenone inizia a darci addosso...»

«Nessuno dà retta a quel povero infelice, priore!» lo interruppe Alamand con un gesto di superiorità. «Noi siamo parte di questo santo monastero, fedeli servitori dell'Altissimo, Dio parla per nostra bocca... chi crederà mai alle parole di Zenone? E per quale ragione Zenone dovrebbe avercela con noi?»

«Non è mai stato dalla nostra parte, abate» spiegò Guerau esausto. «Vi avevo avvisato sin dall'inizio, quel pazzo non ha smesso di lanciare dure accuse contro il monastero dal primo giorno in cui è apparso dal nulla. E vi sbagliate di grosso, signore, se credete che nessuno creda alle sue parole... Molta gente lo segue, giorno e notte!»

«Pover'uomo, la fame deve averlo fatto impazzire! Credo che dovremmo parlare con lui, fratello Guerau, convincerlo dei suoi errori e accoglierlo nella verità suprema. Sì, credo proprio che dovreste parlare con lui.»

«Non è una buona idea, non ci ascolterà.» Il priore inspirò profondamente, tentando di trattenere la collera. «Ho pensato a lungo a questa storia. Non vi pare sospetto che Zenone sia apparso così, all'improvviso, proprio quando il nostro monastero sta attraversando uno dei suoi momenti peggiori? Dobbiamo riflettere, abate, essere prudenti, è una situazione delicata. Forse la cosa migliore sarebbe chiedere aiuto, qualcuno dovrebbe occuparsi di questo brutale assassinio e...»

«È la cosa più sensata che abbiate detto sinora! Ci serve qualcuno che indaghi su questo orrendo delitto.» Il volto dell'abate s'illuminò. «Scriverò al commendatore del Tempio di Miravet! Siamo lontani parenti e non credo che ci negherà il suo aiuto. È un'idea davvero eccellente!»

Guerau de Cirera chiuse gli occhi in una smorfia rassegnata. Per l'abate Alamand, tutto si riduceva a trovare qualcuno che si assumesse il peso della responsabilità e lo alleviasse dalle sue difficoltà. Tornò a respirare a fatica, sentendosi mancare l'ossigeno. Un immenso peso oscuro gli opprime-

va il petto, impedendogli di respirare. "Il Tempio?" pensò. La fortezza di Miravet era a un solo giorno di cammino, e nonostante i rapporti difficili per i continui litigi sulla proprietà di qualche terra, forse non era un'idea così malvagia. Già da qualche mese erano giunti a un accordo per le rendite, oltre a permettere al monastero di utilizzare anche i pascoli del Sud. Il vescovo glielo aveva ripetuto fino alla noia: Santa Maria era un'isola sperduta in un mare tutto templare. Non c'erano dubbi che quei cavalieri fossero abituati a trattare problemi di sangue, e forse per una volta l'abate aveva trovato la soluzione. Al momento era la cosa migliore: se il Tempio si fosse incaricato di quel brutale assassinio, lui avrebbe potuto dedicarsi esclusivamente a impedire che l'abate commettesse un errore imperdonabile. Doveva evitare che si ostinasse a voler resuscitare la santa, Dio misericordioso! Se non riusciva a impedire quella follia, allora la furia dei demoni si sarebbe abbattuta sulle torri di Santa Maria, le creature infernali avrebbero abbandonato i loro nascondigli e avrebbero abbattuto ogni pietra di quel venerabile edificio. E lui non poteva accettarlo: non sarebbe mai accaduto.

Tornò alla realtà all'improvviso: i suoi pensieri lo avevano immerso nel silenzio e l'abate lo osservava, incuriosito, attendendo una risposta.

«Be', non avete nulla da dire? Vi sentite bene? Siete pallido e state sudando, dovreste andare a trovare il fratello farmacista. Per tutti i santi, caro priore, non potete ammalarvi proprio adesso, non è il momento!»

«Sto bene, padre abate, è solo colpa di questa storia così penosa. Avete ragione, scrivete oggi stesso al commendatore e io farò in modo che il messaggio arrivi a destinazione.»

Alamand lanciò un'esclamazione di gioia e un sorriso cancellò, definitivamente, le lacrime versate. Seduto alla scrivania, con un'elegante piuma d'oca vergò un messaggio che consegnò al priore, quindi tornò all'inginocchiatoio senza neppure guardarlo. Guerau de Cirera uscì dalla stanza in silenzio, assorto nei suoi pensieri. Anziché calmarsi, l'oppressione al petto aumentava estendendosi a un braccio, salendogli in gola fino a trattenersi sulle labbra, senza uscire, imprigionata tra i denti. Si appoggiò a una parete del chiostro, con il corpo che tremava in preda alle convulsioni e ai conati. Si sedette a terra, le spalle contro il muro, e rimase fermo lì. La pietra gli trasmetteva una leggera vibrazione, una sensazione di accogliente frescura, un messaggio tranquillizzante. Accarezzò il muro con una mano, sfiorando la sua aspra rugosità e percependo l'armonia che gli comunicava e che lui poteva comprendere. La forza sprigionata dalla pietra entrò in lui e lo attraversò, come una corrente di energia capace di farlo librare nell'aria. Si

rimise in piedi lentamente, tentando di moderare la frequenza del suo respiro, senza staccare la mano dal muro, e riprese a camminare. Aveva ancora molto da fare.

La casa era buia. Maria de l'Os era raggomitolata sul letto, con i pugni chiusi. Non voleva vedere o sentire niente, il suo unico desiderio era fuggire, scomparire in un sonno senza fine e fermarsi nel mondo nebbioso in cui sua madre l'aspettava a braccia aperte sorridendole dolcemente. Eppure, la sua mente si ostinava a tenerla lì, costringendola a tornare per strade sempre più buie, costeggiando un abisso dalle forme taglienti. Tutto ricominciava da capo e nessuno ricordava più nulla... Maria si coprì ancora di più con la coperta, sentendo il delicato movimento delle piume d'oca sotto il suo peso. Anche lei aveva dimenticato, nella sua vita si era sempre sforzata di dimenticare, cercando di non pensare, vedere o sentire. Le immagini si moltiplicavano senza tregua nella sua mente, in un inferno di sangue e terrore. C'era stata una mattina in cui si era svegliata senza la madre accanto, senza il suono della sua voce che le annunciava il nuovo giorno. Ricordò la sua paura quando aveva capito che la casa era vuota, la disperazione che l'aveva spinta da una parte all'altra gridando il suo nome, e gli uomini che si erano riuniti per cercarla nel bosco. Le immagini si ripetevano, la fragile Ysel sulla roccia impregnata di sangue: lei stessa aveva aiutato a mettere al mondo quella tenera bimba. «Creature della luce, proteggetemi!» sussurrò. Il corpo ancora giovane e bello di sua madre, abbandonato su quella stessa pietra, con lo stesso sguardo vuoto... Quanto tempo era passato? Ma che importanza aveva il tempo trascorso se, come un sentiero avvolto su se stesso, tutto tornava di nuovo e nessuno poteva mettere fine all'incubo finché il maligno non si fosse saziato? Ysel era il segno che l'orrore era ricominciato, ma... quante persone sarebbero dovute morire questa volta prima che tutto finisse per sempre?

«Maria, Maria!» sentì pronunciare il suo nome; qualcuno inciampava al buio e lanciava un'imprecazione.

Una fiamma tremolante irruppe nell'oscurità, illuminando il volto spaventato di Jofre Galcerán.

«Dio onnipotente, Maria, avevi ragione, è ricominciato un'altra volta!» Jofre si avvicinò al letto e le si sedette accanto, terrorizzato. Maria si alzò e lo strinse a sé, abbracciandolo stretto, calore contro calore nel tentativo di scacciare la paura.

«In quanti sono morti l'ultima volta, Jofre? I miei ricordi sono così se-

polti nel fondo dell'abisso che non riesco a rammentare, non posso ricordare...»

«Cinque, sono stati cinque, ne sono quasi sicuro. Ed erano tutti, erano...» Jofre tacque, mentre il suo corpo veniva scosso da forti tremiti.

«... discendenti dei "Figli della Santa", adesso ricordo.» Maria lo abbracciò forte. «Perché non farla finita una volta per tutte, amico mio, perché non coprire di sangue la roccia intera fino a farla scomparire? Perché proprio adesso?»

«Non lo so, Maria. Dobbiamo pensare, ricordare cos'è successo l'ultima volta, quando è morta tua madre... cos'è successo allora che oggi torna a ripetersi?»

«Bisogna fermarlo, Jofre, questa volta dobbiamo fermarlo in un modo o nell'altro. Ormai siamo vecchi, non abbiamo più nulla da perdere, anche la morte mi sembrerebbe una buona ricompensa, se accettandola riuscissimo a interrompere questo spargimento di sangue innocente. Per quale motivo si ripete? Nessuno ricorda più le vecchie cerimonie della santa, è finito tutto da tanto tempo... Perché?»

«Forse c'è qualcuno che non vuole dimenticare, e neppure che gli altri dimentichino. Qualcuno ossessionato da vecchi rancori, Maria, che nessuno ormai ricorda più. Qualcuno o qualcosa non permette a questo villaggio di vivere in pace.»

«Eravamo dei ragazzini, a quei tempi, credevamo che non sarebbe mai più successo qualcosa di simile, che fosse finito tutto.» Gli occhi dell'anziana esprimevano un profondo terrore.

«L'hai detto tu, Maria, eravamo dei ragazzini e non ci potevamo fare niente. Neanche capire quello che stava capitando. Eppure, gli anziani erano convinti che il cerchio si fosse chiuso, che non si sarebbe più versato sangue. Perché adesso?»

Abbracciati nel buio, con gli occhi fissi al soffitto della capanna, entrarono insieme nei recessi più oscuri della loro memoria, cercando, esaminando ogni dettaglio, esplorando eventi che avevano sepolto nel più profondo di quel paesaggio così desolante.

Aveva passato una nottata tremenda, rigirandosi nel letto senza riuscire a prendere sonno. Ed era davvero strano per lui. Negli ultimi cinque anni trascorsi in Terrasanta, Guillem de Montclar aveva sempre dormito come un ghiro in pieno inverno, neanche i rumori più forti riuscivano a svegliarlo. Non capiva la ragione della sua insonnia e perciò, quando udì i rintoc-

chi del mattutino, ne approfittò per vestirsi e recarsi alla cappella insieme ai suoi fratelli di milizia. Erano le due del mattino e la notte ricopriva ancora la fortezza di Miravet, quando Guillem si unì al gruppo di uomini che, mezzo addormentati, marciavano in preghiera. Alcuni si stringevano nei mantelli, ancora in pigiama e con il cappuccio calato sugli occhi. Udì cantare il mattutino in silenzio, poi fu la volta dei Padrenostro, tredici in onore di Nostra Signora e altri tredici dedicati al santo del giorno, di cui, assorto com'era nei suoi pensieri, non riusciva neanche a ricordare il nome. Da tanto non era più soggetto alle discipline liturgiche del suo Ordine: vi si sottoponeva solo quando i suoi obblighi glielo permettevano e le ore di combattimento gli davano un po' di respiro. Adesso apprezzava quella routine, la ripetizione monotona delle preghiere, la certezza che esistesse un equilibrio capace di proteggerlo dal caos e dal disordine.

La cappella di Miravet aveva una sola navata, rettangolare e austera, e riceveva la luce da due anguste finestre sulla parete nord e da altre due sulla parete ovest. L'abside era semicircolare, incorniciata in un arco finemente lavorato. L'ora di preghiera stava terminando e gli uomini si alzavano per andare a occuparsi dei loro cavalli, dei loro compiti o tornavano semplicemente a dormire fino all'ora prima, quando si assisteva alla messa. Guillem voleva salire alla terrazza superiore, dove gli avevano detto che avrebbe potuto contemplare un paesaggio straordinario; aveva bisogno di sgranchirsi le gambe e prendere una boccata d'aria fresca. Una porticina, sul lato opposto dell'abside, conduceva alla terrazza attraverso una stretta scala a chiocciola in pietra. Il giovane cominciò a salire, contando ogni gradino, cercando di appoggiare il piede nella parte più ampia e senza lasciare la colonna che serviva da base, e a cui si afferrava con forza. Al quarantaquattresimo gradino si affacciò all'esterno, e solo allora capì quanto fosse inappropriato quel momento per ammirare qualsiasi paesaggio. Alzò gli occhi al cielo, contemplando una straordinaria volta celeste punteggiata di stelle che sembrava avvolgerlo, trasmettendogli una sensazione di pace intensa. Rimase lì a lungo, assorto nel firmamento, finché un bagliore non si affacciò all'orizzonte e si mise in movimento. Aveva una lunga giornata davanti a sé.

Fece colazione con fra Dalmau, che continuava a rimanere in infermeria: era ancora molto debole, seppure con l'impazienza tipica di chi è poco abituato alla malattia. Guillem non perse tempo, mise il suo superiore al corrente del colloquio con fra Besone e cominciò la sua sfilza di domande.

«Che significa tutta questa storia, fra Dalmau?»

«Sei ancora arrabbiato, ragazzo?» Dalmau lo guardava sorpreso, tentando di valutare il grado di collera del giovane.

«Non si risponde a una domanda con un'altra domanda, Dalmau, e tu lo fai sempre. È arrivato il momento che mi racconti tutto quello che sai su questa faccenda. E potresti cominciare spiegandomi perché mai un uomo, chiunque egli sia, scomparso addirittura cent'anni fa, d'un tratto sia diventato così importante per noi.»

«Serpentarius non è un semplice uomo scomparso, Guillem» rispose Dalmau con un sospiro. «È, be', era una persona molto importante nell'Ordine. La sua scomparsa è ancor oggi un enigma da risolvere, non abbiamo mai smesso di seguire le sue tracce.»

«Importante per chi, per la "Cerchia degli Eletti"?» Guillem non riuscì a evitare l'ironia.

Gli occhi di Dalmau tradivano un'ombra di ostilità: non gli piaceva che Guillem usasse quel tono per parlare dei suoi superiori, ma il giovane sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Sapeva che il suo modo di riferirsi alle alte cariche, quel gruppo scelto con il compito di controllare e "guidare" le spie del Tempio, dava profondamente fastidio al suo vecchio compagno. Tuttavia Guillem era stato educato e istruito dal suo maestro Bernard Guils, uno dei migliori, ma, a detta dello stesso Dalmau, anche dei peggiori quanto a disciplina. Il giovane si limitava a seguire i precetti del suo maestro, che chiamava sempre "Loro" i suoi superiori. I giorni in cui era di buon umore cambiava il termine e lo sostituiva con "Cerchia degli Eletti", mentre quando le cose andavano male si accontentava di chiamarli "gli Impenetrabili". «Questo rientra di sicuro negli insegnamenti del tuo maestro Bernard. Dovevo immaginare che ti avrebbe trasmesso anche la sua insolenza» borbottò Dalmau, alzandosi dal letto.

«Andiamo, Dalmau, dov'è finito il tuo senso dell'umorismo? Torna a letto, possiamo proseguire con la divulgazione delle tue conoscenze?»

«Dovresti rispettare di più le persone per cui lavori.» Due giri di stanza dopo, quasi fosse un toro in gabbia, Dalmau si accomodò sul bordo del letto. «Bene, questo è un caso molto delicato per tutti, sono anni che è rimasto in sospeso e ne sappiamo ancora davvero poco. Si tratta di un problema molto grave, ragazzo: che mi ricordi, lo era già quando sono entrato nell'Ordine io, ormai tanti secoli fa, santo cielo! Neanche un segno in tutti questi anni, e poi è spuntata quella maledetta stanza murata! E chi se l'aspettava?»

Guillem si stupì alle parole del suo compagno, non era abituato a sentirlo imprecare: Dalmau stava sempre molto attento a moderare i termini. Vedendo che l'anziano cavaliere continuava a restarsene seduto, si sistemò vicino a lui per ascoltare pazientemente tutte le sue lamentele.

«Ti ascolto» sussurrò.

«Roger de Lot, il maestro Serpentarius, era uno dei più eminenti costruttori dell'Ordine, un uomo brillante e capace, le cui opere suscitavano ammirazione ovunque. Tutto andò bene fino a una decina d'anni prima della sua scomparsa. Fu allora che cominciò a fare cose strane che non avevano alcuna spiegazione e che lui non si degnava di motivare. Viaggiava molto, senza preoccuparsi di comunicare la natura dei suoi spostamenti, abbandonava il lavoro affidatogli dall'Ordine senza alcuna ragione apparente e non dava più sue notizie per anni interi. Comprenderai che, per quanto l'Ordine gli avesse concesso la massima libertà, tutto aveva un limite e i nostri cominciarono a preoccuparsi seriamente, mentre le proteste per il suo lavoro presero ad aumentare sempre di più. Decisero di affidare al nostro "servizio" l'incarico di scoprire la verità, e così parlarono con lui e pretesero che spiegasse il suo comportamento. Serpentarius si mostrò sorpreso e andò su tutte le furie, rispondendo che si stava occupando di un affare che avrebbe garantito all'Ordine benefici smisurati. Puoi ben immaginare la perplessità e lo stupore dei nostri uomini di fronte a quell'esplosione di magniloquenza. Serpentarius si rifiutò di fornire ulteriori dettagli, urlò e strepitò che non poteva dire di più, che magari alla fine si sarebbe rivelato tutto una banale illusione. Si ostinò a ripetere che doveva essere assolutamente certo della sua scoperta prima di rivelarla, che era in gioco il suo prestigio come costruttore. Così si trincerò in un ostinato silenzio. Si diede ordine di lasciarlo in pace per un po', era un uomo importante e molto influente. Sai bene come lavoriamo... il tempo passava e la sua condotta, anziché migliorare, andava di male in peggio, tanto che decisero di tornare alla carica. Lo interrogarono, lo minacciarono, lo supplicarono di fornire almeno una minima prova, un indizio sulla natura delle sue ricerche. Ma non ebbero fortuna: Serpentarius si rifiutò di dare spiegazioni, ma in compenso offrì una via d'uscita... Ovviamente la questione aveva raggiunto le nostre più alte gerarchie e lui si sentiva in trappola. Serpentarius supplicò che gli concedessero ancora un anno di tempo liberandolo da tutti i lavori accumulati, un anno per dedicarsi esclusivamente alla sua ricerca - come se avesse fatto qualcosa di diverso fino a quel momento -, e giurò su tutti i santi che se non avesse ottenuto risultati positivi avrebbe abbandonato le sue indagini e

sarebbe tornato all'ovile come la pecorella più docile e mansueta. Anche se si era comportato in maniera effettivamente molto strana, Roger de Lot era un personaggio importante e stimato in molti settori dell'Ordine: contava su protettori autorevoli e nessuno poteva pensare che fosse coinvolto in faccende pericolose. A torto o a ragione, e contravvenendo all'opinione dei nostri uomini, si decise di concedergli l'anno richiesto, a patto che si mantenesse periodicamente in contatto con l'Ordine.»

«E nessuno conosceva la natura del lavoro?» lo interruppe Guillem incredulo.

«Per quanto riguarda gli uomini del nostro "servizio", non sapevamo assolutamente nulla, ma non potrei mettere la mano sul fuoco per qualcun altro, anche se il maestro era un uomo solitario e scontroso e non aveva amici, solo un aiutante, che peraltro non apparteneva al Tempio. In ogni caso, come comprenderai, i nostri uomini non si fidavano più di nessuno e lo fecero seguire con molta discrezione da un loro agente: quest'affare cominciava a impensierire un gran numero di persone. Così, Serpentarius si trasferì in questa zona e andò a vivere a Tarragona, ospite di una casa dell'Ordine e... non ci crederai: scomparve proprio sotto i loro occhi! Come se la terra avesse ingoiato lui e il suo aiutante, che lo seguiva ovunque. Si alzò ovviamente un gran polverone: alcuni erano convinti che fosse impazzito e potesse trascinare il Tempio in uno scandalo, altri continuavano ad avere fiducia in lui, anche se con il passare del tempo diventava sempre più arduo difenderlo.»

«Ma immagino che avranno messo a soqquadro tutta la città per ritrovarlo, nessuno scompare così, per incanto.»

«Certo, ragazzo, andarono a cercare anche sotto le pietre, ma non trovarono neanche la sua ombra. Per un anno, nessuno seppe più nulla di lui, e il panico cominciò a diffondersi nell'Ordine... Poi, all'improvviso, riapparve qui, a Miravet, malato e quasi moribondo, spuntando dal nulla come uno spettro. I nostri uomini non persero tempo e si presentarono qui, vegliarono sulla sua presunta agonia e interrogarono il suo aiutante, che si chiuse nel più assoluto mutismo. Alla fine, rimase uno solo dei nostri al suo capezzale, convinti che Serpentarius si sarebbe portato il segreto nella tomba. Lieti della sua ricomparsa, i nostri superiori finirono per tranquillizzarsi. Ma Serpentarius cominciò a migliorare a vista d'occhio, cosa decisamente strana per una persona della sua età e in quello stato di salute: mi pare che a quei tempi avesse una cinquantina d'anni. Guarì completamente, ma si rifiutò di dire una sola parola, asserendo che il periodo concesso non era an-

cora scaduto. Anche quando gli fu chiesto dove fosse stato, non diede alcuna risposta... A questo punto, l'irritazione contro di lui era manifesta anche tra i suoi difensori: tutti erano convinti che stesse davvero esagerando. E peggio ancora... si diceva che fosse implicato in riti pagani e chissà cos'altro. Tornarono a parlare con lui e questa volta furono inflessibili: quella storia doveva finire. In alcuni documenti dell'epoca ho letto che era vecchio e stanco, e soprattutto spaventato. Nervoso e balbuziente, ascoltava senza la minima lamentela o protesta. Gli comunicarono che la pazienza dell'Ordine era ormai finita: si sarebbe dovuto mettere agli ordini del commendatore di Miravet, trasferendosi nella fortezza di Miravet e seguendo le stesse regole di qualsiasi altro Templare. In caso contrario, sarebbero stati costretti a espellerlo con disonore. Con loro grande sorpresa, Serpentarius accettò tutte le condizioni senza discutere, ma continuò a rifiutarsi di dare spiegazioni circa le sue attività. Dopo molte discussioni, si giunse alla conclusione che quel pover'uomo era pazzo, che qualcosa o qualcuno aveva irrimediabilmente compromesso il suo stato mentale. Non si fidavano della sua improvvisa sottomissione e tutti si chiedevano perché un uomo così brillante e capace si fosse ridotto in un tale stato di prostrazione, ma avevano ben poco da fare di fronte al suo silenzio impenetrabile.

«Quello che accadde in seguito precipitò l'Ordine nella più assoluta confusione, che perdura inalterata ancora oggi.» Dalmau si sdraiò sul letto, il volto profondamente segnato dalla stanchezza. «Dopo un paio di mesi di calma, durante i quali era sembrato che Serpentarius avesse accettato le nuove condizioni, lui e il suo aiutante scomparvero, e questa volta per sempre.»

«Eppure fra Besone sostiene che uscivano regolarmente tutti i giorni, dalle prime luci dell'alba fino al tramonto. Questa abitudine non suscitò qualche sospetto?»

«È vero: si alzavano all'alba e non tornavano mai prima di sera. Un periodo sono stati anche seguiti, ma i rapporti riferiscono che si limitavano a fare lunghe passeggiate nei dintorni, fermandosi qua e là, senza una meta precisa. Erano tutti così stufi di questa storia che erano disposti ad accettare le sue stranezze, a patto che ogni notte rientrasse nella fortezza. Credevano che fosse pazzo! Ma il tempo dimostrò quanto si sbagliavano, perché il maestro Serpentarius scomparve di nuovo, e nessuno lo vide mai più. Per settimane lo cercarono inutilmente, si passò al setaccio una zona compresa nell'arco di una giornata di cammino: non potevano andare più lontano di così, erano anziani, eppure...»

«Andiamo, Dalmau, il maestro Serpentarius doveva avere la tua età, e a me non verrebbe mai in mente di definirti anziano.» Guillem sorrise notando il gesto d'irritazione del suo compagno.

«Potresti farlo tranquillamente, senza paura di sbagliare.» Dalmau non sembrava aver apprezzato il paragone. «Vecchio e malato come lui, se preferisci.»

«Fra Besone assicura che passò qualche giorno prima che si desse l'allarme» proseguì Guillem, cambiando argomento.

«Sì, ha ragione, in parte. La prima perlustrazione fu eseguita in segreto dai nostri uomini. Si voleva evitare uno scandalo: a quei tempi la fortezza di Miravet era oggetto di numerosi pettegolezzi per via della presenza di Serpentarius, e le dicerie su riti strani e patti con il diavolo erano all'ordine del giorno.»

«E la questione è rimasta in sospeso per cent'anni... fino a oggi. Una cosa che di certo innervosirà enormemente i nostri superiori, che detestano i misteri senza soluzione» puntualizzò Guillem in tono impertinente. «Mi sbaglio? O meglio, Serpentarius aveva davvero trovato qualcosa, qualcosa d'importante che si vuole recuperare?»

«Può darsi di sì» ammise controvoglia Dalmau. «Ma non abbiamo alcuna certezza, ragazzo, la sua scomparsa ha lasciato tutti esterrefatti. Eravamo preoccupati, ci chiedevamo il motivo della sua fuga. Sarà scomparso volontariamente? Qualcuno l'avrà aiutato a sparire? Questa storia, fino a oggi, ha lasciato tante domande aperte, ma nessuna prova o traccia da seguire, mi capisci? La scoperta della stanza e degli oggetti ritrovati sono la prima prova in tanti anni.»

«Non capisco» obiettò Guillem. «Perché mai non avevano registrato l'esistenza di questa stanza allora, non la conoscevano? Considerando le tattiche del nostro servizio, anche se fossero passati cent'anni avrebbero dovuto metterla a soqquadro, smontare anche i muri, pietra dopo pietra.»

«Temo che si siano verificate delle irregolarità» confermò Dalmau. «Avevamo lasciato uno degli uomini del servizio qui, nella fortezza, con l'incarico di inviare regolarmente dei rapporti all'Ordine e tutto sembrava procedere bene. Ma non segnalò mai che Serpentarius e il suo aiutante disponevano di una stanza personale, erano tutti convinti che vivessero con il resto della comunità. Magari lui avrà anche registrato questa stanza, ma in effetti sono andati perduti così tanti documenti...»

«Ma Dalmau, il commendatore di Miravet doveva essere a conoscenza di questo particolare...» notò Guillem incuriosito.

«Era fuori quando accaddero i fatti, ma hai ragione... è strano, doveva senz'altro sapere di questa stanza, e il nostro agente avrebbe dovuto segnalare la situazione. In ogni caso, la nostra sorpresa fu immensa quando ne scoprimmo l'esistenza, non ne sapevamo nulla. Hai analizzato gli oggetti che ti ha dato il maestro?»

«Non ne ho avuto il tempo, Dalmau, lo farò oggi stesso. Voglio chiedere al commendatore il permesso di sistemarmi in quella maledetta stanza, per organizzare lì il nostro centro di indagini. Hai qualcosa in contrario?»

«Tutt'altro, ragazzo, in realtà ho già chiesto di farla pulire e di riordinare un po': sapevo che forse sarebbe servito.»

Guillem de Montclar rimaneva ogni volta sorpreso di fronte ai presunti poteri divinatori del suo superiore. Come diavolo aveva fatto a indovinare che glielo avrebbe chiesto? Non credeva di essere così prevedibile e gli dava terribilmente fastidio: detestava essere preceduto. Dalmau percepì il sentimento del giovane e fece un gesto di comprensione.

«È quello che avrei fatto anch'io, Guillem, ma puoi sistemarti in qualsiasi altro posto, se lo preferisci. È una stanza così tetra e umida...»

Guillem rifiutò: anche se era un buon motivo per scegliere un'altra sistemazione, continuava a sentirsi infastidito dal fatto che qualcuno sapesse leggergli nel pensiero. A ogni modo, aveva molto lavoro davanti a sé ed era meglio non concentrarsi sugli strani comportamenti di Dalmau. Si alzò preparato ad affrontare la giornata, e stava già uscendo quando il suo superiore tornò a parlare.

«Ho chiesto di far mettere una porta che si possa chiudere.»

Guillem uscì senza dire nulla, non conosceva parole abbastanza gentili per rispondere a tanta solerzia.

Il signore di Castellar percorreva a grandi passi l'ampio salone della sua casa. Lui veramente preferiva chiamarla "castello", anche se era solo un grande casale fortificato, con alte mura di difesa che cadevano in rovina nel disinteresse generale. Erano ormai lontane le glorie dei suoi avi, le loro gesta guerriere di riconquista che avevano procurato tante terre e quel piccolo feudo, ritagliato in mezzo al villaggio di Santa Maria. Le loro urla di guerra e di vittoria non risuonavano più tra quelle mura, e le loro terre si erano piano piano impoverite per mantenere una discendenza di fannulloni. Nonostante tutto, Hug de Castellar, l'attuale barone, era convinto del prestigio del suo casato, dell'orgoglio di appartenere a una dinastia che gli permetteva di trattare i semplici mortali con evidente disprezzo e sdegno.

Forse proprio per questo osservava il suo interlocutore in modo così presuntuoso.

«Che state cercando di dirmi?» sbottò, controllando a fatica la collera.

«È una semplice domanda, signore di Castellar, non datele un significato che non ha.» L'uomo che gli rispondeva aveva una voce educata e dolce, un tono abituato alla calma e alla concordia.

«Non mi sembra una semplice domanda, ma un'insolenza che non sono disposto a tollerare!»

Le sue urla non impressionarono Ponç de l'Oliva, uomo raffinato e cauto che sembrava corrispondere all'ideale di equilibrio e armonia. Elemosiniere del monastero di Sant Miquel de l'Espasa, era persona che detestava il conflitto in tutte le sue forme e non sembrava eccessivamente colpito dalla violenta reazione del signore di Castellar. La sua fronte spaziosa, da cui nascevano capelli corti e pettinati con cura, indicava un grado notevole di intelligenza e una sicurezza di sé che si intuiva nel tono calmo della voce.

«Osate forse suggerire che io possa avere qualcosa a che fare con un atto così sacrilego?» ruggì Hug de Castellar incredulo.

«Calmatevi, amico mio, vi ho solo chiesto se sapevate qualcosa di quel gesto tremendo, nulla di più... Pare non sia la prima volta che capitino fatti di tale natura nel bosco della Fontsanta.»

«Di che accidenti state parlando, per tutti i diavoli dell'inferno?» ringhiò il signore di Castellar avvicinandosi a lui con fare aggressivo.

«Fate bene a menzionare l'inferno» rispose l'elemosiniere senza scomporsi. «Nessun altro posto potrebbe concepire una tale mostruosità. Ma vi ripeto solo quello che ho sentito dire, caro amico... pare che già diversi anni fa si siano verificate delle morti sospette molto simili al caso di cui purtroppo ci occupiamo oggi.»

«Chi ha detto una tale assurdità? Questo è un villaggio tranquillo! Dimenticate, fratello, che siamo cresciuti all'ombra del monastero di Santa Maria, un luogo di Dio.»

Ponç de l'Oliva non si fece impressionare dalla crescente ostilità del nobile, e neppure dalla sua ostinata difesa della santità del luogo. Rimase seduto sulla sua sedia di pelle, malandata ma comoda, fissando con calma il suo interlocutore.

«Nessuno del villaggio» affermò l'elemosiniere per calmarlo. «Ve l'assicuro, la vostra gente sembra aver perduto la memoria al riguardo, nessuno sa nulla. Proprio come voi, a quanto vedo.»

«Allora saranno stati i monaci del convento» saltò su Hug de Castellar.

«Anzi, il priore: sembra un mastino, va sempre annusando dappertutto! Ma voi forse ignorate l'antipatia che il priore nutre verso di noi, ci accusa di tutti i mali del monastero e di tutte le disgrazie di questo mondo.»

«Forse perché vi rifiutate di pagare il mantenimento della tomba dei vostri avi nel chiostro di Santa Maria? O forse perché vi siete costruito un magnifico sepolcro nel nostro monastero di Sant Miquel, alle sue spalle? Comprendo perfettamente perché il priore dovrebbe essere in collera con voi, caro amico, ma calmatevi, siete in errore... Nessuno del convento di Santa Maria ha detto una sola parola sulla faccenda, meno che mai contro di voi. Anzi, non pensavo che qualcuno nel monastero potesse essere al corrente di queste dicerie, ma giacché voi lo pensate, sarà meglio mettermi in contatto con il priore, forse lui saprà far luce su tutta questa confusione.»

«Come potete parlarmi in questo modo, fratello Ponç!» Hug de Castellar era allarmato, per la prima volta i suoi occhi riflettevano un terrore irrazionale. «Non so chi vi abbia avvelenato la mente con tali sospetti assurdi, ma sono tutte calunnie e menzogne. Qualche anno fa - parecchi, non ricordo con precisione quanti - ci fu in effetti una sparizione, questo è vero. Si diffusero le voci più maligne e alla fine sapete come andò a finire? Era stata una semplice fuga tra innamorati, guarda un po' che mistero! Si contano innumerevoli storie di spettri e fiamme dell'inferno... come sempre, sapete bene che la gente ignorante e superstiziosa è disposta a vedere il diavolo anche nella minestra. Sono certo che il vostro informatore sarà ben lieto di sciorinarvi questo mucchio di stupidaggini...»

«Sono felice che siate riuscito a ricordarvi qualche piccolo dettaglio, signore di Castellar: cominciavo a temere per la salute della vostra memoria.» Il sarcasmo di Ponç de l'Oliva provocò una smorfia d'irritazione nel nobile. «E non è certo mia intenzione compromettere il vostro buon nome, ma corrono voci, ve lo ripeto, voci strane che sussurrano parole confuse e pericolose. Siete un uomo intelligente, amico mio, e sapete come me il gran danno che provocano le dicerie di questo genere. All'inizio è solo una pioggerella sottile, quasi impercettibile, ma in breve tempo si trasforma in un fiume straripante che cancella ogni cosa, il vero e il falso, tutto viene spazzato via. Spero che comprendiate la nostra preoccupazione: è nostro dovere appurare o azzittire queste voci.»

L'elemosiniere si alzò lentamente, il tono di voce era ancora sereno, ma lo sguardo sembrava contraddire le sue parole. Una fiamma di avvertimento si rifletteva nei suoi occhi, un bagliore speciale che costrinse il signore

di Castellar a distogliere lo sguardo.

«Di che voci parlate, fratello Ponç?» sussurrò il nobile.

«Niente di concreto, ve l'ho già detto.» L'elemosiniere si lisciava l'abito con le mani bianche e lunghe. «Frasi a metà, sconnesse e confuse, si parla di un'antica Confraternita della Fontsanta, una strana comunità legata a cerimonie pagane e oscene. Qualcosa di molto antico, a quanto pare.»

«Questi sono, sono...» Il signore di Castellar era impallidito e le sue guance, poco prima d'un rosso acceso, divennero due macchie biancastre. «Voi state parlando di fatti morti e sepolti da anni e anni, voci e leggende che non ricorda più nessuno... C'è qualcuno che desidera la rovina della mia gente e usa mezzi oscuri per distruggerci! Non potete credere a queste menzogne, voi non potete farlo!»

Ponç de l'Oliva lo guardò incuriosito. Il suo ospite era prossimo allo svenimento e le sue mani, serrate con forza, non riuscivano a trattenere il tremito che le scuoteva. Si diresse verso la porta, con passo cerimonioso e lento, e si girò sorridendo.

«Dimenticavo, signore di Castellar, i lavori al vostro sepolcro procedono rapidamente: dovreste passare a Sant Miquel a darci un'occhiata.» Stava già sfiorando la maniglia della porta, quando aggiunse: «Per quale ragione qualcuno dovrebbe volere la rovina di questa bella contea, amico mio?».

Senza aspettare risposta, il frate elemosiniere scomparve chiudendo delicatamente la porta. Hug de Castellar si afflosciò sullo scranno su cui poco prima si era seduto il monaco; sentiva il sudore impregnargli la schiena e le gambe sembravano sul punto di cedere. Chi era interessato a diffondere quelle voci? Chi poteva approfittare di una tragedia per rovesciare tutte quelle infamie? Un tremore incontrollabile lo scuoteva da capo a piedi. Forse la gente non aveva già pagato abbastanza per i peccati del passato? Nascose il viso tra le mani, cercando un riparo alla sua disperazione. Perché era ricominciato tutto un'altra volta? Suo padre gli aveva giurato che l'incubo era finito, che non sarebbe successo mai più... Ricordava chiaramente la notte in cui suo padre, accanto al fuoco, gli aveva spiegato la maledizione che era ricaduta sulle sette famiglie d'origine, i fondatori del villaggio, che come barbari si abbandonavano a rituali sfrenati nel bosco della Fontsanta. Il suo povero padre, un brav'uomo, non era mai riuscito a comprendere il motivo che aveva spinto quella gente a farsi sedurre da rituali così antichi e sconosciuti. Era sempre stato un uomo triste e malinconico, chiuso tra le quattro mura del vecchio casale, intrappolato in una condanna che non lo riguardava e terrorizzato dalla presenza del padre... il

suo maledetto nonno, quell'essere infernale immerso nei vecchi culti, figlio di quella santa che li aveva trascinati nell'abisso!

Hug de Castellar si sentiva scoppiare la testa, non riusciva a sopportare il ricordo di quell'infamia e il fatto che nessuno avesse il coraggio di rammentargliela. Quel maledetto elemosiniere dai gesti affettati lo spingeva nel baratro! "Perché, perché proprio adesso?" La stessa domanda continuava senza tregua a martellargli le tempie. L'unica cosa che lo faceva sentire meglio era che i suoi figli erano lontani e non potevano essere coinvolti in quell'atrocità, ma le altre famiglie? Due di esse erano già scomparse, vittime dell'ultima orgia di sangue... e gli altri? Quanti ne restavano? Cercò di ricordare, ma non ci riuscì: tutti avevano preferito dimenticare e cancellare la propria appartenenza alla stirpe della Fontsanta, e nessuno sapeva più chi fossero. Perché preoccuparsi dei figli di quegli infelici? Lui era in salvo, lo era sempre stato... ma ne era proprio sicuro?

E Ponç de l'Oliva? Con chi aveva parlato? Certo con nessuno del villaggio, su questo non c'erano dubbi: molti non ne sapevano niente e altri preferivano tenere la bocca chiusa. Chi sussurrava all'orecchio di quel maledetto monaco? Si alzò a fatica, dirigendosi alla finestra che si apriva sulle terre secche e inaridite dall'ultima siccità; da lì poteva contemplare una delle torri del monastero di Santa Maria de les Maleses, solitaria, come una torre di avvistamento puntata sui peccatori. Che ne sapevano loro dell'inferno? Pensò al priore, Guerau de Cirera, un uomo astuto e ossessionato da quelle vecchie pietre; un tempo erano stati amici... Aveva scoperto qualcosa?

Domande, sempre domande! Scosse la testa con forza, come se questo bastasse a fare chiarezza nella sua testa, ma nessuna soluzione si mise a fluttuare magicamente nell'aria. Avrebbe parlato con il priore, con molta discrezione e cautela, cercando di mascherare le sue vere intenzioni. Avrebbe verificato l'attendibilità delle voci che si erano diffuse sulla ripresa del culto a Iscla. Chi sarebbe stato il prossimo? Perché di sicuro ci sarebbe stata un'altra morte, e un'altra, e un'altra... Ammutolì, con la mente sgombra, incapace di riprendere il filo dei proprio pensieri.

Il villaggio di Fontsanta sembrava deserto, tutti gli abitanti se ne stavano chiusi nelle loro case e in giro non si vedeva neanche un animale. Era molto antico, esisteva già quando erano arrivati i primi monaci, dei semplici eremiti che si erano insediati in costruzioni rudimentali e grotte. Poi ne erano arrivati tanti altri e il monastero era cresciuto, insieme al suo orgoglio. L'umile chiesa dei primi eremiti era divenuta una splendida basilica, e

con lo stesso ritmo erano aumentati gli edifici conventuali, gli orti, le terre di loro proprietà. E proprio quando sembrava che non avrebbero mai smesso di crescere, una roccia enorme impregnata di sangue era comparsa dal nulla e aveva distrutto ogni cosa.

Prima, molto prima dell'arrivo dei monaci, l'acqua sgorgava dalla fonte e le sette famiglie d'origine curavano il bosco della Fontsanta. Nel giorno della santa il tempo si fermava, così dicevano, ed era il momento di danzare e cantare, di bagnarsi nelle sue acque e di compiere la cerimonia di rito.

Un servitore entrò nella sala con la coppa di vino ordinata poco prima da Hug de Castellar. La sua esclamazione di sorpresa anticipò di poco il frastuono provocato dall'elegante coppa di metallo che andò a schiantarsi per terra. Il suo padrone era riverso sul pavimento, nell'angolo più buio, terreo in volto, scosso da violente convulsioni.

5
ZENONE

> E nonostante tutto, vecchio e stanco, scortato dalla fedeltà di chi non ha mai smesso di servirmi, vi confesso la mia totale incapacità di pentirmi. Perché è solo ora che posso dirvi di aver visto Dio.

Scivolava tra i cespugli senza far rumore, come un animale circospetto e sempre all'erta. Il bosco era il suo rifugio, il luogo in cui la sua mente poteva vagare libera e tranquilla, lontana da pressioni e minacce. Inspirò con forza, gettando la testa all'indietro e riempiendosi il naso dell'aroma di mentuccia e timo trasportato dal vento. Si sdraiò per terra, il viso nell'argilla rossa e le mani tra le foglie, l'odore dell'umidità invadeva il suo petto. Quanto amava quel luogo! Iscla viveva lì, lontana dagli sguardi di estranei e peccatori che l'avevano tradita, protetta e nascosta, e solo lui, Zenone, il sant'uomo, poteva decifrarne i gesti e le dolci parole. Non l'avrebbero incarcerato ancora, non l'avrebbero privato un'altra volta della libertà, lui era un prescelto della santa! Era nato con quel privilegio, con il dono della profezia e della veggenza, con il potere di realizzare grandi miracoli. Tutta invidia, era questo che provavano gli altri per via del suo potere, l'invidia altrui era la causa di tutte le sue pene, la maledetta gelosia di tutti quelli che volevano usarlo, che gli mentivano e lo ingannavano di continuo solo per confonderlo. Piccoli e stupidi arroganti! Erano convinti di manovrare i suoi miracoli, cercavano di rubargli la santità che solo lui possedeva e per-

ciò negavano i suoi poteri. Ma era tutto falso, quelle menzogne e minacce non sarebbero riuscite a strappargli la verità che solo lui conosceva. Scoppiò a ridere, rotolandosi per terra e ricoprendosi di foglie. La santa lo proteggeva da sempre, anche se lui non ne era consapevole, e non avrebbe mai permesso che qualcuno gli facesse del male.

Nascosto tra i cespugli, si mise a osservare la casa della strega, quella donna saggia e pericolosa, la donna con la treccia. Che gli ricordava quella treccia? Anche lei sapeva tante cose, conosceva il grande potere della santa, doveva parlarle e metterla in guardia. Forse lo sapeva già? Il corvo le parlava e lei guardava nel pentolone, e in più curava le ferite del corpo e della mente. Ma Maria de l'Os non era santa, non godeva dei suoi privilegi divini, l'uomo scuro diceva che il potere della strega proveniva dalle forze delle tenebre. Santo cielo, non era possibile, lui non gli credeva: di sicuro volevano ingannare anche lei. Maria l'avrebbe capito e protetto dalle minacce, avrebbe saputo cosa fare.

Si spinse piano verso la casa, fin sotto una delle finestrelle e si mise a spiare all'interno. Maria era seduta al tavolo, intenta a pettinare i suoi lunghi capelli sciolti. Osservò i suoi gesti avviliti e stanchi, lo sguardo perso nel vuoto, quelle mani quasi azzurre che impugnavano un pettine logoro. "Quanto è invecchiata" pensò, anche se conservava lo stesso portamento maestoso e altezzoso della giovinezza. Quella schiena, sempre dritta e in equilibrio, che sosteneva tutto il suo corpo eretto, come una freccia conficcata nel terreno. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, era come ipnotizzato. La vide posare il pettine sul tavolo e girarsi verso la finestrella con un sorriso ironico sulle labbra.

«Finirai per consumarmi se continui a guardarmi così, e non ne vale neanche la pena, chiunque tu sia. Sono troppo vecchia per avere un corteggiatore. Se vuoi entra, altrimenti lasciami in pace.»

La porta cigolò leggermente, un cardine arrugginito pareva chiedere pietà.

«Ah, sei tu» proseguì Maria senza scomporsi. «Mi chiedevo quando ti saresti deciso a farmi visita.»

«Sapevi che sarei venuto?» L'eremita era impressionato, gli occhi sgranati per la sorpresa. «Te l'ha detto il corvo?»

«Era solo una questione di tempo, e come vedi le cose stanno andando molto in fretta. Siediti, non stare là impalato. Hai fame, Zenone?»

Zenone annuì con forza e si sedette di fronte a Maria. Il suo corpo, trafitto da mille ossa che facevano a gara per saltar via dalla pelle, rimase quieto

in un angolo, osservando ogni dettaglio della stanza.

«Hai una casa molto bella, mi è sempre piaciuta... a volte mi sembra di sognarmela. Dov'è il corvo?»

«Che sta succedendo, Zenone, che vuoi da me?» Maria gli mise davanti un piatto di zuppa fumante. «Fin dove vuoi arrivare con le tue fantasie?»

«Mi serve il tuo aiuto, vogliono uccidermi. Tu potresti fare una magia per proteggermi.» L'eremita si sporse oltre il piatto.

«Ucciderti? Chi vuole ucciderti, Zenone?» Maria lo guardava fisso. «Perché uccidere la gallina dalle uova d'oro? Mi pare che servi molto bene il tuo padrone, chiunque egli sia. Ogni volta che tira la cordicella, tu salti nella direzione giusta, no?»

Zenone mangiava disperato, la bocca incollata alla scodella, solo gli occhi sporgevano attoniti.

«Mi hanno detto che hai incantato tutti con le tue sceneggiate. Anch'io, con i tuoi prodigi, ho perso dei possibili adepti. Così non va, Zenone, non s'inganna la povera gente.»

«Tu mi prendi in giro, non credi che sia un santo.» L'eremita sembrava disgustato. «Io invece credo in te e nel tuo corvo... voglio vedere il corvo, fa' che mi parli.»

Maria sospirò rassegnata e si intenerì vedendo cosa avevano fatto a quella povera creatura. Alzò una mano per accarezzargli la guancia ossuta, ma si trattenne di fronte alla reazione spaventata dell'eremita.

«Zenone, ricordi quando ti hanno messo in prigione? Tanti anni fa... Ricordi il motivo?» chiese dolcemente.

«Il diavolo è entrato in loro e li ha confusi! Il sangue era dappertutto, non riuscivo a vedere niente, ricordo solo il sangue. Era rosso e scuro, si appiccicava alle dita, sai? Tu non c'eri.»

«Devi ricordare, Zenone. Allora diedero tutta la colpa a te e ti chiusero in prigione. Adesso vogliono rifare la stessa cosa... Chi ti ha fatto uscire dalla cella?»

«È il diavolo che mi ha ingannato, e adesso vuole uccidermi!» Il panico s'impossessò di lui.

«Calmati, Zenone, non c'è nessun diavolo, solo uomini cattivi. Non puoi permettere che ti succeda ancora, devi raccontarmi tutto. Chi ti ha fatto uscire dalla cella?» Maria abbracciò la vittima tremante, cullandolo sul suo seno.

«Non posso dirti nulla.» Zenone si allontanò. «È proibito, mi ucciderà e ucciderà anche te e... anzi, vuole ucciderti, sono venuto ad avvisarti. Iscla

mi protegge, lei mi parla!»

Dopo queste parole si diresse alla porta, la testa bassa, mormorando una cantilena.

«Dimmi cosa ti dice Iscla, Zenone. Che vuole farti fare?» lo pregò Maria.

«Non si può, dovresti saperlo.» Zenone la guardò con disapprovazione. «Lei si fida solo di me e non vorrebbe che ti raccontassi niente, mi sussurra parole all'orecchio, molto piano, perché le senta solo io. Tu hai il tuo corvo e non vuoi che parli con me.»

«Così non posso aiutarti, Zenone, non vuoi fidarti di me. Perché sei venuto?»

«Volevo vedere la tua treccia, ma non è... neanche tu ti fidi di me, mi hai tenuto nascosto il corvo.»

Si avvicinò alla porta a piccoli passi, saltando e riprendendo la sua cantilena. Poi, all'improvviso, si fermò.

«Iscla pensa che sei molto bella, Maria. Ricorda ancora l'odore della tua treccia. Non vuole che ti uccidano o che ti facciano del male, per questo mi ha mandato, per avvisarti. Devo andarmene, il diavolo oscuro mi controlla!»

Scivolò nella stretta fessura della porta socchiusa e scomparve. Maria lo sentì farfugliare la sua nenia mentre si allontanava, seduta sulla sedia con la tristezza dipinta in volto e incapace di trattenere le lacrime.

Guillem aveva ordinato una gran quantità di candele. Stabilitosi in quella lugubre stanza, in cui nulla era stato toccato tranne la polvere, si sedette davanti al lungo scrittoio. Tirò fuori una lente d'ingrandimento prestatagli da uno dei confratelli e si mise a pulirla con cura.

Quindi collocò l'oggetto triangolare al centro del tavolo, accanto alle vecchie pergamene bruciacchiate. Sul triangolo erano incisi quattro archi concentrici che si stringevano in prossimità del vertice. Si concentrò sul primo arco toccando il metallo: era liscio, frutto di molte ore di lavoro di mani esperte. La parte più ampia mostrava un delicato disegno di triangoli più piccoli, coppie geometriche con il vertice rivolto in direzioni opposte, alcune incise e altre vuote. Le coppie di triangoli si succedevano con regolarità. Più in basso, nel secondo arco, lesse a fatica un'iscrizione:

Vicino all'Arca del Nord Dorme il
Secondo Fratello. Svegliatelo e

Rinnovate il suo Antico Patto.

Nel terzo arco si ripetevano le coppie di triangoli, molti dei quali erano vuoti. Nel segmento finale, si affacciava la testa di un rettile arrotolato su se stesso, forse un serpente. Un segno del Serpentarius umano? Sulla testa, tre incavi di forme geometriche diverse, un quadrato, un triangolo e un cerchio. Le nozioni di geometria di Guillem erano scarse, e non era neanche certo che servissero a molto. Più lo guardava e più si rendeva conto che sarebbe stato impossibile per quei due uomini fare un lavoro così minuzioso in quella stanza buia. Persino le fiamme delle dieci candele che si teneva attorno sembravano sfinite dallo sforzo di non spegnersi definitivamente. Girò il pezzo di metallo, osservando la sua superficie liscia, quasi senza incisioni, come se l'artigiano, stanco di tanto lavoro sul lato opposto, avesse deciso di concedersi una pausa di riposo. Solo poche lettere al centro, disposte ad arco: "Il Serpente ti Guiderà".

Dove diavolo l'avrebbe portato tutta quella storia? Non poteva fare a meno di sospettare che il famoso Serpentarius fosse solo un povero squilibrato che mescolava le sue conoscenze con i suoi folli deliri. Non sarebbe stato certo il primo a diventare pazzo nel tentativo di inseguire il vero sapere. Bisognava in effetti riconoscere che, in tutti i dati raccolti, non c'era una sola prova che il celebre costruttore fosse del tutto sano di mente. Anzi il contrario: il suo comportamento così strano e stravagante, oltre che il netto rifiuto di rivelare la natura dei suoi studi... Ma ci sarà stato davvero qualcosa da rivelare? O quel silenzio nascondeva in realtà il fallimento più assoluto?

Passò la mano sulla superficie di metallo, fredda come un pezzo di ghiaccio, e le sue dita sfiorarono una piccola sporgenza sul lato più liscio, un minuscolo puntino sulla *i* di "Guiderà". La schiacciò, lasciando vagare i suoi pensieri. All'improvviso sobbalzò, facendo cadere la sedia e perdendo di mano il pezzo di metallo. Un sottile rivolo di sangue gli macchiava le dita e il dolore di un ago conficcato nella pelle lo riportò alla realtà. «Che diavolo!» esclamò, recuperando l'oggetto che era rimbalzato per terra a pochi passi da lui e osservandolo con attenzione. Una fila di piccoli dentini, come una minuscola sega, era comparsa su entrambi i lati del triangolo e gli aveva provocato la ferita, ma da dove erano spuntati? Schiacciò il puntino sulla *i* di "Guiderà" e i dentini scomparvero senza il minimo rumore. Tornò a schiacciare la *i* e la dentellatura comparve di nuovo. A che cosa poteva mai servire quello strano marchingegno?

Mise da parte il pezzo di metallo, senza perderlo di vista, come se fosse sul punto di prendere vita e potesse sferrare un attacco improvviso. Sistemò sul tavolo i pochi fogli che il commendatore gli aveva dato, studiandoli attentamente. Erano in pessimo stato, non si riusciva a maneggiarli e si frantumavano al minimo soffio d'aria. Alcuni erano stracolmi di forme geometriche, labirinti tracciati in tutta fretta da una mano tremante, simboli e numeri che ballavano senza una logica apparente. Questi ulteriori elementi non contribuivano certo a garantire la sanità mentale dell'autore, che fosse Serpentarius o il suo fedele aiutante. Una mano velocissima che, in un impulso incontenibile, si metteva a scrivere, cancellare, correggere, numero dopo numero, simbolo dopo simbolo, nella più totale confusione. Il senso dell'ordine, che Guillem giudicava una qualità imprescindibile per un maestro costruttore, era del tutto inesistente...

Passò a un'altra pergamena che sembrava più promettente: se non altro, qualcuno si era sforzato di scrivere con un certo ordine. Anche se il foglio era quasi del tutto deteriorato dal fuoco lasciava intravedere qualche singola parola, sparsa qua e là, come se l'autore, improvvisamente pentitosi di averle scritte, avesse deciso di distruggerle. «Tornare al Centro» lesse Guillem sulla parte superiore, a caratteri fermi e decisi. «Colui che verrà dov...» al centro, come se un miracolo avesse salvato le parole dalle fiamme. Più in basso, «Chiuderà gli occhi al morto che attende». In un angolo, nell'estremità inferiore, «tarius»... Forse la fine della sua firma, Serpentarius?

Guillem osservava il foglio senza toccarlo, per paura che gli si sbriciolasse tra le mani, con la fronte aggrottata per la concentrazione. Cercava di ricordare le parole di fra Besone: quel Gastone di cui gli aveva parlato aveva a che fare con quei pezzi di carta bruciati? Tutti quei documenti erano stati morsi dalle fiamme, a cui si aggiungevano i danni provocati dal tempo. "Il responsabile sarà stato il geloso fra Gastone, o lo stesso Serpentarius in un raptus di follia? O magari in un momento di lucidità" pensò Guillem, cercando d'immaginarsi l'aspetto fisico del maestro costruttore.

Si alzò dalla sedia, era abituato all'azione e quella passività fisica lo innervosiva, gli dolevano gli occhi e la schiena, e cominciava a essere stufo di prove così confuse che non sembravano portarlo da nessuna parte. Che significato poteva avere quel guazzabuglio delirante? Emise un sospiro d'irritazione, sospettava che il vecchio Dalmau gli avesse offerto solo un piccolo assaggio della torta, una dose prudente perché iniziasse a lavorare. "Sembrava sincero" pensò, e aveva notato perfino una nota di stanchezza

nella sua voce, anche se poteva trattarsi semplicemente della febbre. Chi poteva fidarsi di una vecchia volpe come Dalmau?

Era stufo, la sua testa stava per scoppiare. Quella stanza buia era un buco umido che lo divorava lentamente. Alzò le braccia al soffitto, aveva i muscoli indolenziti e la testa confusa. Dei colpi alla porta appena montata lo distrassero dal suo malumore, colpi che risuonarono come un'eco ripetuta, costringendolo a domandarsi se era stata davvero una buona idea sistemarsi in quel luogo. I lineamenti squadrati del sergente Folch si affacciarono alla porta.

«Perdonatemi, Guillem, non volevo interrompervi...»

«E non lo fai» rispose il giovane con un sorriso. «Sei arrivato al momento giusto, stavo proprio per buttare tutto quanto nella spazzatura.»

«State scherzando, vero?» replicò, anche se sembrava dubitare delle vere intenzioni di Guillem. «Volevo solo sapere se avete bisogno di qualcosa. Avete fame?»

«Qui, in questo buco?» saltò su il giovane con un gesto d'impazienza. «Sei impazzito! L'unica cosa che cerco è una buona scusa per scappare via da questo pozzo umido. Caro fratello sergente, fra Besone mi ha parlato molto bene di te, e tante cerimonie mi mettono a disagio. Mi piacerebbe davvero che anche tu la smettessi con tutte queste formalità.»

«Non c'è problema, sono solo un semplice sergente, proprio come hai detto tu, e anch'io preferisco un tono più amichevole e diretto.» Mentre pronunciava queste parole Folch continuava a studiarlo, cercando di inquadrarlo in una gerarchia. «In quanto a fra Besone, è un brav'uomo, furbo come una volpe, che ha saputo approfittare della sua esperienza. Abbiamo fatto amicizia e di solito lo accompagno quando le mie incombenze me ne lasciano il tempo: è molto interessante parlare con lui.»

«Parlate di Serpentarius?» chiese Guillem fissando il vuoto.

«Parliamo degli argomenti più svariati, è una miniera di saggezza. Nessuno direbbe che ha passato la vita in mezzo alle mule e ai cavalli da tiro.» Le folte ciglia di Folch si mossero impercettibilmente.

«Folch, tu sai dove hanno trovato tutta questa roba?» Guillem indicava con il braccio il materiale sul tavolo.

«In questa stanza, ovviamente.»

«Ma non mi dire!» L'ironia del giovane lasciò esterrefatto il sergente. «Volevo sapere se conosci il luogo esatto, se per terra o sul tavolo... o magari appesi alla parete!»

«Non te l'ha detto il commendatore?»

Il silenzio di Guillem riempì la stanza, mentre gli sguardi dei due uomini s'incrociarono, calibrandosi e misurando le loro rispettive forze. Folch dimostrava che anche lui sapeva essere sarcastico, e il giovane fu costretto a cedere.

«Non gliel'ho chiesto» confessò Guillem. «Tutto quest'affare mi sembrava così inverosimile che non mi è venuto in mente di chiederglielo. Folch, mi devi fornire anche il minimo dettaglio, e Dalmau è molto avaro in queste cose, lo sai bene.»

«Puoi sgomberare il tavolo?» Folch si divertiva come un matto a vedere il ragazzo così perplesso.

Guillem si affrettò a togliere gli oggetti con cura, ma non riuscì a impedire che un minuscolo frammento di pergamena si staccasse mettendosi a volare per la stanza. Folch riuscì ad afferrarlo e glielo riconsegnò con rispetto reverenziale, quasi con timore. Quindi, con grande stupore del giovane, il sergente alzò il tavolo quasi senza sforzo e lo lasciò gambe all'aria, rimanendo in piedi, senza muoversi, e segnalando con un dito un angolo dello scrittoio. Guillem s'inginocchiò seguendo la direzione del dito e, dopo aver tastato l'intera zona, trovò un piccolo vano nell'angolo segnalato. Era impossibile da vedere, costruito con lo stesso tipo di legno, con un coperchio che scivolava dolcemente e s'incastrava in maniera perfetta.

«Maledetto Serpentarius!» esclamò con un grugnito di soddisfazione. «Il genio degli enigmi e dei nascondigli! Il vecchio Gastone non era riuscito a trovarlo, ne sono sicuro, altrimenti non avremmo ritrovato un bel niente! Allora fu proprio il maestro che cercò di bruciare i documenti... oppure il suo aiutante. Fra Besone ti ha parlato del vecchio Gastone?»

«Molto spesso, è uno dei suoi argomenti preferiti: "il povero Gastone è sepolto laggiù, imputridito nella sua stessa invidia".» L'imitazione di Folch della voce in falsetto dell'anziano era quasi perfetta, ed entrambi scoppiarono a ridere.

Guillem l'osservò con interesse e ammirazione: quell'uomo era una continua sorpresa, e sotto il suo aspetto scontroso e distante si nascondeva un uomo che apprezzava il senso dell'umorismo. E questa era una qualità di cui il giovane sentiva di avere urgente bisogno. Dopo aver lasciato Jacques il Bretone nella sua taverna di Barcellona, Guillem si era ritrovato immerso nella grave severità di Dalmau, che non aveva né desiderava avere il minimo senso dell'ironia.

«Grazie, Folch, ne avevo proprio bisogno!» farfugliò, ancora ridendo. «Stavo per perdere il senno con tutta questa serietà e cerimonia.»

Il sergente ringraziò con un piccolo inchino. Era un uomo basso e robusto, con un corpo che rifletteva la sua totale dedizione ai lavori più duri e gli conferiva un aspetto granitico. Il suo viso, coperto in gran parte da una folta barba scura, era disegnato da grandi linee dritte in mezzo a cui spiccavano due piccolissimi occhi grigi pieni di vita. Prese una delle sedie e la capovolse: un altro vano molto simile al precedente si apriva sotto una delle gambe.

«Era un bravo artigiano, non credi? Nessun materiale sapeva resistergli. Ma qui, nella sedia, non abbiamo trovato niente.»

«Colpa delle lunghe mani di Gastone, suppongo» mormorò Guillem. «Che ne pensi di tutta questa storia, Folch?»

«Secondo me qualcuno si è dato molto da fare per nascondere questi oggetti e non voleva che li trovassimo facilmente, eppure... in fondo non voleva che andassero perduti. Avrebbe potuto distruggere tutto, ma non l'ha fatto. Perché?»

«Ha provato a bruciare questi documenti...» Guillem non poteva distogliere lo sguardo dal tavolo, con le solide gambe rivolte al soffitto.

«Sì, ci ha provato, ma qualcosa gli deve aver fatto cambiare idea. Chiunque sia stato, alla fine ha deciso di nasconderli. Ma chi? Forse il suo stesso aiutante.»

«O qualcun altro che non conosciamo.» Guillem alzò gli occhi verso Folch.

«Chi? Gastone non era riuscito a trovarli, come hai detto, altrimenti oggi non potremmo stare qui a guardarli. Magari è stato proprio Serpentarius, e Gastone non c'entra niente con il fuoco che li ha quasi distrutti. Non possiamo essere sicuri di niente, Guillem, sono cent'anni che brancoliamo nel buio.»

«Credo che tornerò a parlare con fra Besone» concluse Guillem, annuendo alle parole di Folch. «Mi puoi accompagnare o devi lavorare?»

Il viso di Folch s'illuminò di soddisfazione. Gli piaceva quel giovane strano e solitario, e anche se alle volte non riusciva a capire del tutto la sua ironia, percepiva in lui un calore intenso.

«Il lavoro può aspettare» rispose. «In realtà, il commendatore mi ha messo al tuo completo servizio, puoi contare su di me.»

Ponç de l'Oliva camminava a passi rapidi, immerso nei suoi pensieri, senza notare quanto fossero solitarie le strade del villaggio.

Era chiaro che il signore di Castellar sapeva molto più di quanto non

fosse disposto ad ammettere, ne era sicuro, e sospettava persino che gli avesse mentito. Per quale strana ragione sembrava così spaventato? Ricordava bene il suo volto pallido e alterato quando gli aveva menzionato le antiche cerimonie della Fontsanta. Ponç de l'Oliva, pur non volendo, aveva colto nel segno, si era solo lasciato trascinare dall'intuizione fino all'antico casale dei Castellar senza un piano preciso. In un primo tempo, aveva deciso di lasciare il suo monastero semplicemente per far visita al priore di Santa Maria, Guerau de Cirera. Poi, avvicinandosi alla casa del nobile Castellar, una specie di presentimento l'aveva obbligato a fermarsi per cercare di saperne di più su quell'orribile assassinio, convinto che in quel luogo l'avrebbero messo al corrente di quanto era accaduto davvero.

Ora i suoi passi si dirigevano in tutta fretta a Santa Maria, per parlare con il priore. In primo luogo, era indispensabile porre fine alla rivalità tra i due monasteri: era inutile e dannoso per l'uno e per l'altro. Ponç de l'Oliva conosceva bene il momento di estrema crisi che stava attraversando Santa Maria, e temeva anche che forze estranee potessero trarre beneficio dal loro antagonismo. Non capiva la ragione per cui i fedeli di quel monastero lo stessero abbandonando a favore di Sant Miquel, o per seguire le prediche deliranti di quell'eremita pazzo che si era insediato nella zona. Stava accadendo qualcosa di molto strano, era una situazione anomala e inquietante, come se una corrente sotterranea li stesse trascinando contro la loro stessa volontà. O peggio, senza che niente e nessuno potesse arrestarla.

Il vento cominciava a soffiare con forza quando attraversò il sentiero costeggiato di cipressi che portava al recinto del monastero, incrociando servitori e contadini con merci e bestiame. Giunse alla porta principale del convento, dove chiese di essere ricevuto dal padre priore, sotto gli occhi attoniti del fratello incaricato della portineria. In lontananza, lungo un corridoio, vide scomparire un monaco di bassa statura che sembrava lo stesse spiando. A fra Ponç parve di intravedere un lampo di terrore nel suo sguardo, ma prima che avesse il tempo di reagire, perplesso, comparve un altro fratello che lo pregò di seguirlo nel chiostro, spiegandogli che sarebbe stato il luogo più idoneo per incontrare il priore. Il suo tono ironico lo sorprese ancora di più, e l'elemosiniere non poté evitare uno sguardo di disapprovazione a quella velata critica a un superiore. Era sul punto di rispondere a quel monaco impertinente, quando questi gli indicò una sagoma incurvata contro una colonna, e senza dire altro scomparve nella direzione opposta.

«Fra Guerau de Cirera?» chiese fra Ponç avvicinandosi.

Il priore si girò sorpreso. Era evidente che nessuno l'aveva avvisato della visita e, per quanto si fosse ripreso rapidamente, un'ombra di dubbio si era insinuata tra loro.

«Sono Ponç de l'Oliva, l'elemosiniere di Sant Miquel» aggiunse per presentarsi, impressionato dal pessimo aspetto del priore. «Vi ricordate di me, fra Guerau? Ci siamo visti diverse volte. Spero di non essere capitato in un brutto momento... Se è così, vi prego di dirmelo e verrò un'altra volta. Vi sentite bene, fratello?»

«Perdonatemi, fra Ponç, ultimamente sono tutti brutti momenti in questa santa casa.» Guerau abbozzò un sorriso forzato. «Sapete, sono affaticato, queste disgrazie mettono sempre a rischio la nostra salute, non vi pare? Ma venite avanti, ve ne prego, non mi avevano avvisato della vostra visita, è davvero imperdonabile. Seguitemi, andiamo in un posto più comodo.»

Il priore gli fece segno di seguirlo e i due uscirono insieme dal chiostro, ma prima l'elemosiniere fece in tempo a notare una serie di capitelli meravigliosamente lavorati, di fronte ai quali manifestò la propria ammirazione. Guerau gli rivolse uno sguardo di ringraziamento, era molto tempo che nessuno si fermava più ad apprezzare quelle immagini di pietra. Alla fine giunsero allo studiolo del priore, sotto la grande scalinata che portava ai dormitori, e qui si accomodarono guardandosi con reciproca curiosità.

«Santa Maria è un monastero davvero bello, fra Guerau, si riesce ancora a percepire l'emozione trasmessa da questi magnifici capitelli.»

«Ve ne siete accorto? Non sapete la gioia che mi date, ben pochi sono ancora disposti ad ammirare la bellezza di queste pietre, caro amico.» Guerau de Cirera si emozionava alle parole del suo interlocutore. «Io stesso non posso parlare con nessuno di queste cose, sembrano sempre banali e senza importanza. Ma ditemi, cosa vi ha portato nella nostra casa? Se devo essere sincero, la vostra visita mi sorprende: con mio grande rammarico, non ci sono buoni rapporti tra i nostri due monasteri.»

«Avete perfettamente ragione» Ponç apprezzò la franchezza del priore. «Dispiace anche a me, fra Guerau, le cose non dovrebbero andare così. Serviamo entrambi lo stesso Signore e dovremmo essere uniti di fronte alle avversità, eppure... sembra proprio che siamo invischiati in una guerra di tombe e mausolei!»

Guerau de Cirera rimase un momento perplesso, colpito dalle ultime parole dell'elemosiniere e attento a possibili rimproveri, ma non avvertì nulla di simile nell'espressione serena del fratello Ponç che lo guardava con complicità. Gli sfuggì un sorriso breve e incerto, subito seguito da una so-

nora risata dell'elemosiniere che favorì una corrente di simpatia tra i due uomini. Il priore, animato dal buonumore del suo interlocutore, non tardò a raccontargli gli ultimi eventi relativi alle tombe.

«Mi state dicendo che il signore di Castellar vi ha assicurato che qui a Santa Maria non avevamo posto per lui e che la sua tomba era già troppo piena di ossa?» Il priore rimase a bocca aperta.

«Per farla breve, caro fratello» proseguì l'elemosiniere «mi ha confessato che provava una grande angoscia a non poter riposare tra i suoi gloriosi avi, aggiungendo che si era perfino rivolto al vescovo.»

«Ma è inaudito!» saltò su Guerau de Cirera. «Hug de Castellar mi ha comunicato che un uomo del suo calibro doveva disporre di un tumulo adeguato, e che noi non potevamo garantirglielo... Ma sono impazziti tutti quanti?»

«È per questo che ho ritenuto necessario parlarne con voi, fra Guerau: è tutto molto strano.» L'elemosiniere aveva assunto un'aria seria. «Temo che ci sia qualcuno interessato ad aumentare l'inimicizia tra i nostri due monasteri, anche se proprio non riesco a immaginarne la ragione.»

«A chi potrebbe interessare una cosa del genere, fra Ponç? Non capisco il signore di Castellar, mente a voi, mente a me...» Guerau rimase in silenzio, cercando di assorbire le notizie appena ricevute.

«E che mi sapete dire dello strano comportamento di quell'eremita?» Ponç interruppe le riflessioni del suo ospite. «Perché è ossessionato dal vostro monastero? Finora non ha detto una sola parola contro di noi, e potrebbe rivolgerci esattamente le stesse accuse, non vi pare? Non ci include mai nelle sue invettive.»

«L'avete notato anche voi, Dio misericordioso!» Guerau de Cirera sembrava resuscitare dal suo avvilimento. «Cominciavo a credere di essere impazzito: ho provato a parlarne con l'abate, ma non condivide le mie opinioni. È convinto che sia un pover'uomo stravolto dal digiuno.»

«Allora temo proprio che il vostro abate si sbagli, fratello Guerau, non mi pare che Zenone sia un pover'uomo. Da dove è spuntato e chi è in realtà? Sono davvero curioso e in più... la sua faccia mi sembra familiare, al di là dei vestiti stracciati e dello strato di sporco che lo ricopre.»

«L'avete riconosciuto?» Guerau non stava nella pelle dalla felicità, finalmente qualcuno prestava attenzione alle sue angosce più profonde.

«No, purtroppo no. Ho solo la sensazione di averlo già visto da qualche parte, o magari mi ricorda qualcuno, non so, forse è solo la mia immaginazione. In ogni caso, fra Guerau, se siete d'accordo con me, credo che do-

vremmo svolgere qualche indagine, con discrezione e senza suscitare sospetti. Non c'è ragione di far preoccupare oltre le nostre rispettive comunità.»

«Fra Ponç, voi siete la risposta alle mie preghiere.» Una lacrima scivolava sul viso del priore. «Sono successe così tante cose... Ho la sensazione che Santa Maria stia correndo un pericolo spaventoso, ma nessuno vuole credermi.»

Un rumore improvviso fece sobbalzare i due uomini per la sorpresa. Il priore si alzò con molta cautela, con un dito sulle labbra, intimando il silenzio al suo interlocutore. Aprì la porta di colpo e si affacciò sul corridoio: un fruscio di sottane si dileguò dietro l'angolo. Il priore represse l'impulso di rincorrere l'intruso e rientrò nella stanza.

«Qualcuno ci stava spiando» mormorò.

«Siete riuscito a vederlo?» Ponç era eccitato e nervoso.

«Era un monaco, questo è certo, ho sentito il fruscio del suo abito, ma non sono riuscito a vederlo in faccia.» Gli occhi di Guerau brillavano intensi e il pallore tornava a comparire sul suo viso emaciato. «Non so cosa stia succedendo in questa santa casa, fra Ponç, ma io ho il dovere di scoprirlo.»

«Credo che abbiate ragione. Per quanto mi addolori, qualcosa sta succedendo, fra Guerau, e negarlo non serve a niente.» L'elemosiniere guardava preoccupato il priore, abbassando la voce fino a trasformarla in un sussurro. «Sapete, la mia visita è dovuta anche ad altre ragioni, dovevo chiedervi una cosa: avete mai sentito parlare di una certa "Confraternita della Fontsanta", oppure della "Santa"? L'ho chiesto anche al signore di Castellar e non vi potete immaginare la sua...»

L'elemosiniere tacque di colpo notando la reazione alle sue parole. Guerau de Cirera esalò un gemito e le sue mani iniziarono a tremare sotto lo sguardo attonito del suo interlocutore, che accorse in suo aiuto, porgendogli una coppa d'acqua.

«Mi state spaventando, fra Guerau, ogni volta che faccio questa domanda la gente sembra sul punto di svenire... Ma che sta succedendo?»

«Dio onnipotente! Dove avete sentito questo nome?» Le parole gli uscivano confuse e spezzate. Il priore respirava con difficoltà, e davanti al silenzio dell'elemosiniere proseguì con la voce rotta. «Risale tutto a molto tempo fa, fratello Ponç... quando si celebravano i riti e le cerimonie della Fontsanta. Avete sentito parlare della famosa processione?»

Ponç annuì in silenzio, senza rispondere: era impressionato dalle reazio-

ni che quella domanda sapeva suscitare. Certo che aveva sentito parlare di quella processione, se n'erano dette tante, ma ormai erano passati cent'anni, grazie a Dio non esisteva più, era una cosa molto antica, come diceva il priore. Che stava accadendo allora, perché sembravano tutti così spaventati?

«Ascoltatemi, padre Ponç» proseguì Guerau. «Si dice che durante quelle barbare cerimonie avvenissero "accoppiamenti speciali", e che i figli nati da quelle unioni fossero chiamati i "Figli della Santa". Questi individui formavano la confraternita di cui avete parlato e godevano di un enorme prestigio in quella comunità, erano loro a organizzare e a decidere, ogni anno, gli "accoppiamenti". Gli eletti dovevano, dovevano... be', unirsi carnalmente, mi capite? Ma tutto questo è finito, fratello Ponç, l'ultima processione risale a quasi cent'anni fa, cento anni! E nessuno ricorda più né i riti né i "Figli della Santa". Tutto ebbe fine quando la fonte fu chiusa e...»

«Fu chiusa, fratello Guerau? Non si trattò di una frana?»

«Sì, certo, in effetti una parte della montagna crollò sulla fonte!» Guerau si alzò, gridando, nel terrore di dire qualcosa che non voleva.

Ponç de l'Oliva non riusciva ancora a riprendersi dalla sorpresa, tutto il suo equilibrio interiore era sul punto di naufragare davanti al terrore contagioso del priore. La sua reazione poteva essere dettata solo da cause molto gravi e l'elemosiniere iniziò a esitare, una grande paura si era impossessata di tutto il suo spirito.

«Tranquillizzatevi, fra Guerau» cercò di calmarlo «non potevo immaginare che questi ricordi vi avrebbero colpito così duramente. Non era mia intenzione causarvi altri problemi.»

«Vi prego di perdonarmi, amico mio, tutta questa situazione mi sconvolge e non so più quello che dico... l'orribile morte di questa bimba, Dio mio! Le forze del diavolo sono tra noi, è questo che mi terrorizza.»

Guerau de Cirera tacque, non voleva dire di più, non voleva rischiare di confidare all'elemosiniere il terribile segreto che implicava la sua comunità nei fatti avvenuti cent'anni prima. Chi gli avrebbe creduto? A chi poteva raccontare che una pietra era volata in aria e aveva chiuso la fonte per mano e opera dei monaci? Avrebbero pensato che era pazzo, come Zenone. No, quel segreto se lo sarebbe portato nella tomba, senza tramandarlo a nessuno e permettendo finalmente a Santa Maria di dimenticarlo per sempre. Ma una punta d'inquietudine lo consumava: chi aveva raccontato quella storia all'elemosiniere? Che ne sapeva della confraternita?

Ponç de l'Oliva ebbe pietà di lui, leggeva il dubbio nei suoi occhi, la

domanda che lottava disperatamente per uscire, incalzata dal terrore. Cercò nel suo abito e tirò fuori un foglio, mostrandolo al priore.

«È arrivato ieri nel nostro monastero, l'hanno infilato sotto la porta proprio quando stavo per uscire. Non l'ho detto a nessuno, fra Guerau, volevo parlarne prima con voi, ma vi prego di essere discreto.»

Guerau prese il pezzo di carta e lo aprì con le mani ancora tremanti. Lesse con l'incredulità dipinta sul volto, i lineamenti alterati, finché il foglio non gli scivolò dalle mani e andò a posarsi sul tavolo.

Dove si nasconde la "Confraternita della Fontsanta"?
Santa Maria lo sa.
Dove si nascondono i "Servitori della Pietra"?
Santa Maria lo sa e tace.

Un silenzio assordante invase lo studio del priore. Ponç de l'Oliva, tranquillo nel suo angolo, sembrava affascinato e non riusciva a distogliere lo sguardo dal foglio posato sul tavolo.

Dopo la paura iniziale, che aveva causato una grande agitazione tra la servitù, e dopo un discreto numero di coppe di vino, Hug de Castellar si era ripreso dal panico per la visita dell'elemosiniere di Sant Miquel. Colto dalla rabbia mandò via i servitori e si rifiutò di consultare un medico: il suo unico desiderio era che lo lasciassero in pace. E finalmente ce l'aveva fatta. In realtà, erano diversi anni che viveva solo e si era ormai abituato al silenzio delle stanze del suo antico casale. Sua moglie, una robusta e brava donna che proveniva dall'altro versante dei Pirenei, era morta senza lasciargli neanche un ricordo, né bello né brutto. I figli, due femmine e un maschio, vivevano per conto loro, tanto che le ragazze, ormai tranquillamente accasate, erano scomparse dalla sua vita il giorno stesso delle nozze. In quanto al maschio, una delusione per il padre, viveva a Tolosa da un anno, in casa di parenti, preoccupato solo di scrivere lunghi e noiosi poemi.

Hug de Castellar non provava un particolare affetto per i suoi figli, che si erano sempre dimostrati degli estranei con lui, ma in realtà in quel momento gli venne da chiedersi se avesse mai voluto bene a qualcuno nel corso di tutta la sua vita. Quella domanda lo sconcertò: aveva sempre preferito essere temuto anziché amato. Per quale motivo proprio ora doveva avere quell'assurda preoccupazione? Era tutta colpa di quella maledetta situazione in cui si trovava, stava diventando pazzo, gli sembrava quasi di

sdoppiarsi in due persone diverse e contraddittorie che lo laceravano interiormente. All'improvviso pensò a Maria de l'Os, quella bella ragazza che viveva vicino al bosco, alta e snella, con quei penetranti occhi scuri che un tempo l'avevano turbato nel profondo. Se lei avesse voluto e non l'avesse rifiutato... Adesso doveva essere più vecchia di lui, ed erano anni che non si incontravano più. Ma tutto sommato era meglio così, pensò, un uomo della sua classe, di nobile lignaggio... con una volgare fattucchiera! Eppure, lo sconosciuto che abitava dentro di lui dominandogli parte dell'anima, insorse per ricordargli che era stato rifiutato da quella donna, che neppure desiderandola con tutte le sue forze era riuscito a possederla. In quanto alla nobiltà del suo sangue, proseguì la voce interiore, c'era fin troppo da nascondere... Hug de Castellar si diede un pugno in testa, quella maledetta voce lo stava facendo impazzire e non sapeva come farla tacere.

Il suo povero padre era morto miseramente, vergognandosi dal primo all'ultimo giorno della sua vita, schiacciato dal peso del tradimento. Come lui, anche Hug aveva ricevuto quella pesante eredità, quel carattere debole e codardo, che si sforzava tanto di nascondere. Aveva mentito e tradito per proteggere la vita dei suoi discendenti, per affrancarli da quella vendetta sanguinaria e insensata, e allo stesso tempo non aveva esitato a sacrificare la vita degli altri. Quell'antico patto della sua famiglia li aveva condannati: non c'era sicurezza senza tradimento. Per questo voleva essere sepolto in Sant Miquel, lontano da Santa Maria, perché le sue ossa non si mescolassero con quella folla di miserabili traditori. Forse questo l'avrebbe salvato, l'avrebbe reso diverso da loro?

Malgrado fosse ormai quasi ubriaco, si servì un'altra coppa di vino: era l'unica cosa che calmava la sua paura, mettendo a tacere quella maledetta voce che lo tormentava. No, non sarebbe stato come suo padre, quel vecchio codardo che non aveva aperto bocca davanti all'orgia di sangue... Vecchio bugiardo, gli aveva giurato che era finito tutto e che non sarebbe accaduto mai più! Doveva parlare con gli altri, con i pochi rimasti, doveva avvertirli, dirgli... Che poteva mai dirgli, senza correre il rischio di scoprirsi, senza confessare che la sua famiglia aveva suggellato un meschino patto di omertà per avere salva la vita? Un patto che durava ormai da cent'anni ed era ancora valido. Loro non sapevano né sospettavano nulla: pagavano solo il tributo di sangue che la bestia esigeva. Per tutti i santi, quegli innocenti erano gli unici a pagare il tributo, senza neppure sapere il motivo, l'avevano dimenticato del tutto! Forse Maria de l'Os, magari lei aveva dei sospetti, o qualche vago ricordo... ma non poteva esserne certo, non c'era

nulla di certo quando quell'inferno si metteva in marcia. Alamand! Era tutta colpa di quel maledetto abate, quell'uomo orgoglioso e ignorante, ossessionato dal desiderio di recuperare il culto di Iscla, quel bastardo gonfio d'orgoglio era l'unico colpevole!

Eppure non bastavano tutte queste riflessioni a sgravargli la coscienza, sussurrò la voce che gli nasceva dalla bocca dello stomaco: il tradimento era antico, antico come la roccia che chiudeva la Fontsanta. Che doveva fare?

Si alzò traballando e inciampò nel tavolo. I fumi dell'alcol gli infondevano una forza interiore sconosciuta, una sensazione momentanea di cui doveva approfittare. Cacciò via in malo modo uno dei suoi servi, in ansia per il suo stato, e scese la vecchia rampa di scale afferrandosi al corrimano. Con uno sforzo estremo, uscì dal casale perdendosi nell'oscurità della notte. Era il momento di agire, ripeteva la sua voce interiore, di sfruttare il coraggio infuso dal vino, mettendo fine una volta per tutte a quell'incubo orrendo.

Ponç de l'Oliva si alzò lentamente, posando una mano sulla spalla del priore. Era commosso dall'intenso dolore di quell'uomo, dalla disperata sofferenza che s'intuiva nei suoi occhi spenti.

«Vi siete fidato di me, fra Ponç. Non mi conoscete e non sapete chi sono, eppure avete avuto fiducia in me» disse Guerau risvegliandosi dall'incubo. «Io, invece, non ho smesso di sospettare delle vostre intenzioni neanche per un attimo.»

Lo sguardo del priore trasmetteva una tristezza infinita e senza speranza. Cominciò a parlare, come se le parole gli si strozzassero in gola, fidandosi dello sconosciuto che aveva davanti mentre lo fissava con grande preoccupazione. Gli raccontò tutta la storia: il vergognoso comportamento dell'abate Odone e di una parte della comunità di Santa Maria, la roccia che volava sulla fonte della santa e il coinvolgimento del suo monastero in quei fatti spaventosi che si rifiutavano di svanire nelle ombre del tempo. Si liberò l'anima e ascoltò le sue stesse parole come fosse la prima volta che sentiva quel racconto, lontano e insieme così vicino.

«Più di cinquant'anni fa, fra Ponç, non ricordo bene la data, accaddero fatti simili a quelli di oggi... ci fu una serie di morti inspiegabili alla Fontsanta» concluse, a testa bassa.

«Dio santo, fratello carissimo! Come avete potuto sopportare questo peso tutto da solo, senza confidarlo a nessuno?» L'elemosiniere di Sant Mi-

quel de l'Espasa gli si avvicinò. «In ogni caso, fra Guerau, voi non potete sentirvi in colpa per dei fatti accaduti più di cent'anni fa. Non eravate neppure nato, voi non siete responsabile della follia degli altri, anche se erano membri della comunità di Santa Maria.»

«Da allora in poi, questo monastero non è più stato in pace, fra Ponç» tagliò corto il priore. «Lo capite? Quel tremendo peccato ha macchiato ognuna di queste pietre. Anzi, credo che la storia che vi ho raccontato sia incompleta, chiamatela pure intuizione o presentimento, non lo so. Il mio antico priore, che mi raccontò i fatti come io ve li ho riportati, era un uomo di grandi virtù e pazienza infinita, e mi ha insegnato tutto ciò che so. Ma credo che mi abbia taciuto una parte della storia: si vergognava terribilmente, quasi non osava guardarmi, e questo non era proprio da lui. Mi parlò di una lettera, un documento che non era stato distrutto, ma non fu molto chiaro su questo punto. Quello che riuscii a capire fu che si trattava di uno scritto di un monaco che aveva partecipato ai terribili fatti del 1171 e che era impazzito. O almeno così diceva lui: deliri di un pover'uomo, pentito e sconvolto dalle sue stesse azioni. Mi assicurò che quel documento era andato perduto, ma non so che pensare, credo proprio che mentisse, magari nella speranza di proteggermi. Non posso smettere di pensare a tutta questa storia, sono convinto che è legata a quello che sta accadendo in questi giorni. Temo fortemente, fratello Ponç, che Santa Maria non sia estranea alle disgrazie che sono accadute, e questo pensiero non mi lascia vivere, mi sento perduto. Come affrontare qualcosa che può mettere in serio pericolo queste sante mura? Sono la mia vita, tutta la mia vita è chiusa tra queste pareti.»

«Negando i fatti non salverete il monastero, fra Guerau» mormorò Ponç.

«Sì, avete ragione, anch'io me lo ripeto tutti i giorni, ma ho paura. Da dove posso cominciare?» Il priore giunse le mani con forza.

«Dal passato, fra Guerau, sarà lui a portarci al presente. I fatti di cui mi avete parlato, gli assassini consumati alla Fontsanta più di cinquant'anni fa... secondo voi ricordano quello appena commesso. Che intendete dire?»

«Morì della gente alla roccia della Fontsanta, proprio come la bimba dell'altro giorno. Anche ad alcuni di loro avevano strappato il cuore da morti.»

«E che significato può avere una tale atrocità?» chiese Ponç con interesse. «Sono certo che dobbiamo tornare indietro, caro fratello, per quanto doloroso possa essere. Scoprire quale fu la ragione di quelle morti e che cosa accadde davvero. Dobbiamo trovare il filo che unisce tutti questi fat-

ti.»

«Sarà una ricerca molto lunga...» Il priore tornò ad avvilirsi.

«Può darsi, ma non è un buon motivo per fermarci, fra Guerau. Forse dovreste cercare lo scritto di cui mi avete parlato, di quel monaco pazzo... Credo che si sia scatenato qualcosa quando il vecchio abate Odone e i suoi monaci si sono dati da fare alla Fontsanta, qualcosa che non si è più fermato.»

«E che ha avvolto Santa Maria nelle tenebre più cupe» intervenne Guerau in tono lugubre.

«Non dovete cedere alla tristezza, fra Guerau, è il modo che usa il diavolo per paralizzarci. Forse sarete chiamato a rischiarare le tenebre di cui tanto parlate, non vi pare?»

Guerau de Cirera rivolse uno sguardo di gratitudine al suo nuovo compagno, la Provvidenza gli inviava l'aiuto che aveva tanto richiesto. Doveva controllare la sua paura, il profondo orrore che lo invadeva quando nella sua mente si annidava il sospetto che il suo amato monastero avesse un ruolo cruciale in quell'incubo. Ponç de l'Oliva sembrò comprendere la sua ansia, stese una mano e strinse forte quella del priore.

«Siamo uomini, fra Guerau, al di là della nostra dedizione a Dio, siamo solo uomini imperfetti. È tempo di agire.»

Avvicinarono le loro teste e si bisbigliarono qualcosa che a Santa Maria, questa volta, nessuno avrebbe udito.

Hug de Castellar aspettava con impazienza. Era certo che il suo messaggio fosse giunto a destinazione. Gli effetti del vino cominciavano a cambiare, e l'euforia iniziale cedeva il passo a un denso sopore che gli impediva di pensare lucidamente. Aveva difficoltà a ricordare con esattezza che cosa aveva fatto nelle ultime ore. La notte era limpida, il quarto di luna crescente illuminava di una luce lugubre e biancastra il luogo in cui si trovava, vicino alla capanna di Maria de l'Os. Vedeva brillare le candele dentro la casa come tanti anni prima, quando la spiava dall'oscurità.

Per l'incontro aveva preferito evitare il bosco, quel posto gli metteva i brividi, ma lì, vicino alla casa di Maria, si sentiva al sicuro. Si lasciò cadere ai piedi di un albero, le sue gambe non lo reggevano più e si sentiva pulsare le tempie per il mal di testa. Che diavolo aveva fatto? Chiuse gli occhi, cercando di ricordare: era andato a cercare il priore di Santa Maria, sì, ma per quale motivo non ci aveva parlato? Ah, certo! Ora ricordava, era entrato nel monastero, ma la vista di Guerau de Cirera che parlava nel

chiostro con quel maledetto elemosiniere di Sant Miquel l'aveva fatto scappare a gambe levate. Non gli piaceva quell'uomo, non c'era da fidarsi di Ponç de l'Oliva.

All'improvviso sentì risalire dallo stomaco uno sgradevole conato, che lo costrinse a rialzarsi tenendosi stretto al tronco con entrambe le mani. Dio mio, che aveva fatto! La disperazione lo colpiva a ondate soffocandolo, senza dargli tregua. Il nobile sangue dei Castellar, trasformato in un gomitolo aggrovigliato, gemeva e singhiozzava senza riuscire a reggersi in piedi. Cercò di fare qualche passo verso la capanna illuminata, Maria l'avrebbe aiutato, le avrebbe raccontato il suo tradimento e lei l'avrebbe capito, avrebbe saputo trovare una soluzione. Un'ombra si mise tra lui e la tenue luce che brillava dietro la finestrella. Hug de Castellar fece qualche passo indietro, barcollando, e inciampò in un ramo spezzato che lo fece cadere a terra. Un mormorio ironico accompagnò la caduta, ma il nobile non riuscì a distinguere le parole: mentre a fatica cercava di rialzarsi, qualcosa lo colpì violentemente sulla fronte, stordendolo. La luce nella capanna di Maria ondeggiava da un lato all'altro, compariva e scompariva, e il nobile ebbe appena il tempo di riaprire gli occhi, spaventato, quando un secondo colpo sulla testa lo tramortì definitivamente.

6
FRA BESONE

> Il Tempio è stato paziente con me, pugno di ferro in guanto di velluto, ha sempre confidato in me, concedendomi una libertà che non ho forse mai meritato. In cambio ho offerto solo il mio tradimento, il mio inganno e il mio silenzio.

La luce del tramonto si rifletteva nell'acqua del fiume, quando Guillem e Folch scesero il lieve pendio del primo recinto esterno di Miravet. Una nebbiolina leggera si alzava dalla corrente che procedeva lenta, andando a formare un velo quasi trasparente. Fra Besone era ancora sulla sua terrazza, con la testa dritta e lo sguardo perso in lontananza.

«Come stai, fra Besone?» salutò il giovane, avvicinandosi.

«Guarda, guarda... il ragazzino misterioso e il mio buon amico Folch, bella coppia! Siete un vero pericolo per un vecchio come me, anche se voi ve la spassate» scherzò. «Bene, dubito che siate venuti a cercare compagnia, vero? E siete troppo giovani per poter apprezzare questo meraviglio-

so tramonto.»

«Vi ringrazio del complimento, ma per quanto mi riguarda la gioventù è volata via già da un bel po' di tempo, fratello Besone» protestò Folch, con il sorriso sulle labbra.

«Bah!» esclamò l'anziano sbuffando. «E come sta il cavaliere che ti accompagna? Mi hanno detto che è malato.»

«Fra Dalmau ha avuto le febbri, ma ora sta molto meglio: sapete, il viaggio in Terrasanta ha i suoi inconvenienti. Grazie per l'interessamento, fra Besone.» Guillem si sedette sul muro del faraglione, contemplando il precipizio.

«Brutto affare le febbri, ve l'assicuro, ho visto uomini forti come tori cadere fulminati per colpa di queste maledette febbri.» Besone era pensieroso e avvilito, del tutto privo della fine ironia che aveva dimostrato quella stessa mattina. «Quel cavaliere, immagino sarà il tuo superiore, sembrava preoccupato e nervoso, ma non me ne stupisco dal momento che la responsabilità di questo caso è sua. Tutti dovremmo essere preoccupati per via del maestro Serpentarius, non è un bene... non è assolutamente un bene per l'Ordine.»

Guillem e Folch rimasero perplessi alle parole di fra Besone. Non era il momento di fare domande, l'anziano sembrava stanco e perso nelle sue meditazioni. Ormai si era fatto tardi e quella discussione dava l'aria di essere totalmente inutile.

«Siete così pessimista, fra Besone? Come mai?» tentò Guillem con delicatezza.

«Siete giovani, non potete valutare le conseguenze di tutto questo scandalo.» Gli occhi sottili di fra Besone si chiusero fino a scomparire quasi del tutto.

«E perché non cercate di spiegarmelo?» provò a insistere Guillem. «Questa mattina ho creduto di capire che mi consigliavate di abbandonare l'indagine, che era meglio "lasciar dormire il maestro Serpentarius", avete detto così. Vi ricordate?»

«Ricordo ogni parola che pronuncio, ragazzo» rispose fra Besone con uno sguardo glaciale. «Sì, sarebbe la cosa migliore da fare in questo caso, ma ormai temo che sia impossibile: non puoi più fare nulla per evitarlo. Una volta risvegliato, Serpentarius non lascerà in pace né te né nessun altro.»

«E questo che significa? Sono solo un povero sergente del Tempio, la mia testa non s'intende di enigmi e indovinelli, fra Besone.» Folch teneva

lo sguardo fisso contro il muro.

«Bah!» ripeté l'anziano con un gesto di sdegno. «Voi vi volete convincere che il maestro fosse pazzo: la milizia del Tempio al completo venderebbe l'anima al diavolo per avere la garanzia che il povero Serpentarius fosse uno squilibrato. Sì, sì... non guardatemi come degli allocchi. Anche il vostro fra Dalmau, quello delle febbri, salterebbe giù dal letto e griderebbe dalla gioia se si trovassero le prove che Roger de Lot era un autentico demente. È per questo che siete venuti, non è così? Per seppellirlo nella più fosca alienazione.»

Una corrente di indignazione percorreva il corpo incurvato di fra Besone, che si agitava sulla sua sedia, con le mani strette al legno, quasi fosse sul punto di alzarsi, sperando che le sue fragili gambe tornassero a sorreggerlo come per miracolo. Il suo viso era divenuto una maschera rugosa e macilenta. Il solido braccio di Folch gli si posò su una spalla, preoccupato per tutta quella agitazione.

«Non so se quell'uomo fosse pazzo o no, fra Besone. L'unica cosa che ho sono delle carte bruciacchiate e una stanza lugubre e buia. In realtà, ero convinto che foste voi a pensarlo...» Guillem era rimasto sorpreso dalla reazione dell'anziano.

«Ti ho raccontato solo quello che ne pensava Gastone, le voci che correvano da queste parti» sbottò Besone, rigido, trattenendo il tono di voce. «Nessuno ha chiesto la mia opinione, ragazzo.»

«Su, fra Besone, non vi fa bene agitarvi tanto. È chiaro che la vostra opinione è molto importante per noi.» Folch intervenne con dolcezza, calmando la collera crescente dell'anziano. «Siete l'unico che possa raccontarci qualcosa d'interessante sull'argomento, siete stato voi a parlarci di Gastone e...»

«Gastone era un grande bugiardo!» gridò Besone, picchiando la sedia con i pugni stretti. «Una maledetta spia delle vostre che ha approfittato della nostra fiducia!»

«Gastone!» esclamarono entrambi all'unisono, con lo stupore dipinto in volto.

«Non mentite, voi pensate che io sia un vecchio scemo che si può ingannare facilmente!» Besone non sembrava disposto a calmarsi. «Di certo quel fra Dalmau vi avrà già spiegato tutta la "sua storia". Perché diavolo avete bisogno di me? Non dovete trattarmi da imbecille, sono vecchio ma non ancora cieco e sordo.»

«Vi giuro su quanto c'è di più sacro, fra Besone, che non ho la minima

idea di cosa state dicendo. Finché non siete stato voi a menzionare Gastone, non ne avevo mai sentito parlare.» Guillem cercava di trattenere la rabbia provocata dalle reticenze di Dalmau.

«Non dovresti giurare, è un peccato ed è proibito.» Fra Besone soppesava le parole, incapace di credere al giovane. «Il tuo superiore non dovrebbe tenerti così all'oscuro in questa storia, è troppo grave per fare il vago. Ma magari ti sta solo usando, nella speranza che tu riesca a scoprire i ricordi ancora vivi.»

Besone lo osservava attentamente per verificare la sua sincerità, mentre lo stupore si era impossessato di Guillem. Alla fine, prese una decisione.

«Gastone era uno dei vostri, ragazzo, di quel vostro servizio così "speciale e misterioso". Quando si ritirò qui, a Miravet, era ancora relativamente giovane. Credo fosse malato... e in ogni caso non poteva più continuare il suo lavoro, e così lo trasferirono qui. Arrivò un anno prima di Serpentarius, o almeno così si diceva, e si dedicò ad aiutare il commendatore nei suoi incarichi amministrativi. Quando comparve il maestro, sorprendendo tutti quanti, "i tuoi capi" di allora decisero che Gastone era la persona più adatta per spiare il suo comportamento senza destare sospetti. Viveva già qui, apparteneva al nostro convento e aveva esperienza e mestiere. Serpentarius non lo sapeva e loro speravano che magari si sarebbe potuto anche confidare non sentendosi controllato, e forse avrebbero finalmente scoperto il suo segreto.»

«E voi come avete fatto a scoprirlo?» si affrettò a chiedere Guillem.

«Era passato molto tempo dalla scomparsa di Serpentarius, e Gastone era un vecchio decrepito e pettegolo. Si dava sempre grandi arie d'importanza, dicendo sempre mezze verità, razza di bugiardo imbroglione! Come se fosse in possesso di un grande segreto e morisse dalla voglia di raccontarlo» borbottò Besone.

«Ma vi raccontò che aveva scoperto qualcosa su Serpentarius, che era una spia dell'Ordine?» incalzò Folch, nella speranza di far luce in tutto quel groviglio.

«Vecchio e mezzo matto, ossessionato dal maestro!» proseguì Besone, senza degnarsi di rispondere. «Riuscì a ingannare anche loro, i vostri colleghi! Rubava e nascondeva tutto quello che trovava. Dicendo che non c'era problema, che era tutto sotto controllo... Io ero molto giovane, ma già allora non ero affatto uno stupido: avevo quattordici anni quando mi misero al suo servizio, e sin dal primo momento mi resi conto che era completamente matto.»

«L'avete mai visto con qualche oggetto di Serpentarius, oppure ve ne ha mai mostrati? Come fate a essere così certo delle vostre parole?» Guillem insisteva ancora.

«Ho visto e sentito tante cose, ragazzo...» Besone fece un gesto di stanchezza. «E tra queste, una che mi ricorda molto quello che mi hai mostrato stamattina, quel piccolo oggetto triangolare.»

«Vi riferite a questo?» Guillem gli stava porgendo il triangolo dorato, la mano tremante per l'emozione.

«Esattamente. Una mattina stavo pulendo la sua stanza e come al solito ficcavo il naso tra le sue cose... sarà che anch'io ho un'anima da spia!» Besone strizzò l'occhio agli altri due. «Ero un ragazzo ed ero arcistufo delle sue manie e dei suoi accessi di follia. In quel momento, sulla sua scrivania, vidi dei fogli e la firma di Serpentarius. Non so leggere, ragazzo, ma quella firma era già una leggenda, e non potei fare a meno di darci un'occhiata. Erano disegni davvero belli, un cerchio suddiviso in cinque parti, con molti altri cerchi concentrici pieni di simboli, numeri e lettere. Non so cosa volessero dire, ma quel pezzo di metallo che mi hai mostrato è uguale a una delle parti in cui si suddivideva il cerchio. All'improvviso comparve fra Gastone e mi colse sul fatto... mi fa ancora male il didietro se ripenso alle bastonate che mi diede quella volta.»

Guillem e Folch erano immobili, intenti ad ascoltare e assimilare il racconto.

«Era pazzo, era Gastone l'unico pazzo! Mescolava fandonie e realtà finché non riusciva più a distinguere il vero dal falso. Un giorno gridava che Serpentarius era il genio più grande mai esistito, e il giorno dopo strepitava che bisognava bruciare tutto quello che gli era appartenuto. Ma ormai sono passati tanti anni e tutti quelli che avevano conosciuto Serpentarius sono morti. Io posso parlarvi solo di chi giurava di averlo conosciuto: ben poca cosa.»

All'improvviso Besone si fece taciturno e avvilito. La notte cominciava a calare lentamente e le prime stelle comparvero in cielo, illuminando le loro sagome immobili.

«Secondo me era un uomo che soffriva molto» mormorò Besone con un filo di voce, quasi parlando tra sé.

«Gastone?» chiese Guillem, emergendo dalle sue riflessioni.

«No, sono stufo di parlare di quel maledetto imbroglione. Mi riferivo a Serpentarius, al maestro.»

«E cosa ve lo fa pensare, fra Besone?»

«Ascoltando tutte le voci, le dicerie, i pettegolezzi...» L'anziano si fermò, a capo chino e pensieroso. «Mi sono fatto una mia opinione. Secondo me è stato un uomo che ha sofferto molto, è questo che mi ha impressionato di più, il grande dolore, riuscite a capire cosa intendo? Quel genere di dolore che trapassa l'anima e la fa a brandelli, che trasforma la vita in un inferno di solitudine e vuoto. Come gli animali, ho passato tutta la vita a curarli, sapete? Quando soffrono, gli animali non urlano di dolore: è una sofferenza silenziosa che si può leggere solo nel loro sguardo. È così che doveva essere il dolore di Serpentarius, e magari quel dolore lo ha fatto davvero impazzire, ma non come Gastone, no di certo. Il maestro dev'essere impazzito per l'eccesso di luce, per l'esplosione accecante della conoscenza.»

Il silenzio circondò i tre uomini, sopraffatti dalle parole di Besone e immersi nei propri pensieri, mentre la nebbia che saliva dal fiume li avvolgeva nel suo velo delicato.

«Perché tanto dolore?» L'anziano si era rifugiato pensieroso in qualche oscuro recesso della propria memoria, come se interrogasse il vuoto innanzi a lui. «Questa è l'unica domanda a cui bisogna dare risposta per capire Serpentarius: se la troverete, avrete trovato anche lui.»

Parlava così piano che i due uomini dovettero piegarsi per riuscire a sentirlo, ammutoliti e stregati dalle sue parole.

«Credo che ad arrivare a Miravet, cent'anni fa, non fu il maestro Roger de Lot, Serpentarius» proseguì Besone. «Qualcosa aveva messo fine alla sua anima immortale, e qui apparve solo un involucro vuoto. Solo nascondendo gelosamente cosa gli aveva svuotato le vene dal sangue riuscì a rimanere in vita.»

«Ma cosa può distruggere un uomo a tal punto, fra Besone?» Guillem si sentiva un brivido lungo la schiena.

«Non ne ho idea, ragazzo. Forse aveva scoperto qualcosa che mandava in frantumi tutto ciò che amava e in cui credeva, forse fu sopraffatto da tutte le sue conoscenze... Qualunque cosa sia stata, lo annientò e lo trasformò in uno spettro. Per questo dovete stare molto attenti: ciò che ha distrutto Serpentarius potrebbe distruggere anche voi.» Besone scosse il capo: «Perché fai questo lavoro, ragazzo?».

«Qualcuno deve pur farlo.» L'inattesa domanda sorprese Guillem. «Mi hanno educato a questo fin da piccolo, fra Besone: l'Ordine ha visto in me delle qualità particolari e ha avuto fiducia nella mia persona.»

«E hanno mai chiesto la tua opinione in proposito?» insistette l'anziano

con vivo interesse.

«All'inizio, no. Ma poi non c'era giorno in cui il mio maestro non mi chiedesse cosa ne pensavo davvero. Adesso nessuno ha più nulla da chiedermi, fra Besone: ho scelto la mia strada e devo confessarvi che questo lavoro mi piace, anche se come tutti ha i suoi inconvenienti.»

«Sì, ti capisco. Anche lui ha lavorato per voi e non riesce a nasconderlo.» Fra Besone indicava Folch con un gesto. «Ero convinto che avesse smesso, ma a quanto vedo tu lo hai portato a ricominciare. Voi pensate che io sia solo un vecchio inutile, affacciato su questo fiume per ore, senza accorgermi di quello che mi passa sotto il naso, invece io vi fiuto... vi fiuto a distanza quando comparite qui da me come ombre invisibili. Sono stanco e ho troppi ricordi, voglio andare in cappella, Folch: dovrò pregare molto per voi. Chiederò a nostra Signora di non farvi impazzire come Gastone, tutti quelli che cercano Serpentarius fanno una brutta fine.»

Besone tese le braccia verso il sergente, che lo afferrò delicatamente, senza sforzo, alzandolo dalla sua sedia.

«Eppure voi non siete diventato pazzo, fra Besone» mormorò Folch, facendo segno a Guillem di prendere la sedia.

«Ho sempre rispettato il nome di Serpentarius, Folch: è così che ho conservato il senno» borbottò l'anziano. «Rispettare ciò che ignoriamo, è questa l'unica strada.»

L'allarme mise in subbuglio il villaggio quando la scomparsa del signore di Castellar divenne di dominio pubblico. Guerau de Cirera, priore di Santa Maria, che la sera prima aveva ricevuto un messaggio da parte di Hug de Castellar che lo sollecitava, anzi gli ordinava, di incontrarlo alla porta del monastero, era rimasto ad aspettare davanti al muro della chiesa, ma il nobile non si era degnato di farsi vedere. Furioso per quell'affronto, il priore si era incamminato verso l'antico casale dei Castellar con l'animo in fiamme come un vecchio guerriero sul campo di battaglia. Irritato da questo e indifferente alla preoccupazione della servitù, che aveva giudicato fasulla, Guerau de Cirera era tornato a Santa Maria e si era chiuso nel suo studio, sbattendo violentemente la porta.

Invece, l'ansia diffusa tra la servitù del signore di Castellar era assolutamente genuina. Il loro padrone era uscito la sera prima in uno stato di leggera confusione, come raccontavano con fare discreto, e non era più tornato a casa. Fu solo a mezzogiorno che cominciarono a cercarlo per tutto il villaggio, diffondendo la notizia della sua scomparsa e invitando tutti i cit-

tadini a partecipare alle ricerche. Anche se era un villaggio piccolo e non molto abitato, le sue poche strade si riempirono di persone avide di notizie. All'inizio si parlava di un'avventura galante e tutti cominciarono a scommettere sull'identità della prescelta. Verso sera, i pettegolezzi cambiarono direzione e si sussurrava che il nobile avesse trascorso la notte nel monastero di Sant Miquel, ammirando la sua nuova sepoltura e approfittandone per rimproverare gli operai. Quando cominciò a calare la notte, correva di bocca in bocca la voce che l'illustre signore di Castellar fosse uscito di casa completamente ubriaco: magari si era perduto, o peggio, era caduto in uno dei tanti burroni della zona. Si divisero in gruppi per cercarlo e le campane di Santa Maria suonarono senza sosta affinché tutti, nel villaggio, sapessero quello che stava accadendo.

Chiuso nel suo studio, Guerau de Cirera fu costantemente messo al corrente di tutte le voci e le dicerie, ma questo non bastò a far diminuire la sua irritazione nei confronti del signore di Castellar.

«Ubriaco! Mi state dicendo che il signore di Castellar è uscito di casa completamente ubriaco a notte fonda?» Le ultime notizie erano puntualmente giunte alle orecchie del priore. «Ma come hanno potuto permettere che uscisse in quello stato?»

«Non lo so, priore, questo è ciò che mi ha raccontato uno dei servitori» rispose fra Hug, con evidente nervosismo. «Pare che abbia rifiutato qualsiasi aiuto, e sia arrivato perfino a colpire uno dei servitori che aveva cercato di fermarlo.»

«Dio misericordioso! Neppure la nobiltà di sangue riesce a evitare i mali peggiori!» Eppure, i problemi del signore di Castellar continuavano a lasciare del tutto indifferente Guerau de Cirera, che, leggermente annoiato, offrì una sedia al suo aiutante.

«Sedetevi, fratello Hug, voglio parlarvi. Ditemi, avete notato ultimamente qualcosa di strano nel monastero?»

«Strano? Non vi capisco, fra Guerau.» Fra Hug girò lo sguardo verso il muro che aveva di fronte, per evitare gli occhi del suo superiore. «Voglio dire che non so cosa mi state chiedendo con esattezza, signore.»

Guerau de Cirera non rispose, l'evidente nervosismo del suo aiutante lo incuriosiva: non la smetteva di tormentarsi le mani, le dita intrecciate incapaci di star ferme. Il priore faceva fatica a credere che questo stato fosse dovuto alla sparizione del nobile Castellar: erano giorni che fra Hug sembrava afflitto da un cruccio che gli impediva di guardare negli occhi il suo superiore.

«Dovete perdonarmi, padre priore» proseguì fra Hug in risposta al silenzio di Guerau «in queste circostanze siamo tutti nervosi, la morte di quella povera bimba e ora questo...»

«Questo? Vi riferite forse alla scomparsa del signore di Castellar?» lo interruppe il priore, notando con interesse i segni di crescente nervosismo del proprio aiutante. «Che rapporto c'è tra i due casi? Siete a conoscenza di qualcosa che io ignoro?»

«Non so, io... è che ultimamente succedono troppe disgrazie, fra Guerau.» Le sue mani, serrate, si erano messe a tremare. «In più, nel chiostro è caduta una lastra dal cornicione facendo spaventare a morte fratello Iginio. Ho già avvertito Jofre Galcerán, signore, ma non so cosa riuscirà a fare, non abbiamo fondi e...»

«Fra Hug, ricordate che ieri ho ricevuto una visita?» lo interruppe il priore. «È venuto a trovarmi l'elemosiniere di Sant Miquel.»

«Sì, certo, mi ha informato il fratello portinaio e...»

«Ed eravate voi a origliare dietro la porta, fratello Hug?» lo interruppe di nuovo Guerau. «Magari eravate venuto a dirmi qualcosa e la conversazione vi è sembrata interessante.»

Il piccolo monaco si alzò di scatto, con gli occhi quasi fuori dalle orbite, quasi gli mancasse il fiato.

«Come potete pensare una cosa simile, padre priore, non mi permetterei mai! Io, io...» ricadde sulla sedia, con le mani sulla bocca.

Il priore non si scompose, rigido sul suo scranno, e ascoltò le proteste di fra Hug. Dopo la visita dell'elemosiniere, Guerau de Cirera non si fidava più di niente e di nessuno, ed era sicurissimo di quello che aveva visto: un monaco di Santa Maria che correva lungo il corridoio, dopo aver origliato alla sua porta. A chi nel convento poteva interessare la loro conversazione? Era una domanda che l'aveva tormentato per tutta la notte, ma non era stato in grado di trovare una risposta.

«Ditemi, fratello Hug, credete che questa comunità sia felice?» chiese all'improvviso, troncando di netto le frasi incoerenti del suo interlocutore.

«Come?» Lo stupore si dipinse sul volto di Hug, che rimase ammutolito dalla sorpresa.

«Non è una domanda poi così difficile, caro fratello, non dovrebbe farvi tanta impressione. Vivere in comunità, in comunione con i fratelli e con Dio dovrebbe rendere felici uomini come noi, che abbiamo intrapreso liberamente questo cammino. E invece, fratello Hug, vedo solo confusione e maldicenza, pettegolezzi meschini, invidie e chissà cos'altro. Volete che

prosegua?»

«Non serve, fra Guerau...» L'agitazione di Hug cresceva sempre più. «È tutta colpa di questa situazione: i nostri fratelli sono impauriti e hanno ragione, non dovete essere troppo severo con loro, signore. E poi, il padre abate sta organizzando una grande cerimonia e garantisce che sotto la protezione della santa tutto tornerà a posto.»

«E ci credete anche voi?» Il priore lo fulminò con un'occhiata. «Bene, fratello Hug, la cosa più curiosa è che non avete risposto alla mia domanda, e non sembrate neppure un uomo felice di servire Dio e il monastero, ma non sforzatevi a rispondere: il vostro silenzio parla da solo. E devo confessarvi che, nel dubbio, preferisco il silenzio alla menzogna.»

Guerau congedò il suo collaboratore con un cenno della mano: era stanco e intuiva che fra Hug stava mentendo. Quell'uomo era davvero terrorizzato, ma il priore non riusciva a immaginare il motivo della sua agitazione. Non poté fare a meno di richiamarlo quando ormai era sulla soglia, ben contento di poter finalmente sfuggire a quell'interrogatorio.

«Fratello Hug, so quanto vi piacciono le dicerie, quindi credo che sarete soddisfatto di questo incarico. Dite ai membri della nostra comunità che, a partire da ora, starò ben attento a quello che succede dietro la mia porta. Sono certo che qualcuno capirà al volo il mio messaggio.»

Fra Hug uscì dallo studio pallido e ammutolito: non era riuscito a convincerlo della sua completa innocenza. Guerau de Cirera inspirò un'intensa boccata d'aria, nella speranza di alleggerire il peso che si sentiva tra le costole. Anziché migliorare, la sua salute peggiorava senza che il fratello infermiere riuscisse a trovare una cura adeguata. Era affaticato, ma non poteva ammalarsi proprio ora, doveva scoprire cosa stava succedendo a Santa Maria, perché era indiscutibile che qualcosa stesse accadendo. Non lo avevano impressionato i singhiozzi e i balbettii del fratello Hug, intuiva che quell'uomo sapeva più di quanto cercava di far credere, ma ignorava l'importanza di ciò che il suo aiutante si ostinava a nascondere. Magari era una cosa banalissima, un errore nel prezzo del grano o nelle misure della farina... quell'uomo si disperava per le cose più insulse. Ma era autentica quella timidezza quasi patologica che lo rendeva un essere timoroso e vacillante, atterrito dalla sua stessa ombra? O c'era qualcosa di peggio? Guerau percepiva l'inconsueto terrore del fratello Hug ma non ne comprendeva la causa. Lui aveva sempre creduto nella bontà innata delle persone, pensò il priore, ci aveva voluto credere con tutte le sue forze. Eppure, i suoi desideri e i suoi sforzi non bastavano, ed era costretto ad ammettere che la bontà

esisteva, ma era un bene assai raro, anche all'interno della sua santa casa. Negare la presenza del maligno, camuffato sotto le più svariate fogge, non l'avrebbe portato a scoprire la verità.

Una gran confusione lo distrasse dalle sue riflessioni, si sentivano persone correre da una parte all'altra tra grida e imprecazioni. Qualcuno aprì violentemente la sua porta senza bussare.

«L'hanno trovato, l'hanno trovato!» Il volto terrorizzato di fra Hug si affacciò all'improvviso.

«Di che state parlando? Calmatevi, fratello, cos'è tutto questo chiasso?»

«È morto, priore, morto, hanno trovato il signore di Castellar morto nella Fontsanta!»

Guerau de Cirera diventò una statua di sale, perfino il suo cuore sembrò fermarsi.

Quella notte continuò a dimenarsi tra le lenzuola. La stanchezza, ma soprattutto la collera che lo invadeva, gli impedivano di prendere sonno. Immagini e pensieri vorticavano senza sosta nella sua testa. Era così frastornato che si vide costretto ad alzarsi dal letto, trascinandosi fino alla finestra in cerca di aria fresca. Alla fine cadde in un sopore pesante e profondo in cui le immagini familiari si trasformavano in ombre deformate che lo perseguitavano. Il suo maestro, Bernard Guils, gli apparve avvolto nella nebbia, a cavallo della sua bianca giumenta araba. Gli faceva segno di andarsene, ma Guillem, senza dargli retta, cercava di raggiungerlo, correndo finché non si sentì le gambe paralizzate e non riuscì più a fare un passo. Gridò con tutte le sue forze senza riuscire a emettere neanche un suono, vedendo in lontananza Guils e il suo cavallo sprofondare lentamente nelle sabbie mobili senza fare il minimo sforzo per salvarsi. Guils continuava ad agitare le braccia, ordinandogli di andare via. Il giovane, con uno sforzo sovrumano, riuscì a liberare le gambe dalla trappola di fango e melma cercando disperatamente un appiglio. Guils era scomparso, spuntava ancora solo un suo braccio, che continuava implacabile nella sua esortazione.

Si destò di traverso nel letto intrappolato fra le lenzuola, grondando sudore freddo, quasi glaciale. Per un istante pensò di essersi ammalato, di aver preso le stesse febbri che avevano portato Dalmau in fin di vita. Dalmau! Il solo nome lo fece saltare giù dal letto: gli incubi e il nervosismo erano tutta colpa sua, con quel suo maledetto modo di fare e tutte quelle mezze verità. Era il suo solito stile o ubbidiva a ordini precisi? In ogni ca-

so, Guillem cominciava a essere stufo del suo comportamento: come pretendeva che lavorasse se gli nascondeva dei dati fondamentali? Un'ondata di collera lo invase, si vestì in fretta e uscì dalla stanza. I suoi confratelli uscivano dalla messa dell'ora prima e il monastero di Miravet cominciava ad animarsi. La sua brusca apparizione nell'infermeria mise Dalmau sull'avviso.

«Soffiano venti di tempesta, un'aria gelida mi ha appena trapassato da parte a parte» lo punzecchiò Dalmau, soppesando ogni parola. Era ancora bloccato a letto, con gli occhi arrossati dalla febbre.

«Una burrasca che ti saresti potuto evitare, Dalmau» borbottò Guillem a denti stretti, cercando di controllarsi. «Allora, dobbiamo continuare con questa farsa o ti decidi a parlarmi di un certo Gastone? Perché altrimenti, e devi credermi, non intendo lavorare così: dovrai cercarti un altro fantoccio da manovrare a tuo piacimento.»

Dalmau lo guardò fisso, cercando di prevenire le sue mosse. Era sempre più difficile mantenere la dignità in quella situazione. La febbre alterava le sue capacità e temeva che le allucinazioni provocate dalla malattia prendessero il posto della ragione. Si sentiva vecchio e malato, più vecchio che malato... e non gli era mai capitato prima nella sua lunga vita, anche se ora era contento del fatto che per tanti anni gli acciacchi dell'età lo avessero lasciato tranquillo. Anche troppo tranquillo... Non era abituato all'idea che il suo corpo non volesse ubbidire agli ordini precisi della sua testa. Dalmau comprendeva la collera del giovane, vi riconosceva la stessa rabbia contenuta che talvolta aveva percepito in Guils. Maestro e allievo sembravano fatti dello stesso stampo e non tolleravano di essere guidati e portati per mano.

"Vantaggi del mestiere!" pensò Dalmau con rassegnazione. Si era sempre schierato al fianco del suo amico Bernard Guils, e avrebbe continuato a farlo con il suo allievo. I suoi superiori, quella "Cerchia degli Eletti" di cui si faceva beffe Guils, e adesso Guillem, erano molto rigidi e non davano spazio a improvvisazioni. Dalmau, anche se occupava una posizione di prestigio, aveva sempre avuto coscienza dei suoi limiti: era una semplice pedina su una scacchiera complessa in cui si giocavano gli interessi dell'Ordine. Non gli sarebbe mai venuto in mente di chiedere, ben sapendo che non avrebbe ottenuto risposta: era un leale e semplice servitore. Sospirò rassegnato, non era il caso del giovane che aveva davanti: Guillem esigeva spiegazioni e voleva risposte immediate. Dalmau si chiese fino a che punto avrebbe potuto controllare il suo giovane agente, il suo stato non gli

permetteva di muoversi troppo, e neppure di pensare con lucidità. Non gli restava che rischiare e raccomandarsi all'Onnipotente.

«Prendi questo...» gli disse, indicando una cartellina in pelle chiusa con cordoni di cuoio. «Ci troverai tutte le informazioni che vuoi, anche su Gastone.»

«Non so come ringraziarti per la tua infinita generosità, Dalmau.» Guillem diede un'occhiata alla cartellina, senza toccarla. «Ma sinceramente preferisco che sia tu a raccontarmi la storia di Gastone: essendo stato uno dei nostri, sono certo che saprai tutta la sua storia a memoria.»

«Puoi risparmiarti il sarcasmo, sono malato.» Dalmau chiuse gli occhi, ma il giovane rimase lì, immobile, come se non l'avesse sentito. «Va bene, va bene! Hanno sbagliato con Gastone, non si sarebbero mai dovuti fidare di lui, è stato un tragico errore. È questo che vuoi sentire?»

«Un tragico errore, Dalmau, per chi? Quell'uomo è diventato completamente pazzo.»

«Era già pazzo, Guillem, l'unico problema è che non si sapeva quanto.» Dalmau respirava a fatica. «Gastone fu esonerato dal servizio quand'era ancora giovane: sembra che avesse perso la testa e non ubbidisse più agli ordini. Lo sistemarono qui, a Miravet, sperando che un nuovo stile di vita potesse farlo rinsavire, e infatti...»

«Aspetta, hai saltato un punto importante: perché aveva perso la testa e non ubbidiva più agli ordini?» Guillem non voleva trascurare alcun dettaglio.

«Questo non c'entra con la storia che ci interessa. In più, caro ragazzo, sono cose successe più di cent'anni fa: a chi vuoi che interessino ormai?» Dalmau fece un gesto rassegnato. «I rapporti sono molto vaghi al riguardo, l'unica cosa che so è che si faceva passare per maestro costruttore e aveva ucciso qualcuno in una rissa... Non lo so, Guillem, sei libero di non crederci, ma non conosco davvero i motivi del suo allontanamento dal servizio. So solo che lo spedirono qui e lo tennero lontano dalla sua attività. Ed è a partire da questo momento che abbiamo notizie precise di Gastone: a Miravet sembrò recuperare il senno, la sua condotta era eccellente e s'inserì facilmente nella comunità. Andava tutto bene, finché non comparve il maestro Serpentarius...» Dalmau fece una pausa per riprendere fiato. «Allora, due uomini del servizio vennero qui per parlare con lui, questo lo sai, e dopo qualche mese si convinsero che fosse tornato tutto alla normalità. Serpentarius era vecchio e malato, e l'unica cosa strana che si concedeva erano quelle lunghe passeggiate con il suo aiutante. Capisci bene che que-

sta notizia era come acqua benedetta per l'Ordine: se il maestro voleva camminare fino allo sfinimento era un suo diritto, nessuno poteva obiettare. Gastone conosceva i due uomini incaricati di controllare Serpentarius ed era al corrente della storia, non dobbiamo dimenticare che aveva lavorato per loro. Secondo i nostri agenti, Gastone cercò in tutti i modi di fare amicizia con il maestro, di conquistarsi la sua fiducia, ma non ci riuscì. Serpentarius lo tenne sempre a distanza, voleva stare solo con il suo aiutante e arrivò addirittura a ordinargli di lasciarlo in pace. Così stavano le cose, quando i superiori decisero di non controllare più il maestro e ordinarono ai due agenti di tornare all'ovile. Si rassegnarono a non poter sapere di cosa si fosse occupato e cosa avesse fatto in tutti quegli anni, permettendogli di proseguire le sue interminabili passeggiate finché non ci avesse pensato la morte a sospenderle. Una volta presa questa decisione... be', qui comincia l'errore che ci fa impazzire tutt'oggi. Approfittando del fatto che Gastone viveva a Miravet e che in passato era stato un loro agente, pensarono di poter sfruttare la sua esperienza. Ma ci pensi? Con il senno di poi, non posso fare a meno di pensare che a quell'epoca il nostro servizio aveva urgente bisogno di riforme...»

«Quindi chiesero a Gastone se per caso poteva dare un'occhiata a Serpentarius per evitare che sparisse un'altra volta» concluse Guillem. «E Gastone perse di nuovo la ragione?»

«Forse in un primo tempo no. Per un paio di mesi spedì un paio di rapporti per comunicare che era tutto sotto controllo. Serpentarius continuava con le sue passeggiate quotidiane e tornava al monastero per la notte. L'Ordine trasse un sospiro di sollievo: erano tutti convinti che il problema fosse risolto.»

«Ma non lo era...» Guillem si era accorto della stanchezza di Dalmau, ma voleva a tutti i costi soddisfare la sua curiosità.

«Evidentemente no. Arrivò un nuovo rapporto di Gastone, che sembrava provenire dagli abissi dell'inferno anziché da Miravet. Il frate si dilungava nei minimi dettagli sulle presunte arti magiche e diaboliche del maestro, accusandolo di essere un pericoloso stregone a stretto contatto con Lucifero. Immaginati lo scandalo! Il Tempio si chiuse a riccio e si giunse alla conclusione che il miglioramento di Gastone era stato solo un'illusione e che l'uomo doveva aver perso nuovamente la ragione.»

«Certo, nessuno voleva pensare alla semplice possibilità che Gastone potesse dire la verità» affermò Guillem, con gli occhi fissi nel suo superiore.

«Esatto, non ci volevano neanche pensare! E Gastone facilitò il compito a tutti, presentandosi come costruttore e collega di Serpentarius, l'uomo che conosceva meglio le attività del maestro. Insomma, Gastone tornava a delirare...» Gli occhi di Dalmau brillavano per la febbre, che sembrava aumentare al ritmo della narrazione.

«E cosa fece l'Ordine al riguardo?»

«Reagì troppo tardi, Guillem, ecco cosa fece. Si convinse che Gastone era pazzo e quando finalmente si decise ad agire, Serpentarius era scomparso senza lasciare traccia. Il povero Gastone diceva frasi sconnesse, non si riprese mai più, e fu allora che misero fra Besone al suo servizio... e questo è tutto.» Dalmau lo guardava prostrato, il sudore gli imperlava la fronte.

«Non mi piacciono le bugie, Dalmau, neppure quando vengono camuffate da mezze verità o si vogliono nascondere i fatti. Non so lavorare in questo modo e non sono stato istruito per questo, non mi ci abituerò mai.» Guillem si alzò lentamente, con gesti studiati. «Può darsi che alla nostra "Cerchia degli Eletti" non interessi un uomo come me, hai tempo per pensarci ora che sei malato. E quando avrai le idee più chiare non dovrai far altro che dirmelo.»

Il giovane prese la cartellina con i documenti che gli aveva indicato Dalmau e si diresse verso la porta, girandosi in ultimo con un cenno di saluto.

«Aspetta, ragazzo» lo trattenne la voce roca di Dalmau. «Devi passare dal commendatore, ti aspetta nella sua stanza. Credo che ci siano stati dei problemi in un villaggio qui vicino e hanno bisogno del nostro aiuto. Gli ho promesso che avresti dato una mano, non ti porterà via molto tempo. Ah, gli ho chiesto di mettere Folch al tuo servizio, è una persona valida. Mi dispiace solo di star male e non poterti aiutare.»

Dalmau ricadde sul letto, esausto. Chiuse gli occhi, salutandolo con la mano, senza la forza di tirarsi su. Guillem corse a chiamare un infermiere, era consumato dal senso di colpa per aver abusato delle povere forze del suo compagno, permettendo alla collera di prendere il sopravvento. In fin dei conti, Dalmau ubbidiva solo agli ordini, senza metterli in discussione. Fino a quel momento, la rabbia non gli aveva permesso di notare lo stato di Dalmau e di provare un minimo di pietà per lui, e questo pesava sulla sua coscienza. "Attento, ragazzo, chi non prova pietà cammina nelle tenebre": sentì la voce con chiarezza, le parole che Guils gli aveva ripetuto innumerevoli volte. Non doveva dimenticarle.

Zenone si rifugiò in fondo alla grotta. Le notizie sul ritrovamento del corpo senza vita del signore di Castellar avevano rovinato il suo sermone, gettando nel panico i fedeli seguaci. Così non andava bene, pensò l'eremita contrariato, nessuno gli aveva detto niente e non lo avevano neppure avvisato. Non gli piaceva Hug de Castellar, era un uomo superbo e vanitoso, che si comportava come se fosse il padrone indiscusso del luogo. No, perché mentire, non gli dispiaceva che fosse morto, non era una brava persona, però... nessuno gli aveva detto niente e avrebbero dovuto avvertirlo, dovevano farlo, lui era un sant'uomo e solo lui conosceva i progetti di Iscla. Eppure, questa volta se n'erano infischiati dell'approvazione della santa, e Iscla si sarebbe arrabbiata enormemente e avrebbe mandato un castigo tremendo, una legione di demoni li avrebbe tolti di mezzo, trascinandoli negli abissi. Maria! Il suo nome gli colpì la mente come un fulmine. Era stato lui a insistere che niente e nessuno facesse del male all'anziana, la santa la proteggeva, ma ormai "loro" non rispettavano più le sue parole e l'avevano ingannato, si facevano beffe di lui e di Iscla, l'avevano sempre fatto. Magari Maria aveva anche ragione, lo stavano usando per i loro sordidi scopi. E se le cose stavano davvero così, chi avrebbe potuto fermarli?

Le sue riflessioni furono interrotte da un suono familiare, qualcuno stava salendo per l'angusto sentiero che conduceva all'ingresso della grotta. Il rumore dei ciottoli che rotolavano lungo la scarpata sotto il peso dei passi lo mise in allarme. Senza perdere un secondo si rifugiò in un angolo e cominciò a spostare pietre, finché non comparve una piccola fessura, un nascondiglio in cui s'infilò senza fare rumore. Poi rimise ogni pietra al suo posto e stette fermo e zitto.

«Zenone!» Una voce nota rimbombava tra le pareti di roccia viva.

«Zenone!» ripeté la voce, in tono ancora più forte. «So che ci sei, vecchio pazzo! Esci, devo parlarti! Bene, benissimo, Zenone, non posso perdere tempo con i tuoi giochetti, volevo solo avvertirti. Ascoltami attentamente, mi senti? Prendi nota di quello che sto per dirti, Zenone, perché nessuno crederà ai tuoi vaneggiamenti: la cosa migliore che puoi fare è rimanertene tranquillo e non parlare, non dire neanche una parola.»

L'eco rimbalzava da un lato all'altro della grotta, insinuandosi nelle strette fessure fino a raggiungere l'eremita, che, sempre più curvo, si tappava le orecchie con le mani. La voce continuò a parlare.

«L'abate Alamand ha chiesto aiuto al Tempio di Miravet, Zenone. Può darsi che qualcuno si presenti qui facendo domande inopportune e indi-

screte... se dovesse succedere, sai già cosa devi fare. Mi hai sentito, maledetto demente? Conosci già la punizione che ti aspetta se apri la bocca più del dovuto: non ti farà bene alla salute, Zenone, pensa a Castellar! E non dimenticarti della tua amica, la strega... se vuoi che tiri avanti con la sua misera vita, tieniti lontano da lei. Esci fuori e fatti vedere, maledetto figlio d'un cane!» Le sue parole sprizzavano rabbia. «È inutile nascondersi, non c'è rifugio che ti possa tenere al sicuro. Pensa alle mie parole!»

Il rumore dei passi e delle urla che si allontanavano tranquillizzarono Zenone. Gli occhi chiusi, le mani strette alle ginocchia, perfettamente immobile. Una cantilena, con un filo di voce, cominciò a risuonare nella sua piccola tana, suppliche a Iscla perché lo proteggesse dalle ombre. Zenone era terrorizzato, quell'uomo lo stava minacciando e non credeva più che lui fosse un santo: l'avrebbero perseguitato e rinchiuso un'altra volta, avrebbero potuto anche ammazzarlo! Loro non si fidavano più di lui. Cosa gli aveva detto? Che sarebbero venuti a fargli delle domande... Ma quali domande? Cosa doveva tacere? Non aveva niente da nascondere, la santa l'aveva chiamato e lui aveva risposto. Una vampata d'indignazione prese il posto della paura: come si permetteva quell'uomo di trattarlo così! Lui era il pastore di un grande gregge, il gregge di Iscla, e doveva proteggere le sue pecorelle, sacrificate senza pietà. Erano stati loro a ingannarlo!

Zenone rifletteva nella sua tana, la mente persa nella nebbia. Alla fine uscì guardandosi attorno, sagome lunghe invadevano la grotta danzando tra grigie ombre di pietra. Si chinò sul suo nascondiglio, e prima di rimettere le pietre a posto tirò fuori un oggetto avvolto in uno straccio. Era rimasto sepolto lì da anni, e se non fosse stato per quell'uomo che l'aveva costretto a nascondersi non se ne sarebbe mai ricordato. Sorrise, lanciando una risata stridula: loro non sapevano proprio niente. Avrebbe trovato un nascondiglio migliore, o forse l'avrebbe regalato al priore di Santa Maria: sicuramente lo avrebbe apprezzato. D'improvviso tutto fu chiaro: ora capiva il significato delle parole di Maria.

Si decise ad affacciarsi, non c'era anima viva. Il sentierino che portava alla sua grotta era deserto, ma doveva stare molto attento se non voleva rischiare d'incontrare di nuovo quell'uomo. Si precipitò giù dalla collina tirandosi dietro un diluvio di sassi, senza voltarsi né rallentare, in cerca della santa. Iscla l'avrebbe saputo consigliare.

Guillem trovò il commendatore Pujalt nelle scuderie, intento a controllare lo stato delle stalle, e gli si avvicinò. Bernat de Pujalt sembrò rallegrarsi

quando lo vide, lo prese amichevolmente sottobraccio e lo portò in un angolo.

«Felice di vedervi, fra Guillem. Come vanno le indagini?»

«A rilento, signore, si tratta di un affare complesso e dalle radici molto antiche» rispose il giovane con fare prudente.

«Non abbiate timore, Guillem, non è mia intenzione farvi domande a cui non potete rispondere. In realtà, volevo parlarvi di un'altra questione...»

«Sono al vostro servizio, signore.»

«Non voglio interferire nella vostra indagine, ma è successa una cosa molto sgradevole. Sapete, ho ricevuto una lettera dall'abate Alamand, del vicino monastero di Santa Maria de les Maleses, a un giorno di cammino da qui. Alamand e io siamo lontani parenti, e mi scrive per chiedermi aiuto. Se devo essere sincero, ignoro la ragione per cui non ha scritto al vescovo, che sarebbe stata la cosa più ragionevole, e poi... Insomma, abbiamo avuto continui litigi sulle rendite e su qualche proprietà.» Il commendatore sembrava a disagio di fronte a quella richiesta di aiuto, le relazioni con il monastero erano state difficili e lo stesso Alamand le aveva complicate con la sua ignoranza.

«Cos'è successo, signore?» Guillem interruppe l'irritazione del commendatore.

«Una bimba è stata trovata morta e sembra che qualcuno si sia accanito contro di lei, sono tutti terrorizzati. Alamand è convinto che noi siamo soliti avere a che fare con questo genere di delitti... Dio misericordioso!» Il commendatore Bernat de Pujalt diede nuovi segni di agitazione. «Alamand sostiene che i monaci non riescono a spiegarsi tanta crudeltà perché sono molto più vicini al cielo che alle bassezze terrene. In una parola, vorrebbe disinteressarsi della questione e scaricare la responsabilità su di noi! Questo può darvi un'idea del personaggio.»

«E volete che indaghi su questa morte, signore, è questo che ci chiede l'abate?»

«Si limita a chiedere il nostro aiuto, senza fare domande precise, tipico suo!» Bernat de Pujalt sbuffò. «Fate quello che ritenete opportuno, fra Guillem, andate e scoprite cos'è successo. Mi pare che diversi anni fa ci sia stata un'altra morte violenta o qualcosa di simile, non ne sono sicuro... forse sono solo dicerie. Fate il possibile, non perderete troppo tempo, vi ho già detto che è a un solo giorno di cammino da qui. Sono spiacente di darvi un altro incarico. Ah, ho dato ordine che il sergente Folch si metta al vostro servizio, oltre a un ragazzo che vi farà da scudiero. Se avete bisogno

di qualcos'altro, fra Guillem, non avete che da chiedere. E non state in ansia per il fratello Dalmau, ci prenderemo noi cura di lui.»

Il commendatore gli sorrise dandogli una pacca sulla spalla, quindi ritornò nelle scuderie. "Perfetto" pensò Guillem "un abate pretende di scaricare sul commendatore i suoi problemi, e lui decide che il mulo da soma devo farlo io. E Serpentarius?" Nessuno sembrava molto interessato all'andamento delle indagini, come se inconsapevolmente si pregasse notte e giorno che il vecchio maestro scomparisse dalla faccia della terra. La cartellina con i documenti di Dalmau avrebbe dovuto aspettare, anche se era certo che non avrebbe aggiunto nulla d'interessante alle notizie che era riuscito a estorcergli l'ultima volta. Folch veniva verso di lui con un ragazzino sui quattordici anni.

«È già quasi tutto pronto per la partenza, Guillem» annunciò il sergente quando gli fu accanto. «Ti presento Ebro, il nostro giovane scudiero, un ragazzino molto sveglio e abbastanza ubbidiente.»

«Ebro? Ma che razza di nome è? Ebro, come il fiume?» chiese Guillem stupito.

Folch tacque, in attesa che fosse il ragazzo a rispondere. Ebro, tutto imbronciato, rimase zitto. Era alto e magro, tutto braccia e gambe, dalla pelle scura e con degli enormi occhi neri, brillanti e sfrontati. Guillem continuava ad aspettare una risposta.

«Mi chiamo Abdelkader» rispose il ragazzo alla fine, di malavoglia. «Fra Besone mi ha battezzato Ebro, dice che sono figlio del fiume, e da bravo figlio devo portare il suo nome.»

«Per un certo periodo il padre di Ebro si è occupato delle nostre imbarcazioni, un eccellente marinaio. Morì accanto alla moglie in un incidente sul fiume mentre Ebro, che allora aveva tre anni, riuscì a salvarsi... le acque lo portarono a riva e il Tempio lo adottò. Vuole diventare un cavaliere templare!» Folch arricchì di particolari la sintetica spiegazione del ragazzo, guardandolo con affetto.

«Non sarebbe stato meglio andare solo noi due, Folch? Il ragazzo qui starebbe più al sicuro» borbottò Guillem, stanco di tante responsabilità.

«Vi posso essere di grande aiuto» intervenne Ebro, uscendo dal suo mutismo. «Sono bravissimo a scoprire le cose, e fra Besone dice che il vostro compito è investigare enigmi e misteri: io ho il fiuto di un mastino.»

«Proprio quello che ci voleva!» Guillem represse a stento un'imprecazione, vedendo che il ragazzo continuava a fissarlo. «D'accordo, non ho voglia di discutere, ma alla prima che mi combini ti rispedisco di corsa da

fra Besone, e con un bel calcio nel sedere.»

Il broncio scomparve d'incanto dal viso di Ebro, che corse, saltando come una capra di montagna, a eseguire gli ordini di Folch. Guillem non riuscì a trattenere un profondo sospiro di rassegnazione.

«Tutta questa storia ci allontana da Serpentarius, Folch. Di questo passo, mi vedo rinchiuso a Miravet per i prossimi cinque anni, ci mancava solo di doverci occupare di questo ragazzino!»

«Hai litigato ancora con Dalmau?» chiese gentilmente Folch. «Forza, Guillem, non esagerare, ci farà bene passare qualche giorno fuori di qui, avremo tempo per ripensare alla frase del triangolo di Serpentarius. In quanto al ragazzo, stando ai racconti di Dalmau mi sembra che tu avessi la stessa età quando hai cominciato con Guils.»

«Dalmau ti ha raccontato la storia della mia vita?» La risposta fu sarcastica, brusca.

Folch lo guardò senza il minimo risentimento e sfoggiò un sorriso ironico, evitando di rispondere alla sua insolenza. Guillem si diresse verso le stalle, voleva controllare il suo cavallo e smaltire la collera. Il sergente aveva ragione, lui era solo un ragazzino ribelle quando Guils aveva cominciato a occuparsi di lui. Non ci aveva mai pensato in quei termini... ma non era così sicuro di avere la stessa pazienza del suo maestro. Perché diavolo la presenza di quel ragazzino l'aveva messo così di cattivo umore? Avrebbe già saputo insegnargli qualcosa di utile? Che età avrà avuto Guils quando l'aveva conosciuto? Scosse la testa nel tentativo di scrollarsi di dosso il nugolo di domande che, senza preavviso, affollava ora la sua mente.

7
MARIA DE L'OS

> Dovrei provare pentimento, anche solo perché ho tradito l'Ordine a cui appartengo. Ma mi è impossibile: ciò che è nascosto allo sguardo deve rimanere nascosto agli uomini. Non sono pronti, e forse non lo saranno mai.

Maria aprì la porta d'ingresso e fece accomodare gli ospiti. La notte cominciava a calare dolcemente, senza fretta, lasciando ancora spazio ai toni verdi e ocra del bosco. Era tutto il giorno che si occupava di faccende domestiche, lucidando il lungo tavolo di legno e aprendo le finestre perché il vento si portasse via ogni segno di malaugurio. Il lavoro l'aiutava a pensa-

re, come se l'ordine delle piccole cose le permettesse di organizzare i sentimenti e le emozioni. Un grande mazzo di lavanda era appeso alla trave principale, diffondendo ovunque il suo delicato aroma. Non sarebbe stata una riunione facile, non era stato semplice neppure convincere gli invitati a partecipare. Per tutta la vita si erano sforzati di dimenticare, di cancellare dalla memoria quegli episodi che avevano segnato la loro infanzia per sempre.

Juan, il fabbro, entrò in casa come un sonnambulo, guardando senza vedere. Quell'uomo, prima alto e dritto, sembrava ora essersi ripiegato su se stesso. Solo una settimana prima riempiva il villaggio di scherzi e buonumore con la sua energia e vitalità, sempre pronto al sorriso, forte e attraente. Mentre adesso Maria osservava tristemente la grande trasformazione che aveva subito, le borse scure sotto gli occhi arrossati e la ruga profonda che gli attraversava la fronte come un solco.

«A che serve tutto questo, Maria?» Le sue parole, gravi e solenni, sgorgavano da qualche luogo lontano e distante.

Maria non rispose. Gli offrì un bicchiere di vino, posandogli la mano sulla spalla. Ricordava quando Juan era solo un ragazzino ribelle che arrivava all'improvviso a chiedere ciambelline di maggiorana o si affacciava alla porta con i suoi occhi allegri e un mazzo di erbe medicinali in mano, quando poi aveva aiutato a mettere al mondo i suoi cinque bei figli. E adesso sembrava un anziano distrutto, incapace di andare avanti.

«Serve, Juan, serve...» sussurrò.

«Elvira dels Rems non verrà, Maria» intervenne un secondo invitato. «Sono partiti tutti stamattina e non credo che abbiano intenzione di tornare. Forse dovremmo fare lo stesso anche noi e andarcene da questo posto maledetto.»

Pere de Palma, poco più giovane di Maria, aveva il terrore impresso nelle pupille. Guardava i suoi due compagni cercando la sicurezza di una risposta affermativa ai suoi timori. Tutta la sua famiglia si stava preparando a fuggire, i suoi tre figli, le loro mogli e i nipotini... L'unica cosa che gli impediva di prendere una decisione definitiva, abbandonando il villaggio degli avi, era la sua preziosa bottega di vasaio, il lavoro a cui aveva dedicato una vita intera seguendo le orme del padre e del nonno, una tradizione artigiana che si perdeva nelle origini stesse della sua stirpe.

«Sono solo un semplice vasaio, amici miei, e ho paura per la mia famiglia.» Le sue mani si agitavano inquiete, come insetti nervosi che non trovavano dove posarsi.

Alcuni colpi alla porta interruppero la sua confessione e annunciarono l'arrivo di Jofre Galcerán, che entrò in casa in silenzio, senza salutare, sedendosi accanto agli altri.

«Se Elvira dels Rems se n'è andata, non manca più nessuno, almeno di quelli che ricordiamo e che sono ancora in vita.» Maria si avvicinò al tavolo, appoggiandosi al bastone. «E ormai è troppo tardi per Hug de Castellar.»

«Non riesco ancora a capire cosa ci possiamo fare, Maria...» mugugnò Pere de Palma, atterrito dal suono della sua stessa voce.

«Ricordare» affermò l'anziana senza esitazione. «Non è più tempo di dimenticare.»

«Abbiamo parlato, Maria e io...» intervenne Jofre, con il capo chino. «Nessuno dei due ricorda con precisione cos'è accaduto l'ultima volta. È davvero strano, ma mi ero scordato completamente che a quei tempi non ero al villaggio, mio padre mi aveva mandato come apprendista a... be', non importa. La cosa inquietante è che riesco a recuperare solo brandelli di passato, frammenti sparsi qua e là...»

«Eravamo solo dei bambini, Jofre, è normale» lo interruppe Pere de Palma, spaventato dai ricordi. «I nostri genitori volevano tenerci lontani dalla tragedia, non mi pare ci sia niente di inquietante.»

«Tuo padre morì allora, Pere, e noi non eravamo più tanto bambini: io avevo dodici anni e tu, se non ricordo male, ne avevi già dieci» lo interruppe bruscamente Maria. «Non è facile tenere lontano un bambino dalla morte del padre. Allora morirono anche il fratello maggiore di Juan e mia madre...»

«E uno dei fratelli di Elvira dels Rems» aggiunse inaspettatamente Jofre. «Non me lo ricordavo più, il povero Robert, giocavamo insieme... e anche tu, Pere, eri il più giovane della truppa, non puoi averlo dimenticato. L'unico che non era ancora nato è Juan.»

«Mio padre me l'ha raccontato.» La voce del fabbro colse tutti di sorpresa. «Mi disse che non sarebbe successo mai più, che era stato un incubo ed era tutto finito, e invece...»

«Sì, anche mio padre mi aveva detto lo stesso.» Jofre Galcerán era pensieroso.

«Non ho nessuna intenzione di ricordare, non voglio entrare in questa faccenda!» Le parole stridule di Pere de Palma rimbalzarono tra le pareti, il suo terrore calò come un'ombra sulla riunione, e solo i suoi singhiozzi ruppero il silenzio. «Ma non capite, la mia famiglia, i miei nipoti sono in gra-

ve pericolo.»

Maria e Jofre si guardarono, muti e incapaci di alleviare il dolore del vasaio. Juan sembrò risvegliarsi dal suo torpore, si alzò e si avvicinò a Pere de Palma, posandogli le sue grandi mani sulle spalle.

«Anch'io ho una famiglia, Pere, anch'io...» gli sussurrò. «Capisco la tua paura, ma Maria e Jofre hanno ragione. Niente potrà più salvare la mia piccola Ysel, ma magari riusciremo a salvare qualcun altro, amico mio. Se ricordiamo cosa accadde tanti anni fa, forse capiremo cosa sta accadendo oggi. Comunque se te ne vai, se decidi di partire, lo capiremo tutti, Pere. Ma ci verrà a mancare la tua memoria.»

«Ognuno di noi ricorda forse una cosa, per quanto piccola, pezzi sconnessi e incoerenti... ma se sommiamo i nostri ricordi, forse alla fine tutto avrà un senso. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, Pere, adesso più che mai.» Jofre avvicinò la sua sedia a quella del vasaio e gli strinse le mani tremanti. «Non ho una famiglia, amico mio, niente da perdere, e ormai sono troppo vecchio per aggrapparmi alla vita. Capisco la tua paura e nessuno ti condannerà se deciderai di partire.»

Maria rimaneva assorta, rigida sulla sua sedia, con gli occhi fissi sul mazzo di lavanda che oscillava davanti a lei. Jofre cercò inutilmente di richiamare la sua attenzione, di coinvolgerla, preoccupato per la sua salute.

«Ci sono cose che sappiamo con certezza» esclamò Maria all'improvviso. «Sappiamo che siamo discendenti dei "Figli della Santa", sappiamo che lo erano tutti quelli morti in passato, così come quelli morti ora: Ysel e Hug de Castellar.»

«Il signore di Castellar!» Gli occhi di Pere de Palma si spalancarono, attoniti. I suoi due amici si voltarono sbalorditi verso l'anziana.

«Ma come fai a dire una cosa simile?» urlò Jofre.

«Lo dico perché lo so. Suo nonno era stato una specie di sacerdote dell'antico culto quando si celebrava ancora la processione. Me lo sono ricordato, il profumo della lavanda mi ha riportato laggiù, ho sentito quella conversazione» rispose Maria senza scomporsi.

«Di che diavolo stai parlando? Quale conversazione?» Il carpentiere non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

«Mia madre mi aveva mandato a casa loro con una cesta piena di fiori di lavanda per la signora, le piaceva riempire la casa di quella fragranza.» Maria stava rigida sulla sedia, lo sguardo perso nel mazzo che pendeva dalla trave. «Fu allora che li sentii. Il padre di Hug, il vecchio signore di Castellar, stava parlando con qualcuno. Non c'era nessuno in cucina, per-

ciò mi spinsi fino all'ingresso principale... delle voci maschili mi spaventarono, stavano parlando molto forte. Mi fermai nel corridoio, al buio, e rimasi immobile, ad ascoltare, paralizzata dal terrore.»

I tre uomini pendevano dalle sue labbra, i visi sconvolti per lo stupore della rivelazione, senza il coraggio di fare il minimo rumore per paura di disturbare la visione dell'anziana.

«Non lo vidi in volto, ma ricordo ancora la sua voce ostile e crudele» proseguì Maria. «Minacciava il vecchio Castellar di cose tremende se solo avesse osato rompere il patto, e gli ricordava il coinvolgimento del padre, lo chiamava l'"osceno stregone", il responsabile delle cerimonie della santa... Gli ricordava la sua complicità e l'accordo che salvava la sua stirpe dalla morte. Lo sconosciuto lo minacciava di coprire di sangue i muri del casale dei Castellar se non avesse rispettato il suo patto.»

Maria si fermò, respirando a fatica. Sembrava tornata alla realtà, e osservava gli amici con un'aria sorpresa. Jofre Galcerán sentì un brivido nelle ossa e si affrettò a servire una coppa di vino all'anziana.

«Anch'io avevo sentito dire qualcosa sul nonno di Hug de Castellar, Maria» confermò. «Mio padre diceva che era una specie di sommo sacerdote dell'antico culto, un uomo strano e molto temuto, ma non so nulla di questo presunto patto.»

«Nessuno dei Castellar era mai morto prima alla Fontsanta» mormorò Pere de Palma guardandosi le mani, che ormai avevano smesso di tremare. «Perché adesso... che razza di patto avevano stretto, Maria?»

«Non ne ho idea, magari coprivano i colpevoli delle morti in cambio della tranquillità per la propria famiglia» rispose Maria soprappensiero. «Ricordo che quando tornai a casa raccontai tutto a mia madre e vidi il terrore dipingersi sul suo viso. Mi fece giurare che avrei dimenticato quella conversazione, che l'avrei cancellata dalla memoria come se non l'avessi mai ascoltata. Ed è esattamente ciò che ho fatto. Pochi giorni dopo, mia madre sarebbe morta in quell'antica fonte.»

«Siamo tutti consapevoli di discendere dai "Figli della Santa": qualcuno della nostra famiglia ce l'ha comunicato al momento opportuno» intervenne Juan «ma si tratta di cose successe tantissimi anni fa e nessuno ricorda più nulla della confraternita, degli accoppiamenti sacri, dei riti e delle cerimonie. Per tutti i diavoli, cosa c'entriamo noi con questa brutta storia?»

«A quanto pare siamo le uniche vittime, Juan, allora e adesso» rispose Jofre aggrottando la fronte. «Questo c'entra qualcosa? E se i Castellar avevano stretto un patto segreto, perché mai hanno ammazzato anche Hug?»

Il silenzio tornò a calare sulla grande stanza, i suoi quattro occupanti rimasero soli con i propri pensieri, assorti nel ricordo. La notte era scesa sulla capanna e solamente il fruscio dei rami sul tetto spezzava l'incantesimo.

«Voi ne sapete più di me.» Pere de Palma li guardava senza riuscire a capire. «Mia madre mi parlò della confraternita, ma ero convinto che si trattasse delle sette famiglie fondatrici del villaggio. E che il culto fosse molto antico, precedente all'arrivo dei monaci di Santa Maria.»

«E in un certo senso hai ragione, Pere. Il culto era molto antico, adoravano la Grande Madre, e nessuno conosce con certezza la sua origine. Ma non fu abbandonato quando arrivarono i monaci, anzi proseguì finché la fonte fu accessibile: Iscla era solo il suo prolungamento» spiegò Maria.

«La Grande Madre!» esclamò Juan il fabbro tutto eccitato. «Ricordo le storie che mi raccontava mio padre: diceva che i nostri avi avevano celato il suo culto dietro quello di Iscla solo per accontentare i monaci di Santa Maria de les Maleses.»

«La Grande Madre, la piccola Madre!» esplose infuriato Jofre. «Stiamo perdendo il filo del discorso, sono tutte stupidaggini, eresie morte e sepolte! Che c'entriamo noi?»

«Iscla» rispose Maria tranquilla. «Vecchi culti, nuovi santi.»

«Dio misericordioso, Maria, adesso sì che non ci capisco più niente. Vuoi dire che tutto questo spargimento di sangue ha a che fare con Iscla, con i vecchi culti che nessuno ricorda più? Ma allora stiamo davvero diventando tutti pazzi!» Jofre sembrava disgustato, quella storia per lui non aveva alcun senso.

Il suo scatto d'ira fece ammutolire di nuovo i presenti. All'unisono, quasi si fossero messi d'accordo, presero i bicchieri e bevvero un lungo sorso. L'anziana si rimise a pensare, come se la sua mente avesse intrapreso un nuovo viaggio abbandonando il corpo. Dopo poco riprese a parlare.

«Per la "Confraternita della Fontsanta" il culto di Iscla non fu altro che una continuazione del loro antico credo: per loro non era cambiato nulla, non credete?»

«Sono storie vecchie, Maria, sono cent'anni che il culto non esiste più, cent'anni!» Juan dava segni d'insofferenza. «Che c'entra adesso il culto di una banda di squilibrati? Che c'entra con la morte della mia piccola Ysel, con la morte dei nostri parenti più di cinquant'anni fa? Non ha senso, i nostri ricordi non li riporteranno in vita.»

«E per quale ragione uccidere Castellar? Non riesco a capirlo. Se tu dici che avevano stretto un patto con gli assassini... che senso può avere?» Il

vecchio Pere de Palma brancolava nel buio.

«Forse Hug de Castellar aveva avuto un rimorso di coscienza, forse aveva cercato di rompere il patto, o magari si era solo spaventato...» rispose Maria. «Non lo so, Pere, non ho una risposta. So solo che il sangue versato sulla pietra appartiene ai discendenti dei "Figli della Santa", e che un motivo deve esserci per forza. A chi possono interessare i nostri legami familiari?»

«Al vecchio abate Odone» rispose Jofre in tono sarcastico. «Secondo mio padre, era un uomo tremendo e ossessionato dal culto di Iscla: non voleva concorrenza spirituale sui suoi domini. Ma adesso sarebbe ridicolo dare la colpa alle sue povere ossa.»

«Al monastero di Santa Maria?» suggerì Juan picchiettando ritmicamente con un dito sul tavolo. «Per quale motivo? Hanno già abbastanza problemi a sopravvivere e nessuno gli fa concorrenza spirituale ormai... tranne Zenone, lui sì che gli rende la vita impossibile.»

«Amici miei, mi pare che stiamo riuscendo solo a complicare la situazione.» Pere de Palma si alzò. «I nostri ricordi non risolveranno un bel niente. Voglio andare a salutare i miei figli: non ve l'avevo detto, ma stanno per lasciare per sempre questo maledetto posto.»

«E tu, vecchio amico mio, che pensi di fare?» Jofre gli prese una mano.

«È come dici tu, Jofre: siamo vecchi e non ho nessuna vita da ricominciare. Voglio finire la mia nello stesso posto che mi ha visto nascere, qui, nel mio villaggio, nella casa dei miei avi. E appena avrò visto partire la mia famiglia sarò pronto ad accettare il mio destino e a ricordare con voi, se è quello che volete. Ma per farla breve, sono convinto che ci sia un pazzo in circolazione, un pazzo molto pericoloso.» Pere de Palma li guardò dalla porta e li salutò tristemente. Anche Juan si alzò in piedi, indeciso.

«Non so che fare...» confessò. «Mia moglie mi supplica di andarcene da qui, ma dove? Ho cinque figli, Maria... quattro, solo quattro, la piccola Ysel non è più tra noi.» Un singulto scosse il suo corpo prestante, costringendolo a sorreggersi al tavolo. Rimase immobile per qualche minuto, distrutto dal dolore, sforzandosi di ritrovare la serenità.

«Forse avete ragione voi, solo la memoria può portare un po' di luce in tutta questa oscurità» proseguì, ancora appoggiato al tavolo, come se non avesse la forza di muoversi. «Il fatto è che non sono in grado di aiutarvi: riesco solo a pensare alla sicurezza dei miei figli e non posso togliermi dalla testa l'immagine della mia piccola, la mia dolce Ysel.»

Maria gli si avvicinò, abbracciandolo forte e unendosi al suo pianto. Poi

l'accompagnò alla porta, mentre il fabbro non riuscì a balbettare neppure una parola di saluto. Lei rimase lì, sulla soglia, a vigilare sui passi malfermi di Juan. Jofre continuava a fissarla, affascinato dalla forza interiore che promanava dalla sua figura, dalla risolutezza che il suo sguardo esprimeva.

«Credi che i monaci siano implicati in tutta questa storia, Jofre?»

«No, no, no... loro non c'entrano niente, Maria. Come puoi pensare una cosa simile, sono uomini di Dio! L'unico loro difetto è che vivono con la testa tra le nuvole, al riparo dalla realtà in cui vive il resto del mondo.» Jofre fece una pausa. «Non possono avere niente a che fare con questi fatti spaventosi.»

«Non vivono tutti tra le nuvole, mio caro amico.» Maria si era girata verso di lui. «Ne ho conosciuti fin troppi con forti interessi in questa valle di lacrime, ben poco attratti dalle ricompense celesti.»

«Il fatto è che non ti sono mai andati a genio.» Jofre iniziava a irritarsi. «Rispetto le tue opinioni, Maria, ma non posso condividerle. Ho vissuto metà della mia vita in mezzo a loro, lavoro per loro, li conosco. Non sono perfetti, questo è certo, ma da qui a coinvolgerli in un bagno di sangue... Non starai pensando davvero che loro...?»

Non terminò la frase, temeva la risposta della sua vecchia amica. Invece, Maria non si degnò neppure di rispondergli, la sua mente continuava a lavorare in silenzio. Jofre tornò alla sua coppa di vino, avvilito: quella donna gli insinuava dei dubbi che lui non si poteva permettere.

«Sarai d'accordo, perlomeno, che tutte le vittime fanno parte della nostra gente?» Maria, ferma sulla soglia con lo sguardo rivolto all'esterno, parlava come a se stessa.

«La nostra gente? Ma che diavolo significa?»

«Per più di cinquant'anni, la pace ha regnato in questa piccola comunità.» Maria non era disposta a farsi contagiare dalla sua irritazione. «Finché "qualcosa" non si è intromesso... Per tutto questo tempo, abbiamo dimenticato la nostra infanzia e i nostri ricordi, ma sono certa che questo "qualcosa" si è intromesso anche quando sono morti mia madre e tutti gli altri. Si tratta solo di scoprire cos'è questo "qualcosa", Jofre.»

«E in quale maledetto posto pensi di trovare questo "qualcosa", dato che ne sei così sicura?»

«A Santa Maria, Jofre, dovresti saperlo. L'hai detto tu stesso: vivi e lavori accanto a loro, li conosci... Per questo sarai tu a trovarlo.»

Lo stupore si dipinse sul volto del vecchio carpentiere, impedendogli di rispondere. Maria, indifferente alle sue reazioni, raccolse un fascio di legna

da un angolo della stanza e si accomodò davanti al fuoco.

Guerau de Cirera rimase in chiesa dopo le preghiere, osservando i suoi confratelli sfilare composti verso il refettorio. Aveva molto su cui riflettere, la morte del signore di Castellar lo aveva sprofondato nella più assoluta confusione. Non aveva senso, era un'assurdità, e non riusciva in nessun modo a capirne il motivo, sempre che ne esistesse uno. Rifletteva sul messaggio ricevuto poche ore prima, abbandonato nella portineria del convento per l'inefficienza del fratello incaricato. Anche se messo al corrente dell'orribile morte del nobile, Guerau non aveva potuto reprimere un sentimento d'indignazione per le maniere arroganti di Hug de Castellar. Eppure, magari si era sbagliato e la superbia spropositata del suo breve messaggio non era altro che una supplica disperata. Era una nota breve e precisa, priva delle doverose formalità: "È urgente che ci incontriamo. All'ora prima al portone di Santa Maria". Poteva essere interpretato come un ordine perentorio, quell'uomo non era abituato a suppliche e domande, neppure alle più banali regole della buona educazione... ma che significato poteva avere quella convocazione così urgente? Che voleva dirgli con tanta fretta? La sua morte violenta trasformava quel messaggio in un avviso inquietante, ma il priore non riusciva a spiegarsi il suo strano comportamento. Non negava che Hug de Castellar negli ultimi tempi avesse avuto una condotta un po' stravagante, e non poteva essere tutta colpa del suo cattivo carattere: c'era di mezzo la questione delle tombe. Perché mai si era inventato quel cumulo di bugie e assurdità?

Si alzò dall'inginocchiatoio per sedersi sulla dura panca di pietra, cercando di appoggiarsi al muro. Un dolore acuto e intenso gli partiva dalle ginocchia, come se un mucchio di spilli gli si fosse conficcato nelle gambe. Dove avrebbero sepolto adesso Castellar, o almeno ciò che restava di lui? La domanda gli esplose con violenza nella testa. Perché gli veniva in mente un simile pensiero in quel momento? Era ingiusto e poco caritatevole e, in realtà... che importanza poteva avere? Chi era lui per decidere su una faccenda così macabra? Uno sgradevole senso di colpa s'impossessò di lui. Guerau si autoimpose una penitenza per i suoi cattivi pensieri: venti... anzi, trenta padrenostro per l'anima del disgraziato cavaliere e una supplica all'Altissimo affinché perdonasse i suoi errori.

La chiesa era rimasta vuota, le candele spente, solo una piccola lanterna nella cappella di Santa Croce brillava in un angolo, emanando una luce arancione e ombre lunghe che ondeggiavano sui muri. Guerau rimase rapito

dalla danza sinuosa della breve fiamma, con le sue sagome evanescenti che s'inerpicavano sulle alte colonne, saltando da una parete all'altra. Il mormorio di una conversazione lo riportò alla realtà, facendolo sussultare. Si guardò attorno per capire da dove provenisse: non era tempo di chiacchiere, e meno che mai in chiesa; i monaci avevano tutti i loro impegni e dovevano rimanere concentrati sul proprio lavoro. Non sembrava che ci fosse nessuno, i sussurri dovevano essere frutto della sua immaginazione, era stanco e la sua mente cominciava a vacillare e... Il mormorio tornò a farsi sentire, più forte e chiaro di prima, e il priore non ebbe più dubbi. Si alzò lentamente, evitando il minimo rumore, e in quel momento percepì un movimento dietro una colonna della navata laterale. Il bisbiglio proveniva da lì. Guerau scivolò con cautela lungo la panca di pietra in direzione dei sussurri. A pochi metri da lui, alcuni monaci sembravano immersi in una discussione.

Si fermò incerto, riparato dall'oscurità. Non era facile distinguere il volto dei frati, e il priore dovette decidere in fretta se mettersi a origliare oppure interrompere la riunione. Alla fine la sua coscienza ebbe la meglio: c'erano già troppi ficcanaso nel convento. Si diresse risolutamente in direzione del gruppo, cercando di non farsi sentire.

«Quale argomento è così interessante da distogliervi dai vostri compiti, fratelli?»

Non senza una certa soddisfazione, il priore colse la sorpresa suscitata dalle sue parole. Cinque visi allarmati e pieni di paura si voltarono verso di lui.

«Per la santa misericordia del Salvatore, caro padre priore, ci avete spaventato! I nostri fratelli sono rimasti turbati dalla morte del signore di Castellar e io stavo solo cercando di tranquillizzarli.»

Guerau squadrò da capo a piedi fra Brocard, il maestro dei novizi, che lo guardava con fare sottomesso e innocente. "Troppo innocente" pensò il priore.

«Vi sembra il luogo giusto per fare delle chiacchiere, fra Brocard? Pensate forse che nostro Signore approverebbe la vostra condotta? Vi facevo più assennato, fratello, questo è un luogo santo, per la preghiera e il raccoglimento, e non per le riunioni segrete.»

«Oh, no, no, padre priore! Dovete perdonarci, noi, noi...» Fra Hug, il suo aiutante, cercava inutilmente di giustificare la loro condotta. Le sue mani tremavano fuori controllo e i suoi occhi presero a muoversi febbrilmente.

«Se non ricordo male, fratello Hug, dovreste essere nella dispensa a pe-

sare le razioni, ma prendo atto che questo lavoro non merita il vostro interesse.» Il tono era secco e definitivo.

L'espressione di Guerau de Cirera si manteneva rigida e severa, senza lasciare adito alla minima indulgenza. Voleva dimostrare che non era disposto ad accettare la prima scusa improvvisata: non esistevano pretesti in grado di convincerlo dell'innocenza di quella riunione, e voleva che il suo stato d'animo fosse ben chiaro. Era certo che gli avrebbero mentito e lui non aveva nessuna intenzione di permetterlo: una riunione nel buio della chiesa, lontani dalla luce del giorno, nascosti alla vista degli altri fratelli. Che cosa stavano tramando?

Guerau sentiva una rabbia infinita e insieme un avvilimento interiore mai provato prima. I suoi peggiori sospetti emergevano con lucidità accecante: qualcosa stava accadendo nel cuore stesso di Santa Maria, qualcosa di devastante. Con un gesto imperioso sciolse la riunione, e i monaci si ritirarono senza protestare ma con una sorprendente ostilità negli sguardi.

«Voi no, fra Brocard, desidero parlarvi della vostra strana condotta. Occupate un posto di responsabilità nella nostra comunità, educate i nostri giovani all'amore di Dio. Vi sembra un esempio da dare? Fatta eccezione per fra Hug, ho notato che tutti gli altri sono vostri alunni, giovani novizi... I pettegolezzi fanno parte delle vostre materie d'insegnamento?» Il priore fissava il maestro dei novizi, osservandolo attentamente. In realtà, era più giovane di quanto credesse.

«Caro priore, mi pare che stiate esagerando, avete spaventato i nostri poveri fratelli.» Il suo tono era ironico e un mezzo sorriso aleggiava sulle sue labbra. Era un uomo basso e tarchiato, e la parvenza di vecchiaia dovuta alla sua barba bianca svaniva guardandolo attentamente. I suoi occhi, piccoli e vicini, trasmettevano una sicurezza senza cedimenti.

«Tutti questi avvenimenti vi stanno facendo male, fra Guerau, dovete avere più cura di voi. Vedete cose che non esistono e...»

«Non cercate d'ingannarmi» tagliò corto Guerau. «Non sono in vena d'imbrogli, fra Brocard, ed è meglio tacere se non si è disposti a dire la verità. Non mi aspetto che mi raccontiate qualcosa, non perderò il mio tempo con voi, ma vi avverto: queste riunioni devono finire. Se avete qualcosa da dire, disponete di una magnifica aula per potervi esprimere. Non dimenticate che vi controllo: ultimamente ci sono cose qui al convento che non mi convincono.»

«Così mi fate preoccupare, padre priore. Nessuno vi ha mentito, forse gli ultimi fatti vi hanno turbato davvero troppo. Il nostro caro abate mi ha co-

municato che ultimamente non vi siete sentito troppo bene e me ne dispiace, ve l'assicuro. Sarebbe insopportabile per la nostra comunità che un problema di salute vi allontanasse dai vostri incarichi... Dio non voglia!»

Le sue parole avevano un tono sfrontato e sarcastico, e Guerau de Cirera represse a stento lo stupore di fronte a quell'inaudito atto di ribellione. A stento riuscì a mantenere lo sguardo inflessibile mentre osservava il maestro dei novizi andarsene lentamente. Brocard si allontanò senza fretta, lanciando uno sguardo inquietante al priore, una minaccia occulta che questi non fu in grado di decifrare. Che stava accadendo? Un maestro dei novizi non si era mai permesso di sfidare un superiore in maniera così apertamente ostile: in tutta la sua vita conventuale non aveva mai visto niente di simile, era davvero un fatto insolito. Non c'erano dubbi, ed era inutile ostinarsi a negare che qualcosa di strano stava accadendo tra quelle venerabili mura. Era indispensabile affrontare la verità, qualunque essa fosse e a qualsiasi costo. Nel profondo, Guerau era lacerato da contrastanti sentimenti: un intenso dolore che lo trafiggeva da parte a parte insieme a un timore incontrollabile di perdere ciò che più amava. Eppure sapeva bene che non poteva rimanere in balia delle sue emozioni, che doveva reagire... ma come, che doveva fare? Barricato nel suo studiolo, nel disperato tentativo di far sopravvivere il monastero, aveva ignorato tutto ciò che sfuggiva al controllo dei suoi libri di conti, estraneo all'atmosfera asfissiante che gli cresceva attorno. Che Dio avesse pietà della sua incompetenza! Si sedette sulla panca di pietra, le mani giunte sotto il mento, lo sguardo oltre le ombre danzanti che s'inseguivano sulle pareti, cercando di controllare il ritmo dei suoi battiti. La realtà s'imponeva con forza, passo dopo passo, e anziché rasserenarlo, risvegliava in lui un senso di pericolo. Chiuse gli occhi e cadde in ginocchio, fino a sfiorare con la fronte il pavimento gelido.

Il gruppo avanzava di buon passo, approfittando dell'aria fresca dell'alba. Guillem, in testa alla spedizione, procedeva taciturno e mezzo addormentato, indifferente all'animata discussione che Folch intratteneva con se stesso. Ebro, in retroguardia, li seguiva litigando con due mule che si erano messe in testa di rovinargli il viaggio. La prima bestia, su cui montava, non faceva altro che trottare di fianco, sbandando da un lato all'altro del sentiero e rifiutandosi di procedere in linea retta. La seconda, carica di tutte le vettovaglie, si fermava all'improvviso ogni dieci metri con una regolarità davvero ammirevole. Le urla e le imprecazioni del ragazzo, già quasi senza voce per lo sforzo, non preoccupavano i suoi compagni, che proseguivano

imperturbabili il loro cammino, sordi a tutto quel frastuono.

Guillem lasciò il sentiero e si addentrò in un prato che si apriva sulla sua destra, dove scorreva un ruscello dall'acqua cristallina che scompariva nella folta vegetazione, come un sinuoso nastro d'argento. Folch lo seguì, smontando e alleggerendo i cavalli, che dopo poco furono finalmente liberi d'immergere il muso nell'acqua fresca. I due uomini si ritrovarono sotto la generosa ombra di una quercia che dominava la radura, osservando gli eroici sforzi di Ebro per convincere le sue mule ribelli a cambiare direzione. Con le braccia incrociate e un'espressione indecifrabile, gli uomini assistettero alla lotta impari tra il ragazzo e le mule, che anziché fermarsi se ne infischiavano delle sue urla e proseguivano il loro stravagante cammino. Quando Ebro e le bestie scomparvero dalla vista in un frastuono di grida e ragli, il sergente Folch s'impietosì del ragazzo e corse a cercarlo sotto lo sguardo scettico di Guillem.

«Com'era la frase?» Il sergente tornava dal salvataggio, ancora scosso dalle risate.

«"Vicino all'Arca del Nord Dorme il Secondo Fratello. Svegliatelo e Rinnovate il suo Antico Patto"» ripeté pazientemente Guillem. Era tutto il viaggio che ripeteva quella litania su continua richiesta del sergente, che evidentemente non era in grado di tenerla a mente.

«Ma di che fratello parla? Fratello di chi?» Neanche la risposta di Folch era originale.

«C'è un'"Arca" da queste parti, si trova a nord, vediamo... Folch, il nord è da quella parte?» Ebro si stava avvicinando, massaggiandosi il braccio che una delle mule aveva cercato di mordergli.

«Folch, per l'amor di Dio, smettila di ripetere sempre la stessa cosa! Non ti servirà a niente, e in più mi stai facendo impazzire.» Guillem, sordo alle parole del ragazzo, non riusciva a nascondere il suo malumore.

«Da che parte è il nord, Folch?» ripeté il ragazzo.

«E tu, smettila di gridare, ci hai preso per le tue maledette mule?» sbottò Guillem.

«Io non grido, sto solo chiedendo» rispose Ebro in tono di sfida. «E poi stavo parlando con Folch.»

«Cerchiamo di mantenere la calma!» Il sergente osservava curioso la reazione di Guillem. «Sì, Ebro, il nord è da quella parte, dovresti saperlo, te l'ho spiegato mille volte.»

«Benissimo, allora c'è un'"Arca" in quella direzione, su una collina che...»

«Ma di che accidenti sta parlando questo ragazzino?» gridò nuovamente il giovane.

«Di un'"Arca", sto parlando di un'"Arca".» Ebro non aveva nessuna intenzione di lasciarsi intimidire. «È da quando siamo partiti che ripetete la storia dell'Arca del Nord, sono stufo di questa lagna.»

«E che significa un'"Arca"? Che idiozia mi rispondi adesso?» Guillem mise da parte il suo malumore e si piantò a pochi centimetri dal ragazzo.

«Un'"Arca" è una tomba, da queste parti la chiamano così: sono tombe antichissime, con delle pietre molto grandi conficcate nel terreno» rispose Ebro alzando la testa. «Me l'ha spiegato fra Besone. La tomba che vi ho detto è qui vicino, in un posto chiamato "Piana dell'Arca", in cima a una collina, ed è grandissima. Il mio amico Rashid, del villaggio di Miravet, dice che è la tomba di un gigante vissuto qui tanti anni fa e che una strega...»

«Dov'è?» gridarono all'unisono i due uomini.

«Ve l'ho già detto, a nord! In cima alla collina, più o meno a un'ora di cammino da qui. C'è un sentiero che sale fin lassù, ma tanto non mi date mai retta...» Ebro esitò, intimorito dallo sguardo inquisitorio dei suoi compagni.

«Che ne pensi, Folch, secondo te ne vale la pena?»

«È la distanza perfetta per una delle escursioni di Serpentarius... certo che ne vale la pena! Comunque non abbiamo nulla da perdere. E poi, possiamo arrivare a Santa Maria verso sera e accamparci vicino al monastero.» Il sergente sprizzava ottimismo.

«Chi è Serpentarius, cercate un serpente? So il latino, non sono mica uno stupido, me lo insegna fra Besone.» Ebro non voleva essere escluso, ma non ottenne risposta.

Seguendo le istruzioni del ragazzo, trovarono il viottolo che portava sulla cima della montagna. Proseguirono lentamente in mezzo a una vegetazione scarsa e d'un color rossastro che si accentuava nel corso della salita. Dopo una mezzora, il sentiero si restrinse e obbligò gli animali a continuare a passo lento, e quella che a prima vista era sembrata una collinetta bassa e poco impegnativa si trasformò in un'incessante catena di ostacoli che rendevano la vetta lontana e inaccessibile. Folch e Guillem si guardarono preoccupati, mentre interrogavano Ebro con gli occhi.

«Questo lato è peggiore, io sono sempre salito dalla parte di Miravet...» disse per scusarsi.

Qualche metro dopo, per sua disperazione, il terreno rossiccio scompar-

ve per fare spazio a una dura distesa di pietre. I cavalli inciampavano lanciando orribili nitriti, mentre i cavalieri facevano fatica a controllarli, per evitare che cadessero giù dalla montagna. Ebro stava peggio di tutti: le sue mule, come impazzite, si rifiutavano di andare avanti e il ragazzo si vide costretto a smontare, trascinandole con tutte le sue forze.

«Un'oretta di cammino, Ebro?» Tenendo le redini strette, Guillem imprecava a mezza voce, sotto lo sguardo scandalizzato del sergente.

Tutto indaffarato nella sua guerra personale con le mule, Ebro preferì far finta di non sentire e ce la mise tutta a evitare che le bestie terrorizzate si lanciassero nel vuoto. Dopo un'ora e mezzo di dura salita e con il sole a picco sulle loro teste, giunsero finalmente in vetta. Una spianata secca e pietrosa si estendeva sotto i loro occhi, qualche piantina scolorita sbocciava qua e là nel grigio dei sassi: c'era solo vuoto e solitudine. Guillem scese da cavallo con l'aria delusa, non c'era nulla di simile a una tomba in quella distesa arida, solo pietre e cespugli ricoprivano quel deserto abbandonato. Ebro non rimase colpito dagli sguardi scuri dei suoi compagni e continuò a trascinare le mule fino alla cima, dove si fermò e fece segno ai due uomini di avvicinarsi. Quello che sembrava la cima si rivelò un piccolo avvallamento che si estendeva dolcemente, isolato da tutto il resto, con un grande ulivo al centro che alzava al cielo i suoi rami nodosi. E lì, accanto a quell'albero intricato, un tumulo immenso dormiva il sonno dell'oblio. Si trattava di una costruzione rettangolare di grandi dimensioni, un macigno di marmo rosa che spiccava nella monotonia della pietra, conferendo al paesaggio un tocco di maestà, come se il gigante di cui parlava Ebro volesse imporre la sua invisibile presenza.

Lasciarono i cavalli liberi di mordicchiare le poche foglioline di erba secca e si avvicinarono al sepolcro, impressionati dalla stranezza del luogo. Guillem posò una mano sul freddo marmo rosa, con le sue delicate venature biancastre, e lo sentì sorprendentemente liscio. Alle sue spalle, Ebro e il sergente seguivano i suoi movimenti con attenzione, e poco dopo si misero anche loro a studiare la tomba.

«Ve l'avevo detto che era qui» bisbigliò il ragazzo come se temesse di svegliare il gigante.

Guillem e il sergente analizzarono il tumulo con estrema attenzione, alla ricerca di prove. Un urlo del sergente li fece sussultare.

«Ecco, Guillem, l'abbiamo trovato!»

Il giovane ed Ebro arrivarono all'istante: entrambi seguivano con gli occhi l'indice di Folch, puntato contro la parte inferiore del sepolcro. In quel

punto, quasi a terra, una serie di simboli incisi si ripeteva monotona, piccole coppie di triangoli finemente incisi sul marmo rosa.

«È lo stesso disegno del nostro triangolo di metallo, Guillem, guarda bene! Una serie di triangolini, uno con la punta in su e l'altro in giù... è davvero straordinario!» Il sergente era eccitatissimo per la scoperta.

«Quale triangolo di metallo? Che significa? Che stiamo cercando?» Ebro voleva partecipare a tutti i costi.

Come al solito, nessuno gli rispose. I due uomini, sdraiati per terra quasi a sfiorare il sepolcro, discutevano animatamente. La rabbia e la frustrazione trasparivano nei delicati lineamenti del ragazzo, nessuno aveva intenzione di rispondere alle sue domande e non si spiegava perché Guillem gli fosse così ostile. Era certo di essersi comportato bene, proprio come gli avevano insegnato... allora perché quel giovane era così di cattivo umore? Si strinse nelle spalle e un velo di tristezza gli attraversò lo sguardo. Le braccia gli facevano ancora male per lo sforzo di guidare quelle bestiacce, eppure nessuno sembrava preoccuparsene. Si allontanò dai suoi compagni, non aveva bisogno di loro, poteva fare le sue indagini da solo. In fin dei conti, chi li aveva portati fin lì? Chi sapeva dove trovare un'"Arca"? Gli adulti erano tutti ingrati e opportunisti, presuntuosi convinti di avere sempre ragione. Tutti, tranne fra Besone: l'anziano gli voleva bene e rispettava le sue opinioni. Girò attorno al sepolcro finché non raggiunse il lato opposto, e fu allora che le vide: coppie di triangoli, a intervalli regolari, come le file di un esercito ben ordinato. Erano identiche a quelle che tanto avevano emozionato Folch e Guillem, ed erano collocate nella stessa posizione, quasi a terra. S'inginocchiò e le sfiorò con il polpastrello.

Un suono strano, proveniente dalle viscere della terra, invase il luogo. Il terreno tremò leggermente e la sua vibrazione sfiorò le ginocchia del ragazzo, che, a quattro zampe, rimase immobile.

«Che diavolo succede?» Guillem si alzò di scatto. Folch, accanto a lui, rimase a terra con un'espressione perplessa.

«Che hai fatto, ragazzo?» continuò a gridare il giovane.

«Stai calmo, Guillem, che vuoi che abbia fatto? Sarà stata una scossa» reagì Folch, ancora sorpreso.

«Non ho fatto niente, ho solo trovato degli altri triangoli...» rispose Ebro impaurito.

«Non toccare niente, capito? Non-toc-ca-re-nien-te!» Guillem gli si avvicinò con una faccia che non prometteva niente di buono. S'inchinò a osservare le nuove iscrizioni e dovette riconoscere che erano identiche a

quelle dell'altro lato. Trasse un respiro profondo e si accorse con un certo rammarico che Ebro si copriva il viso per paura che volesse colpirlo. «Tutto bene, ragazzo, tutto bene, non volevo spaventarti. Ascolta, analizzeremo attentamente ogni lato del sepolcro, palmo a palmo, vedremo se ci sono altre iscrizioni, capito? Sei occhi vedono meglio di quattro, ma non toccare niente: avvisami se vedi qualcosa d'interessante, tutto qua.»

Ebro annuì più volte con il capo, poco convinto dell'improvvisa gentilezza del giovane. Quel modo di comportarsi confermò le sue opinioni sugli adulti: sapevano raramente quello che volevano, e aveva persino temuto che Guillem volesse picchiarlo. Smise di riflettere e si unì al gruppetto che, carponi, aveva dato inizio a uno strano rituale attorno alla tomba, un giro dopo l'altro, tra continue soste e riprese.

«È chiaro che le iscrizioni sono solo sui lati corti dell'"Arca", e che i due lati sono identici» concluse Guillem alzandosi da terra e scrollandosi di dosso i fili d'erba. «Adesso dobbiamo scoprire che cosa significano, e se questo strano rumore c'entra qualcosa. Vediamo un po'... Ebro, hai toccato quei triangoli?»

«Li ho solo sfiorati, niente di più...»

Folch e Guillem si scambiarono uno sguardo perplesso, mentre il sergente s'inchinava per sfiorare l'iscrizione di uno dei lati, con un misto di timore e di rispetto. Non accadde nulla, tutto rimase immerso nel silenzio.

«Prova a schiacciare...» suggerì Guillem.

«Magari era solo il vento» sussurrò Folch notando che le sue manovre non davano risultati. «Ci sono molte rocce da queste parti, una folata di vento potrebbe provocare quel suono.»

«Non c'è vento» commentò Ebro solennemente. «E poi, tutti i triangoli sono accoppiati, a due a due, no? Voglio dire, si ripetono a coppie e...»

«E che cosa, Ebro, deciditi a parlare» Folch cominciava a spazientirsi.

«Quando si è sentito quello strano suono, io stavo sfiorando l'iscrizione, ma voi cosa stavate facendo? La stavate toccando anche voi?» Ebro era stupito dall'attenzione con cui lo ascoltavano. «Magari questi disegni accoppiati sono un suggerimento ad agire in coppia... Voglio dire che magari due persone, una per lato, devono toccare i triangoli contemporaneamente. Non so se mi sono spiegato.»

Folch e Guillem lo guardarono con rispetto, impressionati da quella semplice idea che non li aveva neppure sfiorati. Di comune accordo e senza scambiare una parola, andarono sui lati opposti del sepolcro e si misero in ginocchio.

«Molto bene, ragazzo, può darsi che tu abbia ragione e adesso lo scopriremo» annunciò Guillem con un mezzo sorriso. «Ora voglio che ti metta a distanza di sicurezza, dietro l'ulivo può bastare. Bene, conta fino a dieci e lancia un urlo: a questo segnale, Folch e io schiacceremo le iscrizioni insieme. Vediamo un po' che succede. Sei pronto?»

Ebro, nascosto dietro l'ulivo centenario, lanciò l'urlo. Il suono tornò a farsi sentire, ancora più forte. Un fischio acuto e stridulo, proveniente dalle viscere della terra, li avvolse mentre il terreno tremava, come se un brivido percorresse l'altopiano. Guillem e Folch si buttarono a terra spaventati, con le mani sulle orecchie. Quando il sibilo tacque, si rialzarono e notarono stupefatti che il coperchio dell'enorme sepolcro si era sollevato di due dita, sotto la spinta di quattro cilindri sistemati sugli angoli. La lastra continuava a muoversi, quasi dotata di vita propria, due dei cilindri su cui poggiava scomparvero con uno schiocco, poi un terzo... lasciando la pesante lastra in equilibrio su un unico punto d'appoggio. Senza un tremito, miracolosamente sospesa in aria. Pochi secondi dopo, il sibilo riprese ancora più forte, costringendo i tre uomini a coprirsi le orecchie con una smorfia di dolore. La lastra cominciò a spostarsi lentamente, verso destra.

Lo stupore dominava i tre spettatori, ancora buttati a terra con le mani sulle orecchie. Guillem si alzò cautamente e si assicurò che i suoi compagni stessero bene. I tre si avvicinarono piano al sepolcro, affacciandosi al varco appena svelato. Nonostante il buio, s'intravedevano due strette scale che si dileguavano nel profondo.

Guillem sospirò alla prospettiva di doversi immergere nelle viscere della terra. L'idea non gli andava a genio, e preferiva dimenticare l'odore sgradevole dell'umido e della decomposizione che alcune esperienze passate gli avevano lasciato. I volti dei suoi compagni tradivano lo stesso smarrimento.

«Non c'è luce, laggiù non c'è luce...» mormorò Ebro terrorizzato. Il suo desiderio di avventura stava svanendo.

Folch fece qualche passo con la fronte aggrottata. Si guardò attorno, prese il ragazzo per un braccio e gli diede uno scappellotto affettuoso.

«Se non c'è luce, Ebro, dovremo portarla noi, non credi? Forza, adesso t'insegno a costruire delle meravigliose e semplicissime torce per momenti come questo, e sono certo che non te ne dimenticherai mai più.» Il sergente aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

Si diressero all'ulivo, Folch gesticolava parlando ininterrottamente. Guillem era ancora paralizzato davanti alla tomba aperta, affascinato dalle te-

nebre che avvolgevano il fondo, come spirali trasparenti. Continuava a ripensare a una serie infinita di spazi sotterranei di triste memoria. Perché proprio un posto lugubre e puzzolente, un nascondiglio che strisciava come un serpente in cerca di una tana sicura? «Dio onnipotente!» esclamò a bassa voce. E se Serpentarius non c'entrava niente? Non c'era altro modo di saperlo ed era inutile che la sua mente si mettesse a cercare scuse pietose: doveva scendere e scoprirlo. Si stava ancora arrovellando, quando Ebro e Folch arrivarono con un paio di torce rudimentali.

«Accidenti! E questa roba dovrebbe farci luce?»

«E tu sei proprio sicuro che questo coperchio non si richiuderà con noi dentro?» Offeso per la critica, Folch manifestò le sue paure. «Meglio essere prudenti.»

Ben presto trovò una grossa pietra, che incastrò nell'unico punto d'appoggio della lastra, e si misero con più tranquillità a progettare la discesa. Guillem per primo con una delle torce, subito dopo Ebro e per ultimo Folch con l'altra fiaccola. Fu del tutto inutile cercare di convincere Ebro a rimanere fuori di guardia: il suo rifiuto fu netto e irremovibile. Non aveva nessuna intenzione di rimanere solo in quel luogo e non voleva neanche discuterne.

I gradini scendevano interminabili nell'oscurità, in una spirale sempre più angusta, finché non furono costretti a chinarsi. Alla fine, quando si stavano ormai convincendo che la scala non portava in nessun luogo e avevano quasi perduto la nozione del tempo, arrivarono all'ultimo gradino. Si ritrovarono in un tunnel basso, alto un metro e mezzo, costretti a camminare piegati e con il rischio di rimanere soffocati dal fumo delle torce. Reprimendo il forte desiderio di girarsi e tornare all'aria aperta, Guillem proseguì per un'altra ventina di metri, fino a una cripta di grandi dimensioni. Era una sala rotonda, scavata nella roccia viva, e due ampie gradinate la percorrevano formando due anelli che proteggevano lo spazio centrale, un cerchio rivestito dello stesso marmo del sepolcro. Qualcosa brillò nell'oscurità rispondendo al bagliore delle fiaccole. Folch trovò due vecchi supporti di ferro incassati nella parete della cripta e fatti quasi apposta per le due torce. Aspettarono qualche secondo, finché la debole luce non ebbe illuminato l'ambiente con riflessi gialli e arancione che oscillavano sulla roccia, e fu solo allora che poterono apprezzare le dimensioni della cripta e l'oggetto che brillava al suo interno.

Un triangolo aureo, simile a quello che Guillem aveva trovato nella stanza murata, era sospeso in aria al centro esatto della grotta, brillando

all'improvvisa apparizione della luce e lanciando luccichii tutt'attorno, quasi fossero spettri appena messi in libertà. Guillem si accostò cautamente, allungando una mano per toccarlo e pronto ad arretrare al minimo segno di pericolo. Dalla gradinata superiore, Folch ed Ebro seguivano i suoi movimenti, ipnotizzati e a bocca aperta. Il giovane sfiorò appena il triangolo, ma non accadde nulla... agitò le braccia intorno, cercando un possibile cordone di sostegno, ma non trovò nulla di simile. Mormorò un'esclamazione di stupore, cercando lo sguardo complice dei suoi compagni, che lo seguivano emozionati e incapaci di reagire.

Il triangolo era sospeso al centro della stanza, fluttuando senza peso e senza sostegno visibile, estraneo alle leggi della gravità che regolavano il mondo degli uomini. Guillem si girò verso il sergente, sconcertato, in una muta domanda che non affiorò alle sue labbra. Si strinse nelle spalle e afferrò con decisione il triangolo dorato, mettendosi a tirare con entrambe le mani. Prima delicatamente, poi con tutte le sue energie. Fu inutile. Sorretto da forze sconosciute, l'oggetto non si mosse di un dito, indifferente ai tentativi del giovane. Guillem si fece indietro, incredulo, con le braccia incrociate e lo sguardo fisso sull'ostinato oggetto metallico.

«Posso provare anch'io?» La voce di Folch, improvvisamente accanto a lui, lo fece sussultare.

Guillem annuì con un ampio gesto delle braccia, invitando il sergente a partecipare attivamente allo sforzo. Folch si mise davanti al triangolo, a gambe divaricate, afferrandolo con entrambe le mani e inspirando una boccata d'aria. Tirò a sé con forza, di lato, in alto... con lo stupore dipinto in viso provò addirittura ad aggrapparsi con tutto il peso al fragile oggetto. La risatina nervosa di Ebro risuonò nella cripta: l'immagine del robusto sergente appeso in aria, con le gambe che dondolavano di qua e di là, gli aveva provocato un incontenibile accesso di riso, che cercava inutilmente di soffocare. Folch si lasciò cadere sbuffando.

«Non capisco, non ha senso, le cose non volano per aria, è una stregoneria» mugugnò.

«Non dire idiozie, Folch, e lascia stare le magie e gli incantesimi.» Guillem si guardava attorno interessato. «Analizzeremo la grotta palmo a palmo, come abbiamo fatto di sopra con il sepolcro. Ci dev'essere una spiegazione a questo enigma senza bisogno di chiamare in causa uno stregone.»

I tre si separarono, seguendo gli ordini del giovane e coprendo l'estensione delle due gradinate superiori. La cripta aveva la struttura di un piccolo anfiteatro, in attesa che invisibili spettatori prendessero posto per assi-

stere alla rappresentazione. Solo il silenzio assoluto rendeva quel luogo uno spazio irreale e fantasmagorico. Fu di nuovo Ebro a trovare qualcosa d'interessante: una sfera di ferro grande come un pugno era inserita in una cavità circolare nella parete rocciosa, alla stessa altezza del triangolo sospeso in aria. La prese in mano tutto curioso, senza dar retta alle urla di Guillem.

«Per i chiodi di Cristo, Ebro, ma sei sordo?»

Il ragazzo, spaventato, rimise a malincuore la sfera al suo posto, mentre il sergente annunciava di aver trovato un'altra sfera nella parete opposta. Ben presto ne trovarono altre due, nella prima gradinata, tutte ad altezza d'uomo e rigorosamente adagiate nelle loro nicchie. Erano disposte nei quattro punti cardinali e sembravano formare una croce invisibile che attraversava il triangolo dorato. Folch e Guillem le avevano prese in mano senza conseguenze, ma Ebro, chiuso in religioso silenzio per il rimprovero, diede un suggerimento.

«Forse dovreste fare come prima... tutti e due insieme.»

I due annuirono, non avevano niente da perdere e l'aria cominciava a farsi irrespirabile. Le torce si stavano consumando, e nessuno aveva intenzione di rimanere lì al buio. Si sistemarono davanti alle sfere, e al segnale di Ebro le estrassero dalle loro nicchie. Il triangolo centrale oscillò leggermente, per poi tornare alla sua posizione di partenza.

«Provate un altro asse, magari nord-sud, come quello della tomba» suggerì Ebro, al riparo nel tunnel d'uscita.

«Senza una parola, i due fecero un secondo tentativo cambiando posizione. Il suono del metallo contro il pavimento di marmo fece spaventare Ebro, terrorizzato all'idea di rimanere al buio in quel luogo. Corse verso il centro della sala, lanciandosi sul triangolo caduto e brandendolo come un trofeo di caccia.

«Santo Dio, è incredibile! Ma come...» Folch era attonito, stringendo ancora la sfera tra le mani.

«Lascia a dopo le domande, Folch, e metti giù quella maledetta sfera! Dobbiamo sbrigarci, queste torce si spegneranno da un momento all'altro. Forza, andiamocene di qui!»

Le fiaccole improvvisate davano chiari segni di cedimento, la luce diminuiva velocemente e le tenebre tornavano a invadere la cripta. Non persero tempo, nessuno voleva ripercorrere la strada al buio, e in perfetto silenzio - tranne le esclamazioni di stupore del sergente - si diressero verso il tunnel con le torce quasi spente che emanavano un fumo nero e acre. Fu una risa-

lita disordinata e caotica, frettolosa, tra spinte e respiri affannati. Eppure, Guillem continuava a farsi domande sul cammino tortuoso scelto da Serpentarius. Perché nascondere quegli oggetti, che significato avevano e dove dovevano portarlo? Non aveva avuto neppure il tempo di dare un'occhiata al nuovo triangolo, ma era assolutamente certo che fosse identico a quello che già possedeva... Che diavolo poteva significare?

Folch correva lungo la scala stretta, toccando più che vedendo la parete che girava su se stessa quasi a volerlo schiacciare. Il suo unico pensiero era tornare alla luce del giorno, all'aria fresca, nel terrore di ritrovare chiuso il sepolcro. Sentiva le mani di Ebro afferrare disperatamente il suo mantello come se temesse di scomparire improvvisamente nel vuoto, e il respiro di Guillem, più indietro, inseguito da mille demoni.

Si scaraventarono all'esterno, inspirando grandi boccate d'aria fresca e pulita e stupendosi del tempo trascorso. Doveva essere metà pomeriggio, pensò Guillem. Con un po' di fortuna, e senza perdere un attimo, sarebbero arrivati al monastero di Santa Maria prima di notte. Non sorsero discussioni sul modo di richiudere il sepolcro, ed Ebro fu invitato a partecipare alla cerimonia, nella speranza comune che la pesante lastra tornasse al suo posto seguendo la stessa procedura. Il sergente e il ragazzo si disposero sui due lati del sepolcro, mentre Guillem lanciò il segnale. Si portarono d'istinto le mani alle orecchie e il sibilo assordante invase l'altopiano come l'ululato di un gigante ferito, la terra tremò, e lo strano meccanismo conficcato nel ventre della terra si mise in movimento. La lastra si spostava di nuovo, i cilindri di pietra facevano richiudere la pesante pietra con uno schiocco secco e stridulo.

Ebro applaudiva entusiasta, sul volto del sergente la stessa espressione stupita di prima, e Guillem metteva al sicuro il triangolo, il secondo fratello che era stato svegliato. Affrettarono i preparativi e montarono a cavallo, mentre i colori del cielo si trasformavano e l'azzurro intenso cedeva il passo a un grigio minaccioso in cui sottili gocce di pioggia davano inizio a una melodia che rompeva il silenzio. I tre cavalieri, avvolti nei mantelli, scendevano come ombre dalla collina. L'altopiano tornava alla sua solitudine e una folata di vento proveniente da nord si sentì risuonare tra le pietre. Ebro, per un attimo, pensò che il gigante sospirasse triste per la loro partenza.

Maria de l'Os si arrampicava ansimando lungo la ripida salita, aiutandosi con il bastone a superare gli ostacoli. Una volontà ostinata la spingeva, a-

veva urgenza di parlare con Zenone, doveva confermare i suoi sospetti e togliersi di dosso quel peso asfissiante, che le rubava il sonno e la pace. Di sicuro qualche sconosciuto manipolava il povero eremita, che era all'oscuro di tutto. Zenone aveva perduto il senno, la sua mente vagava in folli vaneggiamenti e Iscla era sempre al centro dei suoi pensieri. Per quale ragione la santa era collegata a tutte le disgrazie che colpivano il villaggio? Questa era una domanda che la inquietava profondamente. Ci doveva essere una ragione molto seria: Iscla e la Fontsanta, Iscla e l'antica confraternita, Iscla e gli incubi di Zenone... Non era servita a molto la riunione con i suoi amici: la paura per l'incolumità dei propri familiari veniva prima di ogni altra considerazione, e lei lo capiva... Loro non volevano far riemergere il ricordo dei loro avi seppellito in fondo alla coscienza. Come si permetteva di accusarli di codardia? Anche lei aveva tentato di dimenticare e di negare l'evidenza, ma le braci erano tutt'altro che sopite, il fuoco tornava ora a divampare e nessuno sapeva spiegarle il perché. Zenone, Zenone aveva una chiave che poteva aprire molte porte!

Si fermò di botto, ansimando e con tutti i sensi in allarme. Qualcuno le veniva incontro lungo il viottolo, qualcuno che non avrebbe mai pensato di trovare in un posto come quello.

«Maria, per tutti i santi, non potete salire di qua, è troppo ripido e pericoloso! Se cercate Zenone, non c'è, e la strada è impraticabile...» Guerau de Cirera osservava l'anziana con aria sorpresa, come se l'avesse colto in flagrante.

«Buonasera, signor priore, non pensavo di trovarvi qui.»

«Avete ragione, mi stupisco anch'io del mio comportamento.» Guerau abbozzò un sorriso triste, apprezzando la franchezza della guaritrice, che lo guardava divertita.

«Siete preoccupato per Zenone?»

«Sarebbe inutile negarlo, Maria: rappresenta un serio problema per noi, non avete sentito i suoi sermoni?» Il priore e l'anziana si guardarono negli occhi, studiando il modo migliore per risolvere quell'inaspettato incontro.

«No, non li ho mai sentiti» si decise a rispondere Maria. «Non ho tempo per i deliri di una mente malata, priore.»

«Ma guarda, voi pensate che sia pazzo! Invece io credevo...» Guerau tacque per prudenza.

«Voi credevate che una donna come me sarebbe corsa dietro alle parole illuminate dell'eremita, me lo immagino» concluse Maria scandendo lentamente le parole. «Ma dovete sapere, signor priore, che perfino voi potete

sbagliarvi, e confondere la fantasia con la realtà. Non dovreste giudicare chi non conoscete, ve l'avranno pur insegnato, no?»

«Avete di nuovo ragione, e vi supplico di perdonarmi, Maria, anche se so che le scuse arrivano con troppi anni di ritardo. Perdonatemi, ve ne prego, il mondo delle apparenze di cui parlate mi ha tenuto prigioniero senza che me ne rendessi conto.» Le parole di Guerau erano sincere, e stupirono l'anziana.

«Questa sì che è una sorpresa, priore, anche voi dovete perdonarmi» ammise. «Avevo sempre pensato che foste una persona arrogante e incapace di ammettere un errore, ma vedo che mi sbagliavo... anch'io vi ho giudicato male.»

I due rimasero in silenzio, immersi nei propri pensieri, finché Guerau de Cirera non le offrì il suo aiuto. Il sentiero era ancora più insidioso in discesa. «Tutto questo pietrisco è davvero pericoloso, si cade con niente» concluse sicuro il priore. Con una mano sul bastone e l'altra sulla spalla di Guerau, Maria rifletteva sulle strane alleanze che le offriva la vita, mentre le sue gambe stanche facevano il possibile per sorreggerla.

«Qualcuno si è messo a giocare con Zenone, priore, e temo che sia un gioco molto rischioso.» Erano arrivati su un terreno meno sdrucciolo e Maria si arrischiò a parlare.

Guerau si girò verso di lei confuso. Il viso dell'anziana, solcato da centinaia di rughe sottili, lo scrutava serio. Si era fermata, esausta per la fatica, cercando un masso o un tronco su cui riposarsi un momento. Il priore l'aiutò a sistemarsi su una roccia, prendendole il bastone e sedendosi accanto a lei. Una brezza fresca soffiava da ovest, alleggerendo l'aria pesante del mezzogiorno.

«Cosa ve lo fa pensare, Maria?» chiese Guerau incuriosito.

«Non occorrono tanti ragionamenti, priore. Zenone è un povero disgraziato, matto ma fondamentalmente buono. Ditemi... da dove è spuntato? In realtà, nessuno sa niente di lui. E perché se la prende con il monastero di Santa Maria e non con quello di Sant Miquel? Qualcuno lo sta manovrando, credetemi: quel povero infelice non sa neppure ciò che dice, è spaventato e pensa che lo vogliano uccidere.»

«Come fate a saperlo?» Lo stupore di Guerau aumentò.

«Zenone è venuto a trovarmi, era davvero terrorizzato e ha chiesto il mio aiuto; aveva paura di qualcuno, ma non ha voluto dirmi di chi. Allora mi sono messa a pensare... voi non avete cercato di parlare con lui?»

«No, non mi è venuto neppure in mente. Ero infuriato con lui e questo

ha cancellato ogni altro pensiero, lo confesso. Era tutto così strano, mi sarebbe piaciuto sapere da dove veniva, ma...» Il priore non finì la frase, inseguendo un nuovo pensiero.

«Volete sapere la mia opinione, priore?» chiese Maria sorridendo.

«Su cosa?»

«Su quello che state pensando. Io credo di sì, la vostra reazione contro Zenone ha favorito qualcun altro: serviva che lo consideraste un nemico, capite?» Allo sguardo perplesso del priore, Maria proseguì: «Un nemico falso ne tiene nascosto uno vero, priore... è come se concentrandovi su un albero solo, non riusciste più a vedere il bosco intero».

Guerau de Cirera aprì la bocca per rispondere, ma non gli uscirono le parole. Come aveva fatto quella donna a indovinare il suo pensiero?

«C'è anche un'altra cosa, priore, ma non credo che riusciate ad accorgervene» continuò Maria. «Ultimamente, Santa Maria è isolata, rinchiusa in se stessa e nei suoi problemi, non avete nessuna comunicazione con l'esterno, e questo vi rende più fragili. Temo seriamente che anche questa situazione possa giovare a qualcuno.»

«Come fate a sapere a cosa sto pensando?» Guerau de Cirera non riuscì a soffocare la domanda.

«Dimenticate che sono una strega, priore?» Maria lanciò una sonora risata sotto gli occhi allarmati del monaco. «No, sul serio, chiunque sano di mente si farebbe queste domande. Stanno accadendo cose tremende, priore, cose che esigono una spiegazione, e voi siete un uomo intelligente, ne sono certa, ma siete sottoposto a troppe pressioni. Forse qualcosa o qualcuno è interessato a sviarvi con ogni mezzo dalla verità. Magari è arrivato il momento di porvi delle domande diverse: qualcuno sta cercando di nuocere al monastero? Sembra proprio di sì. Ma sarà vero? Forse questa finzione nasconde una realtà diversa.»

Guerau era ammirato, i suoi pregiudizi su quella donna stavano cadendo a uno a uno davanti al suo buonsenso e all'avvedutezza dei suoi ragionamenti. Non poteva nascondere la sua sorpresa nello scoprire che dietro la guaritrice si celava una mente lucida, capace di rivelargli nuove strade. Quelle domande portavano allo scoperto nuovi aspetti della vicenda che non aveva ancora considerato. Davvero qualcuno cercava di nuocere al monastero? Ci aveva quasi creduto anche lui, e aveva trasformato il mondo esterno in un nemico assoluto, ma per quale ragione? Era assurdo pensare che il monastero di Sant Miquel de l'Espasa avrebbe tratto beneficio dalla sua rovina, e ridicolo ipotizzare che il signore di Castellar cospirasse con-

tro di lui. Che motivo avrebbe avuto? E il povero Zenone, solo uno squilibrato...

«Mi piacerebbe farvi una domanda, Maria, ma non ne ho il coraggio, è una cosa delicata e...» Il priore esitava, gli serviva quell'informazione ma temeva di offendere l'anziana.

«Chiedete pure, priore, una domanda non ha mai ucciso nessuno. Anche se ho paura che le risposte, alle volte, abbiano questo potere.»

«Credete che dietro a tutta questa storia ci possa essere la "Confraternita della Fontsanta"?» Guerau abbassò lo sguardo, vergognandosi, ma per sua sorpresa Maria gli sorrise dolcemente comprendendo i suoi scrupoli. L'anziana si mise a riflettere, giocherellando con un ramo caduto a terra.

«La "Confraternita della Fontsanta" è scomparsa tanti anni fa, priore, quando la fonte è stata chiusa e... sapete già la storia. Se è la sua esistenza a preoccuparvi, potete dormire sonni tranquilli: ormai appartiene solo al mondo dei ricordi.»

«Come fate a esserne così sicura, Maria? Loro potrebbero, potrebbero...»

«No, non potrebbero, priore» tagliò corto l'anziana. «L'unica cosa che resta della confraternita sono i discendenti dei membri che ne fecero parte e che, a loro volta, sono discendenti delle prime famiglie che fondarono questo villaggio, molto prima che arrivaste voi monaci. Ma queste persone sono state assassinate, e il loro sangue versato sulla roccia di Iscla. Sono le vittime, priore, non i carnefici. Questa è l'unica verità, e ve lo posso assicurare perché io stessa sono una di loro, e anche la piccola Ysel, e Hug de Castellar... Chi sarà il prossimo, priore?»

Guerau de Cirera rimase immobile, pietrificato dallo stupore, incapace di assimilare le rivelazioni dell'anziana che lo fissava, soppesando le emozioni contrastanti che lottavano nell'anima di quell'uomo. Un uomo, pensò Maria, che aveva appena scoperto di essere tale.

«È tutta un'illusione, caro priore, a cui avete creduto voi e il vecchio abate Odone, ricordate?»

Guerau de Cirera rimase paralizzato, immobile, con lo sguardo perso nel vuoto, assorto nei suoi pensieri.

8
JOFRE GALCERÁN

È mai possibile contemplare Dio senza perdere la ragione? Io vi dico di no. La mia mente si è persa di fronte a tanta bellezza, di

fronte alla sola possibilità di tanta bellezza... di fronte al peccato di orgoglio cresciuto nel creare la meraviglia.

Jofre rimase nel chiostro, gli occhi grigi fissi a terra. La lastra che si era staccata dal cornicione giaceva ai suoi piedi. Era di notevoli dimensioni, capace di uccidere qualunque monaco assorto nelle sue riflessioni. Si chinò a fatica e spolverò via i resti di terra e malta fissando la profonda crepa che era comparsa sul muro. Si sentiva stanco, il dolore alle mani aumentava senza tregua nonostante tutte le pozioni e gli unguenti di Maria, e il semplice tentativo di stringere il pugno si trasformava in un vero supplizio. E ora anche il suo ginocchio si rifiutava di piegarsi. Si appoggiò alla parete, nel tentativo di alzarsi da terra. No, no, quella non era stanchezza: era semplice vecchiaia che non si arrestava e si ostinava a procedere lenta e inesorabile. "Il tempo!" pensò, proprio quello che gli serviva di più, un bene scarso che gli sfuggiva di mano e aveva perduto inutilmente. Il tempo per portare a termine ciò che suo nonno aveva iniziato e lui aveva volutamente trascurato. Non aveva figli, nessuno a cui tramandare quella strana promessa, nessuno a cui confidare il segreto... Se lo sarebbe portato nella tomba, ma prima doveva seguire alla lettera le istruzioni e sigillare tutte le porte che avrebbero potuto condurre alla verità. Sorrise tristemente, tenendo ancora in mano la pietra del cornicione. Era stato davvero uno strano incarico, che non aveva mai capito né si era sforzato di farlo. Poteva agire altrimenti? Doveva capire di più suo padre e accettare i suoi desideri? Il suo povero padre non aveva mai avuto bisogno di comprendere nulla, ma era più consapevole, più leale alla memoria dei suoi, e non aveva mai preteso risposte per portare a termine il suo compito. Tutto il contrario di lui, che non aveva fatto altro che porre domande, una sull'altra, senza mai trovare risposte. Era un dovere e un obbligo, diceva il padre, una missione sacra che non richiedeva spiegazione ma fede, fiducia in coloro che ne sapevano di più. "Fiducia in chi?" gli aveva gridato Jofre ancora ragazzo, infuriato di fronte alla paziente rassegnazione del padre. Fiducia in un nonno che non aveva mai conosciuto, un uomo che aveva lasciato regole che non ammettevano replica e non davano risposte, per poi sparire dalla faccia della terra cent'anni prima, disinteressandosi della sorte della moglie e di un figlio in arrivo? Triste risposta! Come fidarsi di un uomo che aveva agito in maniera così irresponsabile ed egoista? No, no, non meritavano nessun rispetto la sua persona e i suoi segreti, e quello meno che mai!

Il dolore al ginocchio tornò a farsi sentire. Piantato là in mezzo, dritto in

piedi come un chiodo malfermo, Jofre era assorto in riflessioni sul passato come un anziano stordito e inutile. Scivolò lungo il muro fino a mettersi seduto, con la gamba distesa, ricordando il pallore sul viso di suo padre quando aveva sentito le sue arroganti e crudeli parole: non era una strana coincidenza che suo nonno fosse sparito proprio in concomitanza dei fatti della Fontsanta, quando la roccia si era messa a volare per aria? Il silenzio denso e avvolgente di suo padre, i suoi occhi impauriti annegati nelle lacrime. Eppure, questo non era bastato a fermarlo, il giovane Jofre Galcerán aveva continuato ad accanirsi: non era forse vero che dopo l'oscena festa finale della Fontsanta era fuggito abbandonando la sua famiglia? Non si era fermato finché non aveva visto le lacrime scivolare sul viso del padre, incapace di trattenerle. Il suo animo ribelle e solitario si rifiutava di comprendere i sentimenti paterni e desiderava con tutte le forze fuggire da tutto ciò che lo circondava. Il pover'uomo fu costretto ad ammettere che lui era un "Figlio della Santa", nato pochi mesi dopo la sparizione del padre, e che era stata la madre a confidargli quel segreto... Jofre vide con chiarezza l'immagine della nonna, una donna forte e affettuosa, sempre pronta a fargli dimenticare la morte prematura della madre, che non era sopravvissuta al parto. E quella donna non aveva mai avuto una parola di risentimento contro l'uomo che l'aveva abbandonata: "scomparso", così gli avevano detto da piccolo, un atto di misericordia per coprire una fuga vile e miserabile.

Il carpentiere si rimise in piedi e ne approfittò per fare un giro del chiostro, come se lo vedesse per la prima volta in vita sua, soffermandosi a ogni capitello. Ogni volta che lo faceva, un pensiero insistente gli attraversava la mente martellandogli il cervello. Suo nonno, quel vigliacco, aveva partecipato alla progettazione e alla costruzione di tutto ciò che i suoi occhi potevano ammirare, ogni capitello, colonna o cornice, tutto aveva la sua impronta... Come aveva potuto un uomo capace di tanta bellezza commettere un gesto così abominevole? All'improvviso lo colse un dubbio: e se fosse stato tutto vero, se quell'uomo veramente era solo sparito? Ma per quale ragione?

Si appoggiò a una colonna, Adamo ed Eva lo osservavano dal loro capitello, lo sguardo di pietra perso in lontananza e le braccia attorno all'albero del bene e del male. Le lacrime inondarono il viso di Jofre Galcerán: era stato un giovane presuntuoso e arrogante, convinto del proprio valore, con il cuore duro come il marmo. Aveva disprezzato l'amore di suo padre, di suo nonno, di Maria... i dolci e caldi abbracci di Maria. Fermo in mezzo al chiostro, il carpentiere aveva smarrito la nozione del tempo. Doveva smet-

terla di torturarsi inutilmente e rinunciare a quei ricordi che ormai aveva perduto. Ora doveva scoprire la verità.

Riprese a camminare soffermandosi ad analizzare lo stato di degrado in cui si trovavano il chiostro e, in particolare, il lato ovest. Ma adesso basta, compatirsi non serviva a niente! Aveva molto da fare e da pensare, Maria confidava nel suo aiuto e lui non voleva deluderla, non un'altra volta. Ammirava il coraggio della sua vecchia amica, l'energia che era capace di trasmettere, la sua speranza... Maria era stata l'unica gioia della sua vita, oltre al lavoro.

Camminò a testa china e zoppicando, con la schiena incurvata, attraversando sale ampie e corridoi interminabili, fino alla porta della biblioteca. Erano tanti anni che non la visitava, sebbene in gioventù vi avesse trascorso molte ore, dato che i monaci gli avevano concesso il privilegio di poter consultare antiche pergamene che parlavano dei monumenti del passato e degli uomini che li avevano costruiti.

«Questa sì che è una sorpresa, Jofre Galcerán! Ero sicuro che ti fossi dimenticato della nostra esistenza, sono anni che non ti si vede da queste parti.» Fra Ramón de Santmartí, il bibliotecario, lo guardava con un misto di curiosità e attrazione. Era un uomo di mezz'età, abbastanza robusto, con una curva generosa all'altezza dell'addome.

«Vedete, fra Ramón, la vita è piena di sorprese» rispose il carpentiere con un sorriso. «Non sto bene di salute, e come potete notare le mie mani non hanno quasi più la forza di reggere un libro.»

«Santo cielo, amico mio, non sapevo che fossi malato! Nessuno mi ha detto niente, se lo avessi saputo ti sarei senz'altro venuto a trovare.» Il bibliotecario gli prese le mani in segno d'affetto. «Non importa che le tue mani non siano più forti come un tempo, Jofre. Nessuno dimenticherà mai le meraviglie che hanno costruito.»

Il carpentiere si sentì un nodo in gola, le lacrime stavano per riaffiorare. Fra Ramón aveva proprio ragione: che importava ormai? Le sue mani avevano modellato la pietra con somma maestria, e si doveva accontentare che almeno qualcuno lo ricordasse. Il bibliotecario percepì il suo profondo turbamento.

«Non devi essere triste, Jofre. In cosa posso esserti utile, cerchi qualcosa in particolare?»

«In realtà no, fra Ramón, avevo solo nostalgia della pace di questo luogo. Come sempre, mi piace mettere il naso un po' in giro; mi sto occupando dei lavori di rifacimento del monastero. Avete saputo del disastro sul

lato nord?»

«Che santa Maria ci protegga! Sì, mi avevano detto qualcosa, ma ero convinto che la parte più danneggiata fosse il lato ovest...»

«E avete ragione, amico mio, ma ci sono falle dappertutto. Non so cosa potremo fare, il danno è grande.» Jofre era pensieroso.

«Grazie a Dio non stava passando nessuno! Dobbiamo rendere grazie, Jofre» esclamò il bibliotecario. «Immaginatevi che disgrazia se il padre priore... be', lo sapete quanto ami passeggiare nel chiostro. Quel pover'uomo è disperato, a quanto pare la nostra economia va di male in peggio.»

«Sì, è stata proprio una fortuna che nessuno sia rimasto ferito. Ma i danni vanno riparati, fra Ramón, altrimenti il male si diffonde e...» Jofre non sapeva come porre fine alla conversazione.

«Speriamo che tu riesca a trovare la soluzione, Jofre. Se hai bisogno di me, non esitare a chiamarmi. Adesso torno al mio lavoro, spero che passi di nuovo a trovarmi, così potremo chiacchierare con maggiore tranquillità.»

Jofre trasse un sospiro di sollievo. Per un attimo aveva temuto che lo zelante bibliotecario si offrisse di aiutarlo, mentre lui aveva un disperato bisogno di essere lasciato solo. Dubitava che fra Ramón avrebbe approvato le sue ricerche, e non voleva neppure creargli difficoltà. Stirò le dita delle mani, cercando di sopportare il dolore alle articolazioni. Doveva stare molto attento: nessun manoscritto gli doveva cadere di mano, con il rischio di mettere in allarme il buon monaco. Non era il momento di fare domande inopportune. Si allontanò lungo i corridoi stracolmi di rotoli e manoscritti, scaffali e armadi: aveva un'idea ben precisa del posto in cui cercare. Le ore trascorse in biblioteca, da ragazzo, gli avevano insegnato a muoversi in quel labirinto e sperava che la memoria non lo tradisse. "Ci mancherebbe anche questo oltre a tutti i miei acciacchi!" pensò preoccupato.

Era notte fonda quando giunsero alle porte di Santa Maria de les Maleses, sfiniti dal viaggio e dalle emozioni. Cavalli e cavalieri erano esausti e fradici fino al midollo. Appena lasciata la Piana dell'Arca, una pioggia torrenziale si era rovesciata su di loro e non li aveva più abbandonati. Il fratello portinaio che li accolse era all'oscuro del loro arrivo, e un'ombra di sospetto gli balenò negli occhi. Sapeva solamente che aspettavano un cavaliere templare e il suo seguito, niente di più... ma l'aspetto di Guillem non rispecchiava assolutamente l'immagine che il monaco si era fatto dei cavalieri della milizia. E anche se poteva essere certo che Folch, per il suo

abbigliamento, fosse un sergente del Tempio, non riusciva a credere che quegli indumenti sudici e sgocciolanti appartenessero agli ospiti attesi dall'abate. Non sapeva che fare, ma non era disposto a svegliare nessuno a quell'ora della notte. Di fronte a quel mare di dubbi ed esitazioni, Guillem, leggermente innervosito e stufo di discutere, prese una decisione.

«Bene, fratello, mi fa piacere che la nostra presenza non sia poi così urgente. La cosa migliore è che noi ci accampiamo da queste parti e domani all'ora prima torniamo a Miravet. Il commendatore andrà giustamente su tutte le furie, non è tipo da farsi prendere in giro... e l'abate avrà forse esagerato nella sua richiesta d'aiuto. Bene, ignoro la ragione per cui il vostro superiore ci voglia far perdere tempo, ma dovrà vedersela con il nostro commendatore.»

Il fratello portinaio, di fronte a quelle minacce, si spaventò, continuando a esitare, ma con l'ansia di subire le ire dell'abate per il suo comportamento. Si decise a cedere solo quando vide che i tre erano sul punto di andarsene. Li fece entrare a malincuore, accompagnandoli alle scuderie, dove li sistemò su un mucchio di paglia sporca. Lo sguardo irritato di Guillem gli fece fare qualche passo indietro, confermandogli le sue perplessità, nella certezza che gli abiti di quel giovane che si spacciava per Templare erano del tutto inappropriati. Nella visione del fratello portinaio, l'Ordine del Tempio non avrebbe mai potuto permettere che uno dei suoi membri se ne andasse in giro con quegli indumenti, più adatti a un giovane proprietario terriero che a un monaco guerriero.

La stanchezza s'impose nel gruppo e l'indignazione iniziale fece spazio a questioni di ordine pratico. Folch, dopo una breve arringa sui vantaggi della paglia pulita rispetto agli inconvenienti di un lurido pagliericcio, si addormentò di colpo mettendosi a russare forte. Ebro, che era arrivato semiaddormentato con la testa ciondoloni, non si era neppure svegliato, e dormiva raggomitolato accanto al sergente, con la bocca aperta e un'espressione placida. Guillem si sdraiò supino sulla paglia, cercando di rilassare i muscoli e di far svanire la sua rabbia contro il portinaio. Calma, pensò, avrebbe sistemato tutto con l'abate, era inutile sprecare le sue forze con quell'ignorante... Un dolce torpore gli invadeva i pensieri e le palpebre cadevano sotto un peso infinito. «Fratelli che dormono e aspettano» mormorò con un filo di voce. Non aveva avuto il tempo di studiare il secondo triangolo per la fretta di arrivare a quel maledetto monastero. Fratelli? Una debole luce si fece strada in mezzo al sopore: forse Serpentarius intendeva che ogni pezzo era legato agli altri come fratelli, e che solo insieme pote-

vano avere un significato. "Fratelli"... sì, era possibile. Si agitò irrequieto. Quale sarà stata l'iscrizione sul nuovo triangolo? Tanta fretta per dover sopportare la villania e la maleducazione di un portinaio sospettoso! Sperava davvero che i problemi di Santa Maria non gli facessero perdere troppo tempo, di qualsiasi cosa si trattasse. La sonnolenza stava per avere la meglio, e il giovane rilassava le sue membra indolenzite per il viaggio e cancellava lentamente i pensieri dalla mente, come le forme di un disegno che si dissolvono nell'acqua.

Il suono delle campane e delle prime attività del mattino risvegliò Ebro. Si alzò di colpo, strofinandosi gli occhi e contemplando le ampie spalle del sergente templare che occupavano quasi tutta la porta.

«Forza, in piedi, fannullone! Hai già dormito abbastanza, devi occuparti degli animali!»

«E Guillem?» chiese mezzo addormentato.

«Vai al pozzo e buttati in faccia un paio di secchi d'acqua fresca, ragazzo.» Folch lo guardava con simpatia, dandogli delle pacche sulla schiena. «Forza, Ebro! Con un po' di fortuna ci infileremo nella cucina del convento a mendicare un tozzo di pane. Questi monaci sembrano aver dimenticato le più banali regole dell'ospitalità, per non parlare della cortesia. Guillem ha il suo lavoro e noi il nostro, su, sveglia!»

All'ora prima del mattino, quando la luce dell'alba cominciava appena a mostrarsi, Guillem si era alzato con l'intenzione di vedere l'abate al più presto. Il malumore per il trattamento ricevuto, anziché attenuarsi, cresceva pericolosamente e convinse gli indolenti monaci a evitare qualsiasi rapporto con il giovane. Questi lo fecero accomodare in una sala accanto alla portineria, un ampio rettangolo illuminato da due alti finestroni, e corsero a chiedere istruzioni. La mezzora di attesa aumentò l'irritazione di Guillem, e quando finalmente comparve il padre priore, abbozzando un cenno di scuse, la sua ostilità era già manifesta.

«Vi prego di perdonarci, fratello, non sapevo del vostro arrivo, nessuno mi aveva avvisato. È imperdonabile, vi prego di non tenere conto di questo disguido.» Guerau de Cirera non sapeva più come scusarsi.

«Francamente, padre priore, la vostra accoglienza è stata a dir poco sorprendente, non siamo abituati a essere trattati da servitori. La lettera mostratami dal commendatore di Miravet, scritta dal vostro abate, richiedeva urgentemente la nostra presenza, quasi si trattasse di una questione di vita o di morte. E ci siamo accorti dell'idea di urgenza che avete in questo convento.»

«È imperdonabile, fratello, davvero imperdonabile... avete tutte le ragioni di sentirvi offeso, ma è colpa di questa tremenda situazione. Siamo così turbati che abbiamo dimenticato le più elementari norme dell'ospitalità.» Il priore cercava di mitigare l'irritazione del giovane. «Vi supplico di comprenderci, Guillem de Montclar. Quando vi avremo messo al corrente del problema che tanto ci preoccupa, comprenderete lo scompiglio in cui ci troviamo. Da questa parte, vi prego, l'abate desidera ringraziarvi di persona.»

Guillem si lasciò convincere, l'espressione alterata del priore l'aveva impressionato, il turbamento traspariva in tutti i suoi gesti e nelle scure borse violacee sotto i suoi occhi brillanti. L'irritazione divenne curiosità: cosa poteva aver ridotto un uomo in uno stato così pietoso? Seguì il priore attraverso le ampie sale, notando di sfuggita l'eccitazione che regnava nel monastero, i crocchi di monaci turbati e nervosi che bisbigliavano tra loro lanciandogli occhiate sospettose. Sembrava quasi una riunione di lavandaie anziché un venerabile convento, rifletté il giovane, quando il priore si fermò davanti a una porta finemente intarsiata e bussò piano.

L'abate Alamand era seduto a un ampio scrittoio, in trepidante attesa e incapace di reprimere un moto di sorpresa di fronte al suo ospite.

«Credevo che il commendatore mi avrebbe mandato uno dei suoi uomini, la questione è estremamente grave e...» Alamand non concluse la frase, era profondamente deluso da quello che vedeva.

«E così ha fatto, signor abate, non dubitatene» tagliò corto Guillem. «Tuttavia, se è al mio abbigliamento che vi riferite, non credo che la cappa bianca vi aiuterebbe a risolvere i vostri problemi. Il mio Ordine è dell'avviso che per portare a termine il nostro lavoro serva la massima discrezione, e che passare inosservato sia una grande virtù, non il difetto che voi sembrate ravvisare. D'altra parte, vi devo confessare il mio enorme stupore: mai prima d'ora, in una casa di Dio, ero stato trattato in base alla mia apparenza, e non alle mie necessità. Ma come ho già avuto modo di dire chiaramente al vostro fratello portinaio, non ho nessun problema a tornare a Miravet e dire al commendatore che non avete bisogno del Templare, ma della sua uniforme.»

Alamand ammutolì sentendo il discorso del giovane e il suo tono sarcastico. La sua mente lavorava a tutta velocità: era impensabile rispedire quella gente a casa, sarebbe stata un'offesa imperdonabile per il commendatore Bernat de Pujalt. D'altra parte, aveva sentito parlare di un "servizio speciale" all'interno del Tempio: spie e uomini preposti a risolvere que-

stioni sgradevoli e delicate, gente esentata dall'abbigliamento e dalle abitudini comuni per diventare invisibile in mezzo agli altri. Forse quel giovane insolente era qualcosa di simile, era troppo arrogante e sicuro di sé per essere un semplice aiutante del commendatore, e il suo parente non gli avrebbe mai mandato un uomo qualunque... Chiunque fosse, Alamand aveva bisogno di qualcuno a cui addossare quel carico così gravoso per potersene tornare alle sue preghiere...

«È davvero una mossa astuta, fratello Montclar!» Il tono adulatorio suonava quasi ridicolo. «Nessuno direbbe che appartenete alla milizia, il vostro travestimento è assolutamente perfetto: io stesso sono caduto in errore, e vi prego di non volermene. Dovete comprendere che siamo uomini di Dio, dedicati alla sua maggior gloria e venerazione, e ignoriamo i costumi terreni. Quanto è accaduto in queste terre ci ha sconvolti profondamente, fratello, non siamo capaci di comprendere la malvagità che s'annida nel cuore dell'uomo e...»

«Magari se mi metteste al corrente di tanta malvagità, abate, potrei cominciare il mio lavoro» lo interruppe Guillem, dubitando seriamente che Alamand ignorasse le abitudini mondane, soprattutto quelle culinarie.

Alamand distolse lo sguardo dal soffitto e si mise a fissare quel giovane sfrontato che osava parlargli con quel tono. Non poteva correre il rischio di rispondergli come si meritava, c'era troppo in gioco. E non doveva dimenticare che era stato proprio lui a richiedere l'aiuto della milizia: quegli uomini erano abituati a combattere e a immischiarsi negli affari peggiori... Che altro poteva pretendere da un soldato?

«Sì, capisco, fratello Montclar. Guillem de Montclar, giusto?» L'abate non aveva intenzione di abbandonare i suoi modi gentili. «Certo, prima vi metteremo al corrente delle nostre disgrazie, prima potrete aiutarci a risolverle. Sono sicuro che il padre priore vi fornirà tutti i dettagli, io ho molto lavoro da sbrigare e non ho davvero il tempo...» Con un gesto sprezzante della mano, Alamand diede per conclusa la conversazione, ma conservò sul viso un sorriso beato che gli conferiva un'insolita frivolezza.

Guerau de Cirera, rosso per la vergogna, accompagnò il giovane nel suo studiolo. Non ritenne opportuno tentare di giustificare il comportamento dell'abate: era certo che non sarebbe riuscito a trovare le parole adatte.

«Accomodatevi, Guillem, vi dirò cosa ci è capitato. Ho già dato ordine che vi preparino delle stanze, per voi e i vostri uomini, mi dispiace che abbiate dovuto passare la notte nel fienile.»

Guillem squadrò attentamente l'uomo che si trovava davanti. Ben lonta-

no dall'ostentazione e dall'ipocrisia di Alamand, Guerau de Cirera brillava di luce propria e sembrava la personificazione della ragionevolezza, con un viso lungo e asciutto che incorniciava uno sguardo intelligente.

«Il commendatore Pujalt mi ha riferito che si è verificata una morte in circostanze piuttosto strane, priore.»

«Sì, una bimba è morta assassinata non lontano da qui, alla Fontsanta, era la figlia del fabbro del villaggio. Ma le cose sono peggiorate da quando l'abate vi ha scritto: è morta un'altra persona, nello stesso modo. Il signore di Castellar, un uomo importante, è stato ritrovato nello stesso posto e... Scusatemi, credo che la cosa migliore sia cominciare dall'inizio.»

Guerau de Cirera prese fiato e si mise a raccontare. La morte della piccola Ysel sulla roccia della Fontsanta, lo sgomento del villaggio di fronte a quel fatto spaventoso, l'origine e la natura del luogo dov'era stata ritrovata, la scomparsa e il successivo ritrovamento del signore di Castellar... Evitò di menzionare la strana atmosfera che si era creata nel monastero e tutti i loro problemi: non era argomento di cui parlare con uno sconosciuto, anche se ebbe l'impressione di occultare dati che avrebbero potuto rivelarsi importanti.

«Come sono morti, priore? Avete detto che presentavano entrambi il medesimo aspetto.» Guillem studiava cautamente il suo interlocutore, intuendo che quell'uomo gli nascondeva qualcosa.

«È stato spaventoso, fratello Montclar, davvero spaventoso! Riteniamo che qualcuno li abbia colpiti facendogli perdere i sensi e dopo... Santo Dio, gli hanno strappato il cuore! La piccola Ysel era distesa sulla roccia, mentre il signore di Castellar era appeso a testa in giù e legato come un agnello sacrificale.»

«Avete detto che entrambi sono stati ritrovati presso la leggendaria fonte dove si celebravano processioni e riti pagani, se non erro.»

«No, non esattamente, forse non mi sono spiegato bene» Guerau si affrettò a rispondere, ricordando la conversazione con la guaritrice. «Sono solo leggende, quel culto è scomparso ormai da cent'anni, benedetto il Signore! Non rimane più nulla dei riti del passato. Ma mi sento in dovere di raccontarvi questa storia: suppongo che parlerete con gli abitanti del villaggio: sono tutti molto superstiziosi, non voglio che vi traggano in inganno. Qui, nel monastero, siamo convinti che un pazzo se ne vada in giro da queste parti a piede libero: chi altri potrebbe commettere un gesto tanto atroce?»

«E la gente del villaggio, crede ancora alle antiche superstizioni?» La

rapida risposta del priore aveva insospettito il giovane. «Esistono culti primitivi difficili da sradicare, caro fra Guerau, la gente ama le sue tradizioni e forse le nasconde agli occhi dei monaci.»

«No, assolutamente no, fratello! Vi ho già detto che sono cose accadute moltissimi anni fa, la processione e le celebrazioni sono finite per sempre, il tempo sufficiente perché tutti possiamo dimenticare quell'incubo. L'unica memoria che resta è, è...» Guerau de Cirera tacque all'improvviso, non era sicuro di voler confidare al giovane ciò che gli aveva detto Maria.

«È? Vi ascolto.» Guillem cominciava a percepire grandi lacune nel racconto. «Ditemi, priore, non sarebbe molto meglio che vi fidaste di me? O pensate di darmi le informazioni a piccole dosi, come fossero uno sciroppo per la tosse?»

«Bene, d'accordo... si tratta di una cosa che mi ha riferito una vecchia del posto, una specie di guaritrice e ostetrica, sapete?» Guerau si pentì immediatamente del suo tono spregiativo. «In realtà, è una donna straordinaria... mi ha raccontato che le vittime discendono tutte dai "Figli della Santa", come si chiamavano le persone che praticavano quel culto; secondo lei, la piccola Ysel e Castellar sono discendenti diretti dei membri della "Confraternita della Fontsanta".»

«Ma come può essere, se il culto non esiste più? Perché punire i suoi discendenti? Mi sembra un po' forzato, priore, non vi pare? A ogni modo, ne terrò conto.»

Guerau de Cirera sopportò lo sguardo inquisitorio di Guillem, ma riuscì a restare in silenzio. L'arrivo degli uomini del Tempio l'aveva lasciato molto perplesso, e quella che sembrava una buona soluzione adesso lo spaventava a morte. Fino a che punto poteva spingersi nel racconto senza mettere a repentaglio la reputazione di Santa Maria? Non ne era certo, magari le stranezze del monastero non c'entravano niente con quelle due morti, eppure... E se stava impedendo alla verità di venire alla luce? Aveva solo timori e sospetti, e una riunione clandestina di un gruppo di monaci di cui ignorava l'argomento. Magari si sbagliava, e in questo caso avrebbe indirizzato i sospetti di quegli uomini verso il monastero. E quella era una cosa che non doveva succedere. La sua anima era divisa in due, immersa nelle tenebre del sospetto e paralizzata di fronte alle inquietanti possibilità che si aprivano. L'improvvisa domanda del giovane lo lasciò di ghiaccio.

«So per certo che non è la prima volta che si verificano simili episodi di violenza in questa zona, e in particolare alla Fontsanta.» Guillem osservò gli sforzi del monaco per controllare il proprio turbamento, il suo pallore si

accentuò e grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte.

«Sì, ne ho sentito parlare, dicerie... ma dovete tenere conto che sono cose accadute quando io non ero ancora nato: non posso dirvi molto di più in proposito. Per il poco che so, e non posso garantirvi che sia tutto vero, i fatti dovrebbero risalire al 1208.»

«Tutto qui? Non sappiamo neanche se ci sono legami con i fatti di questi giorni?» Guillem s'impietosì davanti alla sofferenza che traspariva dagli occhi del priore, ma comunque doveva fare il suo lavoro.

«Non ne ho idea, ve l'assicuro.» Guerau cercava disperatamente di sviare il discorso. «Zenone! Anche l'eremita è scomparso, nessuno ha più sue notizie da giorni, non so che pensare.»

«Andiamo per ordine, priore, non mi avete risposto. Anche se poco, saprete pur qualcosa, e i fatti violenti non si dimenticano facilmente, rimangono nella memoria della gente come un'eco lontana che non vuole morire.» Guillem non era disposto a lasciarsi ingannare.

«Ricordo solo vaghi racconti, mi pare si parlasse di cinque morti nella Fontsanta... non so come fosse accaduto, né chi fossero le vittime.» Guerau respirava a fatica. «Dovete credermi, sono solo superstizioni, non so niente di più e non sono sicuro che servirebbe a molto.»

"E non vuoi neanche saperne di più" pensò Guillem, notando l'aspetto agitato e nervoso del priore. Si chiedeva cosa stesse cercando di nascondergli con tutte le sue forze, perché era ovvio che nascondeva qualcosa, magari qualcosa d'importante. O forse era solo scosso dalla violenza di quei fatti. Preferì non insistere, convinto che non sarebbe riuscito a estorcere altro al priore.

«E questo Zenone, chi è?» chiese Guillem, cambiando argomento e constatando l'immediato sollievo del suo interlocutore.

«Zenone! Si definisce un sant'uomo, Dio ce ne scampi!» Terrorizzato, si pentì immediatamente delle sue parole. «È un eremita, e dal giorno del suo arrivo non fa altro che calunniare e offendere il monastero con i suoi sermoni. È un povero mentecatto, uno squilibrato che vive in una grotta e grida tutto il giorno: nessuno sa da dove viene, è apparso all'improvviso.»

«E questo eremita, priore, ha un seguito tale da impensierire Santa Maria?» Il giovane lo guardava con un mezzo sorriso sulle labbra, quasi scusandosi. «Altrimenti non ci fareste neanche caso. Non sapete dirmi niente di più per darci una mano, magari voci o storie interessanti?»

«Non ho mai dato retta alle voci, Guillem de Montclar: servono solo a confondere la brava gente e ad aggiungere disordine e confusione. Mi au-

guro che voi e i vostri uomini non vi lasciate influenzare dalle maldicenze.»

Il volto di Guerau era impenetrabile: la semplice allusione a chiacchiere e dicerie era riuscita a restituirgli la sua consueta presenza di spirito. Ne aveva abbastanza dei pettegolezzi che dilagavano nella sua stessa comunità, e aveva deciso di mantenere il Tempio lontano da quei problemi interni. Santa Maria riguardava solo lui, e spettava a lui scoprire cosa stava succedendo. Quegli uomini dovevano fare indagini solo all'esterno, ed è lì che, con ogni probabilità, avrebbero trovato il responsabile di quegli omicidi. Era la cosa migliore. Migliore? Si rese conto che stava parlando come l'abate Alamand, e questo lo fece rabbrividire. La verità sarebbe stata la cosa migliore? Immerso nei suoi pensieri, diede l'impressione di voler mettere fine alla conversazione.

Guillem si alzò senza insistere, lasciando perdere il cumulo di domande che si affollavano nella sua mente di fronte all'atteggiamento del priore. Quell'uomo era francamente spaventato, e ognuna delle sue risposte racchiudeva centinaia di domande, che per il momento preferì evitare. Che diavolo preoccupava tanto il priore? A ogni modo, si limitò a chiedere dov'erano stati ritrovati i corpi e come si arrivava alla Fontsanta; quindi, con un leggero inchino, si allontanò. Giunto alla porta, non poté fare a meno di aggiungere: «Ieri, venendo a Santa Maria, ho visto della gente che fuggiva dal vostro villaggio, anche se era notte fonda. Mi chiedo come fa un pazzo a provocare un tale fuggifuggi... anche se ovviamente esistono tanti tipi di pazzi, inclusi quelli che sembrano perfettamente normali. Di questo passo, rimarrete senza fedeli».

Gli occhi sgranati di Guerau lo guardarono senza vederlo, e il giovane uscì pensieroso dal convento. Evitò gli sguardi incuriositi di un gruppo di monaci che lo spiavano da dietro un angolo e il timido imbarazzo del fratello portinaio, che corse a nascondersi. Era un edificio enorme, chiuso attorno al chiostro e costruito accanto alla grande basilica, come un primo cerchio sacro riservato solo ai privilegiati. Un patio si estendeva tra gli edifici conventuali e le costruzioni destinate alla servitù e agli animali, un secondo anello, addossato alla spessa cinta di mura, pareva messo lì a protezione del primo. Quasi una fortezza, rifletté il giovane, forse una difesa contro la cattiveria umana? In questo caso, quel possente muro di pietre non avrebbe potuto impedire al male di infiltrarsi in una delle sue minuscole fessure, ne era assolutamente certo.

Ebro diede cibo e acqua fresca ai cavalli, provvedendo a strigliarli con cura. Conosceva per esperienza la severità e la pignoleria di Folch quando si trattava di animali: diceva sempre che meritavano più attenzione degli esseri umani. Anzi, era sicuro che di lì a poco sarebbe passato da quelle parti per controllare il suo lavoro, e gli avrebbe ordinato di portarli a fare un po' di esercizio. Si guardò attorno, ma non vide facce amiche: l'avevano lasciato solo senza dargli la minima spiegazione e non sapeva dove trovarli o cosa facessero, come se la sua presenza li disturbasse. Soprattutto Guillem, pensò il ragazzo, chissà perché quel giovane misterioso non riusciva a nascondere l'irritazione verso di lui. Ma in fondo, seppur dispiaciuto e offeso, Ebro sentiva un fascino speciale per quel giovane Templare che non sembrava appartenere all'Ordine e fingeva sempre di essere chi non era con quell'enigmatico lavoro che lo portava in giro per il mondo. Almeno così gli aveva detto fra Besone, e lui ne sapeva sempre una più del diavolo... ma quando aveva cercato di fare qualche altra domanda sulla personalità di Guillem e il suo lavoro, fra Besone si era rifiutato di rispondergli. «Sei troppo giovane e ci sono cose che è meglio non sapere» gli aveva risposto l'anziano, quasi risentito. Ed era davvero strano, perché il suo vecchio maestro era sempre disposto a raccontare le storie più incredibili, leggende favolose e inspiegabili. Invece, fra Besone gli aveva negato bruscamente qualsiasi spiegazione che chiarisse il motivo dell'arrivo di Guillem a Miravet, perché Ebro era certo che la sua presenza alla fortezza rispondeva a chissà quale misterioso incarico... una missione segreta! L'anziano si era chiuso nel suo ostinato mutismo, suggerendogli piuttosto di essere prudente e di tenere gli occhi aperti e la bocca ben chiusa. Il silenzio di fra Besone non aveva fatto che aumentare la curiosità del ragazzo, cresciuta ulteriormente dopo gli ultimi avvenimenti alla tomba del gigante. Che stavano cercando e perché era così importante quel triangolo di metallo? Origliando di nascosto, Ebro era venuto a sapere delle strane morti alla Fontsanta e aveva deciso di condurre un'indagine personale. Voleva dimostrare a quel giovane presuntuoso e sempre di cattivo umore che non era uno sciocco, capace di occuparsi solo dei cavalli, ma che anche lui era in grado di scoprire cose importanti.

Assorto nei suoi pensieri, giunse fino al portone della chiesa di Santa Maria, e all'improvviso rammentò la sua promessa a fra Besone. Gli aveva giurato che non avrebbe smesso di pregare, quattordici padrenostro al giorno, e ancora non l'aveva fatto. Chiese al fratello portinaio il permesso di entrare in chiesa: per tutta risposta, questi si strinse nelle spalle, ed Ebro

s'infilò all'interno con un cenno di saluto. Perdutosi tra gli innumerevoli corridoi senza incontrare anima viva, raggiunse un bel chiostro illuminato dai raggi del sole. Impressionato dalla grandiosità di quel luogo, vagabondò tra un capitello e l'altro, ammirato e sorpreso per le storie incise sulla pietra: c'erano i magi venuti dall'Oriente, ma non erano tre, bensì quattro. Erano disposti a coppie accanto al bambinello, senza la Vergine e senza Giuseppe; poco oltre, Adamo ed Eva stringevano un tronco a tre rami, mentre un serpente si levava minaccioso contro di loro. "Che strane storie" pensò, soffermandosi davanti a un'immagine di sirene dalle lunghe code attorcigliate con un grande calice in mano; accanto a loro, delle teste vomitavano foglie d'edera che le intrappolavano nel loro scheletro vegetale. Vagava affascinato di capitello in capitello, a bocca aperta, pensando a tutte le cose che avrebbe avuto da raccontare a fra Besone, quando si ritrovò davanti all'enorme portone d'ingresso del Tempio. Scivolò nel recinto sacro con un certo timore. Una soave penombra regnava tra le alte colonne, e solo poche lanterne brillavano in un angolo. S'inginocchiò sul duro pavimento di pietra, protetto da una colonna, e con un profondo sospiro si apprestò a compiere la promessa fatta al suo anziano maestro.

Recitava il settimo padrenostro quando un mormorio lo distrasse dalle preghiere: stavano intimando silenzio. Gli si drizzarono i capelli per i brividi e si guardò attorno, convinto che uno spettro gli ordinasse di tacere per qualche ragione sconosciuta. Represse lo spavento e la voglia irrefrenabile di fuggire da quel luogo: doveva finire le sue preghiere, e fra Besone non avrebbe mai creduto a una scusa simile. Si concentrò e riprese a pregare, con lo sguardo vigile e l'udito attento. Qualcuno ordinava di fare silenzio, e non era certo un fantasma. Sarà stato un monaco che recitava le sue orazioni, proprio come lui? La curiosità interruppe il flusso delle sue preghiere, Ebro si alzò senza fare il minimo rumore e scivolò dall'altra parte della colonna. Delle ombre si muovevano a pochi passi da lui, dove la debole luce delle lanterne non arrivava, e i bisbigli aumentavano d'intensità. Discutevano a bassa voce, quasi temessero d'essere ascoltati. Ebro avanzò come un ladro, nascondendosi dietro ogni colonna, finché non raggiunse una posizione strategica.

«Non credo che dovremo preoccuparci del priore, è più malato di quel che pensa.» Una voce profonda rimbombava in un tono molto basso.

«Però quegli uomini sono arrivati, l'abate ha richiesto l'aiuto del Tempio, e non mi piace, ci mette in una situazione difficile!» Uno stridulo falsetto sibilò tra le pareti di pietra.

«Devi controllarti o finirai per mandare tutto a monte!» La voce profonda non riusciva a celare la sua collera. «Non possono sospettare di noi, non lo capisci? È questo il nostro vantaggio, e lo è sempre stato. Non cambierà niente, e quella gente del Tempio perderà solo il suo tempo. Tieni a freno la lingua e controlla il panico!»

«Va bene, va bene, forse hai ragione, ma il priore...» Il falsetto adesso era meno acuto, più sommesso.

«Il priore ha già troppi problemi, non metterebbe mai a repentaglio l'esistenza di Santa Maria. L'unica cosa importante è la nostra missione, una missione sacra! Facciamo solo il nostro dovere, niente di più, e non dimenticare che siamo protetti dall'alto, Dio onnipotente è dalla nostra parte!»

«Ahhh!» Il grido era smorzato. «Avete sentito?»

«Non c'è niente da sentire, qui non c'è nessuno! Inizi a preoccuparmi, finirai per metterci in pericolo con tutte queste paure insensate, così non va bene... soprattutto per te. Dovresti averlo capito, ormai è troppo tardi per tirarsi indietro.» La voce si era fatta minacciosa. «E adesso vattene, qualcuno potrebbe insospettirsi per la tua assenza, e tieni gli occhi ben aperti, perché noi stiamo sempre all'erta.»

Ebro rimase attaccato alla parete, il tono con cui erano state pronunciate quelle parole l'avevano gelato, e un nuovo brivido tornava a correrglì lungo la schiena. Sentì dei passi affrettarsi verso la porta del chiostro, chiunque fosse correva come un coniglio spaventato, meritando tutta la comprensione del ragazzo: le ginocchia gli tremavano come foglie nella tormenta. Si mise a quattro zampe dietro la colonna, rimanendo immobile ad aspettare che quella voce profonda e pericolosa si allontanasse definitivamente. Un'ombra gli passò accanto, sfiorandogli le ginocchia con l'abito, e per un attimo ebbe la tentazione di correre verso l'uscita con il terrore che gli martellava le tempie. Ma riuscì a trattenersi, aggrappato con entrambe le mani alla pietra della colonna, nella speranza di fondersi con la materia e scomparire. Una sagoma con il cappuccio alzato s'inchinò davanti all'altare e s'inginocchiò con le braccia tese, piegandosi lentamente verso il pavimento fino a rimanere sdraiato di fronte all'immagine del Cristo. Incapace di resistere oltre, Ebro si alzò agile come un gatto, con lo sguardo fisso su quell'uomo, un passo dopo l'altro fino all'uscita. Si affacciò sul chiostro con molta cautela, per paura che qualcuno desse l'allarme, ma il luogo era ancora vuoto e nella più completa solitudine. Si mise a camminare con passo rapido e silenzioso e non si fermò finché non ebbe davanti a sé il monaco addetto alla portineria, che con la stessa indifferenza di prima gli

rivolse un saluto distratto con un brusco cenno del capo.

Ancora tutto tremante, Ebro si tranquillizzò solo quando si sentì al sicuro nelle scuderie, in mezzo agli animali. Una mula gli mordicchiò il gomito, ma il ragazzo, anziché sgridarla come al solito, l'abbracciò stretta facendola spaventare e inducendola a liberarsi al più presto da quelle manifestazioni d'affetto. La gioia prese il posto della paura: aveva informazioni da dare a Guillem! Ed era sicuro che d'ora in poi non l'avrebbe più guardato quasi fosse un intralcio. Era soddisfatto di come si era comportato, superando la paura e ascoltando il suo istinto, che gli aveva suggerito di rimanere fermo a origliare. Era una scoperta importante: quelle sagome scure non volevano essere ascoltate e si nascondevano per non essere viste. Il ricordo della voce profonda lo paralizzò per qualche secondo: il suo proprietario doveva essere un uomo pericoloso, davvero pericoloso.

Folch camminava a grandi passi, fischiettando e prendendo nota di tutto ciò che vedeva. L'ambiente era molto animato: monaci che andavano al lavoro, greggi di pecore e pesanti carri trainati da buoi che attraversavano i grandi portoni della fortezza, servi e artigiani che si affaccendavano da una parte e dall'altra. Il sergente cominciava a farsi un'idea precisa del monastero, e non poté evitare di provare stupore di fronte a quell'imponente complesso di edifici. In primo luogo, si era soffermato sulla parte centrale, il cuore di Santa Maria, dominato dalla sua chiesa spettacolare. Due scalinate maestose conducevano a un portico a tre arcate, nonché all'entrata della basilica. Sulla destra si aprivano gli edifici propriamente conventuali, costruiti attorno al chiostro. I giardini sulla sinistra erano d'un verde intenso, interrotto soltanto dalla sagoma del grande pozzo, uno dei due di proprietà del monastero. A una ventina di metri s'innalzava un muro di cinta molto spesso, su cui era addossata una fila di piccole costruzioni di differenti dimensioni. Qui si trovavano scuderie e alloggi di servi e artigiani, stalle e laboratori, dispense e cantine, tutti mescolati e palpitanti all'unisono.

Folch seguiva alla lettera le istruzioni di Guillem. «Dai un'occhiata in giro» gli aveva detto il giovane, e il sergente eseguiva l'ordine. Cercò senza successo di scambiare due parole con il fratello cuoco, che dopo essersi lamentato della natura malvagia dell'uomo aveva iniziato a esaltare le proprietà miracolose della corteccia di castagno. Dopo un'ora che fingeva di ascoltare con interesse, Folch si congedò deluso e con la testa sul punto di scoppiare. Fu allora che decise di ispezionare gli edifici costruiti lungo la

cinta di mura, incuriosito da una casa che si ergeva proprio accanto ai due grandi portoni. Era di buona fattura, al contrario delle altre abitazioni intorno, e aveva tutto l'aspetto di una guardiola, anche se in realtà la sua porta si affacciava sul patio interno. Mentre si dirigeva verso la casa, vide che un uomo ne stava uscendo.

«Buongiorno! Dovete perdonare la mia curiosità, non sono di queste parti e non ho potuto fare a meno di ammirare la vostra casa. In mezzo a tante baracche, è davvero una bella costruzione, è vostra vero? Ma magari è solo un posto di guardia, così attaccato al portone.»

Jofre Galcerán lo studiò attentamente. Allora erano arrivati, gli uomini del Tempio erano già a Santa Maria. Il priore glielo aveva comunicato la sera prima, e il carpentiere era indeciso se doveva rallegrarsi per la notizia o maledire l'idea dell'abate. Nel dubbio optò per un atteggiamento prudente, doveva consultarsi con Maria.

«In realtà è casa mia... e voi chi siete, signore?» rispose, indeciso su come dovesse chiamarlo.

«No, no, niente signore, sono solo un sergente del Tempio, mi chiamo Folch. Sono venuto con il mio superiore, Guillem de Montclar.» Folch esibiva un sorriso smagliante.

«Entrate, allora, la mia casa non nasconde molti segreti. Lavoro in questo monastero da tanti anni, porto avanti ciò che ha iniziato mio padre. Sono carpentiere e maestro d'opera.»

«Adesso è tutto chiaro! Vi faccio i miei complimenti, è davvero un bel lavoro: non mi stupisce che la vostra casa mi abbia colpito.» Il sergente era entrato in casa, accettando il bicchiere di vino che gli veniva offerto.

«Mi chiamo Jofre Galcerán, amico Folch. Immagino che siate venuti per questa faccenda degli omicidi, il priore mi aveva avvisato del vostro arrivo. Una brutta faccenda, ve lo confesso.»

«Sì, è vero. L'abate Alamand ha scritto al nostro commendatore, a Miravet, per chiedere aiuto. Io cerco di riunire tutti i dati, ma in realtà non sono poi tanti: ho la sensazione che la gente mi eviti.» Una corrente di simpatia si venne a creare tra i due uomini, anche se si conoscevano appena.

«Brutta faccenda...» ripeté Jofre senza guardarlo. «E ditemi, come posso aiutarvi, Folch?»

«Per esempio, raccontandomi tutto quello che sapete: amico mio, non sapete la voglia che ho di tornare al mio convento.»

«Vi capisco, i viaggi turbano lo spirito, ma in fondo voi siete ancora giovane: questo dovrei essere io a dirlo, che sono un vecchio inutile. Vi di-

rò il poco che so, ma non sono sicuro che vi possa essere utile.» Jofre aggrottò la fronte, concentrandosi. «Vediamo, prima c'è stata la piccola Ysel, la figlia di Juan il fabbro, l'hanno trovata sulla roccia della Fontsanta. La bimba era scomparsa e l'avevano cercata dappertutto, poverina! Allora Zenone ha iniziato a gridare che l'avrebbero trovata nel bosco e...»

«E chi è questo Zenone, uno del monastero?» chiese Folch, molto interessato.

Jofre Galcerán non riuscì a trattenere una piccola risata sotto gli occhi stupiti del sergente.

«Perdonatemi, mi rendo conto che non stiamo parlando di cose divertenti, ma la vostra domanda...» Il carpentiere era mortificato. «Non importa, Zenone è un povero eremita che vive sulle colline, inveendo contro i monaci di Santa Maria.»

«Capisco, ma come faceva questo eremita a sapere dove si trovava la bimba?» Lo sguardo di Folch s'incrociò con quello del suo interlocutore.

«Questa è una buona domanda, ma dubito che la risposta vi possa soddisfare: Zenone giura che è stata Iscla a dirglielo.» L'anziano si portò l'indice alla tempia, a indicare che si trattava di un povero squilibrato.

«Iscla?»

«Santa Iscla, la patrona... O meglio, l'antica patrona del villaggio. Quel poveretto è convinto che Iscla si aggiri ancora per il bosco e gli parli.»

«Un'antica patrona? Ignoravo che si potesse cambiare patrona da un giorno all'altro, ci dev'essere una spiegazione. Perché non me ne parlate?» insistette garbatamente Folch.

Jofre sospirò rassegnato. Non sapeva cos'avessero raccontato a quegli uomini del Tempio, ma in fondo gli interessava ben poco. Folch sembrava un uomo in gamba e onesto, e in un modo o nell'altro sarebbero venuti a saperlo comunque. Decise di raccontargli tutto su Iscla, la sua festa, i "Figli della Santa" e gli antichi rituali... La spedizione in biblioteca l'aveva convinto che era indispensabile cominciare a parlar chiaro, la carneficina doveva smettere una volta per tutte. Se quegli uomini avevano il compito di investigare su quelle morti, il vero colpevole doveva saltare fuori, era stufo che il sospetto ricadesse sulle vittime e che si continuasse a sparlare di una confraternita che in realtà non esisteva più. L'unica strada era la verità, a tutti i costi. Si accomodò sulla sua sedia, bevendo un sorso di vino, e per tutta sorpresa di Folch parlò un'ora intera senza mai interrompersi.

«Ma è una storia incredibile, Jofre! Voi mi state dicendo che le morti avvenute nel 1208 sono legate strettamente a quelle di oggi, che tutte le

vittime sono state uccise in maniera simile nello stesso luogo. Ma d'altro canto, siete anche convinto che l'antica confraternita non ha niente a che vedere con questa storia, giusto?» Il sergente lo guardava senza riuscire a comprendere.

«Non esattamente, Folch» Jofre riprese fiato. «Questa confraternita è scomparsa cent'anni fa, ma rimangono i suoi discendenti, mi capite? La famiglie originarie, le vittime della Fontsanta.»

«Non vi seguo, in che senso "vittime"?» Folch era sconcertato.

«Nel senso che tutto il sangue versato su quella roccia appartiene ai discendenti dei membri della confraternita, nel 1208 come oggi. La prima, seconda e terza generazione, anche la quarta se pensiamo a Ysel. Mi capite adesso?»

«Perché mi raccontate tutto questo, Jofre?» Il sergente si chinò sull'anziano posandogli una mano sulla spalla.

«Perché non lo farà nessun altro. Tutti vi daranno risposte evasive e altra gente morirà. Caro Folch, abbiamo dormito per troppo tempo un sonno di oblio e smarrimento: adesso è tempo di risvegliarci dall'incubo.» Jofre fece una pausa, i suoi occhi erano malinconici. «I monaci vi daranno una versione distorta della processione alla Fontsanta: le chiamano "oscenità sacrileghe"... e tutti noi ci abbiamo sempre creduto.»

«E invece non lo erano, Jofre?» Il tono della domanda si era fatto severo.

«Voi siete un uomo di Dio, amico mio, ma avete scelto una strada difficile, divisa in due. Volete pregare e combattere allo stesso tempo... ma non fraintendetemi: il culto di Iscla non era molto diverso dalle nuove liturgie. I nostri avi supplicavano qualche dio di farsi carico dei loro bisogni e desideri, la loro priorità era il perpetuarsi della stirpe, giacché i figli erano il loro unico patrimonio... E sì, è vero che si bagnavano nudi nella fonte e si univano carnalmente sotto la protezione della santa. Ma adesso ditemi, Folch: credete davvero che le cose siano cambiate poi così tanto? Pensateci, amico mio: i membri della confraternita comunicavano con la santa in maniera libera e diretta, finché non sono arrivati i monaci. Loro erano convinti di essere l'unico ponte tra la divinità e gli uomini, e così la gente semplice smise di parlare con le proprie creature sacre. Adesso è la Chiesa a benedire i matrimoni. Non mi permetterei mai di giudicare i loro atti e di condannarli, e anche se non condivido le loro superstizioni, ne invidio la libertà. E credetemi, il diavolo non aveva niente a che fare con le loro cerimonie finché non arrivò Odone, l'abate di cui vi ho parlato, e spalancò le porte dell'inferno.»

«E da allora in poi, dalla scomparsa della confraternita, è scomparsa anche la santa?» Folch rimuginava, assorto nelle parole di Jofre.

«Questo dato è interessante, e non riesco a togliermelo dalla testa» rispose l'anziano carpentiere. «Sapete, nel 1171, quando la roccia volò in aria e chiuse la fonte, Iscla si ritrovò travolta dallo scandalo. Le invettive di Odone contribuirono a coinvolgere la santa nei presunti atti diabolici, mentre la gente del villaggio non si spiegava come la patrona avesse potuto permettere quel rimescolamento di zolfo e fiamme dell'inferno. Il culto fu abbandonato all'improvviso, a Santa Maria chiusero la sua cappella e nascosero la reliquia, come se non fosse mai esistita. Uno strano silenzio si impadronì improvvisamente di tutto il villaggio.»

«Non ho capito bene, Jofre... Come possiamo collegare queste morti violente all'incredibile storia che mi avete appena raccontato? Credo di essermi perso.»

«All'inizio anch'io la pensavo come voi, poi una cara amica mi ha fatto riflettere. Sono stato nella biblioteca del monastero...» Jofre esitò, non ne aveva ancora parlato con Maria. «Cercavo le cronache dell'epoca, sapete? Sono gli scritti degli abati che raccontano gli eventi importanti accaduti durante il loro mandato. Cercavo di trovare qualcosa che potesse mettere in relazione le morti e spiegare la causa di tanto orrore. Ebbene, ho trovato la cronaca dell'abate Sorel, che rivestiva la carica nel 1208... un testo enigmatico, ve lo confesso, senza il minimo accenno agli omicidi... Cinque morti e neppure una parola! Non vi sembra strano? Poi ho trovato un'altra cosa che mi ha stretto il cuore... ho trovato Iscla.»

«Iscla!» ripeté stupefatto Folch.

«L'abate Sorel voleva riesumare il culto della santa: interi paragrafi raccontano dell'ingiustizia commessa nei confronti suoi e del suo culto. Ho letto che voleva addirittura restituire la reliquia al suo altare! Ma non capite?» Jofre Galcerán lo guardava con gli occhi spiritati, cercando il suo assenso. «Alamand, il nostro attuale abate, sta facendo esattamente lo stesso.»

Folch rimase in silenzio, cercando di assimilare tutta la storia e di darle un senso. Quei racconti di sante e demoni, di culti e confraternite antiche, gli sembravano una sfilza di invenzioni assurde, dicerie e leggende che crescevano con il passare del tempo. Studiò con attenzione il volto del carpentiere, che ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio, e non gli sembrò che fosse il tipo d'uomo fantasioso e ispirato, perso in deliri religiosi. Tutto al contrario, Jofre sembrava un anziano sensato ed equilibrato, ma Folch

continuava a esitare. Forse le apparenze lo ingannavano, e dietro quell'aspetto cordiale e sincero si nascondeva chissà quale rancore contro i monaci del monastero. Magari quell'anziano carpentiere si era inventato tutto quel cumulo di assurdità. Con grande cautela, stando ben attento a non ferire i sentimenti del suo nuovo amico, Folch espose i suoi dubbi.

«Mi state dicendo che qualcuno non vuole recuperare il culto di Iscla e che per questa sola ragione è capace di assassinare i presunti discendenti di quella perduta confraternita? È davvero difficile da credere, amico mio: chi potrebbe avere interesse a ostacolare un culto legittimo e riconosciuto? E meno che mai a scatenare una tale carneficina! I tempi sono cambiati, Jofre, niente minaccia più la nostra religione.»

Il carpentiere annuì lentamente con il capo mentre rivolgeva lo sguardo all'alta torre del campanile. Aveva previsto quella reazione e non ne era sorpreso, sapeva bene che non era una storia facile da credere. Per quel motivo non ne aveva parlato con il priore, sicuro che non gli avrebbe creduto, o peggio, che gli avrebbe dato del pazzo. Ma il sergente templare era diverso, la sua sfiducia non gli pesava, era estraneo alla vita del monastero e non poteva comprendere gli intrighi che nascondeva quel luogo. Jofre era convinto di aver fatto la cosa giusta mettendo in guardia quei cavalieri; poi, potevano fare come volevano: usare quella storia o ignorarla, questo non lo riguardava più. Il suo compito era trasmettere quello che sapeva: tra la leggenda e il pettegolezzo si nascondeva una parte di verità, un filo sottile che portava dritto a quelle uccisioni.

«Sapete una cosa, Folch? L'abate Alamand ha risvegliato Iscla, ha sottratto la sua reliquia al buio della cripta e l'ha rimessa al suo posto. Sta allestendo una grande cerimonia per elevarla nuovamente all'onore degli altari... E Bertrand de Sorel, l'antico abate di cui vi ho parlato, non aveva osato tanto nel 1208.»

Jofre si alzò per riempire nuovamente i bicchieri, osservando con la coda dell'occhio l'espressione di stupore che si dipingeva sul viso del sergente.

Ponç de l'Oliva, elemosiniere di Sant Miquel de l'Espasa, uscì dal suo convento con un'aria preoccupata. Le notizie correvano veloci da quelle parti, soprattutto quelle brutte, e la morte del signore di Castellar l'aveva commosso profondamente. Era certo di essere stato l'ultimo a vederlo vivo, tranne i suoi servitori e l'assassino, s'intende. Le immagini di quella conversazione continuavano a perseguitarlo, si sentiva in colpa per quello strano panico che Hug de Castellar non era stato capace di nascondere, ma

di cosa aveva paura? Era stato quel timore a ucciderlo? Dio misericordioso! Forse il suo comportamento e le sue domande incalzanti avevano affrettato l'agonia di quell'uomo. Il turbamento e l'angoscia crescevano nell'animo dell'elemosiniere, che camminava a passi rapidi, indifferente alle meraviglie del paesaggio che lo circondava. Ciuffi di fiori bianchi e gialli spuntavano ai lati del sentiero, apparsi miracolosamente grazie all'inaspettata tempesta che aveva colpito la zona. Erano mesi che non cadeva una goccia di pioggia, e la terra era arida e spaccata da profonde fessure come ferite aperte incapaci di sanguinare. L'improvviso acquazzone aveva ricoperto le ferite d'una coltre di muschio verde e grigio, come una benda improvvisata sull'argilla riarsa.

A Santa Maria stava accadendo qualcosa, pensò Ponç, e quella certezza gli suscitava un'inquietudine profonda, una sensazione ancora sconosciuta, un brivido che gli attraversava l'anima. E Guerau de Cirera, il priore, sembrava soffrire la stessa agonia, anche se l'elemosiniere era convinto che l'inquietudine di quell'uomo somigliasse di più al terrore che aveva notato negli occhi disperati di Castellar. Qualcosa o qualcuno spaventava, in maniera allarmante, la gente del luogo, ma di cosa si trattava? Non si sentiva in grado di identificare l'oscura minaccia che li avvolgeva. Aveva ascoltato con attenzione le parole del priore, sorpreso e sconcertato dall'imponenza di quella storia che affondava le sue radici nel passato più remoto, e si trovava ancora immerso in una girandola di morti e riti ancestrali, senza riuscire a trovare una linea coerente che desse significato a tutti i dati in suo possesso.

Si era allontanato dal suo monastero quasi senza volere, come se tentasse di sfuggire a una belva feroce. Si fermò, i suoi polmoni inspiravano l'aria che gli mancava e si mise a cercare una pietra su cui riposare. Aveva bisogno di tranquillizzarsi, di recuperare la calma perduta... Se continuava così non avrebbe mai potuto prestare aiuto al buon Guerau: doveva rasserenarsi e riordinare le idee, in pace e senza fretta. Spostò un masso sotto il tronco ricurvo di un ulivo sul ciglio della strada, e si sedette a godersi l'ombra. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi, ricordando le varie fasi del suo viaggio a Tarragona, in cerca di notizie.

La pioggia l'aveva sorpreso alle porte della città, dove per una manciata di monete aveva lasciato la mula alle cure di un gruppo di ragazzini. Il suo viaggio rispondeva all'impulso di saperne di più sui fatti raccontati dal priore di Santa Maria, relativi alle uccisioni del 1208. L'apparente disinteresse del priore l'aveva incuriosito: come non prendere in considerazione il pos-

sibile legame? Come mai il buon priore non si era affrettato ad approfondire anche il più piccolo indizio? Forse i monaci di Santa Maria preferivano chiudere gli occhi di fronte alla realtà che li circondava, ma Ponç de l'Oliva era convinto che la cecità davanti a fatti spiacevoli, anziché risolverli, li aggravasse irrimediabilmente. E senza pensare oltre, seguendo solo il suo istinto, ritenne che in qualche posto doveva esistere prova di fatti così spaventosi. "Il prefetto della città!" pensò. Di certo qualcuno doveva conservare memoria nonostante gli anni trascorsi: fatti così abominevoli non potevano dileguarsi con tanta facilità.

Il prefetto, un uomo di una trentina d'anni, dal volto aquilino e i grandi occhi grigi, lo ricevette con estrema gentilezza, ma non riuscì a nascondere lo stupore alle domande dell'elemosiniere.

«Fratello Ponç è passato tantissimo tempo, dubito che troverete qualcuno vivo che abbia qualche ricordo.» Il prefetto lo guardò con simpatia, notando la sua delusione. «A ogni modo, il nome di questo villaggio, la Fontsanta... Mio padre, il vecchio prefetto, mi ha raccontato qualcosa su questo villaggio in relazione a una morte violenta, anche se certo non è un fatto antico come quello a cui vi riferite voi. Vediamo, se non erro accadde in un monastero...»

«A Santa Maria de les Maleses?» chiese Ponç con una punta di timore.

«Sì, esattamente, a Santa Maria. Lo scandalo non oltrepassò le mura del convento, il caso fu trattato con grande prudenza e discrezione. Un monaco giovane, se non ricordo male un novizio, uccise un uomo, ma mio padre non poté, o non volle, dirmi l'identità della vittima. A quanto pare ritrovarono quel poveretto nudo e sfigurato... Il colpevole, il giovane novizio, impazzì e fu messo al bando, rinchiuso da qualche parte. Si disse all'epoca che si trattava del figlio di una guaritrice, o roba del genere, ma si sussurrava anche che fosse il monastero a mettere in giro queste voci. Ovviamente la questione fu gestita con il massimo riserbo, sono faccende delicate e, grazie a Dio, non molto frequenti.»

«Vostro padre...» Ponç conservava un barlume di speranza.

«È morto undici anni fa, fratello Ponç, mi dispiace davvero. Comunque, posso fare delle ricerche e magari troverò qualcuno che ne sa di più. Non mi viene in mente in che altro modo aiutarvi. State investigando sui fatti di Santa Maria?» Il prefetto abbassò la voce.

«L'abate Alamand ha chiesto aiuto agli uomini del Tempio...» L'elemosiniere lasciò la frase in sospeso, non sapeva fin dove poteva spingersi.

«Capisco, fratello Ponç, il commendatore di Miravet mi ha avvertito che

si stanno occupando loro della vicenda. Siete in buone mani, il Tempio sa come trattare le "faccende delicate" e la loro abilità è sempre stata al servizio della Chiesa. A ogni modo, come ho già detto al commendatore Pujalt, potete contare sulla mia collaborazione. Vedrò di fare il possibile.»

Ponç de l'Oliva si congedò dal prefetto, in ogni caso non avrebbe potuto ottenere niente di più e si rendeva perfettamente conto che quel fedele servitore della legge era al corrente dei fatti della Fontsanta e preferiva tenersi prudentemente in secondo piano. Nonostante la delusione per le poche informazioni ricevute, nuove domande si sommarono alle vecchie: come mai il priore ignorava l'esistenza di un assassinio commesso da uno dei novizi? E altrimenti, per quale ragione glielo aveva nascosto? C'era la possibilità che Guerau de Cirera, sconvolto dagli ultimi accadimenti, si fosse dimenticato di quel fatto luttuoso, o magari pensava che non fosse poi così importante. Ci sarà stato un nesso con le morti della Fontsanta?

Quella visita l'aveva confuso ancora di più, e nel suo tentativo di chiarire quelle morti, nuove e inattese ombre celavano qualsiasi possibile indizio. Un novizio, Dio onnipotente! Cosa poteva portare un'anima giovane e innocente a commettere una simile atrocità? Ponç era immerso in un mare di dubbi, un'ignota e irrefrenabile inquietudine alterava la sua serenità e sentiva che la sua pace spirituale cominciava a vacillare. Quel luogo, che gli era sembrato un autentico paradiso di preghiera e comunione con Dio, si stava riempiendo di tenebre, un luogo in cui la morte violenta e atroce si accaniva senza tregua su una popolazione sconvolta che desiderava solo dimenticare. Lo stesso oblio del sangue versato invadeva Santa Maria, avvolgendola nelle nebbie dell'abbandono, la memoria delle pietre irrimediabilmente perduta.

Aprì gli occhi come svegliandosi da un incubo, un'ape gli ronzava vicino al braccio e un'improvvisa folata di vento scuoteva l'ulivo sotto il quale stava riposando. Si era addormentato? Si alzò senza fretta, massaggiandosi la schiena nella vana speranza che si trattasse solo di un brutto sogno. No, non si era addormentato, ma qualcosa gli aveva trapassato la mente come una freccia infuocata: un novizio, in un raptus di follia, aveva ucciso un uomo. Erano state le parole del prefetto a provocare un'improvvisa illuminazione, un ricordo vivido inciso nella sua memoria. Era possibile? Doveva parlare al più presto con il priore, doveva fermare quel disastro che si stava avvicinando e che Guerau de Cirera, pur intuendolo, si rifiutava ostinatamente di accettare. Fece per tornare al convento, aveva bisogno di rifugiarsi nella chiesa e mettere ordine in quel caos di pensieri che lo assali-

vano. Adesso sapeva chi era Zenone! Ne era quasi certo, ma... che relazione ci poteva essere?

9
EBRO

> Entrerò nello specchio e svanirò nel suo riflesso, ombra tra le ombre, attendendo accanto alla mia spada che il pellegrino mi chiuda gli occhi. E nell'attesa dormirò, forse sognerò.

Guillem de Montclar gradì l'offerta del priore di una stanza comoda, ma la rifiutò cortesemente. Precisò che non voleva disturbare la vita quotidiana del convento, ma in realtà il suo unico desiderio era tenersene lontano, per conservare l'indipendenza di movimento e prendere le distanze dalla continua vigilanza dei monaci e dalle loro chiacchiere insistenti. Quella notte si accamparono nel bosco della Fontsanta nonostante le proteste di Folch, che con un pizzico di superstizione temeva le vecchie storie infernali che circondavano quel luogo. Approfittando degli ultimi raggi di sole, si arrampicarono sulla collina e ispezionarono il terreno.

«Per tutti i santi, Guillem!» esclamò il sergente impressionato. «Qui non sembrano passati cent'anni, ci sono ancora i resti del crollo... Come se un artiglio enorme avesse strappato alla radice la roccia viva! Non mi stupisce che girino tutte quelle leggende di diavoli e fantasmi.»

«La cosa davvero incredibile, Folch, è che un uomo forte e scaltro come te abbia tanta paura» rispose Guillem con un pallido sorriso. «Su, forza... non pensare agli spettri e ai demoni e andiamo a ispezionare quella maledetta roccia.»

Scesero alla radura della fonte, controllando il terreno palmo a palmo e prestando particolare attenzione alla macchia scura sulla roccia, dov'era stato trovato il corpo della piccola Ysel. Un pezzo di corda abbandonato in un angolo indicava il punto in cui l'infelice signore di Castellar aveva trovato la sua tragica fine. Il terreno circostante era pieno di impronte, come se una folla infuriata avesse perlustrato in lungo e in largo la piccola radura. Scoprirono anche tracce di cera disposte a formare un ampio cerchio.

«Hai visto, Guillem? Cera? È strano, credi che qualcuno continui a celebrare oscure cerimonie da queste parti?» Folch raschiava la terra con la punta della sua daga, facendo saltar via minuscoli frammenti.

«Può darsi» rispose laconico il giovane. «Oppure qualcuno vuole che

noi lo crediamo. Quell'anziano con cui hai parlato, Jofre se non sbaglio... sei sicuro di quello che ti ha detto? Tutte le vittime erano davvero discendenti di quella maledetta confraternita?»

«Be', lui sembrava convinto, ma è tutto così confuso... Comunque il priore te l'ha confermato, no?»

«Non proprio. Il priore mi ha solo riferito l'opinione di una donna, una specie di guaritrice del posto. In realtà fra Guerau de Cirera preferisce credere che uno squilibrato se ne vada in giro ad assassinare indiscriminatamente chiunque si avvicini a questo luogo.» Le parole di Guillem erano ironiche.

«Non starai insinuando che il buon priore ti ha mentito!» Il sergente era scandalizzato. «Su, ragazzo, non crederai che questi santi uomini abbiano a che fare con questo orrore... sono uomini di Dio!»

«Sei rinchiuso da troppo tempo nel convento di Miravet, Folch. Dimentica la tua condizione di monaco templare e pensa con la tua testa, e non seguendo i dettami del regolamento.» Guillem lo osservava con aria divertita, intuendo il suo turbamento. «Dedicarsi alla vita religiosa non trasforma gli uomini in santi, dovresti saperlo... In quanto al priore, non so se mi abbia mentito o no, ma metterei la mano sul fuoco che non mi ha detto tutto quello che sa: nasconde di sicuro qualcosa, ma non so ancora di che si tratta.»

«Cosa potrebbe nascondere un uomo come lui? In teoria dovrebbe essere la persona più interessata a scoprire quello che sta succedendo. Non mi convince, Guillem. Questa storia mi piace sempre meno. Questo è il colmo: hanno coinvolto perfino una santa in tutta questa faccenda.»

«Be', sì, la storia di Iscla è davvero un mistero» ammise il giovane.

«Quel Jofre è convinto che il culto della santa sia la causa di tutte queste morti. Mi ha raccontato che in occasione dei fatti del 1208 un abate, di cui non ricordo il nome, aveva cercato di riesumare il culto di Iscla, e che adesso questo Alamand vorrebbe fare la stessa cosa... Una santa! Ma ci credi? Tutta questa storia non ha alcun senso, è del tutto inverosimile.» Folch si alzò da terra dando un calcio a un ciottolo.

Ebro aveva finito di accudire i cavalli, e si avvicinò con la curiosità dipinta sul volto.

«Avete scoperto qualcosa? Quando riprendiamo a studiare i triangoli?»

«Se hai finito con i cavalli, vattene a dormire, domani sarà una giornata molto dura» gli intimò bruscamente Guillem.

«Prima devo parlarti, ho scoperto una cosa importante» insistette il ra-

gazzo.

«Perché diavolo ti metti sempre a discutere gli ordini che ti vengono dati, Ebro?» Guillem cercava di dominare la rabbia. Ebro si girò e se ne andò verso il fuoco che aveva appena acceso, trattenendo a stento le lacrime.

«Ma si può sapere che ti succede?» sbottò Folch, irritato. «Perché continui a trattare il ragazzo in questa maniera? Può darsi che io abbia passato troppo tempo rinchiuso a Miravet, ma a vederti si direbbe che tu sia vissuto sempre in mezzo alle mule.»

Guillem era stupito dalle sue stesse reazioni, non aveva bisogno della ramanzina di Folch per sentirsi a disagio. Che diavolo gli stava succedendo con quel ragazzo? Non capiva le ragioni per cui la presenza di Ebro riusciva a scatenare i suoi istinti peggiori. Forse gli ricordava la sua speciale relazione con il maestro Guils? Sì, doveva essere quello. O preferiva rimanere per sempre un alunno orfano, rifiutando la possibilità di trasformarsi in maestro? Perché era così arrabbiato senza una ragione? A testa bassa andò dal ragazzo, evitando lo sguardo di rimprovero di Folch, e si sedette accanto a lui.

«Mi dispiace Ebro, non avevo alcun diritto di trattarti in quel modo, perdonami. Di che volevi parlarmi?» Le sue parole suonarono sincere, ma il ragazzo non rispose. Cambiò posizione e gli girò le spalle, nascondendo le lacrime e facendolo sentire ancora più in colpa.

«Ebro, per favore, non sono arrabbiato con te» ripeté in tono quasi implorante. «Non è questo, credimi: sono solo di pessimo umore e me la prendo con te, ma non è giusto. Sono arrabbiato con me stesso, ecco cosa mi succede... anzi, se ti tratto male un'altra volta ti autorizzo a rifilarmi un sonoro ceffone, me lo sarò meritato.»

«Non avevo mai conosciuto nessuno arrabbiato con se stesso» sussurrò Ebro senza voltarsi.

«Be', ti assicuro che accade abbastanza spesso» sospirò Guillem. «Non ti sei mai svegliato di cattivo umore, arrabbiato e disgustato, senza sapere il perché? Questo è il primo segnale.»

«Ho visto delle ombre nella chiesa... non mi hanno fatto finire i padrenostro» cominciò Ebro, esitando.

«Ombre in una chiesa?» Guillem lo guardava perplesso.

«A Santa Maria, nel monastero. Avevo finito di lavorare e non sapevo dove trovarvi, così ho chiesto il permesso di entrare in chiesa per pregare, dovevo mantenere la mia promessa a fra Besone, i padrenostro...» Di fronte al silenzio del giovane, Ebro continuò. «C'erano due monaci che discu-

tevano, ma era molto buio e non li ho potuti vedere in faccia, tenevano i cappucci alzati.»

«Capisco. La discussione ti ha insospettito, giusto?» chiese interessato Guillem.

«Parlavano a voce bassa, bisbigliando, come se non volessero essere ascoltati.» Ebro si girò, gli occhi scuri fissi su Guillem. «Prima ho pensato che fossero spettri, poi mi sono incuriosito, sai? Mi sono avvicinato senza fare rumore e mi sono nascosto come una spia. L'uomo con la voce profonda era molto arrabbiato con l'altro, quello con la voce da civetta.»

«E sei riuscito a sentire di che cosa parlavano?»

«Di te, del nostro arrivo... Voce di civetta era molto spaventato e temeva che si scoprisse tutto, ma voce profonda gli rispondeva che era impossibile, che nessuno avrebbe sospettato di loro perché avevano una missione sacra ed era Dio stesso a proteggerli. Allora voce di civetta è fuggito via, terrorizzato dalle minacce dell'altro: ormai era tardi per tirarsi indietro e loro l'avrebbero tenuto sempre d'occhio.»

«Non ti hanno scoperto, non hanno notato la tua presenza?» Guillem sembrava preoccupato.

«Oh, no, no, mi sono nascosto bene! Voce profonda mi ha sfiorato con il suo abito, ma era così buio che non mi ha visto. Me ne sono andato con molta cautela, senza spaventarmi, be' in realtà un po' mi sono spaventato. Adesso ricordo: voce di civetta diceva anche che l'arrivo degli uomini del Tempio avrebbe complicato la situazione. Devi stare molto attento, Guillem, credo che l'uomo con la voce profonda sia davvero pericoloso.»

«È un'informazione molto importante, Ebro, ti ringrazio.» Il giovane lo osservava con sempre maggior rispetto. Il ragazzo doveva avere la stessa età che aveva lui quando Bernard Guils si era incaricato della sua educazione. La sua mente inquieta e avventurosa lo aveva portato a scoprire un torbido affare che riguardava l'Encomienda di Barberá, dov'era vissuto, e il suo comportamento aveva suscitato l'interesse delle alte sfere dell'Ordine. Era stato allora che avevano deciso che la sua abilità poteva risultare molto utile in altre occasioni e l'avevano spedito da Bernard Guils perché s'incaricasse della sua istruzione. Guillem ricordò in un lampo, senza pensarci su, attento al giovane viso che lo guardava in trepidante attesa. «Desidero che tu stia molto attento, Ebro, sono morte tante persone e non sappiamo cosa stia accadendo, dobbiamo essere estremamente prudenti. Non si tratta di un gioco, qualcuno è disposto a uccidere senza nessuno scrupolo e dobbiamo essere molto cauti, mi capisci? Bene, andiamo da Folch, sento l'odo-

re di uno dei suoi stufati memorabili e il mio stomaco comincia a ruggire. Ceniamo e dopo decideremo la nostra prossima mossa.»

Ebro si alzò di scatto, le lacrime avevano lasciato il posto a una sincera allegria, e Guillem si vide riflesso nelle sue pupille scintillanti. Era lo stesso entusiasmo che anche lui aveva provato anni prima, ogni volta che Guils lodava i suoi progressi, la sua gioia all'approvazione del maestro. La vita faceva strani giri, pensò, complicate evoluzioni e cambi di direzione difficili da comprendere. Fissò il cielo buio, le tre stelle di Orione, nella loro precisa linea retta, lo osservavano da lontano, e una preghiera prese corpo nella sua mente: "Mi vedi, mio buon maestro e amico Bernard Guils, sono qui, di nuovo disorientato e sperduto. Sto provando a correggere i miei errori e a seguire i tuoi insegnamenti. Infondimi la tua pazienza infinita e l'enorme affetto che hai riposto in me. Di sicuro starai ridendo della mia inesperienza con questo povero ragazzo che mi hai messo sulla strada, e non hai tutti i torti".

Si unì agli altri attorno al fuoco, in cui bruciavano tre grossi pezzi di legno e una scodella diffondeva succulenti effluvi di cipolla. Una mezza luna pallida e trasparente si rifletteva tra le foglie dei rami più alti dei castagni, il clima era inaspettatamente tiepido, quasi caldo, e i tre ridevano e chiacchieravano mentre facevano onore al cuoco. Guillem, in tono disteso, raccontò una volta ancora il suo colloquio con l'abate Alamand e il priore. Folch, incoraggiato dall'improvviso buonumore del giovane, riferì la sua conversazione con il carpentiere. Discussero e scherzarono, e quando il fuoco cominciò a indebolirsi, mescolando brace e cenere, si avvolsero nei loro mantelli e si misero a dormire.

«E il triangolo della tomba del gigante, Guillem?» chiese Ebro, mezzo insonnolito.

«Domani, ragazzo, domani, per oggi ne abbiamo già avuto abbastanza.»

Jofre Galcerán uscì di casa all'alba, doveva parlare con Maria al più presto. Aveva cercato d'incontrarla il giorno prima, ma non c'era traccia della sua vecchia amica, la sua casa era vuota e nessuno aveva saputo spiegargli il motivo della sua assenza. Era preoccupato e nervoso, e anche se continuava a ripetersi che non c'era nulla di strano, non poteva reprimere una sensazione di angoscia. La gente richiedeva sempre le sue cure, o magari si era messa a cercare qualche erba medicinale, ma nessun argomento riusciva a tranquillizzarlo. Quella situazione era diventata insopportabile e aveva i nervi a fior di pelle.

Stava chiudendo la porta, quando un'ombra alle sue spalle lo costrinse a voltarsi di scatto. Fra Brocard, il maestro dei novizi, gli sbarrava la strada con il suo corpo tarchiato.

«Santo cielo, fra Brocard, mi avete spaventato!» Jofre non aveva nessuna intenzione di perdere tempo. «Che succede, un altro incidente nel chiostro? Di solito non venite a casa mia.»

«Casa tua?» Il tono era decisamente sarcastico. «E da quando in qua è tua? Quella che chiami allegramente "casa mia" appartiene al monastero, l'hai forse dimenticato?»

«Ho buona memoria, fra Brocard, gli anni non me l'hanno ancora guastata, anche se mi procurano altre difficoltà. Siete venuto sin qui per ricordarmelo?» Il carpentiere non riusciva a nascondere la sua irritazione per il comportamento del monaco, che lo trattava sempre con superiorità.

«No, non è per questo che sono venuto. Ho sentito dire che ieri hai ricevuto una visita, che hai parlato a lungo con quel sergente templare, una chiacchierata interminabile!» La rabbia faceva tremare la barba arruffata del monaco.

Jofre gli si piantò davanti, le sue spalle curve si raddrizzarono fino a ritrovare l'imponenza ormai perduta, e di colpo sembrò più alto di un palmo. Quel tono minaccioso e caustico era estremamente sgradevole e non aveva nessuna intenzione di essere trattato come un giovane novizio qualsiasi.

«Ho da fare, fra Brocard, cosa desiderate esattamente? Perché vi assicuro che se capissi la vostra richiesta, farei il possibile per rispondervi.» Il suo tono era di sfida.

«Ti rifiuti di rispondere alle mie domande, Jofre?» protestò Brocard indignato.

«Non me ne avete ancora fatta una, perciò non posso sapere se mi rifiuto di rispondervi. Se vi decidete a provare, potremo toglierci il dubbio.»

«Quelle persone non devono venire da queste parti ad annusare ogni cosa come tanti cani rabbiosi! Non devono interessarsi ai nostri problemi e alla nostra vita, intesi, Jofre?» Fra Brocard squadrò il carpentiere con i suoi occhietti piccoli e penetranti. Faceva fatica a controllare la collera, e l'aria di sfida dell'anziano l'aveva sorpreso, non era abituato ad avere a che fare con alunni ribelli. E meno che mai con l'insubordinazione di un semplice servitore del monastero qual era l'anziano carpentiere. Invece, con sua sorpresa, non percepiva alcun segno di sottomissione alla sua autorità.

«La cosa migliore che potete fare, fra Brocard, è parlare con il nostro abate. È stata sua l'idea di chiedere aiuto al Tempio, io non posso risponde-

re alle vostre lamentele. E francamente non riesco a immaginare in che modo vi possa offendere la presenza della milizia: ritengo che dovreste essere interessato quanto l'abate a trovare una soluzione a crimini così orrendi.»

«Non ci deve riguardare quello che accade fuori dalle mura di questo luogo santo, non è affar nostro!» Al maestro dei novizi tremava la bocca per la rabbia. «Possibile che non riusciate a capire che il male non può penetrare in questo recinto? Dio protegge questo luogo, non abbiamo niente a che vedere con quel branco di peccatori!»

«Mi state dicendo che la sorte di quei "peccatori" non è affare di Dio, fra Brocard?» Jofre parlava lentamente, chinandosi verso il monaco e sillabando quasi le sue parole. «Che la sorte di quegli innocenti e la loro orribile morte non ci riguardano?»

«Innocenti? Come fai a sapere che sono innocenti? Hai forse preso gli ordini e ti senti in grado di concedere l'assoluzione, Jofre? Quelli sono capaci di tutto, anche di uccidersi tra loro, sono impuri per natura, non lo capisci?» Le teste dei due uomini erano quasi giunte a sfiorarsi.

«No, fra Brocard, non lo capisco.» Jofre non arretrava davanti al religioso. «Nessuno, neanche l'Altissimo vi ha dato il privilegio di giudicare ciò che ignorate, e le vostre parole negano il proposito per cui questo monastero è stato edificato: soccorrere e aiutare i fedeli, quelli che voi chiamate "peccatori". E se non siete d'accordo, sono la persona meno indicata per discutere di teologia: vi suggerisco di rivolgervi all'abate che, se non ricordo male, è un vostro superiore.»

Jofre sospinse delicatamente il monaco che gli ostacolava il passaggio. Non poteva sopportare un minuto di più quell'arroganza e quella crudele superbia. Non riusciva davvero a capire cosa volesse da lui. Non aveva fatto due passi che si sentì la sua voce alle spalle.

«Avete molto da perdere, Jofre Galcerán, è un peccato che non lo capiate. Non vi conviene sfidarmi, vostro padre è stato più saggio e ha preferito rifugiarsi nel silenzio... aveva molte cose da tacere.» Le parole del maestro dei novizi erano come frecce acute e sibilanti.

La rabbia trattenuta esplose nell'animo dell'anziano carpentiere, la frustrazione e la fuga costante in cui si era tramutata la sua vita, la sua passività di fronte ai fatti e la sensazione di una gioventù perduta in quella prigionia obbligatoria. Un'ondata di furia gli saliva su dallo stomaco, rimescolandogli le viscere. Si girò di scatto, il dolore alle ossa scomparve e una strana vitalità inondò il suo corpo, emanando correnti di energia attraverso

le vene. Si avvicinò al monaco lentamente, con i pugni ben stretti.

«Voi non siete degno di menzionare il nome di mio padre, e vi consiglio di non azzardarvi più a farlo in mia presenza.»

«Un po' tardi per tirar fuori l'orgoglio, non credi?» Brocard rideva, indifferente alle minacce del carpentiere. «So molte cose su tuo padre, ben più di te, lui sapeva cose che tu hai preferito ignorare. Non potrai mai ringraziarlo abbastanza... è riuscito a salvarti la vita, ti sembra poco? Ma magari si sbagliava, la tua vita non vale poi così tanto.»

Senza più riuscire a trattenersi, Jofre afferrò il monaco per il collo e lo alzò due palmi da terra. Le mani che esitavano a reggere un libro si strinsero con forza come due micidiali tenaglie. Gli occhi spaventati di Brocard, fuori dalle orbite, lo guardavano con un misto di orrore e sarcasmo, mentre il corpo tozzo dondolava di qua e di là.

«Ti conviene tacere, Jofre, tenere la bocca chiusa» farfugliò Brocard con il viso congestionato per lo sforzo. «Anche tu hai dei segreti da custodire, per questo sei ancora vivo, maledetto figlio del diavolo!»

Un gruppetto di servitori del monastero si avvicinavano attratti da tutta quella confusione, con lo stupore dipinto in volto. Preferirono comunque tenersi a distanza, senza intervenire: il maestro dei novizi non godeva di grande simpatia. Jofre liberò il monaco, allontanandolo con un gesto di disprezzo, entrambi respiravano a fatica e si sforzavano di riprendere il controllo. Fra Brocard si sistemò l'abito stropicciato, senza distogliere lo sguardo dal carpentiere, valutando le forze del suo avversario e del tutto indifferente ai commenti intorno a lui. Fu lui il primo a muoversi, riavvicinandosi a Jofre.

«Ti ho avvisato, ricordati» sussurrò. «La tua permanenza in vita è solo un intralcio facilmente risolvibile.»

Quindi gli diede le spalle e si allontanò facendosi largo con sdegno tra il capannello di spettatori che si era venuto a formare. Jofre rimase qualche minuto immobile, riprendendosi dallo sforzo, mentre la sua mente lavorava a un ritmo febbrile. Che significava tutta quella scena, quale occulta minaccia racchiudevano le parole di fra Brocard? Che c'entrava suo padre con quella maledetta storia? Quello spregevole monaco sembrava convinto che gli dovesse la vita... il maestro dei novizi era forse impazzito? Cosa poteva portarlo a pensare una simile mostruosità? Il terribile sospetto tornò a invadergli l'animo, non l'aveva mai confidato a nessuno, neppure a Maria. Eppure quel dubbio lo perseguitava da anni. Nessuno della sua famiglia era mai morto alla Fontsanta, sebbene appartenessero senza ombra di

dubbio alla stirpe maledetta. Come i Castellar, anche la sua famiglia non aveva mai subito il minimo danno. Perché quella immunità? Forse suo padre aveva stretto qualche patto? E in tal caso che genere di patto avevano stipulato i Castellar, e con chi? Il maestro dei novizi sembrava molto sicuro delle sue parole, come se conoscesse qualche particolare a lui ignoto. Tenere la bocca chiusa... ma per quale ragione, cosa temeva che potesse sfuggirgli? Un'immagine gli attraversò la mente, la figura alta e severa del priore Guerau de Cirera: era un brav'uomo, gli aveva sempre voluto bene e li univa il comune interesse per l'architettura sacra del luogo. Come poteva supporre che i monaci fossero coinvolti in quella spaventosa carneficina? No, non era possibile che il buon priore fosse a conoscenza delle strane macchinazioni di Brocard, ma allora che significato potevano avere il suo atteggiamento e quelle velate minacce? Che stava accadendo tra le mura di Santa Maria?

Si sentiva scoppiare la testa, doveva parlare con Maria e metterla al corrente degli ultimi avvenimenti; lei avrebbe saputo svelare quel mistero. S'incamminò verso il portone d'uscita, senza rispondere alle incalzanti domande dei servitori che, incuriositi dal litigio, percepivano qualcosa di strano nell'aria. Voleva parlare anche con il priore, gli avrebbe riferito il deprecabile comportamento del maestro dei novizi, la sua condotta infida e intrigante. In quanto al Tempio, avrebbe parlato con chi voleva e di quello che gli pareva, senza l'obbligo di dare spiegazioni a nessuno. Quegli uomini erano gli unici che potessero analizzare la situazione dall'esterno, senza pregiudizi o pressioni di alcun tipo: sapevano quello che facevano e difficilmente avrebbero accettato minacce anziché risposte. La paura aveva dominato la sua vita ed era davvero stufo, quella gradevole sensazione di rabbia e coraggio cresceva con forza, comunicando al suo corpo un nuovo messaggio di vitalità e gioventù, liberandolo dal peso degli anni. Non l'avrebbero piegato ancora e non avrebbe girato le spalle alla realtà, non adesso: sarebbe arrivato in fondo al problema, fosse stata l'ultima cosa che faceva in vita sua... la sua vita! Per la prima volta, Jofre Galcerán si aggrappò alla sua esistenza con le sue nodose mani malate, indifferente al dolore, alla vecchiaia e ai ricordi.

Guillem estrasse dalla camicia i due triangoli di metallo, sotto gli occhi impazienti dei suoi compagni, raggomitolati nei loro pesanti mantelli. Una nebbiolina si levava nel bosco, brandelli trasparenti e biancastri che sorgevano dalla terra come il fiato di una creatura viva. Il freddo era pungente e

il cielo minacciava un nuovo acquazzone. I due pezzi brillarono un attimo, mentre Guillem li avvicinava con delicatezza, schiacciando i punti in rilievo fino a farli unire con uno schiocco quasi impercettibile. Un'esclamazione di stupore sfuggì ai suoi spettatori.

«Adesso vi leggerò l'iscrizione su una delle facce del triangolo della tomba del gigante. Fate attenzione, perché non ho intenzione di ripeterla fino allo sfinimento.» Guillem lanciò un'occhiata di avvertimento al sergente, quindi, dopo una breve pausa, si mise a leggere:

Entra nella Bocca Verde del Drago
A Mezzogiorno, all'Ombra della Spada
Il Terzo Fratello Attende.

«Il terzo fratello! Sarà riferito a un altro triangolo?» esclamò Folch.

«È molto probabile, ma prima dovremo risolvere questo indovinello. Avete per caso idea di cosa voglia dire, o magari vi suggerisce qualche posto in particolare?» Guillem sperava in un suggerimento brillante.

«Entrare nella bocca verde del drago? Suona un po' terrificante, un drago dalla bocca verde! Non so, non mi viene in mente niente... a che pensi, Ebro?» Folch era perplesso.

«Cercavo di ricordare una delle storie di fra Besone... lui giurava e spergiurava che era successa davvero, in un posto chiamato Montdragó, cioè "montagna del drago"...» rispose Ebro aggrottando la fronte. «Parlava di un serpente volante che si era costruito il nido in quel luogo e proteggeva un tesoro nascosto dai musulmani.»

«Sì, in effetti qui vicino c'è un posto chiamato Montdragó, ma non è una montagna, Ebro, è un bosco e... la bocca verde, Guillem, potrebbe trattarsi di un bosco! Che ne pensi?» Il sergente, recuperato il suo abituale entusiasmo, sfoggiava un sorriso smagliante.

«Ma sì, certo!» saltò su Ebro. «Fra Besone diceva la verità, e il serpente è il drago di cui parla l'iscrizione, un serpente volante!»

«Ehi, siete impazziti tutti? Ma quali serpenti volanti, Ebro, piantala con queste fantasie!» Guillem mostrava una totale incredulità in risposta all'euforia dei suoi compagni. «Bene, e a che distanza dovrebbe trovarsi questa famosa bocca verde, montagna o bosco che sia?»

«Sarà a un paio d'ore di cammino da qui, verso sud... a mezzogiorno! Tutto torna, Guillem! La bocca verde, la direzione a mezzogiorno... e rientra anche nel raggio d'azione delle escursioni del maestro Serpentarius, a

una giornata al massimo da Miravet...» Folch era raggiante, quasi sorpreso per la facilità con cui erano riusciti a decifrare quell'indovinello così misterioso. «Provare non ci costa niente, Guillem. Se partiamo adesso, arriveremo di buon'ora, anche se... be', tutto dipende dal serpente volante di Ebro, corriamo sempre il rischio che ci attacchi.»

«Gli tenderemo una trappola!» esclamò Ebro, senza accorgersi dell'ironia di Folch. «Fra Besone dice che il modo migliore per andare a caccia di serpenti volanti è sdraiarsi con le spalle rivolte al sole, così rimangono abbagliati e cadono giù come mosche.»

«Fra Besone ti ha detto così?» urlò Guillem attonito, mentre il sergente si gettava a terra dalle risate, finendo per contagiare anche gli altri due con il suo buonumore.

«Che uomo incredibile il buon fra Besone!» disse Folch con le lacrime agli occhi, ancora scosso dalle risate. «Serpenti volanti, Dio misericordioso, ci mancano solo gli unicorni dorati del paradiso!»

«Bene, bene... adesso basta: ci metteremo in cammino e seguiremo le consegne di fra Besone nel caso dovessimo incappare in questi animali così favolosi» concluse Guillem con estrema serietà, guardando Ebro dibattersi tra la rabbia e la risata contagiosa del sergente. «Tuttavia, qualora ci dovesse attaccare il serpente volante, avremo un grave problema da risolvere, Ebro. Come vedi, il cielo è nuvoloso, minaccia di piovere, e sai bene che senza sole...»

Le risate tornarono a rimbombare nella Fontsanta, regalando un aspetto diverso a quel luogo, come se le leggende infernali si ritirassero sotto la spinta di una forza nuova, un esorcismo che dileguava le ombre e le faceva svanire nell'aria.

«Basta, adesso basta, abbiamo tante cose da fare!» Guillem si alzò stirandosi le braccia intorpidite dal freddo. «Dobbiamo dividerci i compiti, ragazzi. Voglio andare a ispezionare questo bosco di Montdragó, non ci metterò molto e sarò di ritorno verso l'ora di pranzo, anche se non ho molte speranze che sia davvero il posto che stiamo cercando. Nel frattempo, voi tornerete al monastero: voglio che parliate con i familiari dei morti, scoprite rutto il possibile su questa faccenda dei "Figli della Santa". Quando sarò tornato, vedremo dove ci porta questo maledetto imbroglio. Tenete gli occhi bene aperti e state attenti, soprattutto tu, Ebro! Non devi separarti da Folch neanche per un attimo.»

«Ma non puoi andare da solo, Guillem!» obiettò Ebro.

«Calma, ragazzo, non ci metterò molto, e poi secondo me non è il posto

adatto...»

«Non capisci, non si tratta di questo!» lo interruppe il ragazzo. «E se fosse davvero il posto indicato dall'iscrizione? Te ne sei dimenticato? Puoi decidere di andare da solo, certo, ma ricorda cos'è successo nella tomba del gigante.»

«Di cosa stai parlando, cosa avrei dimenticato?»

«Su questo triangolo ci sono delle coppie di quadratini, alcuni incisi e altri vuoti... proprio come sul pezzo che ci ha portato alla tomba, anche se lì erano triangoli e non quadrati... ma non capisci? Cop-pie, cop-pie...» spiegò pazientemente Ebro di fronte alla perplessità del giovane. «Continuano a indicare che servono due persone, è questo che voglio dire.»

«Il ragazzo ha ragione, Guillem, nel sepolcro non avresti potuto fare niente da solo: abbiamo dovuto agire in due, ricordi?» Folch era assorto nelle sue riflessioni. «Magari il maestro Serpentarius vuole trasmetterci questa idea, in fin dei conti era un cavaliere templare: due e non uno, un cavallo e due cavalieri, è un simbolo importante per noi.»

«Un cavallo, due cavalieri...?» Guillem s'interruppe di colpo, comprendendo le parole del sergente. Non era una teoria azzardata, e la precedente esperienza nella tomba sembrava confermarla. "Un cavallo per due cavalieri" era un simbolo del Tempio: due uomini in sella a uno stesso animale. Una prova del loro voto di povertà, per quanto i nemici dell'Ordine insinuassero con cattiveria che dimostrava soltanto la doppia faccia della milizia. Forse Ebro e Folch avevano ragione e Montdragó era davvero il posto giusto: esisteva una remota possibilità e Guillem non aveva nessuna intenzione di perdere il suo tempo.

«Va bene, va bene, riconosco che avete ragione, meglio andare sul sicuro. Ebro verrà con me e tu, Folch, seguirai i piani previsti» cedette Guillem, vedendo il volto del ragazzo illuminarsi per la soddisfazione.

«Un'ultima cosa: hai letto cosa c'è scritto sul rovescio del triangolo, magari è importante...» Folch era incuriosito.

«Semplicemente "Sulla Strada del Labirinto"» rispose il giovane. «Temo che finché non avremo tutti i pezzi, queste frasi continueranno a rimanere un mistero. Ma se uniamo questi due insieme, leggiamo: "Il Serpente ti Guiderà" sul primo triangolo e "Sulla Strada del Labirinto" sul secondo. Qualche suggerimento?»

Come al solito Folch si mise a ripetere la frase diverse volte mentre studiava attentamente i due pezzi assemblati che il giovane gli porgeva. La sua litania, recitata a bassa voce, questa volta non sorprese i suoi due com-

pagni, convinti che il sergente confidasse in quel rituale per spalancare qualche luogo segreto della sua mente e avere una possibile illuminazione. Alla fine, con aria delusa, Folch restituì i triangoli a Guillem.

«Prendi Anza e trattala bene, Ebro: non andrai molto lontano con quel diavolo di mula e rallenteresti solo il cammino. Quell'animale ha bisogno di una mano pesante che le faccia capire chi è che comanda.» Il sergente gli stava offrendo la sua cavalla, un bell'animale baio dallo sguardo dolce.

Incapace di nascondere la gioia, Ebro lo abbracciò per ringraziarlo. E dopo che Folch gli ebbe fatto notare che si trattava solo di un buon cavallo e non di un tesoro musulmano, il ragazzo montò con abilità, pronto a partire. Erano passate da poco le sette del mattino quando il gruppo si divise. La nebbiolina si dileguava piano piano e un pallido sole, ancora celato dietro spessi e minacciosi nuvoloni, cercava di imporsi su un giorno grigio in cui i toni metallici avevano la meglio. Folch li guardò dirigersi verso sud con una punta di malinconia, che scomparve all'improvviso quando una delle mule gli morse una mano, ricevendo in cambio una sonora pacca sulla groppa. «"Il Serpente ti Guiderà sulla Strada del Labirinto"» ripeté mentre preparava gli animali, e continuò a pronunciare la stessa frase senza sosta, come posseduto da misteriose parole magiche dotate di vita propria.

Le indagini di Maria de l'Os su Zenone si rivelarono del tutto infruttuose. Nessuno l'aveva visto negli ultimi due giorni, la grotta era sempre vuota e tutte le sue povere cose sembravano svanite. L'anziana era preoccupata, cominciava a prendere in considerazione la possibilità che i timori di quel folle eremita non fossero solo frutto delle sue allucinazioni: non poteva dimenticare che Zenone sapeva con esattezza dove si trovava la piccola Ysel. Come faceva a saperlo e perché nessuno sembrava interessato a quel dettaglio? Se era in grado di trovare il corpo di quell'infelice creatura, di certo doveva essere al corrente di tante altre cose, ma chi gli aveva dato tutte quelle informazioni? L'unica cosa su cui non aveva dubbi era l'innocenza di Zenone: non era stata la sua mano a porre fine alla vita di quegli innocenti. Maria si sentiva in colpa, responsabile della sorte di Zenone, e i suoi più intimi sospetti trovavano conferma con il passare del tempo. Come aveva fatto a essere così cieca? Sin dal principio aveva intuito che l'eremita era coinvolto in un gioco pericoloso, eppure non aveva fatto niente per dissuaderlo, si era rifiutata di accettare la realtà che le si mostrava chiaramente sotto gli occhi. Zenone era cosciente del pericolo che correva? Lei aveva percepito il timore nei suoi occhi, il panico per quell'uomo scuro" di

cui parlava, e non le servivano le torbide acque del suo calderone per intuire che la vita dell'eremita non valeva più molto.

Entrò a casa, assorta nei suoi pensieri. Doveva cercare nel bosco della Fontsanta? Era la cosa più logica, Zenone era convinto che Iscla vivesse lì e avrebbe cercato la sua protezione... Un'esclamazione di sorpresa sfuggì dalle sue labbra quando si accorse che non era sola. Pere de Palma, il vasaio, la osservava con una strana espressione di dubbio. Curvo sulla sua sedia, l'anziano era l'immagine vivida dell'abbattimento, e le sue rughe si erano moltiplicate dal giorno precedente. Non era solo: un uomo alto e molto magro si alzò in piedi, la sua eleganza e la gentilezza dei suoi modi non riuscirono a tranquillizzare l'anziana.

«Vi prego di accettare le mie scuse per aver invaso la vostra intimità, Maria. L'amico Pere mi ha fatto entrare per ripararmi dal freddo mentre vi aspettavo. Mi chiamo Ponç de l'Oliva e sono l'elemosiniere di Sant Miquel de l'Espasa.»

Maria lo salutò chinando leggermente il capo, senza tradire la benché minima espressione. Per un attimo aveva creduto che fosse il priore di Santa Maria, avevano entrambi una curiosa aria familiare, alti e troppo magri, ma la calma forzata del suo ospite contrastava con il visibile nervosismo che solitamente accompagnava Guerau de Cirera. L'anziana fece loro segno di accomodarsi, e vedendo che l'elemosiniere si era rimesso seduto gli servì un bicchiere di vino, porgendone uno anche a Pere de Palma e sedendosi in mezzo a loro.

«È un vino speciale, preparato con delle erbe e macerato per quaranta giorni, spero che vi piaccia.» Maria notò l'esitazione dell'elemosiniere nel portarsi il bicchiere alle labbra, e non riuscì a trattenere un sorriso. «Non vi ucciderà, ve l'assicuro, Ponç de l'Oliva, anzi, magari riuscirà anche a tranquillizzarvi in questi tempi così incerti. È una visita inattesa, i vostri fratelli di solito non vengono a trovarmi. In cosa posso esservi utile? Avete problemi di salute?»

«Sto cercando Zenone, l'eremita» rispose schietto l'elemosiniere, senza nascondere un'aria soddisfatta dopo il primo sorso di vino. «È un vino davvero eccellente, Maria, vi faccio i miei complimenti.»

«Cercate Zenone?» L'anziana si finse sorpresa, lanciando un'occhiata di sbieco a Pere de Palma. «Questo è ancora più strano della vostra stessa visita, fra Ponç; ero convinta che la scomparsa dell'eremita avrebbe riempito di soddisfazione i vostri confratelli.»

«Zenone è scomparso?» Lo sguardo di Ponç si era fatto preoccupato.

«Non lo so, fra Ponç, ditemelo voi... sono due giorni che nessuno sa più niente di lui.»

«Magari si è nascosto nella sua grotta. Mi hanno detto che...»

«Non è nella grotta, e da nessun'altra parte» tagliò corto Maria.

«Forse è nel bosco, Maria...» intervenne Pere de Palma quando percepì il tono aspro della sua vecchia amica. «Passa quasi tutto il suo tempo lì.»

«Sì, ci avevo pensato anch'io, Pere, è l'unico posto dove non ho ancora cercato e avevo intenzione di andarci adesso.» Maria guardò il monaco con una domanda muta sulle labbra.

«Vi assicuro che non ne so niente!» Ponç era scandalizzato dal sospetto che affiorava nello sguardo dell'anziana guaritrice. «Credete che io... Dio misericordioso, Maria, non c'entro niente con la sua scomparsa!»

«Che ci fa un monaco di Sant Miquel così vicino al territorio nemico, fra Ponç?» La guaritrice non voleva perdere tempo.

«Purtroppo è un'espressione azzeccata, e mi dispiace davvero, le cose non dovrebbero stare così, credetemi. Questa è una delle ragioni per cui mi sono avvicinato al "territorio nemico", come dite voi: due case di Dio non si possono fare concorrenza. Eppure questa rivalità mi sembra leggermente irreale, Maria... credo anzi che qualcuno stia approfittando di questa presunta ostilità tra i due monasteri.»

«Approfittando? Sì, può darsi.» Maria non era sorpresa. «Siete un uomo intelligente, fra Ponç, e questa è una situazione che richiede molta intelligenza.»

«Ho promesso al priore di Santa Maria che l'avrei aiutato in questo momento difficile, e voglio mantenere la mia promessa.» Ponç era gradevolmente stupito, si era fatto un'idea sbagliata della guaritrice.

Maria, ancora sospettosa, studiò con attenzione l'elemosiniere. L'uomo sembrava sincero e francamente preoccupato, ma erano anni che non si lasciava ingannare dalle apparenze. In realtà, stavano mentendo tutti quanti, lei compresa... mentire? Forse non erano proprio menzogne, ma segreti, troppi segreti. Nessuno si confidava del tutto, preferendo tenere per sé parte della verità, impedendo che la verità affiorasse dall'abisso dell'oblio. Ma di chi fidarsi, chi si era liberato davvero degli antichi legami?

«Guerau de Cirera è un uomo onesto» affermò decisa «ma non ha ancora aperto gli occhi... Perché state cercando Zenone?»

«Ho bisogno di parlare con lui.» Ponç era esitante, non sapeva fin dove poteva spingersi.

«Questo l'avevo intuito, fra Ponç, anche se sono solo una povera vec-

chia. Lo cerca persino il priore di Santa Maria, l'ho incontrato vicino alla grotta di Zenone... Come mai tutto questo improvviso interesse? Neanche due giorni fa tutto il convento pregava l'Altissimo che la terra si aprisse per ingoiare quell'infelice.» Prese un sorso di vino, assaporandolo lentamente.

«Avete ragione, non è una buona spiegazione» si affrettò a rispondere l'elemosiniere: non era facile ingannare quella donna. «Vedete, lo cerco perché credo di sapere chi è, e sono convinto che si trova in grave pericolo.»

Maria trasalì, era sconcertata e cercava di assimilare le parole del monaco. Conosceva la vera identità di Zenone? Aspettò a parlare, confusa da mille pensieri.

«Vi ascolto, fra Ponç; se siete venuto sin qui è perché volete qualcosa da me, e non credo proprio che vi serva uno dei miei unguenti. Parlate con franchezza o uscite di qui, l'ambiguità è privilegio degli uomini di chiesa, credetemi, noi povera gente non ci possiamo permettere tante sottigliezze.»

L'elemosiniere esitava, non sapeva nulla di quella donna, nulla che potesse dargli fiducia. E se si sbagliava? Non avrebbe accettato risposte confuse o ambigue, era intelligente e nient'affatto ingenua. A quanto diceva, aveva parlato con Guerau de Cirera, ma di cosa? Non riusciva a immaginarsi il priore a colloquio con quella donna.

«Non siete sicuro di potervi fidare di me, fra Ponç, lo capisco, siamo nella stessa situazione.» Maria interruppe i suoi ragionamenti. «Neppure io conosco le intenzioni che vi animano, e neanche se meritate la mia fiducia, ma il tempo stringe e dovrete decidervi. Il disastro si avvicina a grandi passi, amico mio, e qualcuno dovrà pur fermarlo.»

«Avete ragione, perfettamente ragione.» Ponç la guardò pieno di rispetto, ammirando la sua brutale sincerità. «Sapete, credo che qualcuno stia usando l'eremita per un fine losco, approfittandosi del suo squilibrio: quel pover'uomo non sa neanche quello che dice.»

«Questo lo sappiamo tutti quanti, fra Ponç, la gente non è poi così stupida» intervenne Pere de Palma abbandonando per un attimo il suo mutismo. «Zenone non è l'uomo malvagio che credono a Santa Maria, solo loro la pensano così. Qualcuno al villaggio ha creduto nella sua santità, per la disperazione, però... non siamo tutti così disperati.»

«Voi eravate a conoscenza che qualcuno stava usando Zenone contro il monastero?» Lo stupore traspariva negli occhi dell'elemosiniere.

«Questa è un'altra delle vostre cattive abitudini, fra Ponç» saltò su Maria, mettendo da parte la sua diffidenza. «Siete talmente convinti della vo-

stra superiorità, da arrivare a credere che tutti gli altri siano stupidi e ignoranti e che, invece di pensare con la testa, perdonatemi l'espressione, pensino con il didietro. Bene, avete intenzione di dirci chi credete che sia Zenone? Altrimenti, dovete scusarmi, ma ho molto lavoro da sbrigare, e il mio buon amico Pere ha sicuramente molta argilla a cui dar forma.»

Ponç de l'Oliva era attonito: da quando sua madre era morta, che Dio l'abbia in gloria, nessuno l'aveva più rimproverato a quel modo. Guardò Maria stupefatto, incapace di digerire le sue parole, ma l'anziana rimase impassibile, intenta a rimettere in ordine le sue numerose gonne e a piegare la sua sciarpa alla perfezione.

«Credo di saperlo...» confessò l'elemosiniere ancora stordito e rosso dalla vergogna. «Ecco, sono quasi certo di saperlo... Anni fa, quando ero ancora un novizio in un monastero molto lontano da qui, ero solito accompagnare il mio tutore nelle sue visite. Un giorno ci recammo in un convento molto isolato e difficile da raggiungere, quasi che quella strada così tortuosa volesse avvertirci che le visite non erano ben accette. Il mio tutore cercò di mettermi in guardia, spiegandomi che si trattava di un convento "speciale", dove portavano i confratelli che avevano osato varcare la soglia dell'inferno... intendo dire che in quel luogo erano rinchiusi i religiosi che avevano perduto la fede o smarrito la retta via, mi capite?»

«Una sorta di carcere per squilibrati ed eretici, fra Ponç?» commentò Maria bruscamente.

L'elemosiniere ebbe un sussulto a quella spiegazione così concreta e precisa, che chiariva con esattezza la natura di quel luogo spaventoso. Non si sarebbe mai azzardato a utilizzare le stesse parole di Maria, ma non poteva far altro che accettare la realtà. Il ricordo di quella visita lo aveva perseguitato per anni e anni nei suoi incubi peggiori, svegliandolo in un bagno di sudore come un bimbo tremante.

«Sì, in realtà si trattava proprio di questo» ammise tristemente. «Era pieno di celle molto piccole, quasi minuscole, senza finestre, senza luce... uomini rinchiusi che non uscivano mai, privati della luce del giorno, mezzo nudi e ricoperti dai loro stessi escrementi, Dio santissimo! Il mio tutore doveva parlare con il superiore di quel convento e mi ordinò di fare un giro tra le celle, per capire cosa accadeva quando Dio decideva di abbandonare i peccatori che avevano osato ribellarsi a lui.»

Ponç de l'Oliva prese fiato, lottando contro la sgradevole sensazione di soffocamento che gli stringeva i polmoni. Un sudore freddo e appiccicoso gli impregnava la schiena. Maria si alzò per riempirgli il bicchiere e glielo

portò alle labbra, notando l'irrefrenabile tremore delle sue mani.

«Questo ricordo non mi abbandonerà mai» sussurrò vuotando il bicchiere. «Allora... in una delle celle, curvo in un angolo e con gli occhi sgranati, lo vidi, vidi Zenone, ne sono certo, era proprio lui!»

«Ne siete sicuro?» Pere de Palma interruppe di nuovo il suo silenzio, prendendo Maria per mano e stringendogliela forte.

«Un secondino mi spiegò che quell'infelice aveva perduto la fede e che Dio gli aveva mandato la follia come castigo per la sua malvagità; mi avvertì anche di non avvicinarmi, perché era un uomo molto pericoloso» proseguì Ponç, con voce tremante. «Mi disse che aveva commesso il peggiore dei crimini: aveva levato la mano contro uno dei suoi stessi fratelli di religione, mettendo fine alla sua vita, Dio santissimo! Io ero molto giovane, avrò avuto al massimo tredici anni, e rimasi atterrito, muto di spavento a quella vista. Ero paralizzato, incapace di distogliere lo sguardo da quell'uomo distrutto... allora, il secondino mi lasciò solo, disse che ne dovevo approfittare per riflettere sulla natura perversa dell'essere umano, sulla malvagità e il castigo divino. Avrei voluto fuggire lontano, lasciare quell'inferno, ma non riuscivo a muovermi... Il volto di Zenone si avvicinò a uno spioncino della porta e mi parlò: "Aiutami, aiutami, mi vogliono uccidere" sussurrava senza sosta con voce acuta e tremante.»

Maria e Pere si erano chinati su di lui per sentire meglio. Grosse lacrime scivolavano sulle guance dell'anziana guaritrice, impressionata dal racconto. Pere l'abbracciava con affetto.

«E siete davvero sicuro che Zenone e quell'infelice che avete visto sono la stessa persona?» Pere de Palma sembrava essersi impadronito della situazione, di fronte al silenzio della sua amica.

«Temo proprio di sì, Pere... Raccontandovi la mia esperienza, ho rivissuto quei momenti con grande intensità e il viso di Zenone mi è apparso con chiarezza. Sono sicuro, adesso ne sono sicuro! Non avevo mai raccontato a nessuno la mia commozione di fronte a quella visita.» L'elemosiniere aveva smesso di tremare e il sudore freddo che gli percorreva la schiena scomparve. Una sensazione di leggerezza interiore lo pervase, come se la storia, una volta raccontata, avesse perduto il suo alone di malignità.

«Zenone è un pover'uomo, fra Ponç, lo è sempre stato.» Maria stava riacquistando le forze, la sua schiena incurvata si raddrizzava con lentezza. «Merita la nostra compassione e il nostro affetto, e abbiamo il dovere di scoprire chi sfrutta la sua pazzia. Sapete qualcosa di più su di lui, magari da dove proveniva?»

«No, mi dispiace, vi ho già detto che sono fatti avvenuti quando ero molto giovane, quasi un bambino, e a quei tempi non mi venne in mente di fare domande. Non avrei mai immaginato d'incontrarlo ancora. A ogni modo ho spedito un messaggio al superiore di quel monastero, pregandolo di comunicarmi qualsiasi informazione possibile, ma dubito fortemente che mi risponderà.»

Maria non disse nulla, la domanda aveva già avuto la risposta che sperava e rimase in silenzio. Rifletteva con estrema rapidità, estranea al dialogo tra l'elemosiniere e Pere de Palma. Aveva ancora tempo, tempo per trovare Zenone, ma doveva fare in fretta, agire da sola e all'istante, magari l'eremita si era rifugiato nel bosco. Un'improvvisa domanda dell'elemosiniere la richiamò alla realtà, gelandole il sangue nelle vene.

«Sono stato a Tarragona, Maria, e lì ho saputo una cosa che avevo intenzione di chiedervi. Mi hanno detto che qualche anno fa vostro figlio, Dio l'abbia in gloria, è morto in circostanze violente, pare che qualcuno l'abbia ucciso... Tante morti strane in uno stesso posto, non so più che pensare e...»

«No, fra Ponç, vi devono aver informato male. Nessuno ha ucciso mio figlio.» Nonostante lo sforzo, le sue parole tremarono leggermente, facendo vacillare l'abituale sicurezza dell'anziana. Solo Pere de Palma percepì quel cambiamento sottile, riprendendo a discutere con Ponç de l'Oliva e distogliendo la sua curiosità dalle vicende di Maria. La guaritrice si avvicinò al fuoco, alimentandolo con rami secchi e allontanandosi dai due uomini. Non voleva mostrare la sua profonda sofferenza, la dolorosa morsa che l'attanagliava senza tregua da così tanti anni. No, pensò, nessuno aveva ucciso suo figlio, anche se tutti lo davano per morto, dicerie che servivano a evitare lo scandalo e avvolgevano i suoi peggiori incubi. Era passato tanto tempo, gli anni erano trascorsi come una veloce folata di vento del Nord, quasi senza accorgersi, senza reagire al dolore, pensando solo a sopravvivere. Ma sopravvivere a cosa e per che cosa? Le risposte che Maria cercava non si trovavano nel suo pentolone, sarebbe stato troppo facile... quello che cercava era sepolto nel più profondo del suo cuore, nascosto agli occhi della gente, e perfino a lei stessa. E adesso era arrivato il momento di scoprirlo.

Il rosso e il grigio delle colline si alternavano con ossessionante regolarità, interrotti solo da qualche sprazzo di verde delle vigne e degli ulivi. La monotonia della strada aveva costretto Ebro ad addormentarsi sulla sua

giumenta, spossato dall'eccitazione dei primi momenti. Guillem osservava la direzione del sole con aria preoccupata, senza notare il minimo segno di un bosco, dopo un'ora e mezzo di viaggio o forse più. Cominciò a dubitare della sicurezza con cui Folch gli aveva indicato la strada quando giunsero a un bivio. Il sentiero si biforcava in due, un ramo saliva verso la cima, mentre l'altro scendeva fino a scomparire. Si fermò bruscamente tirando forte le redini e spaventando il suo cavallo, che nitrì nervosamente per quel trattamento. Svegliò Ebro e, dopo una breve discussione, optarono per la strada che scendeva in direzione sudest. Dopo pochi metri, si accorsero che il lieve pendio s'interrompeva di colpo, diventando uno stretto sentierino pieno di ciottoli, costringendo i cavalli a un'andatura lenta e difficoltosa. Guillem lanciò un'imprecazione quando gli zoccoli del suo animale scivolarono sulle pietre, slittando fino al bordo del sentiero e sul punto di rotolare giù per la discesa. Lanciò un grido a Ebro, avvertendolo del pericolo e ordinandogli di tenere le redini corte e ben strette. Dopo mezzora che lottavano con una pioggia di pietre che schizzavano da ogni parte, il ragazzo urlò dalla gioia e indicò un punto con il braccio. In fondo alla gola, come un'esplosione di colore in mezzo al vuoto grigio della roccia, si apriva un immenso bosco di querce.

All'improvviso il sentiero si trasformò misteriosamente in un sottile filo di pietre, quasi invisibile, che seguiva la discesa del ripido costone. Ebro perse il controllo del suo cavallo, e la bella giumenta di Folch, nitrendo disperata, si precipitò a valle inseguita da una valanga di pietrisco, rigida nel tentativo di recuperare l'equilibrio. Guillem, spaventato, lo perse di vista, impotente davanti alla caduta del ragazzo e con l'unico obiettivo di finire la discesa al più presto. Spronò il suo cavallo ad arrivare in fondo, dove lo stretto filo di pietre sfociava in una piccola radura. Qui trovò Ebro, ancora aggrappato con entrambe le mani alla criniera di Anza, cavallo e cavaliere ansimanti con la stessa espressione spaventata.

Un nuovo sentiero, nascosto in parte da cespugli sparsi, si delineava impercettibile in direzione del bosco. Non si vedeva anima viva ed era possibile che nessuno passasse di lì da secoli: non c'era traccia di orme, umane o animali, né impronte di pascoli o cavalcature. Si addentrarono nel bosco, immersi nell'infinito tunnel verde, dove la luce filtrava a fatica tra le spesse chiome degli alberi, impressionati dall'assoluto silenzio che vi regnava. Le querce, altissime, avevano una corteccia grigia e rugosa, mentre le foglie verdi e biancastre oscillavano sulle loro teste. La strada procedeva tortuosa nuovamente verso sud, sempre più frondosa e buia, finché non si videro

costretti a smontare e a farsi strada con l'aiuto della spada, tagliando rovi e rami spinosi. All'improvviso, la lama di Guillem emise un suono stridulo e metallico. Un'alta parete di roccia, rossa come il sangue e nascosta fino a quel momento dal groviglio di vegetazione, si ergeva davanti a loro bloccandogli la strada. Le imprecazioni di Guillem rimbombarono nella boscaglia, che, in un gesto di cortesia, gli restituì un'eco ripetuta e insistente.

«Secondo me siamo sulla strada giusta, Guillem» esclamò Ebro nella speranza di placare la furia del suo compagno. «Le iscrizioni dicevano che dovevamo entrare nella bocca verde, e ci siamo entrati, non ti pare? Questo bosco ha davvero delle fauci enormi...»

«E il serpente volante sta in agguato, pronto ad attaccarci e a divorarci in un sol boccone» concluse Guillem beffardo, facendo grandi gesti con le braccia.

Costeggiarono la parete rocciosa seguendo una lunga linea circolare, come se quelle pareti rosse e lisce proteggessero e racchiudessero il bosco, tenendolo nascosto quasi fosse un'isola segreta e inaccessibile. Stanchi e affamati, non riuscirono a trovare neanche un sentiero, e neppure una possibile via d'uscita. Guillem decise di tornare al punto di partenza, dove la spada aveva picchiato sulla parete di pietra e i cavalli attendevano pazientemente. Fu allora che scoprirono una stretta fessura che si apriva nella roccia, invisibile fino ad allora e molto vicina al luogo dove avevano lasciato i cavalli a pascolare. I due si misero quindi a studiare la situazione. La stretta fessura si allargava nella pietra come una ferita aperta, e verso il centro, con i suoi due palmi di larghezza, permetteva il passaggio di una persona. Oltre questo punto, s'indovinava unicamente un cornicione che si piegava a gomito, stretto tra due alti muri di pietra. I due si guardarono esitanti, impressionati dall'enorme altezza delle pareti, di cui non riuscivano a intravedere la cima. Guillem prese una decisione, impartendo severi e precisi ordini al ragazzo, mentre si arrampicava fino a scivolare con una certa difficoltà attraverso la fessura, seguito da Ebro. Per un breve tratto, la strada era scoscesa e tortuosa, costringendoli a farsi strada tra pesanti blocchi di pietra come due serpenti in cerca di una tana sicura. Tuttavia, poco dopo si trasformava in uno stretto cornicione che correva attraverso la parete rossa, al di sopra di un precipizio. L'altra parete si allontanava, distaccandosi in un tortuoso gomito liscio, senza tracce di cornicione. Il rumore scrosciante dell'acqua, molto più in basso, li raggiunse con chiarezza da un abisso invisibile. Guillem sospirò rassegnato guardandosi attorno: non era il momento di farsi indietro. Ebro lo fissava con un'espressione di autenti-

co terrore.

«Soffro di vertigini, Guillem, adesso cado...» sussurrò il ragazzo, aggrappato a tutte e due le pareti e con lo sguardo perso nel vuoto che gli si apriva davanti.

«Non può essere peggio del serpente volante, ragazzo» scherzò Guillem, che cambiò tono non appena si accorse che Ebro era in preda al panico assoluto. «Tranquillo, Ebro, tranquillo! Fermati qui e mettiti seduto... non ti succederà niente, stai tranquillo.»

«No, non posso rimanere qui... dobbiamo essere in due!» Le sue gambe erano scosse da un forte tremore.

«Ascoltami, Ebro, non essere testardo. Non siamo sicuri che sia la strada giusta e che troveremo qualcosa d'interessante. Magari questo cornicione s'interrompe all'improvviso e non porta da nessuna parte... Pensa un attimo, ti sembra possibile che due vecchi come Serpentarius e il suo aiutante si mettessero a fare gli acrobati in un posto del genere? Su, dammi retta, stai buono qui mentre io vado a dare un'occhiata più avanti.»

«Potrei credere qualsiasi cosa del maestro Serpentarius, e sono convinto che siamo sulla strada giusta.» Ebro si rifiutava di ubbidire, lottando con il panico che lo dominava e rifiutandosi di rimanere solo.

Stufo di discutere e di perdere tempo, Guillem diede a Ebro il permesso di seguirlo. Il ragazzo procedeva con lentezza, con le mani attaccate disperatamente alla parete liscia e gli occhi chiusi, ascoltando le istruzioni del suo superiore. I piedi si muovevano a fatica e i secondi erano interminabili, finché non si sentì afferrare all'improvviso. Invaso da un repentino attacco di panico, si mise ad agitare braccia e gambe per aria, convinto di star cadendo nel precipizio.

«Apri gli occhi, Ebro, apri gli occhi! Tranquillo, sono io, non sta cadendo nessuno.»

Tremando ancora come una foglia, Ebro vide che si trovavano su una piccola piattaforma di pietra a picco sullo strapiombo, una specie di sosta per poveri pellegrini spaventati. Le gambe gli cedettero e si lasciò cadere, schiacciato contro la parete, cercando di riprendersi dal tremito che gli scuoteva il corpo da capo a piedi. Guillem, accanto a lui, studiava il luogo con lo sguardo perplesso. Oltre la piattaforma, il cornicione proseguiva sempre più stretto, senza lasciare quasi più spazio dove poggiare i piedi. Gli sembrava inverosimile che due uomini come Serpentarius e il suo aiutante potessero compiere una simile traversata, checché ne pensasse Ebro. Non era assolutamente possibile, non riusciva a immaginarsi la scena e

non aveva alcun senso... E per di più quel cornicione così stretto finiva in uno spaventoso salto d'acqua che precipitava da un'altezza smisurata. Si sedette accanto a Ebro, indispettito per il tempo perduto e la persistente sensazione di fame che non gli dava tregua da ore.

All'improvviso s'irrigidì, il corpo immobile di fronte a ciò che i suoi occhi stavano contemplando: due quadrati perfetti, uno accanto all'altro, come nel triangolo della tomba del gigante, separati da una linea retta. Proprio lì e sotto il suo naso, al di là del precipizio, incisi finemente nella roccia della parete opposta e visibili dalla piattaforma. Diede una gomitata a Ebro, che respirava ancora a fatica, e con un cenno del capo gli indicò i due quadrati. Il ragazzo non capì subito, finché non fissò lo sguardo nel posto giusto e lanciò un urlo.

«Oh, Santa Maria, abbi pietà di noi, abbiamo sbagliato lato!» Ebro smise subito di parlare, la sola idea di tornare indietro sospeso nel vuoto lo lasciò senza respiro.

«No, non abbiamo sbagliato, Ebro. C'era una sola strada possibile e noi l'abbiamo seguita: dovevamo arrivare sin qui per vedere i quadrati, capisci? Altrimenti non saremmo mai riusciti a vederli. Ne è valsa la pena, sono orgoglioso di te, ragazzo. Ascolta, prima di salire su quel cornicione, mi è sembrato di vedere appeso qualcosa di strano, te ne sei accorto?»

«Come facevo ad accorgermene se tenevo gli occhi chiusi!» strillò Ebro.

«Tranquillo, fa' un respiro profondo e cerca di mantenere la calma. Pensavo che volessi diventare una maledetta spia come me, e adesso vedi che razza di lavoro schifoso mi tocca fare.» Guillem cercava di scherzare, ma temeva per la vita del ragazzo. «Sai, Ebro, conosco un trucco molto semplice... quando avevo la tua età, non riuscivo a salire su una scala senza che mi girasse la testa, ti assicuro! Mi hanno insegnato a superare questo problema, e con un po' di tempo e di pazienza ci sono riuscito. Ascolta, non devi mai guardare in basso, e neppure in alto... devi fissare lo sguardo sulla punta del naso, concentrati sul tuo naso e non pensare ad altro, chiaro? Bene, adesso voglio che tu rimanga qui fermo, calmati e smettila di tremare.»

«No, non lasciarmi qui solo, farò come dici tu, guarderò solo il mio naso, te lo prometto!»

Una volta ancora, l'ostinazione di Ebro ebbe la meglio su tutti i suoi timori, e nonostante l'espressione terrorizzata, i suoi occhi mostravano una determinazione assoluta. Tornarono indietro lentamente, quasi senza osare respirare, misurando ogni passo mentre Guillem continuava a dire con dol-

cezza: «Calma, ragazzo, non c'è fretta, guardati bene il naso, dimmi che forma ha, non fermarti...». Arrivati all'inizio del percorso, dove lo stretto cornicione aveva inizio e le alte pareti si aprivano per separarsi, Ebro si rifugiò in una rientranza della roccia, mentre Guillem si sporgeva con precauzione, cercando di ricordare il punto esatto in cui gli era sembrato di vedere qualcosa di strano. Tastò la roccia verticale che si apriva ai suoi piedi, cercando di mantenere l'equilibrio, finché non sentì la forma appuntita di un chiodo, a cui era appesa una corda. Tirò con forza e apparve un'asse tutta ammuffita, ricoperta interamente di un muschio verde e appiccicoso.

«Oh, Dio onnipotente, quest'affare non ci reggerà mai, Guillan, è tutto marcito!» Il terrore tornò a impadronirsi degli occhi di Ebro, che aveva intuito il possibile utilizzo di quel vecchio pezzo di legno.

Guillem fece finta di non sentire e si sedette sul bordo del precipizio con il legno ben stretto in mano, riflettendo su quante possibilità avevano di raggiungere l'altro lato senza sfracellarsi al suolo. Fece dondolare l'asse cercando di trovare lo slancio necessario, non riusciva a distinguere il profilo di un possibile cornicione sulla parete opposta. Dove diavolo si sarebbe fermata quella maledetta asse, nella remota ipotesi che fosse riuscito a farla arrivare fin lì? Fece un respiro profondo e lanciò l'asse con tutte le sue forze. Il legno sbatté contro la parete opposta e rimbalzò con uno scricchiolio sordo, tornando all'altezza delle sue gambe, che ressero il colpo. Ci provò ancora, percependo lo sguardo di Ebro su di sé, e questa volta l'estremità dell'asse rimase incastrata in qualche ostacolo invisibile. Con grande difficoltà, mettendosi a quattro zampe e tirando piano piano, riuscì a far tornare indietro il pezzo di legno. Studiò il risultato dei suoi sforzi con scetticismo. Non sembrava troppo convinto, e l'ammuffita patina verdastra sulla superficie dell'asse non prometteva nulla di buono.

«Bene, andiamo dall'altra parte... Ebro, svegliati e muovi il sedere se vuoi venire con me: non ci resta che rischiare.»

«Ma sei impazzito? Questo coso si romperà in mille pezzi e ti sfracellerai!» Il ragazzo era come ipnotizzato, rannicchiato contro la parete.

«Non si romperà, vedrai. Questo legno è di ottima qualità, vecchio ma molto resistente, fidati! Il suo problema non è l'età, ma l'umidità che ha addosso... dobbiamo stare molto attenti a non rimbalzare, intesi? Rapidi e senza nessuna esitazione, mi senti?»

Ebro si mise ad annuire, paralizzato di fronte alle manovre del giovane, che sembrava seriamente intenzionato a superare l'abisso. Guillem si alzò e

mise un piede sull'asse. Premendo leggermente, aprì le braccia e verificò la resistenza della fragile passerella. Senza esitazioni, attraversò il baratro in un batter d'occhio, fino a toccare il lato opposto accompagnato da un concerto di scricchiolii.

«Forza, Ebro, non guardare di sotto! Se apri le braccia manterrai meglio l'equilibrio! Guardami, Ebro, guardami, sono qui, pronto a prenderti!»

Come in trance, Ebro si alzò e imitò il suo compagno, le braccia aperte, esitante e affannato. Il suo sguardo, fisso su Guillem, aveva un'espressione liquida e distante, guardava senza vedere, indifferente alle braccia tese del giovane, che cercava di sistemarsi in posizione strategica incastrando i piedi nelle poche fessure della roccia. All'improvviso Ebro aprì la bocca e lanciò un urlo tremendo, volando come un fulmine sulla passerella e urtando violentemente contro Guillem. Lo scontro, nello stretto cornicione del lato opposto, fu impressionante. Guillem riuscì ad afferrarlo per la camicia nel momento in cui il ragazzo, gambe all'aria, rimbalzava sulla stretta cornice di pietra. Per qualche secondo Ebro rimase sospeso nel vuoto, la testa perduta tra le pieghe della camicia che Guillem, disperato, continuava a tenere stretta. Con il viso contratto e un urlo che superava quello di Ebro, il giovane riuscì finalmente a trascinare il ragazzo a sé, spingendolo violentemente contro il muro di pietra rossiccia.

Per alcuni interminabili minuti, al frastuono dell'acqua che scorreva in fondo al burrone si unì un misto di ansiti, sospiri ed esclamazioni strozzate, mentre la fragile asse di legno vibrava ancora a causa del loro passaggio. Su quel versante, il cornicione aveva un aspetto migliore, era più largo e si potevano appoggiare i piedi con più comodità. Eppure non risultava visibile dal lato opposto, essendo inclinato verso la parete di circa mezzo palmo, cosa che lo faceva passare del tutto inosservato. La traversata fu molto più semplice, e in pochi minuti giunsero ai quadrati incisi sulla roccia. In quel punto, lo stretto cornicione curvava verso l'interno in un arco molto pronunciato, che sfociava su una piattaforma simile a quella del lato opposto, seppure più ampia e accessibile, in cui Guillem ed Ebro trovarono due ruote di legno incassate nella cavità della parete. Al centro delle ruote, ad assicurarne gli assi, due quadrati tornavano a manifestare la loro silenziosa presenza. Guillem notò l'ombra di una serie di lunghe corde che, uscendo dalle ruote, si perdevano nelle cime nascoste tra i meandri della roccia.

«Bene, ragazzo, ti vuoi riposare un po'?» propose osservando il ragazzo, d'un pallore impressionante.

Ebro fece segno di no, nuovamente incapace di proferire parola, e gli si mise accanto in attesa di ordini. Guillem riprese a studiare le due ruote parallele, collocate a un paio di palmi di distanza tra loro, all'altezza del suo petto. Otto assi di legno, finemente lavorate, si connettevano al cerchio centrale in cui appariva la forma del quadrato in rilievo. Ne afferrò una e cercò di muoverla, senza successo... poi ci riprovò in senso inverso, ma il risultato fu lo stesso. Fece segno a Ebro di mettersi davanti all'altra ruota, e al segnale convenuto entrambi spinsero verso destra. Con loro stupore, le due ruote girarono con grande facilità, docili alla forza che le spingeva, scatenando un frastuono di scricchiolii simili allo schiocco di una frusta, mentre le corde si tendevano come un'eco spettrale che risaliva in cerca della luce del sole. Poi le ruote si bloccarono, rifiutandosi di girare ancora, nonostante tutti i loro sforzi. Erano sudati fradici e si guardavano attorno, sperando in qualche strano miracolo, con l'agitazione che accelerava i loro battiti.

Il dislivello in cui sfociavano entrambi i cornicioni si fece meno pronunciato e la portata della cascata diminuì fino a trasformarsi in un rivolo. In qualche luogo nascosto, sperduto tra le cime invisibili, un ignoto ostacolo impediva il passaggio dell'acqua e lasciava allo scoperto, al termine di entrambi i cornicioni, un'ampia cavità che sembrava l'entrata naturale di una grotta. A prima vista la fessura aveva una forma stretta e lunga, come una sottile cicatrice di vecchia data, ma da vicino si accorsero che permetteva tranquillamente il passaggio di una persona. Guillem trasse un sospiro di sollievo, temeva gli spazi chiusi e opprimenti, e dubitava che i nervi di Ebro, già messi a dura prova, avrebbero retto ancora a lungo. Scivolò attraverso la fessura, seguito dal ragazzo, e dopo una galleria lunga una quindicina di metri, si ritrovarono in una grotta naturale di grandi dimensioni. Imponenti stalagmiti spuntavano dal terreno creando uno strano effetto, come se si trovassero al centro di un bosco pietrificato dall'oblio, in cui i tronchi di pietra si ergevano solitari e nudi. Dalla volta della grotta, molto in alto, uno spiraglio permetteva l'ingresso di una tenue luce solare, un minuscolo frammento di cielo ritagliato. Il chiarore scendeva a terra formando cerchi concentrici, e al centro si trovava una pietra nera e luccicante che qualcuno aveva lavorato sino a darle forma cubica. Conficcata nella pietra nera, una spada ammuffita sognava tempi migliori.

«Ho perduto la nozione del tempo, Ebro, non so più quante ore sono che ci ritroviamo immersi in quest'incubo.» Guillem, con aria stanca, continuava a girare attorno alla pietra nera.

«"A Mezzogiorno, all'Ombra della Spada"» mormorò Ebro, affascinato.

«Esatto, ragazzo, era proprio questo che mi stavo chiedendo, qualunque cosa significhi. Magari è già passato mezzogiorno e... per tutti i santi, sono stufo di tanti enigmi stupidi. Folch si preoccuperà se non ci vede tornare.» Guillem tastava la pietra nera, accarezzava l'impugnatura della vecchia spada, e accertò anche la stabilità del terreno. Quindi, con un gesto di noia, si buttò a terra, non c'era un muscolo che non gli dolesse.

«Questo è mille volte meglio del serpente volante, Guillem... quando lo racconterò a fra Besone non crederà neanche a una parola.» Ebro si sedette a bocca aperta accanto al giovane Templare.

«Né a fra Besone, né a nessun altro, e chiudi quella bocca! Sono ore che hai la stessa espressione da scemo. Bene, già la prospettiva di passare la notte qui non mi entusiasma, mi ci manca solo che...»

Un inaspettato e intenso raggio di sole filtrava dall'apertura superiore, riempiendo la grotta di una strana luce, una linea retta di bagliore spettrale che scendeva lentamente, quasi con dolcezza, a sfiorare l'impugnatura della spada. Il contatto con il metallo sviò la traiettoria del fascio di luce, dirigendolo verso sinistra. Guillem si alzò di scatto con tutti i sensi in allarme, continuando a tenere d'occhio il capriccioso viaggio della linea luminosa. Finalmente, il delicato raggio sembrò giungere a destinazione e si fermò qualche secondo in un angolo della grotta, scintillando e inviando segnali che danzavano nella penombra. Guillem ed Ebro corsero in quella direzione evitando i vecchi tronchi di pietra, nel preciso istante in cui il fascio luminoso iniziava il suo cammino in senso inverso, e tornava all'impugnatura della spada, accarezzandola dolcemente, per poi risalire nuovamente verso l'alto e scomparire. Arrivarono appena in tempo per percepire un ultimo bagliore, qualcosa che brillava nella parete di pietra in risposta alla sottile linea di luce.

Guillem prese il ragazzo sulle spalle, mentre Ebro tastava con attenzione la superficie rocciosa, alla ricerca del punto esatto dello scintillio. Un grido di entusiasmo fu il segnale che avevano trovato quello che stavano cercando: un nuovo triangolo riposava in una piccola nicchia scavata nella roccia. Il terzo fratello era stato risvegliato.

«Eccolo, Guillem, eccolo!» gridava Ebro in pieno delirio, incurante del terrore provato.

Guillem prese il pezzo che il ragazzo gli porgeva e lo avvolse in un fazzoletto, insieme agli altri, infilandoseli nella camicia. Non gli rivolse neanche un'occhiata, era stanco morto e li attendeva ancora un lungo cammino:

non voleva che Folch si preoccupasse. Tornarono alle ruote e liberarono il salto d'acqua imprigionato, nascondendo la grotta allo sguardo della gente. Il giovane era di cattivo umore: lo stesso stato d'animo provato all'uscita dalla tomba del gigante. Che significato aveva quel groviglio di triangoli e frasi enigmatiche? Dove diavolo lo stava portando? Aveva la sensazione di essere un fantoccio, trascinato di qua e di là, in direzioni opposte e senza ragioni apparenti. Cosa poteva essere così importante da richiedere simili nascondigli? Eppure un'idea chiara si andava formando nella sua mente: il maestro Serpentarius aveva allestito quei rifugi segreti con largo anticipo, molto prima di arrivare a Miravet, ormai stanco e malato. Era impossibile che avesse organizzato tutta quella rete di nascondigli e strani meccanismi in soli sei mesi: servivano anni di preparazione e una programmazione perfetta. Si era mosso ben prima che l'Ordine sospettasse di lui, e forse proprio per questo aveva sparpagliato i pezzi della mappa... perché adesso era convinto che si trattasse di una mappa che portava da qualche parte, ogni triangolo incastrato in un altro a formare un cerchio. Ma dove l'avrebbe condotto? Era una domanda che lo inquietava sempre più, e a cui non riusciva a dare risposta. Un pensiero gli attraversò la mente e lo fece sorridere ripensando alle parole di fra Besone... E perché no? In quella follia, tutto era possibile, e forse il maestro Serpentarius gli voleva indicare la strada più breve per arrivare al cuore dell'inferno.

10
GUERAU DE CIRERA

> Le forze mi abbandonano giorno dopo giorno e un presagio di morte m'invade l'anima. Non posso più attendere. I miei compagni, vecchi commilitoni, non comprendono l'ostinazione del mio silenzio, vegliano sui miei passi e diffidano della mia condotta. Eppure li capisco... chi non lo farebbe?

La chiesa di Santa Maria risplendeva, centinaia di candele illuminavano anche l'angolo più remoto delle sue tre maestose navate. Un gran numero di monaci indaffarati correvano di qua e di là, carichi di stracci e pesanti secchi d'acqua, e nel recinto ferveva l'attività. Sorpreso per tutto quel trambusto, Guerau de Cirera inciampò all'ingresso della chiesa, un dolore acuto e pungente gli trafiggeva il petto fino alla spalla sinistra. Si appoggiò all'acquasantiera, chinandosi, lo sguardo fisso sul serpente di pietra avvolto

in spire lungo la colonna che sosteneva la pila. Aprì la bocca nel tentativo di afferrare l'aria che si rifiutava di entrare nei suoi polmoni, mentre il peso dell'enorme macigno scuro gli penetrava nel petto come un fiero ostacolo tra sé e la vita. Si piegò, ancora aggrappato alla pila, cercando di calmare il dolore che l'asfissiava, inspirando a intervalli corte boccate di un'aria densa e spessa. Nessuno sembrò accorgersi della sua presenza, accorrendo in suo aiuto. Rimase lì ad ansimare, la mano ciondoloni sul ginocchio, reclinato in paziente attesa. In premio alla sua rassegnazione, il dolore iniziò a diminuire con una lenta e generosa marcia indietro che gli regalava un respiro, come un violento artiglio che decidesse di allentarsi per lasciar libera la sua vittima. Si alzò con molta cautela, quasi immobile, per contemplare lo spettacolo che aveva davanti. Stavano pulendo l'antico altare di Iscla, lucidavano i candelabri e si affannavano a lavare il pavimento, mentre l'abate Alamand si aggirava in tutta quella confusione con un'espressione raggiante.

«Mi fa piacere che siate passato, priore» esclamò quando lo vide, avvicinandosi con le braccia tese. «Non vi avevo detto niente perché volevo farvi una sorpresa, sarà una cerimonia magnifica ma richiede un'attenta preparazione, servono settimane di lavoro... Bisognava pur cominciare! Sto studiando la liturgia più adatta per un evento così straordinario, il ritorno della nostra santa al posto che le spetta. La gente rimarrà senza parole!»

«Ma di chi parlate, abate?» rispose lugubre Guerau. «Stanno scappando via tutti, intere famiglie se ne vanno terrorizzate e forse non torneranno mai più.»

«Che storie raccontate?» L'espressione di Alamand cambiò di colpo.

«Quello che continuo a ripetervi da giorni e giorni, signore: intere famiglie hanno abbandonato il villaggio, e altre si stanno preparando a fare lo stesso. Sono queste le storie che racconto.» Guerau faceva ancora fatica a respirare normalmente.

«Ma è inconcepibile! Per quale stupida ragione dovrebbero andarsene? Questo monastero ha dato loro tutto quello che hanno, lavoro, cibo e un tetto sopra la testa, ha offerto protezione e sicurezza alle loro miserabili vite.»

«Le loro vite non sono miserabili, abate, sono figli di Dio, come voi e io.» Guerau notò l'irritazione di Alamand per le sue parole, indovinando i suoi pensieri, ma decise di proseguire. «Non si fidano più della nostra protezione e non hanno tutti i torti. Dimenticate forse che ci sono due morti,

assassinati in maniera selvaggia, e che il responsabile di questa atrocità continua a essere libero? Per questo se ne vanno, hanno paura e soffrono per le persone che amano, non è poi così difficile da capire.»

«È intollerabile, priore, non se ne possono andare, nessuno ha dato loro il permesso!» La rabbia lo aveva fatto diventare paonazzo. «Ho convocato gli uomini del Tempio, saranno loro a incaricarsi di questa vicenda così spiacevole e a risolvere il problema! Vi ordino di trattenerli, proibisco tassativamente a chiunque di lasciare il villaggio.»

«Temo che sia impossibile, signore, non posso farlo e...»

«E a voi proibisco di dirmi quello che devo fare, sono l'abate e i miei ordini sono legge, non dimenticatelo! Torno a ripetervi che dovete fermare chiunque voglia filarsela, non mi interessa la vostra opinione al riguardo e non voglio parlarne più. Mi state importunando con la vostra incompetenza, oltre a ostacolare il mio lavoro.» Alamand, ancora su tutte le furie, voltò bruscamente le spalle al priore, facendo svolazzare la sottile stoffa del suo abito. L'abate tornò all'antico altare di Iscla, non senza aver lanciato un'occhiata di fuoco a Guerau. Il priore rimase immobile, incerto tra l'avvilimento e la rabbia, in un continuo alternarsi di sentimenti.

«Cosa avete combinato per far infuriare così tanto il nostro caro abate?»

Guerau si girò di scatto. Alle sue spalle fra Brocard e il fratello Hug erano apparsi all'improvviso, sbucati dal nulla. Il maestro dei novizi sfoggiava uno dei suoi sorrisi sarcastici, mentre un meravigliato fra Hug agitava nervosamente le mani.

«È tutta la mattina che vi cerco, fra Hug» lo rimproverò Guerau de Cirera ignorando la presenza di fra Brocard. «Avete lasciato il vostro lavoro senza permesso.»

«Mi perdoni, priore, non mi sento bene, io...» Il segretario si mise a balbettare.

«Il povero fratello Hug è malato, priore» lo interruppe Brocard senza smettere di sorridere. «È stato in infermeria e l'ho appena incontrato nel chiostro. In quanto a me, se volete controllare anche i miei movimenti, sono stato chiamato personalmente dall'abate: vuole che i novizi provino degli inni nuovi. Non sembra molto soddisfatto del nostro repertorio e desidera che cantiamo qualcosa di speciale. E voi, caro amico? Non avete un bell'aspetto.»

Guerau fece finta di niente, come se la presenza del maestro dei novizi fosse invisibile ai suoi occhi. Continuava a guardare fra Hug, sempre più atterrito dallo sguardo inquisitorio del suo superiore. Il pover'uomo era in

preda a un forte nervosismo e tutto il suo corpo era scosso da violenti spasmi, quasi avesse una malattia dolorosa.

«Fratello Hug, vi sentite bene?» Il tono del priore si era addolcito.

Per un attimo sembrò che il monaco tentasse di rispondere: rimase con la bocca spalancata e lo sguardo implorante, quasi in lacrime, ma neppure un suono uscì dalle sue labbra, e con la stessa espressione di terrore si mise a correre verso il chiostro. Guerau rimase stupito dalla sua reazione, e non riusciva a spiegarsi il suo strano comportamento. Quando si girò, incrociò nuovamente lo sguardo caustico del maestro dei novizi.

«Perché fra Hug è così spaventato, fratello?» Nel suo tono si percepiva una leggera ombra di sospetto.

«Cosa si nasconde dietro un'anima che soffre, caro priore, chi può dirlo? Solo l'Altissimo potrebbe rispondere!» Le parole di Brocard erano piene di disprezzo.

Il maestro dei novizi si fece indietro e gli rivolse un saluto, a metà tra lo scherzo e la presa in giro, dileguandosi in direzione dell'abate. Guerau de Cirera chiuse gli occhi, era cosciente che il dolore sarebbe ritornato e non sapeva per quanto ancora avrebbe potuto sopportarlo: non poteva perdere neanche un attimo dietro alle provocazioni di quel monaco arrogante. Eppure gli dispiaceva: che stava succedendo a fra Brocard? Era sempre stato un uomo arrogante e pieno di sé, la sua superbia gli aveva procurato molte antipatie, ma ora la sua condotta superava ogni limite. Quelle provocazioni erano intollerabili. Ma perché si arrischiava a essere così imprudente?

Di nuovo, un cumulo di domande tornò ad affollarsi nella sua mente, ma nessuna risposta giunse in soccorso. La sua mano cercò rifugio dentro la tasca e vi trovò una carta appallottolata. La tirò fuori lisciandola con cura, notando le lettere scarabocchiate di una calligrafia che cercava di camuffarsi: il messaggio anonimo ricevuto nel monastero di Sant Miquel e consegnatogli dall'elemosiniere! Se n'era quasi scordato. Preoccupato, si mise a rileggerlo con maggiore attenzione, appoggiato al muro accanto all'uscita del chiostro.

> Dove si nasconde la "Confraternita della Fontsanta"?
> Santa Maria lo sa.
> Dove si nascondono i "Servitori della Pietra"?
> Santa Maria lo sa e tace.

Un sussulto improvviso lo inondò di un sudore glaciale: che significato

aveva e chi erano quei "Servitori della Pietra"? C'entrava forse qualcosa la roccia volata a chiudere la fonte di Iscla? L'intima convinzione che il disastro fosse alle porte s'impose con decisione e avvolse la sua anima con il più funesto presagio. Per l'amor di Dio e di Santa Maria! Si guardò attorno, indifeso e fragile, l'abate era intento a esaminare con fra Brocard il modo migliore per recuperare un culto maledetto... Monaci che cospiravano nel recinto sacro e famiglie intere che fuggivano terrorizzate, Dio santissimo!

Le sue mani si posarono sulla pietra in cerca dell'energia che si sentiva sfuggire, facendogli tremare le gambe. Una voce lontana, conficcata al centro della sua testa, lo rimproverava per la sua poca fede, per quella pericolosa convinzione che lo dominava e lo portava a dubitare anche dell'aiuto di Dio. Le lacrime presero a sgorgare inarrestabili, lacrime per la fede perduta e per la solitudine di doverne fare a meno. Sentì una tristezza infinita, e allo stesso tempo la certezza che il suo dolore era l'unica fonte di energia per arrivare in fondo a quell'incubo. Si staccò a fatica dal muro di pietra, stringendo in mano il biglietto anonimo, ed entrò nel chiostro. I "Servitori della Pietra": doveva assolutamente scoprire cosa significavano quelle parole, magari fra Brocard ne sapeva di più, oppure il suo segretario, il povero fra Hug... Il sospetto gli si annidò in fondo all'anima, sempre più malevolo. Ma adesso non era il momento, doveva aspettare, doveva incontrarsi con l'elemosiniere.

«Non è possibile, Guillem, i monaci sono uomini di Dio.»

«Ma di che diavolo stai parlando, ragazzo?» Guillem smontò da cavallo con l'espressione contrariata. Erano giunti all'accampamento della Fontsanta, stanchi e affamati, ma non si vedevano tracce di Folch. Il giovane era stufo del continuo chiacchiericcio di Ebro, che non aveva smesso di parlare un attimo da quando avevano lasciato in tutta fretta il bosco di Montdragó. Il ragazzo, eccitato da tutto quello spavento, aveva messo a dura prova la pazienza di Guillem, che ormai era sul punto di esplodere.

«Parlo dei monaci di Santa Maria. Ho sentito che Folch ne parlava e sembrava molto arrabbiato, come se anche loro fossero coinvolti. Ma in che cosa, Guillem?» Questa sembrava solo la prima di una lunga lista di domande, e Guillem non riuscì a trattenere un profondo sospiro di rassegnazione. Ma da giovane era un chiacchierone insopportabile come quel ragazzino? Guillem fece una lunga pausa prima di rispondere, non voleva scaricare il suo malumore sul ragazzo e la tentazione era davvero troppo forte.

«Non lo sappiamo, Ebro. Adesso, per favore, dai tregua alla tua lingua e alle mie orecchie. Occupati dei cavalli, hanno bisogno di bere e di riposare, è stato un lungo viaggio e sono esausti come noi, poi mangeremo qualcosa.» Guillem si fece i complimenti, era riuscito a dominare tutte le imprecazioni che aveva sulla punta della lingua.

Stirò le braccia indolenzite, sentendo sferzate di dolore lungo la schiena. Eppure, la domanda di Ebro aveva risvegliato un istinto sopito: aveva dimenticato completamente le vittime della Fontsanta! Attirato dallo spettro di Serpentarius, che lo portava dove più gli piaceva, aveva trascurato quella faccenda... ed era una cosa davvero grave, stavano morendo degli innocenti. Ma dov'era andato a finire Folch? Non avrebbe mai dovuto accettare quell'incarico, era già abbastanza l'enigmatico maestro costruttore con i suoi maledetti indovinelli: sarebbe impazzito con tutte quelle indagini. Si sedette e si tolse gli stivali, dando sollievo alle dita dei piedi, mentre si serviva un generoso sorso d'acqua. Era stanco per il viaggio, tutto qua, e il priore e l'abate di Santa Maria avevano il potere di innervosirlo. Un folle assassino che si aggirava per la Fontsanta? Quella teoria era assurda come le leggende sulle confraternite e le eresie. L'unica era mettersi subito al lavoro e dimenticare Serpentarius almeno per qualche giorno... Un rumore alle sue spalle lo avvertì che Ebro era già di ritorno, e con un nuovo sospiro di rassegnazione aprì l'involto in cui Folch teneva le provviste.

«Forza, ragazzo, siediti, ho così fame che mi mangerei quella testarda della tua mula» scherzò.

«Per me sarebbe troppo, signore, ma voi siete giovane, e i giovani hanno bisogno di mule intere per placare la fame.» Maria de l'Os, avvolta nel suo pesante mantello scuro, lo guardava divertita.

Guillem balzò in piedi, colto di sorpresa.

«Perdonatemi, credevo fosse il mio scudiero... Ma che ci fate qui? Non sapete che è un posto pericoloso?» Ancora sconcertato per l'improvvisa apparizione, Guillem non sapeva come comportarsi.

«Non esistono posti pericolosi, giovanotto, dovreste saperlo. Siete della milizia del Tempio, vi ha mandato a chiamare l'abate...» affermò Maria, senza attendere risposta e sedendosi su un'altra pietra con un sospiro. «Mi permettete di riposare un pochino, solo qualche minuto? Prometto di non disturbarvi.»

«Non mi disturbate affatto. Riposate, vi prego, e perdonate la mia scortesia. Mangiate qualcosa con noi...» replicò il giovane porgendole un tozzo di pane e una bella fetta di formaggio. «Abbiamo anche dell'uva del con-

vento di Santa Maria.»

L'anziana accettò l'offerta, era affamata ed esausta per la camminata: erano ore che girava per il bosco in cerca di Zenone, senza trovare la minima traccia della sua presenza. Eppure non aveva ceduto alla stanchezza e alla crescente preoccupazione per la sorte dell'eremita, ma aveva continuato a chiamarlo per ore e ore fino a sgolarsi, con il fosco presentimento che gli fosse capitato qualcosa di brutto.

«Prendete del vino, sembrate sfinita: anche questo è del monastero e gode di buona fama.» Guillem le porse l'otre con un sorriso. Era davvero curioso: che ci faceva quell'anziana in giro da sola per il bosco, del tutto indifferente alla cattiva fama di quel luogo?

«Sì, avete ragione, è un buon vino, aspro e forte come la terra che lo produce, ma non sapevo che fosse anche famoso. D'altronde, se devo essere sincera, non mi sono mai allontanata troppo da questo villaggio, i miei viaggi sono di altra natura.»

«Di altra natura?» ripeté Guillem, che iniziava a essere davvero intrigato da quell'anziana signora.

«Ditemi, giovane, qual è la natura del vostro profondo dolore?» Senza rispondere alla domanda, Maria non aveva potuto fare a meno di scavare nel profondo, come se il corpo di quel giovane fosse stato un muro trasparente e lei riuscisse a percepire anche il colore delle sue viscere. E lì dentro, sepolto, aveva visto il dolore.

«Ma come!» Guillem, sbalordito dalla domanda, si versò addosso il vino.

«Siete arrabbiato, molto arrabbiato... come se cercaste di scaricare la vostra sofferenza. Dovete perdonare questa povera vecchia, ma vi assicuro che è un pessimo modo di farlo, così non ci riuscirete mai. Il dolore ha bisogno di comprensione, non di rifiuto.» I piccoli occhi grigi dell'anziana lo fissavano immobili.

«E come fate a sapere tutte queste cose su di me?» Guillem si mise sulla difensiva, a metà tra la sorpresa e l'irritazione.

«Vi capisco, non avete motivo di credere alle mie parole. Ma vi stavo aspettando, ho un messaggio per voi...» Maria lo guardava con calore, indifferente alla sua collera. «Lui non tornerà, ma non ha mai smesso di essere al vostro fianco: è una presenza che vi avvolge e se ascoltate bene riuscirete perfino a sentirlo. In realtà credo che vi sia già capitato più di una volta.»

Guillem era paralizzato, guardava nel vuoto e non riusciva a credere alle

parole dell'anziana. Aprì la bocca per rispondere, ma non riuscì a dire nulla. Com'era possibile? Maria gli venne in aiuto.

«Sapete, nei miei sogni vedo un uomo cieco d'un occhio, alto e di bell'aspetto, monta una bella cavalla, bianca come la neve. Il paesaggio è strano e inquietante, un immenso deserto di sabbia dorata. L'uomo mi fa segno di allontanarmi, come se fosse convinto che mi trovo in grande pericolo, e mi grida parole che non riesco a sentire. Mi avvicino piano e l'uomo comincia a svanire, inghiottito dalle sabbie, ma lui e il suo cavallo sembrano tranquilli, non sono spaventati. E allora sento la sua voce, grida un nome: Guillem, e mi prega di portarti un messaggio. Il tuo nome è Guillem, vero?»

Il giovane cominciava ad ansimare e i battiti del polso erano sempre più veloci, assorto nel tono monotono con cui l'anziana snocciolava il suo sogno. Si sentì accapponare la pelle: quello era il suo sogno! Bernard Guils, il suo maestro, che affondava nelle sabbie mobili e gli gridava di stare lontano...

Come faceva quella donna a sapere qualcosa di così intimo, come faceva ad avere il suo stesso sogno?

«E qual è il messaggio?» chiese con un filo di voce.

«Prima di tutto vuole che ti allontani, corri il rischio di rimanere invischiato nel pantano della malinconia. Dice che devi permettergli di affrontare il suo viaggio, solo così anche tu potrai iniziare il tuo. Poi, quando sta per scomparire nella sabbia, dice qualcosa che non riesco a capire: "Digli di uscire dall'acqua montando sulla testa del serpente". Ti dice niente? Magari non lo capisci adesso, ma devi tenerlo a mente: può essere che un giorno ti salvi la vita.»

Guillem scosse la testa, raccolto in se stesso. Bernard, Bernard! Quel pantano di nostalgia in cui lo teneva incatenato e legato al suo ricordo: non c'era giorno che non piangesse la sua morte e la solitudine per la sua assenza. L'immagine del suo sogno gli apparve con viva intensità, la mano di Bernard che scompare nella sabbia, imprigionato dal suo ricordo, continuando a inviargli urgenti segnali di attenzione. Senza quasi rendersi conto, prese a sussurrare a bassa voce, raccontando a quella strana donna tutta la storia della sua vita. L'infanzia nell'Encomienda di Barberá, dove sua madre l'aveva lasciato dopo la misteriosa morte del marito; l'adolescenza tra i frati del Tempio, ormai la sua unica famiglia; l'irruzione nella sua esistenza del maestro Bernard, che l'aveva guidato e istruito, e la sua morte violenta cinque anni prima; il suo ritiro in Terrasanta per sfuggire al dolo-

re... Come svuotando un recipiente, Guillem riversava sulla donna tutta la sua sofferenza per l'assenza del maestro. E quando ebbe finito, sembrò svegliarsi da un profondo torpore. L'anziana si era avvicinata a lui, posandogli una mano sulla spalla. Ebro, con gli occhi gonfi e pieni di lacrime, lo abbracciava.

«Da quanto sei qui, Ebro?» chiese Guillem senza risentimento.

«Adesso capisco perché sei così arrabbiato, Guillem, anch'io lo sarei se ti dovesse succedere qualcosa di brutto, se non potessi vederti mai più.» Il ragazzo era davvero spaventato all'idea.

«Non mi succederà niente di brutto, ragazzo, stai tranquillo.» Guillem gli accarezzò la testa e si rivolse all'anziana. «Non capisco come avete fatto a entrare nel mio sogno, o magari sono io a essere entrato nel vostro... ma vi credo, ho visto troppe cose incomprensibili per avere ancora dei dubbi. Vi sono grato per avermi comunicato il messaggio di Bernard, lo terrò a mente.»

«Siamo tutti nei sogni degli altri, giovanotto, questo dovrebbe permettere la nostra reciproca collaborazione. Ma molto spesso succede l'esatto contrario, e la paura ci impedisce di credere... Mi chiamo Maria de l'Os e vivo qui vicino, nella capanna accanto al bosco. E tu sei Guillem de Montclar, il priore mi ha parlato di te. Ho capito subito che eri il destinatario del messaggio perché il caso non esiste.»

«La guaritrice?» Guillem abbozzò un sorriso. «Questo titolo non vi rende merito, Maria.»

L'anziana scoppiò a ridere, la tensione diminuì a poco a poco mentre Maria gli raccontava come avesse passato tutte quelle ore cercando l'eremita nel bosco. Guillem tornava lentamente alla realtà, aggrappato alle parole dell'anziana, quasi fossero una corda resistente capace di farlo risalire dal fondo di un pozzo.

«Zenone? Sì, il priore mi ha accennato alla sua scomparsa. Perché v'interessa tanto quell'uomo, Maria? Credete che sia coinvolto negli omicidi?»

Adesso fu la volta di Maria, che si mise a raccontare la storia dell'eremita, con la sua irruzione nell'apparente tranquillità del villaggio, le prediche contro il monastero di Santa Maria e lo strano dettaglio che Zenone conosceva il punto esatto dove avrebbero ritrovato il corpo di Ysel. Quindi proseguì illustrando le sue opinioni al riguardo: oltre all'evidente strumentalizzazione di quel povero squilibrato, si decise a raccontare anche l'inquietante storia dell'elemosiniere di Sant Miquel. Maria cercava di mettere ordine nel racconto, organizzandolo nel tempo e nello spazio, senza perdere

neanche un dettaglio, come se tentasse di chiarirlo a se stessa per superare il turbamento.

«Ho sentito parlare dei posti che vi ha descritto l'elemosiniere, Maria» commentò Guillem in tono grave. «Ma avete ragione, dobbiamo scoprire chi ha tirato fuori Zenone dal carcere, come l'avete giustamente chiamato. Eppure non riesco ancora a capire quali oscure ragioni potrebbero indurre a voler manipolare una povera mente malata. Voi che ne pensate?»

«Magari la risposta è più semplice di quel che crediamo, Guillem.» Maria era assorta nelle sue riflessioni. «In fin dei conti, bisogna pur trovare un colpevole per tutte quelle morti spaventose. Non credete che un povero squilibrato sarebbe la soluzione ideale?»

«Ma è una cosa orribile, far scontare a un innocente un crimine che non ha commesso. Questa persona, chiunque sia, dev'essere ancora più pazza dell'eremita.» Ebro intervenne indignato, senza perdersi una parola della conversazione.

«Ci sono tante specie di pazzi, ragazzo mio, e i più pericolosi sono quelli che sembrano sani di mente.»

«Il mio aiutante, il sergente Folch, ha parlato con un uomo che vive nel monastero, non ricordo come si chiama... è un carpentiere o forse un maestro d'opera.» Guillem cercava di riprendere il filo delle indagini.

«Jofre Galcerán» confermò Maria. «È maestro d'opera e anche un eccellente carpentiere, oltre che un caro amico.»

«Esatto, Jofre Galcerán... bene, quest'uomo gli ha raccontato una strana storia di un'antica setta, i "Figli della Santa", o qualcosa di simile. A quanto pare è assolutamente convinto che le vittime discendano tutte dai membri di questa setta, ma non è tutto... Metteva in relazione i fatti di questi giorni con altre morti avvenute diversi anni fa... voi ne sapete qualcosa, Maria?» Guillem studiava la reazione dell'anziana. Riconosceva che il suo arrivo era stato una benedizione, come un'apparizione celeste uscita dal bosco. E non solo per lo strano messaggio che gli aveva riferito, per il quale si sentiva ancora molto turbato, ma per l'eccellente opportunità che rappresentava nella soluzione di quel caso. Maria poteva essere un valido aiuto e gli rammentava le sue responsabilità. La potente forza di Serpentarius l'aveva trascinato lontano, affidando al povero Folch tutto il peso delle indagini.

«Sono perfettamente d'accordo con Jofre Galcerán, Guillem, per la semplice e unica ragione che è la verità. Tutte le vittime di questa follia scellerata hanno una cosa in comune: discendono dai "Figli della Santa", esatta-

mente come i morti del 1208. Mia madre era una di loro, sapete? L'assassinarono su quella maledetta roccia. Ormai siamo rimasti in pochi, magari quando saremo tutti morti questa follia avrà fine, ma anche i nostri giovani vengono uccisi, la piccola Ysel... sono stata io a metterla al mondo.» Un singulto trattenuto scosse il vecchio corpo della donna.

Ma Maria non aveva nessuna intenzione di cadere nella trappola del dolore. La morte di quella bimba aveva ravvivato il fuoco sopito delle sue viscere, l'oblio aveva lasciato la sua tomba e le imponeva di assumersi le sue responsabilità. Guardò Guillem con simpatia, era un bel giovane dagli occhi castani e la pelle bruciata da avventure in paesi lontani, forse su quelle stesse sabbie dorate in cui il suo maestro affondava. Ed era venuto da così lontano per aiutarli, ma aiutare chi? Non poteva dimenticare che quell'attraente giovane apparteneva al Tempio, pur sempre un ordine religioso. Era venuto a scoprire la verità o a seppellirla per sempre? "Un altro viene dove non è mai stato" aveva gracchiato il corvo, e Maria era certa che si riferisse a Guillem.

«Siete stato in Terrasanta, avete visto le sabbie dorate» affermò.

Guillem annuì in silenzio. Lo sguardo di Maria rifletteva una tristezza infinita indecifrabile, ma anche un'ombra di sospetto, una sensazione che le impediva di fidarsi pienamente di lui.

«Forse pensate che come membro della milizia del Tempio la mia missione principale sia di proteggere i monaci di Santa Maria» commentò il giovane, lasciando fluire liberamente la sua intuizione.

Maria non rimase sorpresa, alla sua iniziale simpatia per quel ragazzo si aggiunse un sentimento di rispetto. Era intelligente e aveva la capacità di indovinare i suoi dubbi, una dote rara a quei tempi. Magari cercava davvero la verità, qualunque essa fosse, e questa poteva essere una piccola speranza. Avrebbe avuto tempo e modo di fidarsi di lui, ma intuiva che quello non era ancora il momento. Guillem rispettò il suo silenzio, capiva i suoi dubbi, ma era convinto che Maria sapeva molto di più e magari poteva portarlo al filo conduttore di tutto quel groviglio. La guardò con dolcezza, osservando il suo aspetto pensieroso e distante, con la miriade di rughe che le solcavano il volto e danzavano al ritmo della sua gioia o dolore, come un'indecifrabile mappa capace di indicare i punti cardinali della sua esistenza. Con un pizzico di sorpresa, si scoprì a sovrapporre mentalmente il viso rugoso di fra Besone a quello dell'anziana, fino a ottenerne uno solo. Il volto della saggezza, pensò, cauti nelle loro conoscenze e nel pericolo racchiuso dalla verità.

L'irrequieto Ebro interruppe quell'interminabile pausa di silenzio, lanciandosi in una lunga teoria sui costumi dei serpenti volanti. Maria sembrava deliziata dalle chiacchiere di quel ragazzo, e ascoltava con grande attenzione tutte le sue spiegazioni. Anzi, confermò le teorie di Ebro sul modo migliore di combatterli, per proseguire con un racconto fantastico sui poteri d'invisibilità degli "esseri speciali" che abitavano il bosco della Fontsanta. Ebro era affascinato.

Guillem si accomodò sulla sua pietra, niente affatto interessato a quelle storie di animali favolosi e geni che vivevano nei castagni, quando una puntura sul petto lo fece scattare in piedi. I triangoli, nascosti nella sua camicia, avevano cominciato un fastidioso balletto e conficcavano i loro vertici affilati nella sua pelle. Con un'imprecazione muta per non interrompere i suoi due compagni, li tirò fuori e aprì l'involto che li proteggeva. Maria ammutolì all'improvviso, con gli occhi puntati su Guillem.

«Ma quelli sono del maestro Serpentarius!» affermò senza esitare.

«Come fate a sapere che...?» Al giovane mancarono una volta ancora le parole.

«Chi era Serpentarius o che quei pezzi sono suoi?» chiese Maria con leggerezza. «Ci sarebbe da stupirsi se non lo sapessi, ragazzo mio, tutti qui sanno chi era il maestro; ha costruito gran parte della chiesa di Santa Maria e per diversi anni ha vissuto qui, il monastero è pieno dei suoi serpenti. Fu proprio la sua predilezione per questo animale a dargli quel nome... il suo marchio riempie le pareti della chiesa e del chiostro, non avete notato? D'accordo, siete giovane ed è passato tanto tempo, ma i nostri nonni e i nostri genitori hanno sempre conservato il suo ricordo.»

Un brivido improvviso percorse la schiena di Guillem. Aveva studiato attentamente l'incartamento che Dalmau gli aveva consegnato, tutti i dati disponibili sulla persona e l'opera del maestro Serpentarius, l'elenco delle sue costruzioni, tutte le attività a cui aveva partecipato... ma nessuna di quelle antiche pergamene faceva il minimo riferimento a Santa Maria de les Maleses. Il Tempio non aveva idea che l'enigmatico maestro fosse stato in quel luogo. Lo stupore s'impossessò di lui sotto lo sguardo incuriosito di Maria, che preferì non fare commenti.

Le urla di Ebro, all'oscuro delle ultime novità, lo distolsero dalle sue riflessioni. Il ragazzo saltava impazzito come una capra di montagna davanti ai nuovi arrivati. Folch arrivava trascinando le mule e discutendo animatamente con un anziano.

Ponç de l'Oliva osservava il priore con evidente preoccupazione. Le condizioni di Guerau de Cirera l'avevano impressionato terribilmente: sembrava molto malato, il viso affilato giallastro e gli occhi cerchiati di grigio, la pelle sempre più tirata e le ossa che sembravano voler saltare fuori dal corpo. Pareva un fantasma, quasi trasparente, più vicino alla morte che alla vita.

«Amico mio, avete davvero un brutto aspetto. Vi sentite bene? Temo per la vostra salute.»

«Non pensate al mio aspetto, fra Ponç.» Guerau alzò una mano, interrompendo i commenti del suo compagno. «Sto bene, non mi tiro indietro e mi dispiace solo di non avere tempo a sufficienza. Queste vecchie pietre sono state la mia vita, e mi sembra di aver dimenticato il messaggio segreto che racchiudono, una cosa molto più importante e profonda, una cosa che ormai ho perduto.»

«Così mi spaventate, fra Guerau!» L'elemosiniere si commosse al tono disperato del priore. «Dovreste andare dal medico, o almeno dal farmacista del convento: questi lugubri pensieri di morte non vi faranno alcun bene.»

«Parliamo di Zenone, amico mio, pensiamo a cosa possiamo fare con le nostre scarse forze. Il resto dovrà passare in secondo piano, siete d'accordo?»

«Come volete... sono stato a Tarragona.» Ponç esitava, non era certo di condividere le priorità di Guerau. «Non ho scoperto nulla sulle morti del 1208, e tutti quelli che potevano sapere qualcosa ormai sono morti e sepolti. Il prefetto, un giovane molto scrupoloso e gentile, ha cercato di aiutarmi in ogni modo, ma è riuscito a dirmi soltanto che il nome della Fontsanta gli ricordava qualcosa: una morte, qui nel monastero, all'incirca venticinque anni fa...» Lo stupore dipinto sul volto del priore confermò all'elemosiniere la sua buonafede: era completamente all'oscuro del fatto. «Sapete, pare che un monaco, forse un novizio, sia impazzito e abbia ucciso una persona del villaggio. Si diceva ai tempi che la vittima fosse il figlio della guaritrice, Maria de l'Os, ma il prefetto non ne era sicuro: a quanto mi ha detto, c'era anche il sospetto che fosse stato proprio il monastero a diffondere quelle voci. Suo padre, in qualità di prefetto, si era occupato del caso e ogni tanto l'aveva sentito parlare della vicenda: non mi ha saputo dire altro. Dato che le sue parole mi avevano sconvolto, mi sono precipitato a far visita alla guaritrice nella sua capanna accanto al bosco. E la cosa più incredibile è che quella donna, Maria, ha negato che suo figlio sia stato ucciso. Basta grattare la superficie, caro fra Guerau, e saltano fuori morti da tutte le par-

ti... Voi ne sapete niente?»

«Santo cielo, no! In effetti, ho studiato diversi anni a Barcellona prima di trasferirmi a Santa Maria... Ma se un'enormità del genere fosse accaduta davvero, l'antico priore, il mio maestro e predecessore, non avrebbe esitato a dirmelo, non vi pare?» Guerau era confuso e disorientato. «Una morte nel convento, un novizio! Volete farmi impazzire? Sono ventidue anni che servo in questo monastero e mai prima d'ora, mai nessuno mi ha riferito una simile atrocità.»

«Calmatevi, fra Guerau, sono convinto che qualcosa dev'essere successo, e che quel novizio squilibrato era Zenone.» Ponç si affrettò a servire una coppa di vino al priore, che, bianco e ammutolito, con gli occhi quasi fuori dalle orbite, era rimasto senza parole. «Ne sono sicuro, era Zenone... e faceva parte della comunità di Santa Maria, era un novizio. Non conosco il motivo che l'abbia spinto a commettere un crimine così grave, ma so con certezza cos'è successo dopo. L'hanno rinchiuso in una specie di carcere, l'ho visto con i miei occhi.»

Ponç de l'Oliva raccontò la sua esperienza, la visita a quello spaventoso convento che gli aveva lasciato una cicatrice indelebile, parlò di Zenone incarcerato e delle sue enigmatiche parole. Il priore rimaneva immobile, con le mani strette allo spigolo del tavolo.

«Il caso fu trattato con la massima discrezione, com'è naturale: la Chiesa non poteva permettersi uno scandalo del genere» concluse l'elemosiniere.

«Non ci capisco più niente, questa vicenda comincia a diventare troppo complicata per i miei gusti.» Guerau prese a tremare. «Tra queste sante mura, Dio ci protegga! E nessuno mi ha mai detto niente! Credete che Zenone, tornando qui, voglia vendicarsi?»

«Caro priore, che importanza volete che abbia ormai?» L'elemosiniere cercava in tutti i modi di calmare l'angoscia del suo compagno. «Le ragioni di Zenone non sono la cosa più importante. Pensate un attimo... non sarebbe meglio scoprire chi l'ha liberato e perché? Come ha fatto a scappare da quella prigione tremenda? Io ho visto le celle, i chiavistelli alle porte, le catene ai piedi e al collo di quegli infelici... nessuno sarebbe riuscito a scappare di lì senza aiuto, fra Guerau. La mente di Zenone è instabile, alienata, e dubito fortemente che sarebbe capace di architettare una vendetta.»

«Volete dire che qualcuno l'ha liberato e si è incaricato di portarlo qui da noi? E per quale ragione? Chi può odiarci a tal punto? Non mi viene in mente nessuno, fra Ponç...» Guerau era ancora turbato e perplesso, la sua

realtà era diventata un incubo da cui non riusciva a svegliarsi. «Anch'io ho parlato con la guaritrice, l'ho incontrata mentre scendevo dalla grotta di Zenone, non siamo i soli a cercarlo.»

«Siete stato alla grotta dell'eremita!»

«E voi alla capanna della guaritrice, amico mio, i casi della vita ci fanno fare strane cose.» Il priore abbozzò un sorriso. «Volevo parlare con l'eremita. Speravo che potesse spiegarmi tante cose, come avete detto voi, ma la grotta era vuota. Poi, sulla strada del ritorno, ho incontrato quella donna, anche lei cercava Zenone. Mi ha raccontato che quel povero pazzo era andato a farle visita, era molto spaventato e temeva di essere ucciso. All'inizio non le ho dato retta, sapete, i pregiudizi... al nostro cuore manca spesso la carità che tanto predichiamo. Ma poi mi sono accorto che era una donna intelligente e ho cominciato ad ascoltarla con attenzione, e ha detto una cosa che mi ha gelato il sangue, amico mio.»

«Che vi ha detto, per l'amor di Dio!» sbottò l'elemosiniere ormai fuori controllo.

«Ha detto che le vittime discendevano dai membri dell'antica confraternita, che erano unite dalla stessa linea di sangue, e che questa era la loro unica colpa!» Guerau esitò, si sforzava di ricordare le parole precise di Maria. «Ha aggiunto che tutti i fatti recenti sono solo una cortina di fumo dietro la quale si nascondono i veri colpevoli, e che io sono cieco, che mi stanno ingannando. Lei sapeva, sapeva...»

Ponç soffocò un'imprecazione, l'esasperante lentezza del suo compagno lo mandava su tutte le furie. Tuttavia riuscì a trattenersi e non aprì bocca, aspettando che proseguisse.

«Ha detto che era tutto esattamente come ai tempi di Odone e ha pronunciato delle parole che mi hanno terrorizzato, fra Ponç: "Anche Odone accese un gran fuoco per abbagliare gli innocenti e ingannarli, e le braci non si sono ancora spente". Non capite?» Guerau lo fissava, con il terrore nello sguardo.

«Capire? Cosa devo capire, priore?»

«Lei sa che sono stati Odone e i suoi monaci a far rotolare la roccia sulla fonte cent'anni fa, lo sa! Anzi, di sicuro pensa che la storia si ripeta in maniera diversa, che il sangue versato nella Fontsanta sia come una nuova roccia che cade sulle loro teste.» Il priore lo squadrava attentamente aspettando la sua reazione. Da parte sua Ponç lo guardava senza comprendere, perplesso, finché un'espressione di sorpresa non si fece strada nei suoi occhi.

«Maria de l'Os crede che qualcuno nel monastero segua la tradizione di Odone» spiegò attonito, quasi sillabando le parole «e crede anche che il colpevole di queste morti si nasconda tra queste sante mura. Dio misericordioso!»

Il priore annuì senza forze, una tristezza infinita sembrava avvolgergli il corpo intero. Le sue braccia strette forte al petto cercavano di portare un po' di calore al gelo che sentiva.

«Ma noi siamo pronti ad ammettere questa spaventosa possibilità, fra Ponç?» Le sue parole suonarono roche e spezzate.

L'elemosiniere stese una mano, come un cieco che va a tentoni, cercando conforto nel priore. Questi gliela prese tra le sue, con forza, partecipando dello stesso dolore che risaliva a ondate dallo stomaco e metteva a dura prova le sue convinzioni più profonde. Guerau si chinò verso di lui e con un filo di voce, quasi impercettibile, gli confidò i suoi dubbi e i suoi sospetti.

Folch si sedette accanto a Ebro, dandogli una pacca affettuosa e accomodandosi vicino al fuoco. La notte si avvicinava e l'umidità dell'ambiente cresceva, dando all'aria un aroma di terra bagnata. Era stata una serata faticosa, anche se Guillem ed Ebro non si erano mossi dall'accampamento da quando erano tornati dalla loro spedizione. La visita di Maria aveva lasciato molte incognite in sospeso, domande inquietanti ancora senza risposta, e Guillem aveva bisogno di rimanere solo con i suoi pensieri. La stanchezza era stata una buona scusa per tenersi un po' in disparte, mentre il ragazzo e Folch accompagnavano Jofre Galcerán e Maria alla capanna nel bosco. I due anziani sembravano stanchi e apprezzarono la compagnia dei loro nuovi amici, ma giunti alla capanna la loro urgenza di rimanere soli si fece evidente, e Folch ed Ebro, un po' perplessi, ripresero la strada per l'accampamento.

«Sono già arrivati a casa?» chiese Guillem vedendoli tornare.

«Sani e salvi, e con tanta voglia di rimanere soli» rispose il sergente con un sorriso. «Ci hanno quasi sbattuto la porta in faccia.»

«Ma lo sai dov'è stato il maestro Serpentarius, Folch?» saltò su Ebro tutto eccitato, impaziente di raccontare le novità e attento alle reazioni di Guillem. «Ce l'ha detto Maria, non lo indovini? Qui, a Santa Maria!»

«A Santa Maria, nel monastero? Ti sarai confuso, ragazzo mio, sicuramente voleva dire a Miravet... ma che ne sa quella donna di Serpentarius?» Folch lo guardava disorientato.

«Ebro non si confonde, sergente.» Guillem gli si avvicinò con un'espressione strana. «È stato qui, a Santa Maria, e si è occupato della costruzione della chiesa.»

«Su, su, starete scherzando. Che ne può sapere una povera vecchia?»

«Maria sa quello che sanno tutti gli altri: che il maestro Serpentarius ha costruito la chiesa del monastero e il chiostro» tagliò corto Guillem. «È stato da queste parti gli ultimi dieci anni della sua vita, scomparendo e riapparendo, senza dire una parola a nessuno e simulando fantastici viaggi in luoghi inesistenti, capisci? È sempre stato qui, a una sola giornata da Miravet, nel cuore stesso del Tempio!»

«Per i chiodi di Cristo!» Folch si tappò la bocca, scandalizzato dalla sua stessa imprecazione. Quel giovane lo stava contagiando con le sue cattive abitudini. «Ma che significa? Non ci capisco niente.»

«Tranquillo, Folch, anch'io per adesso non ci capisco granché. Questo è uno dei motivi per cui avevo bisogno di rimanere solo, dovevo pensare, mettere ordine in questo maledetto groviglio.» Guillem condivideva la perplessità del sergente.

«E perché il maestro Serpentarius doveva nascondersi?» chiese Ebro, che non si perdeva neanche un dettaglio. «Era un uomo importante, un costruttore famoso, no? Che c'è di male nel costruire una chiesa?»

«Questo non lo sappiamo, Ebro. Nell'elenco delle sue opere che mi ha fornito Dalmau non c'è traccia dei suoi lavori a Santa Maria de les Maleses, e negli interrogatori a cui fu sottoposto dall'Ordine non si menziona mai questo luogo. Anzi, giurava che i suoi studi non gli permettevano di mantenere lo stesso ritmo di lavoro, e chiese anche una dispensa speciale per rinunciare agli incarichi che si accumulavano sul suo tavolo.» Guillem cercava di rimettere in ordine tutte le informazioni in suo possesso.

«E che cosa studiava?» insistette Ebro.

«Questo è un mistero, ragazzo, forse stava scrivendo un trattato sui serpenti volanti, ma in questo caso non l'ha confidato a nessuno.»

«Mi sa che abbiamo un problema serio, Guillem.» Il sergente Folch con un cenno mise a tacere Ebro, che era già pronto a iniziare una lunga serie di domande. «Non so se ti rendi conto, ma non possiamo permettere che i due casi si mescolino, altrimenti finiremo per impazzire come il vecchio Gastone, in preda alle sue visioni. Dovremmo concentrarci sul responsabile di questi omicidi, è questa la cosa più importante.»

«Sì, hai ragione, amico mio, dobbiamo assolutamente impedire che ne venga commesso un altro» concordò Guillem. «Questo maledetto Serpen-

tarius mi appare anche in sogno, che diavolo si era messo a fare qui per doverlo tenere così nascosto?»

«Magari aveva trovato un tesoro nella tomba del gigante e voleva nasconderlo!» La fertile immaginazione di Ebro si era messa in moto.

«Dobbiamo metterci al lavoro» tagliò corto Guillem, interrompendo senza tanti complimenti le fantasie del ragazzo. «Folch ha perfettamente ragione, queste morti sono la prima cosa che dobbiamo risolvere. E se diamo retta a Jofre Galcerán e a Maria, non sono neppure finite, quindi... Hai scoperto qualcosa d'interessante, sergente?»

«Francamente no. Ho parlato con Juan, il fabbro, il padre della bimba uccisa: è distrutto dalla tragedia. Eppure mi ha confermato, punto per punto, la teoria di Jofre Galcerán, il sospetto che santa Iscla sia coinvolta... una follia totale!»

«E nel casale di Castellar, hai trovato qualcosa di interessante?»

«Ben poco, Guillem... viveva solo, con la servitù, era vedovo e i suoi figli abitano lontano. Ho parlato con uno dei servi, l'ultimo che l'ha visto vivo, e mi ha riferito che il suo signore era completamente ubriaco quando è uscito di casa per non farvi più ritorno. Mi ha detto che farfugliava parole incomprensibili e senza senso, e quando gli ho chiesto di fare uno sforzo di memoria, ha detto solo che il pover'uomo mormorava frasi come: "sistemare questa maledetta faccenda, non la spunteranno...". Insomma, a quanto pare Hug de Castellar non era abituato a bere ed era la prima volta che si riduceva in quello stato.»

«Temo che non sia riuscito a sistemare la sua maledetta faccenda» esclamò Guillem irritato. «Non abbiamo niente, non so neanche da che parte cominciare!»

«Ricapitoliamo, Guillem...» suggerì Folch pazientemente. «In realtà abbiamo molti dati, la cosa più difficile è collegarli tra loro. Vediamo, per prima cosa dobbiamo prendere in considerazione la storia del luogo degli omicidi: un'antica confraternita eretica, una strana processione, una santa fuori dal comune e una pietra che vola per aria fino a chiudere la fonte, inquietanti voci sul diavolo e...»

«Cinque morti nel 1208, due morti adesso, un'anziana convinta che appartengano tutti allo stesso sangue, un eremita scomparso, e Serpentarius che costruisce chiese in segreto» proseguì Ebro, approfittando di una pausa del sergente.

«Incredibile, ragazzi, adesso vedo tutto più chiaro, non potete immaginarvi quanto mi avete aiutato!» gridò Guillem con sguardo feroce.

«Va bene, va bene... ammetto che sembra l'invenzione di un cantastorie impazzito, ma è tutto quello che abbiamo, Guillem.» Folch non si dava per vinto. «Pensiamo a questo luogo, le morti sono sempre avvenute qui, ma perché? Perché non in un altro posto? Magari è importante. Pensate alle tracce di cera che abbiamo trovato, come se qualcuno avesse celebrato una cerimonia... che cosa rappresenta questo luogo?»

«Un luogo sacro, l'antico tempio di Iscla, la santa» rispose pronto Ebro, affascinato dalla possibilità di un nuovo enigma.

«Bene, benissimo, andiamo avanti. Sono convinto che qualcuno abbia tutto l'interesse che le morti avvengano qui, ma per quale motivo?» proseguì Folch, animato dall'entusiasmo del ragazzo.

«Perché tutti sappiano che è una santa cattiva e il diavolo si aggira da queste parti e... e anche perché la colpa delle uccisioni ricada su Iscla» affermò Ebro concentrato, riuscendo così a distogliere Guillem dalle sue riflessioni e a richiamare il suo interesse.

«È una possibilità molto fantasiosa, Ebro, ma come spieghiamo la famosa confraternita e il destino dei suoi discendenti?» chiese il sergente in tono di sfida. Il ragazzo rimase in silenzio a pensare, non aveva intenzione di farsi mettere in ridicolo da Folch, il gioco si stava facendo complicato e dubitava della sua risposta.

«Iscla e la confraternita sono la stessa cosa, non vi pare?» esitò, insicuro. «Se la santa è cattiva, lo è anche la confraternita, perciò devono morire perché sono cattivi come lei e spalancano le porte al diavolo e... ci sono, ci sono! È la maledizione della santa!»

«Ma i discendenti dell'antica confraternita non sono cattivi, Ebro: non ricordano più né Iscla né quell'antico culto, adesso sono buoni cristiani» intervenne pacatamente Guillem, per non interrompere il coinvolgimento di Ebro nel gioco. Si accorgeva infatti che, dietro le innocenti parole del ragazzo, poteva nascondersi una realtà molto inquietante. Se la confraternita non esisteva e i suoi discendenti, compresa la santa, erano innocenti, non rimaneva molta scelta. E la direzione indicata non gli piaceva affatto.

«Magari qualcuno ricorda ancora e continua a pensare che siano cattivi, Guillem, e non vuole perdonare.» Ebro si sforzava di dare senso alle sue teorie. «E poi, può darsi che la gente del villaggio abbia dimenticato, ma di certo non l'abate.»

«L'abate, santo cielo, che c'entra adesso l'abate!» gridò Folch a quell'ipotesi.

«Non arrabbiarti, Folch, sto solo dicendo che l'abate Alamand è l'unico a

ricordarsi di Iscla, e che i due anziani sono convinti che sia tutta colpa della santa. Non sto parlando male dell'abate, te lo garantisco.» Ebro lo guardava mortificato, impensierito dalla crescente preoccupazione dei suoi compagni.

«Forse su una cosa hai ragione, ragazzo» precisò il sergente con piglio severo. «Secondo Jofre Galcerán, ogni volta che si cerca di recuperare il culto di Iscla si scatena esattamente lo stesso inferno, proprio come nel 1208.»

«Mi piacerebbe sapere come la pensava il maestro Serpentarius» rimuginò Ebro, perduto nelle sue riflessioni.

«Lascia stare, Ebro! Avevamo deciso di non mescolare i due casi, ricordi? Prima di tutto occupiamoci di questi poveri innocenti che vengono uccisi.»

«Non li sto mescolando, Folch, volevo solo dire che lui era qui quando è cominciata tutta questa storia, no? Quando la pietra si è messa a volare e i demoni sono sbucati all'improvviso, cent'anni fa, Serpentarius doveva essere qui e magari ha visto tutto quanto.»

I due uomini si guardarono in silenzio, il disarmante candore di Ebro faceva affiorare inquietanti coincidenze, possibilità che si facevano strada come tante formiche in fila in cerca di sole. Era presto per azzardare delle conclusioni, pensò Guillem, ma la faccenda stava prendendo una piega interessante e meritava una riflessione approfondita. Si mise il mantello sulle spalle e attizzò il fuoco, suggerendo che era il momento di una zuppa calda e di un po' di riposo. A ogni modo, diversamente dagli altri giorni, stabilì che era necessario predisporre con Folch un turno di guardia, che adesso sembrava a tutti una necessità indispensabile. Una forte sensazione di pericolo lo tormentava, c'era qualcosa in tutta quella vicenda che gli metteva i brividi, ma cos'era? Non sapeva esprimerlo a parole, era solo un incombente segnale d'allarme. Ma prima di addormentarsi fu costretto a sgridare nuovamente Ebro, che non riusciva a prendere sonno e pretendeva di continuare con quel gioco.

«Avrai tempo di giocare, vedrai, e ti assicuro che ti passerà la voglia» sentenziò enigmatico alla fine.

Passeggiava su e giù per la sua celletta, contorcendosi le mani sudate e scosso da violenti singulti. Nel minuscolo quadrato della sua stanza, non faceva altro che inciampare nei pochi mobili che componevano lo scarno arredamento, cieco a tutto ciò che lo circondava. Andò a sbattere forte col

ginocchio sulla branda, ma non emise un lamento, e proseguì zoppicando la sua marcia inarrestabile come una belva in gabbia, incapace di dominarsi. Non sapeva che fare o a chi rivolgersi, era tutto fuori controllo, e neanche lui era in grado di prevedere cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Non si fidavano più di lui, lo evitavano con frasi gentili ma false, che Dio avesse pietà della sua debolezza! Persino le minacce erano finite di colpo, anche se lo sorvegliavano giorno e notte, come se cento occhi lo inseguissero senza dargli tregua.

Fra Hug cadde in ginocchio davanti alla sua branda con gli occhi gonfi di pianto, supplicando un perdono che sapeva impossibile. All'inizio non se l'immaginava, non pensava che prima o poi l'avrebbero costretto ad agire e ignorava fino a che punto fossero disposti ad arrivare. Oh, dolce santa Maria della misericordia! Non aveva scuse, non aveva giustificazioni che lo salvassero dalle fiamme eterne. Si era sentito importante, loro avevano puntato sulla sua vanità... lui, un povero monaco condannato a gestire i conti della dispensa, senza il brillante avvenire riservato a tanti altri suoi fratelli! Allora gli era parso un privilegio e un onore entrare a far parte della setta segreta e accedere a una categoria che lo elevava al di sopra della sua triste condizione. Ma erano tutte bugie, l'avevano raggirato! Volevano solo approfittare della sua posizione accanto al priore, suggerendogli sempre cosa fare e cosa dire, arrivando così a controllare il suo superiore. Dio onnipotente, come aveva fatto a non accorgersi dell'inganno!

Si alzò a fatica, tremando di eccitazione e paura, invaso dall'angoscia, chi avrebbe creduto a una storia simile? L'avrebbero rinchiuso in quel maledetto convento, avrebbero detto che era pazzo come il povero Zenone, santo cielo, magari l'avevano già ucciso! Quell'infelice cominciava a essere pericoloso per loro, la sua follia era difficile da tenere sotto controllo e non la smetteva di parlare. Non avrebbero esitato a sbarazzarsi di lui se non gli fosse servito più. Fu scosso da tremende convulsioni, ma represse i singhiozzi e si chiuse la bocca con entrambe le mani: magari loro l'ascoltavano, in attesa della scusa più banale per rinchiuderlo per sempre. Doveva fingere, sì, nascondere la sua disperazione e il suo terrore! Si appoggiò alla porta, cercando di controllare il respiro, con l'orecchio attaccato al legno, attento al più piccolo segno della loro presenza. Dopo poco, uscì dalla sua cella e scivolò lungo il corridoio, guardandosi attorno e sentendo il peso maligno di cento occhi alle sue spalle... ma chi poteva sospettare di lui? Andava solo al suo lavoro, nello studio del priore, ed era indispensabile fingere, mantenere una calma apparente, nessuno doveva dubitare delle sue

intenzioni.

Entrò nello studio richiudendo subito la porta, scosso nuovamente da brividi e singulti irrefrenabili. Posò lo sguardo su quella bella stanza, soffermandosi sui pesanti libri di conti, il cuore di Guerau de Cirera! A quell'uomo non sembrava interessare altro che il prezzo del grano. Se lo avesse trattato con meno sufficienza! Il fratello Hug sentiva, dietro le cortesi parole del priore, un profondo disprezzo per il suo lavoro, per il suo sforzo di capire quelle cifre incomprensibili e... quella non era una scusa per il suo meschino comportamento, non poteva accusare il suo superiore! Era stata solo colpa della sua vanità e della sua superbia se non era stato capace di apprezzare l'infinita pazienza del priore di fronte ai suoi innumerevoli errori e mancanze, era un vero incompetente. Superbia e vanità! Era solo questo che restava di lui: qualunque altra virtù, seppur scarsa, era stata cancellata, e la sua vita trasformata in un inferno.

Aprì uno di quei libri cercando l'ultima annotazione: la fine ed elegante calligrafia del priore sembrava osservarlo glaciale. Hug, per un breve attimo, pensò alla possibilità di salvarsi, se Guerau de Cirera avesse capito le sue ragioni... ma no, non c'era salvezza, il priore non l'avrebbe mai capito, mai, mai! Prese la piuma d'oca e cominciò a scrivere, infrangendo l'armoniosa simmetria del foglio e macchiando d'inchiostro la superficie della pergamena. Non voleva andarsene senza prima avvertire il priore, era un uomo intelligente e avrebbe saputo cosa fare, loro non l'avrebbero scoperto, non l'avrebbero mai creduto capace di un gesto così coraggioso. Non riuscì a trattenere un piccolo sorriso, o meglio una smorfia che gli contorceva leggermente la bocca. Adesso stava agendo come si doveva, forse il Signore avrebbe avuto pietà della sua anima... Aprendo i suoi libri, Guerau de Cirera avrebbe trovato il suo messaggio, cogliendo quel piccolo segnale d'allarme che l'avrebbe messo sulla strada giusta... sì, sperava proprio che le cose andassero così. Pensava rapidamente, tenendo il libro di conti in mano, esitando, finché si decise a lasciarlo sul lato opposto del tavolo. Il priore era un uomo ordinatissimo, non poteva sopportare le cose fuori posto e si sarebbe accorto subito che qualcosa era in disordine, mentre "loro" non avrebbero percepito nessuna differenza.

Ritornò nel corridoio chiudendo delicatamente la porta dello studio e strisciando contro il muro, attento al più piccolo rumore, finché non si ritrovò alla porta d'ingresso. Il fratello portinaio aveva la testa ciondoloni, mezzo addormentato in un angolo, quando Hug sgusciò silenziosamente fuori dal convento. Una luce smorta rischiarava debolmente il cortile del

convento, l'alba si avvicinava a passi lenti e le ombre degli edifici si allungavano, mescolandosi e dissolvendosi in un gioco di penombre. Hug corse protetto dalle tenebre, sfiorando i muri che gli sembravano interminabili, e arrivò alle stalle. Il muggito di due buoi, sorpresi da quella visita inaspettata, lo spaventò, facendolo inciampare in un mucchio di paglia e lasciandolo in una posizione ridicola. Una risata nervosa gli sfuggì dalle labbra, trasformandosi in un alternarsi di riso e pianto che costringeva il suo corpo a pose innaturali. Sì, era pazzo, pazzo come Zenone, ma "loro" non l'avrebbero mai preso, le loro lunghe mani non sarebbero mai arrivate nel luogo dove voleva andare. Quella sola idea gli provocò un nuovo scoppio di riso represso... calma, calma, doveva calmarsi se voleva finire il suo lavoro, non poteva commettere neanche il più piccolo errore, la fuga doveva essere perfetta!

Salì con circospezione al primo piano della stalla, cercando in mezzo alla paglia secca quello che aveva nascosto la mattina precedente, una grossa corda rubata ai mandriani. La lasciò cadere fino al pianterreno, osservando la sua oscillazione, affascinato dall'ombra proiettata dalla corda sulla parete opposta. Scese di nuovo, tirando fuori uno sgabellino, anch'esso rubato... non gli importava certo aggiungere un altro peccato alla sua condanna! Represse una risata a quel pensiero, e lo sistemò nel punto esatto, studiando la lunghezza della corda, ormai rimasta immobile. Salì sullo sgabello con cautela, prendendo il capo della corda che aveva annodato in maniera impeccabile, e se lo passò attorno al collo, stringendo forte. Per qualche breve istante rimase immobile, a occhi chiusi, e con un'ultima risata stridula spinse via lo sgabello. Uno scricchiolio secco e un grido strozzato turbarono la calma dei buoi, innervositi dalla presenza dell'intruso. Quindi il silenzio invase la stalla, interrotto solo dal rumore della corda che dondolava sotto il peso del corpo.

«Resterò qui con te finché tutta questa storia non sarà finita.» L'affermazione di Jofre non ammetteva replica.

Maria lo guardò intenerita. Il suo vecchio amico aveva riacquistato le forze e uno strano istinto lo riempiva di vitalità. Sembrava anche più giovane, quasi avesse bevuto una pozione magica dalle virtù miracolose.

«E cosa diranno i vicini, Jofre?» L'anziana rideva divertita. «Due vecchi malandati sotto lo stesso tetto... le malelingue ti rovineranno la reputazione, caro mio.»

«Su, Maria, stai parlando come una ragazzina, guarda che sono passati

quei tempi. In più, non me ne importa un bel niente di quello che diranno al monastero, hanno già abbastanza problemi.»

«E allora, mio caro difensore di vecchiette indifese, hai fatto quello che ti ho chiesto? Hai scoperto qualcosa d'interessante tra le carte della biblioteca?» chiese la guaritrice con aria beffarda.

«Qualcosa, questa è la parola giusta. Devi sapere che nelle cronache degli abati non si trova il minimo accenno alle morti del 1208, il che già sarebbe un dato interessante. L'abate dell'epoca si chiamava Sorel, Bertrand Sorel, ti dice niente il nome?» Maria fece segno di no. «Bene, neanche a me: forse a quei tempi mio padre mi aveva mandato a vivere fuori dal convento, e poi a quanto pare morì quello stesso anno. Ho letto che aveva cercato di riesumare il culto di santa Iscla con una solenne processione in suo onore per tutto il monastero, portando in trionfo la reliquia della santa. Se non ricordo male, tua madre scomparve proprio quella sera... nel giro di un mese morirono altre quattro persone. Pere de Palma ne è sicuro, sono anche passato dal suo laboratorio a chiederglielo, e mi ha confermato che, stando ai racconti di sua madre, la reliquia di Iscla fu ritirata e richiusa nelle profondità della cripta. Non si trovò mai il colpevole, e si diede la colpa di tutti quegli omicidi a un forestiero sconosciuto. Eppure nelle cronache non se ne parla: si accenna solo brevemente al fatto che l'abate intendeva recuperare il culto contro il volere della popolazione. Poi mi è successa una cosa strana: ho incontrato l'elemosiniere di Sant Miquel. Mi ha raccontato che aveva parlato con te e aveva scoperto la vera identità di Zenone: una lunga storia di conventi da incubo in cui rinchiudevano i monaci indegni, santo cielo! E figurati... è convinto che Zenone abbia ucciso tuo figlio.»

Il sorriso svanì dal volto di Maria, e una densa cappa di silenzio li avvolse sotto gli occhi attoniti del carpentiere. La guaritrice si strinse nelle sue vesti, come se un'improvvisa corrente d'aria gelida avesse attraversato la stanza.

«Che succede, che mi stai nascondendo? Sapevi già che quel disgraziato aveva ucciso tuo figlio? Non ci capisco niente, Maria. Che diavolo sta accadendo?» Jofre la guardava in una muta supplica.

«Zenone non ha ucciso mio figlio, l'elemosiniere si sbaglia, nessuno ha ucciso mio figlio» rispose senza altre spiegazioni.

«Perché sei così ostinata, Maria? Riesci solo a gelarmi il sangue con questa fissazione che tuo figlio è ancora vivo. L'elemosiniere me l'ha detto chiaramente: un novizio di Santa Maria è impazzito e ha ucciso tuo figlio,

e questo novizio era Zenone... Per quale ragione avrebbe dovuto mentirmi su una cosa così grave?» Jofre alzò la voce, irritato dalla testardaggine della donna e incapace di comprendere il suo silenzio.

«Zenone non ha ucciso mio figlio» ripeté Maria.

«E allora chi, perché di sicuro ha ucciso qualcuno! Quel povero infelice doveva già essere uno squilibrato, non si rinchiude un innocente!» gridò Jofre fuori di sé.

«Ha ucciso il maestro dei novizi. Ha preso una grossa pietra e ha colpito in testa il monaco fino a frantumargliela.» La voce di Maria ruppe in un singhiozzo contenuto.

«Questa poi! Che dici? Come fai a sapere una cosa simile?» Jofre si lasciò cadere su una seggiola, sconvolto da quella risposta.

«Lo so, ho fatto un patto con il monastero» mormorò Maria in tono neutro.

«Un patto con i monaci di Santa Maria? Di che diavolo stai parlando? Che bisogno avevi di fare patti con qualcuno?» Il carpentiere non credeva alle sue orecchie.

«Loro temevano lo scandalo, volevano nascondere che il morto era un monaco.» Maria sembrava confusa e distante. «Allora vennero da me e mi proposero di fingere che il morto fosse mio figlio, per mettere a tacere le voci, sai come succede in questi casi... In cambio mi giurarono di prendersi cura di Zenone e di proteggerlo. Mi sembrò una buona offerta, erano tempi difficili e... d'accordo, sarebbe andato in prigione ma non l'avrebbero ucciso, capisci? Non sapevo come fosse stato trattato finché l'elemosiniere non mi ha descritto quel maledetto posto: non potevo immaginare che mi avessero ingannato per tutti questi anni.»

«No, Maria, non riesco a capire. Perché l'hai fatto? Perché t'interessava così tanto quel povero demente?» Jofre guardava la donna senza capire. «E se non è morto, dove diavolo è finito tuo figlio?»

«Ma non capisci, Jofre? Zenone è mio figlio.»

La frase della donna colpì Jofre in pieno petto, come se gli avessero lanciato contro uno dei blocchi di pietra del chiostro. Rimase senza fiato, cercando di capire i motivi che avevano spinto la sua amica a nascondergli quel particolare per così tanto tempo.

«Non era una novità, Jofre, avevo già stretto un patto con il monastero» proseguì Maria, con l'espressione alterata. «Gli avevo consegnato mio figlio affidandogli la sua educazione: volevo allontanarlo da me e dal mio sangue, non potevo sopportare l'idea di trovarlo un giorno o l'altro morto

sulla roccia della Fontsanta. No, il suo sangue non avrebbe macchiato quella maledetta pietra, l'avevo giurato sulla tomba di mia madre!»

«E hai mentito ai tuoi amici... quella storia che l'avevi lasciato dai parenti...» Jofre si sentiva tradito. «Perché tutte queste bugie, Maria? Non riesco a capire come hanno fatto i monaci a prenderlo in convento, un bastardo! Non era un figlio legittimo, e loro hanno regole molto rigide.»

«Mi ha aiutato tuo padre» rispose Maria con uno sguardo glaciale. Le sue parole rasserenarono il carpentiere, colto di sorpresa.

«Tuo padre comprese il mio timore, avevamo in comune quella spaventosa possibilità, capisci? L'idea fu sua, pensava che mio figlio sarebbe stato al sicuro in convento e mi convinse. Lui sapeva qualcosa... qualcosa che avrebbe costretto i monaci ad accettarlo in comunità. Era anche preoccupato per la sorte di quel bimbo e s'incaricò di organizzare ogni cosa.» Jofre era senza parole, inchiodato alla sua sedia, con le mani sulla testa e assolutamente sbalordito. Maria proseguì: «Nessun diavolo ha lanciato la roccia sulla fonte, Jofre, e non c'è mai stata nessuna frana. Sono stati loro, Odone e il suo gruppetto di monaci impazziti, a chiudere la fonte di Iscla e a inventare la leggenda. I "Servitori della Pietra", così si chiamavano tra loro: tuo padre me lo raccontò e fu così che Zenone venne accolto in convento, in cambio del silenzio, anche se non so con certezza chi strinse il patto. Allora pensai che sarebbe stato al sicuro da ogni male, che nessuno si sarebbe azzardato a toccarlo.»

Il silenzio continuava ad avvolgere il carpentiere, un muro di granito si era frapposto tra loro.

«Passarono gli anni e nulla sembrava più minacciare mio figlio.» Maria emise un profondo sospiro. «Io mi tenevo lontana, come avevo promesso... e fu allora che Zenone uccise il maestro dei novizi... e non chiedermi il motivo, perché non lo so. Nessuno mi aveva detto che aveva perso la ragione. A volte mi avvicinavo al monastero e lo spiavo, volevo vederlo crescere e verificare che tutto andasse bene, ma soffrivo troppo, Jofre. Quando il maestro dei novizi morì, non mi fecero avvicinare a lui, non mi permisero neppure di salutarlo. Mi giurarono che se avessi ubbidito si sarebbero presi cura di lui, l'avrebbero curato... ma mentivano.»

«E sin dal primo giorno che tornò a farsi vedere da queste parti, come un mendicante, tu l'hai sempre saputo, Maria, e non mi hai detto niente. Neanche mio padre si è confidato con me, maledizione!» Il carpentiere nascose il viso tra le mani.

«Tuo padre ti amava profondamente, ha sempre cercato di proteggerti,

Jofre. Tu non gli hai mai permesso di confidarsi con te e lui l'ha accettato, con rassegnazione. Aveva capito che eri giovane e spaventato per la responsabilità, non ti ha mai rivolto il minimo rimprovero. Era così orgoglioso di te, del magnifico artigiano che stavi diventando... In quanto a mio figlio, la decisione fu mia: feci giurare a tuo padre che non ti avrebbe mai detto nulla, e il pover'uomo mantenne il suo giuramento anche se non era d'accordo. Era un uomo buono e onesto, Jofre.»

«E quali altri patti aveva stretto mio padre con il monastero, Maria?» La voce di Jofre tremava, per paura della risposta. «A che condizioni è riuscito a salvarmi la vita, a non farmi morire alla Fontsanta? Sono certo che non ci sono state morti nella mia famiglia, come nel caso dei signori di Castellar.»

«Non lo so, ma credo che abbia a che fare con il vostro segreto. Il segreto di tuo nonno, di cui non hai mai voluto sapere nulla.» Maria s'interruppe, esitando. «Quanto al fatto che il tuo sangue non è stato versato sulla Fontsanta, non lo sai... non lo sai ancora.»

L'anziana guaritrice tacque, non voleva proseguire per quella strada. Si alzò con il viso triste, avvicinandosi a Jofre per abbracciarlo. Il carpentiere non la respinse, immergendosi nell'abbraccio con un gemito.

«Zenone è anche figlio mio, vero, Maria? È questo che cerchi di nascondere per proteggere me. Ma io l'ho sempre sospettato, sono stato un vigliacco a nascondermi dietro il tuo silenzio, ho approfittato del tuo amore, senza darti nulla in cambio... Sono fuggito, sono sempre fuggito odiando la responsabilità che mio padre voleva riversarmi addosso, rifiutandomi di conoscere e di capire. Dio santo, Maria, che faremo adesso?»

Maria non rispose, ci sarebbe stato tempo: prima Jofre doveva liberare il suo cuore da tutto quel dolore. Gli accarezzò i capelli grigi, sentendo fluire la sofferenza e tentando di assorbirla affinché il suo compagno scaricasse su di lei il peso della sua afflizione. Sì, tempo per cercare Zenone e proteggerlo a rischio delle loro stesse vite se necessario, tempo per fare per lui quello che non avevano mai potuto e... forse allora, solo allora, avrebbero recuperato una parte della loro vita.

11
FRA HUG

Ho visto il fiume dalla fortezza di Miravet per l'ultima volta, lasciandomi portare dalla luce del tramonto. Il serpente d'acqua sci-

vola tra noi, silenzioso. Sento il suo richiamo, la forza che emerge dalle sue profondità impregnando le mie povere ossa.

«Siete sicuro che non ci sia proprio niente, fra Ramón? Magari vi è sfuggito qualcosa...»

Il bibliotecario reagì indignato, non poteva nascondere la sua sorpresa di fronte all'insistenza del priore. Faceva fatica a crederci, Guerau de Cirera si era trasformato, quasi si trattasse di una persona diversa da quella che lui conosceva e ammirava, e anche i suoi modi gentili erano scomparsi per fare spazio a un'insolenza del tutto inaspettata. Era più di un'ora che il priore e il suo compagno, che gli aveva presentato come l'elemosiniere di Sant Miquel de l'Espasa, lo tenevano bloccato interrogandolo senza tregua come se avesse commesso chissà quale crimine. Fra Ramón de Santmartí cominciava a essere davvero stufo.

«Come volete che ve lo dica, padre priore, ve l'ho ripetuto fino alla noia!» sbottò il bibliotecario. «Non capisco il vostro improvviso interesse per il povero fra Esteve, il vostro predecessore, che Dio l'abbia in gloria... Ma vi ho già detto quello che so.»

«Siete assolutamente certo che non abbia conservato qualche documento? Magari qualcosa di personale, qui nella biblioteca.» Guerau non si dava per vinto.

«Tutto ciò che fra Esteve possedeva a questo mondo, priore, vi è stato consegnato alla sua morte, come vuole la tradizione. Mi state forse accusando di aver rubato o di nascondere qualcuno dei suoi beni?» Il bibliotecario stava perdendo la pazienza e divenne tutto rosso alla sola ipotesi.

«Per tutti i santi, no, non dovete pensare niente di simile, fra Ramón! Vi prego di scusarci per la nostra insistenza e per tutto il tempo che vi abbiamo fatto perdere. Siamo davvero imperdonabili! È chiaro che abbiamo commesso un errore» intervenne Ponç de l'Oliva prima che il priore potesse aprire bocca.

L'elemosiniere cercava di portar via Guerau de Cirera tirandolo per la manica dell'abito, per paura della sua reazione. Il bibliotecario li guardava torvo, incerto tra lo stupore e la collera, incapace di comprendere il nervosismo e la scortesia del priore, e ancor meno cosa volessero così disperatamente scoprire.

«Calmatevi, Guerau, se continuate così tra poco tutto il convento parlerà di voi! La vostra salute non reggerà a tutte queste emozioni.» Ponç stringeva ancora la manica del priore, cercando di allontanarlo dal biblioteca-

rio.

«Non lo troveremo mai, io speravo che fosse nascosto da qualche parte in biblioteca, ma... quell'uomo non è disposto ad aiutarci!» Gli occhi di Guerau scintillavano per la rabbia.

«Fra Ramón ha fatto tutto il possibile ed è stato molto gentile con noi. Se dice che non c'è niente, di certo non sta mentendo. State delirando, Guerau, non vi sentite bene, e poi era molto improbabile che esistesse qualche manoscritto del vostro predecessore: si trattava solo di una possibilità, non avete nessuna prova della sua esistenza. Sarò sincero con voi: ho l'impressione che desideriate così tanto che esista da averlo trasformato in un oggetto reale... Ma non lo è, amico mio, non lo è!»

«Dev'essere da qualche parte!» urlò Guerau alzando il tono di voce. «Il povero fra Esteve non mi avrebbe mai mentito, in qualche modo mi deve aver lasciato un avvertimento, una traccia di un episodio così mostruoso...»

«Non lo sapete e non c'è modo di scoprirlo. È molto probabile che il vostro predecessore non si sia azzardato a commentare una cosa del genere. Come spiegare che un giovane novizio squilibrato sia arrivato a uccidere il suo maestro? Non capite, Guerau? Pensateci, per l'amor di Dio! La cosa più probabile è che volesse cancellarlo dalla sua memoria ed evitare alla vostra giovane anima un fardello così pesante.»

Guerau non fece in tempo a rispondere. Uno schiamazzo improvviso invase le ampie scalinate che portavano alla biblioteca. Grida e gemiti mescolati a suppliche all'Altissimo si avvicinavano in una baraonda infernale. I tre uomini si scambiarono uno sguardo allarmato.

«Dio onnipotente! Che sta succedendo? Speriamo non si tratti di un incendio.» Le priorità di fra Ramón non lasciavano dubbi, e una smorfia di spavento gli si dipinse in volto.

Senza smettere di pensare, Guerau de Cirera corse di volata giù per le scale, seguito dall'elemosiniere che lo supplicava inutilmente di fermarsi. Fra Ramón de Santmartí rimase indeciso sulla porta, con la mano alzata in un muto gesto di aiuto. Anziché diminuire, il coro di voci e grida stava aumentando, facendo tremare le solide mura di cemento.

Guillem de Montclar si avvicinava a Santa Maria con l'intenzione di parlare nuovamente con il priore, quando sentì tutto quel baccano. Spronò il cavallo e fu subito al portone d'ingresso, certo che stesse accadendo qualcosa di realmente grave. Smontò e si mise a osservare stupito il caos che regnava nel cortile: monaci e servi che correvano impazziti con le mani nei capelli, alcuni gridando, altri pregando in preda al delirio. In mezzo a quel-

lo scompiglio, riuscì a distinguere il priore. Guerau de Cirera correva come un matto, inseguito da un altro uomo che cercava in tutti i modi di trattenerlo. Guillem, sentendosi i brividi in tutto il corpo, decise di seguirli verso la stalla dove avevano dormito la prima notte.

Si fermò un attimo prima di urtare contro la schiena del priore, bloccato sulla porta come una statua di pietra. Il giovane diede un'occhiata all'interno della stalla e nonostante il buio intravide la sagoma di un uomo appeso a una corda. Si fece strada tra Guerau de Cirera e il suo compagno, paralizzati a quella vista, ed entrò nella stalla correndo in aiuto dell'infelice che pendeva impiccato. Afferrò con forza le gambe dell'uomo, spingendole in su, nel disperato tentativo di evitare l'inevitabile. Iniziò a lanciare ordini imprecando contro la passività che sembrava paralizzare tutti i presenti, finché il compagno del priore non si risvegliò dall'incubo e corse ad aiutarlo. Ponç de l'Oliva raddrizzò lo sgabello caduto e vi salì sopra, affannandosi a disfare il nodo della corda, quasi incastrata nel collo dell'impiccato. Dopo tanti sforzi inutili, chiese urlando un coltello o qualsiasi utensile affilato in grado di recidere quel cordone che stringeva quell'uomo nelle fibre del cappio. Quando finalmente riuscì a tagliarlo, il corpo si afflosciò, ricadendo tra le braccia di Guillem.

Il priore si avvicinò esitante al corpo, con il volto che era diventato una maschera bianca, in cui solo gli occhi ardevano come due fiamme scure. Osservò il cadavere, sistemato su un mucchio di paglia, riconoscendo il viso del suo segretario, il fratello Hug. Borbottò delle parole incomprensibili e distese le braccia in cerca di un appoggio inesistente, finché non cadde bocconi, rigido come un tronco divelto dal vento. Nessuno fece in tempo a sorreggerlo.

«Si sa qualcosa del priore, Guillem? È morto?» Folch si avvicinò al giovane, che se ne stava appoggiato con lo sguardo torvo alla porta di casa del carpentiere.

«L'hanno portato in infermeria, ma non credono che riuscirà a superare la notte. In quanto all'impiccato, quello sì che è morto sul serio... non siamo arrivati in tempo. Era fra Hug, il segretario del priore.»

«Per tutti i diavoli, Guillem, questa faccenda sta prendendo una brutta piega... un monaco che si suicida!» Il sergente era impressionato e si concesse un'imprecazione.

«Una brutta piega? Mio caro amico, sei davvero generoso, ma sin dall'inizio quest'affare puzza in maniera insopportabile.» Guillem accennò a un

sorriso. «Ascolta, Folch, voglio che tu vada in infermeria e resti accanto al priore: non lasciarlo mai solo con nessuno, mi raccomando. Di' a tutti che obbedisci a degli ordini e se qualcuno ha da lamentarsi mandalo pure a parlare con me. Ma per nessuna ragione devi lasciarlo solo, intesi?»

«Perfettamente. Credi che cercheranno di facilitargli l'ingresso in paradiso? Che Dio abbia pietà di noi, ragazzo, non voglio neanche pensare a quello che ti passa per la testa!» Il sergente continuava a tirarsi la sua barba aggrovigliata. «E tu, che intendi fare?»

«Su, Folch, non devi avere paura per me. Sai bene che mi hanno educato alla sfiducia, e ti assicuro che è l'unico modo per sopravvivere in questo lavoro, dovresti saperlo per esperienza.» Guillem apprezzò la preoccupazione del suo compagno. «Stai tranquillo, farò attenzione: desidero solo scambiare due chiacchiere con l'elemosiniere di Sant Miquel. A proposito, dove si è cacciato Ebro?»

«Con le mule... Sul serio, Guillem, stai molto attento. Sono uomini di Dio, imperfetti e al di fuori della realtà, ma pur sempre uomini di Dio... cerca di essere giusto e di non giudicarli per quello che non hanno commesso. Non posso credere che le loro mani siano macchiate di sangue!» Le profonde convinzioni del sergente affioravano in superficie.

«Caro Folch, non incolpare me della realtà dei fatti.» Il tono di Guillem era grave e il suo sorriso si era dileguato. «Comprendo le tue parole, ma l'idea che tu hai di quegli uomini non è realistica. So che desideri con tutte le tue forze che Santa Maria sia libera da ogni colpa, ma... se le cose non stessero così? Mi stai chiedendo una benevolenza e una comprensione speciale per dei monaci che si fanno "giustizia" da soli? O per qualcuno di loro che si è dimenticato la sua condizione umana e si è convinto di essere Dio in terra?»

«Non ti chiederei mai una cosa simile, Guillem!» L'ansia si dipinse sui lineamenti squadrati del sergente, terrorizzato alle parole del giovane. «Cerco solo di dirti che una mela marcia non sempre contagia il resto del cesto. Hai ragione, i fatti sembrano incolpare il cuore stesso di Santa Maria de les Maleses, ma non necessariamente tutta la sua comunità. Magari si tratta di una creatura malvagia che si nasconde tra queste sante mura, non lo nego, ma ti prego di ricordare questo semplice proverbio.»

«Cercherò di essere giusto, Folch, se è questo che ti preoccupa. E prega perché il responsabile di queste morti si fermi per un po', oggi non potremo tenere sotto controllo la Fontsanta e sono molto preoccupato per quei due anziani.» Tutto quel disordine aveva fatto precipitare gli eventi, e Guillem

intuiva che era pericoloso lasciare sguarnita la Fontsanta. La sua presenza sul posto, con il suo piccolo accampamento, era stato un richiamo all'ordine per possibili vagabondi.

Folch rimase immobile ancora qualche minuto, annuendo con il capo e assimilando le parole del giovane, quasi gli causassero una digestione lenta e faticosa. Poi fece mezzo giro e s'incamminò verso l'infermeria con passo deciso.

Guillem rimase appoggiato alla porta, era stata una giornata molto lunga. Aveva passato tutta la mattina nella stalla, cercando le prove che si fosse trattato realmente di un suicidio. C'era sempre la possibilità che qualcuno fosse stato così cortese da aiutare il povero fratello Hug. A ogni modo non aveva trovato indizi che quel gesto disperato fosse stato provocato da una mano estranea allo stesso Hug. Tuttavia esistevano molti modi per indurre un essere umano a prendere quella decisione... Successivamente aveva trascorso qualche ora in infermeria nella speranza che il priore riprendesse conoscenza, ma Guerau de Cirera era entrato in un lungo letargo e il fratello infermiere dubitava che ne sarebbe mai uscito. Il suicidio del fratello Hug aveva fatto sprofondare il monastero in un'atmosfera rarefatta, quasi irrespirabile. L'abate Alamand si era rinchiuso nei suoi appartamenti vietando tassativamente a chiunque, uomini del Tempio compresi, di disturbarlo. I monaci, seguendo il suo esempio, si erano chiusi nelle loro celle, mentre i servitori erano scomparsi quasi tutti, una volta tornati nelle loro case. Nonostante gli sforzi di Guillem, il corpo del fratello Hug era ancora nella stalla e nessuno si prendeva cura di quelle tristi spoglie, finché il giovane non si decise a coprire il corpo con una vecchia coperta. Era davvero sorprendente, pensò Guillem. Quella comunità viveva in un altro mondo, irreale, e anche se parlavano fino all'eccesso della morte e della sua liberazione, erano atterriti di fronte al cadavere del fratello Hug, come se il solo fatto di vederlo potesse diffondere un male incurabile: forse perché aveva deciso di togliersi la vita, macchiandosi del più grave dei peccati? Sì, era possibile, ma lui non aveva mai visto abbandonare un morto a quel modo, e ne aveva visti anche troppi! Neanche una mula meritava quel trattamento! E cosa aveva spinto fra Hug a quel gesto? La sua morte era collegata alle altre? Magari era un'idea troppo semplice, come avrebbe detto Folch, ma qualche connessione doveva pur esserci.

La sera volgeva al termine, lunghe ombre tornavano ad allungarsi sugli edifici del convento e una nebbiolina bassa sembrava levarsi dalle pietre del cortile. Una sagoma scura attraversò velocemente il patio, a pochi me-

tri da lui. Guillem si nascose sotto l'arco dell'ingresso, mentre la sua stanchezza svaniva all'improvviso. Era impossibile identificare quella figura, monaco o servitore che fosse, la penombra si era diffusa rapidamente e non si riusciva a vedere con precisione. Lasciò il portone di Jofre Galcerán con grande cautela, strisciando lungo il muro e appostandosi nell'angolo, proprio nel momento in cui un mantello svolazzante scompariva in direzione degli edifici sul lato opposto. O era la gonna di un abito? Con molta circospezione, Guillem stava per inseguirlo quando si sentì posare una mano sulla spalla.

«Guill...» Tappò con forza la bocca al ragazzino sorpreso, sussurrandogli un ordine perentorio: «Silenzio!» Una volta tanto Ebro ubbidì all'ordine senza obiettare, ancora tutto agitato. A un segno di Guillem, i due attraversarono il cortile e rimasero attaccati al muro, accanto al luogo dove il fratello Hug attendeva inutilmente.

«Entra là dentro e nasconditi tra gli animali!» ordinò Guillem a bassa voce.

«Non voglio, c'è un morto lì, Guillem! Di sicuro il suo spettro non ama la compagnia, non voglio rimanere solo con un morto!» Ebro rispose in tono ostinato.

Guillem lo fulminò con lo sguardo, quell'abitudine di Ebro di discutere sugli ordini lo faceva infuriare. Ma riuscì a trattenersi e continuò a camminare, con il ragazzo alle calcagna. Oltrepassarono diverse stalle e un granaio, e all'altezza dell'angolo sud percepirono un mormorio sommesso. Il giovane si fermò, cercando di ritrovarsi nella complicata geografia del monastero e maledicendosi per non aver prestato maggiore attenzione all'ordine degli edifici. Dov'erano finiti? Era una costruzione bassa, a un piano solo, forse era il laboratorio di un artigiano. Notò una finestra stretta, socchiusa, da cui sembrava provenire il suono delle voci. Fece segno a Ebro di abbassarsi, come faceva lui, assicurandosi che gli ubbidisse, strisciando piano piano fino a sistemarsi sotto la finestrella. Rimasero lì fermi, trattenendo il respiro e ascoltando con la massima attenzione. Un mormorio smorzato giungeva sino a loro a stento, stralci di parole che volavano nel vento.

«... con questa confusione è meglio non agire, pe...»

«... ledetto Hug, non avrebbe mai dovu...»

«... mi rifiuto di...»

Qualcuno ordinava di parlare a bassa voce, intimando il silenzio ogni volta che si alzava il tono della conversazione. Guillem biascicò una male-

dizione indecifrabile: quella riunione avveniva sicuramente lontano dalla finestra ed era impossibile captare una sola frase sensata... Fece segno a Ebro di tornare alla stalla dove si trovava il corpo di Hug. I buoi, stanchi di tutta quella confusione, manifestarono la loro disapprovazione con lunghi muggiti. Ebro, con gli occhi fuori dalle orbite, cercò di opporsi, ma di fronte all'occhiata furente di Guillem si mosse senza neppure una protesta. Salirono al piano di sopra, affacciandosi a una feritoia nel muro che dava sul cortile. Rimasero di guardia e aspettarono che uscissero gli intrusi, ma non si vide nessuno; mezzora dopo Guillem uscì nuovamente, lasciando il ragazzo con lo spettro del defunto. Ebro non disse una parola e ubbidì, raggomitolandosi in un angolo e mettendosi a pregare per tenere lontana la paura, mentre Guillem verificava che nel punto in cui poco prima avevano sentito bisbigliare adesso regnava un silenzio di tomba. Chiunque fossero, i cospiratori non erano più lì, si erano volatilizzati senza passare davanti alla stalla.

«Ebro, ti sei messo in contatto con il fratello Hug? Ti ha detto qualcosa d'interessante?» Guillem stupì il ragazzo con il suo sarcasmo.

«Sono ancora lì? Chi sono?» Ebro cercava di nascondere la sua agitazione, non voleva apparire troppo pauroso.

Guillem fece segno di no con la testa senza dare altre spiegazioni, e attraversò il cortile dirigendosi verso il portone dell'edificio conventuale. In giro non c'era anima viva, e neppure il fratello portinaio attendeva alle sue funzioni. L'ingresso sembrava vuoto e abbandonato, come se una forza misteriosa avesse spazzato via ogni segno di vita. Attraversarono il chiostro ed entrarono nella chiesa senza incrociare nessuno. Un uomo era in ginocchio dinnanzi all'altare, sulle fredde lastre di pietra, con la testa reclinata a mezzo palmo da terra. I resti delle numerose candele che servivano per i preparativi dell'abate Alamand agonizzavano nei loro ultimi lampi di luce. Guillem si diresse verso l'uomo inginocchiato e gli sfiorò delicatamente le spalle.

«Fra Ponç, perdonatemi se vi disturbo, ma dobbiamo assolutamente parlare.» Due occhi spaventati, rossi di pianto, si alzarono a guardarlo. L'elemosiniere si rimise in piedi a fatica, l'agitazione gli si leggeva in viso, ma preferì non discutere l'invito del giovane e lo seguì sino in fondo alla navata.

«Il priore... è morto?» Quella semplice possibilità alterava il tono della sua voce.

«No, non è morto... Non sono venuto per dirvi questo, fra Ponç. Dob-

biamo parlare, ho bisogno del vostro aiuto.» Guillem soppesava attentamente le sue parole, non voleva ferire la suscettibilità del monaco.

«Se Guerau non è morto, dovremmo proteggerlo, credo che si trovi in grave pericolo e...» Ponç de l'Oliva stava tornando in sé.

«Sì, anch'io ho pensato a questa eventualità, fra Ponç. Ho dato ordine a uno dei miei uomini, il sergente Folch, di non lasciarlo solo neppure un istante. State tranquillo, nessuno riuscirà a fargli del male» lo tranquillizzò il giovane. «Eppure ho la sensazione che il priore ci abbia nascosto qualcosa, che non ci abbia detto tutto quello che sapeva.»

«Usciamo di qui, ho bisogno di aria fresca, sto soffocando.» Ponç respirò affannosamente e si mise a correre verso la porta del chiostro.

Leggermente sorpreso, Guillem lo seguì a passo più lento, richiamando Ebro.

«Hai riconosciuto la voce? Cioè, voce di civetta o voce profonda, quelle della riunione che hai sentito qui in chiesa l'altra volta?» gli chiese.

«No, la sua voce è completamente diversa, ne sono sicuro, non si dimentica una cosa simile, Guillem» assicurò Ebro.

Usciti dal chiostro, trovarono l'elemosiniere appoggiato contro un muro con il viso congestionato, quasi livido. Guillem gli si avvicinò, preoccupato per il suo stato di salute: gli ricordava troppo il priore, e quello non era un dato a suo favore. Gli mise un braccio intorno alla schiena e cercò di sorreggerlo. Dove potevano andare, dove trovare un luogo sicuro per potersi riprendere? Attraversarono il chiostro e i lunghi corridoi dirigendosi verso l'uscita. Guillem aveva fretta di allontanare l'elemosiniere da quel maledetto convento... se non altro per precauzione, pensò di slancio: visto come stavano le cose, era indispensabile essere estremamente cauti. Giunti al cortile, il giovane si diresse senza esitazione verso la casa di Jofre Galcerán, una specie di ancora di salvezza in mezzo a tutto quell'inferno. Bussò alla porta ma non ottenne risposta, e stava seriamente pensando di buttarla giù a calci quando Ebro l'aprì senza la minima difficoltà: non era chiusa a chiave. Entrarono tutti e tre, spingendosi a vicenda, quasi fossero briganti a caccia di un bottino, a tentoni nel buio finché Ebro non trovò delle candele. Guillem fece sistemare l'elemosiniere sulla brandina accanto al fuoco e rovistò nella stanza cercando la brocca del vino. Ne servì un generoso bicchiere al monaco e versò mezza coppa anche al ragazzo che, pallido come gli spettri che lo perseguitavano, bevve con avidità recuperando il colorito sulle guance. Ponç de l'Oliva migliorava lentamente.

«Adesso mi sento meglio, molto meglio... vi ringrazio tanto. Dio miseri-

cordioso, temevo che Guerau fosse morto!»

«Non dovete perdere le speranze, fra Ponç, il padre priore guarirà, Dio non può volere tanti morti in un solo giorno.» Ebro, convinto della sua teoria, gli si era seduto accanto.

«Che Dio ti ascolti e ti benedica, ragazzo!» L'elemosiniere sorrise di fronte alla sua ingenuità.

«Mi chiamo Guillem de Montclar, fra Ponç, appartengo all'Ordine del Tempio. Siamo venuti per...»

«So chi siete e perché siete venuto, fratello Montclar» lo interruppe l'elemosiniere. «Il padre priore mi aveva annunciato il vostro arrivo. Farò del mio meglio per aiutarvi, ve l'assicuro, le cose sono andate davvero troppo oltre.»

«Se preferite, posso aspettare, nelle vostre condizioni...» Guillem lo studiava con una certa inquietudine, il monaco era ancora molto pallido.

«Sto bene, è stato solo il turbamento per la morte del fratello Hug, povero infelice! Ma come saggiamente avete detto voi, il tempo stringe e dobbiamo fare il possibile per evitare una nuova disgrazia, bisogna porre fine a queste morti spaventose.» Il panico si rifletteva nei suoi occhi.

«Calmatevi, fra Ponç, il fratello Hug ormai è lontano e le sue ansie si sono dileguate con lui, per lui adesso è tardi... sono i vivi che richiedono la nostra attenzione.» Guillem esitava, non sapeva come entrare in argomento. «Sapete qualcosa su queste morti che ci possa essere d'aiuto?»

«Sarò sincero con voi, Guillem de Montclar, non sono sicuro di niente, neppure del poco che so, eppure... questa mattina, prima che fosse ritrovato il povero fratello Hug...» Un brivido lo percorse al ricordo dell'immagine dell'impiccato. «Bene, questa mattina il priore e io abbiamo parlato a lungo, avevamo un tremendo sospetto, un presentimento che ci rifiutavamo di accettare.»

«Che qualcuno del monastero fosse implicato in tutte queste morti?» Guillem decise di tagliare corto, non aveva il tempo di essere troppo delicato.

«Dio santo, giovanotto, che modi!» L'elemosiniere sussultò alle parole schiette del giovane: non si sarebbe mai azzardato a manifestare i suoi sospetti in maniera così recisa.

«Credete che sia il momento di badare al linguaggio o alle buone maniere, fra Ponç?» Guillem comprendeva la reazione del monaco, ma non mollò la presa. «Pensate che la prossima vittima ne avrà il tempo?»

«No, non è tempo di sviolinate e ipocrisie, avete ragione. Comunque,

tutto ciò che abbiamo, il priore e io, sono solo sospetti, ed è impossibile costruirci sopra una verità indiscutibile. Soprattutto se è in gioco il prestigio di questo luogo santo, dovete ammetterlo.» Ponç cercava di sottilizzare, imprigionato nei suoi obblighi morali.

«Vi sbagliate, fra Ponç, e mi dispiace dovervelo dire.» Il suo tono cambiò, le sottigliezze non erano il suo forte. «La mia priorità non è mantenere o conservare il prestigio di Santa Maria, questo è il lavoro quotidiano dei monaci, non il mio. Sono stato chiamato qui per scoprire il colpevole della morte di quei poveri innocenti, è questa la mia missione. Non entrerò in polemiche teologiche o in risposte giudicate "adeguate"... né in niente che serva a coprire un assassino. Questa è la mia posizione, fra Ponç, chiara e precisa. Qual è la vostra?»

Ponç chinò il capo, avvilito, osservando Ebro che si affannava ad accendere un fuoco. Era confuso, smarrito lungo una strada che gli era sconosciuta, ma quel giovane aveva ragione. Che valore poteva avere un prestigio costruito sulla distruzione e la morte di persone innocenti? Eppure aveva paura di sbagliarsi, di lanciare accuse contro altri innocenti e di tradire il suo buon amico Guerau. Guillem rispettò il suo silenzio senza intervenire, non voleva forzare la collaborazione dell'elemosiniere.

«Sembra tutto così inverosimile, Guillem!» Ponç riprese a parlare. «Soprattutto se pensate che i nostri sospetti si basano, in qualche modo, su avvenimenti del passato.»

«Vi ascolto con attenzione, fra Ponç.» Guillem fece segno a Ebro di sedersi accanto a loro.

«Sapete cosa si racconta della processione alla Fontsanta e del crollo della fonte?» chiese cautamente l'elemosiniere.

«Certo, fra Ponç, la roccia fatta volare dal diavolo!» gridò Ebro, che tacque all'istante incrociando lo sguardo d'intesa di Guillem.

«Vedo che conoscete la leggenda» continuò Ponç, indeciso se andare avanti. «Bene, questa leggenda è falsa, un'invenzione: quello che accadde in realtà fu provocato dalla mano dell'uomo e...»

«Ne sono convinto, fra Ponç» lo interruppe Guillem, stufo dei giri di parole e delle pause interminabili del suo interlocutore. «In questo piccolo villaggio, l'unico capace di credere a una storia simile è il ragazzo che avete accanto, un autentico appassionato di prodigi. Tuttavia, quasi tutti sono convinti che l'abate Odone sia stato l'unico responsabile del crollo e che subito dopo si sia affrettato a diffondere la voce che i diavoli dell'inferno infestassero il bosco.»

L'elemosiniere impallidì per lo stupore, guardando a bocca aperta ora Guillem ora Ebro, che lo osservavano entrambi con grande interesse.

«Mi state dicendo che il villaggio della Fontsanta non crede nell'intervento del diavolo?»

«Non so a quei tempi, fra Ponç, cent'anni fa... ma vi assicuro che oggi, anche se non ci crederete, la gente ha la cattiva abitudine di pensare, anche fuori dalle mura del convento. E alle volte è perfino capace di trarre profitto dai suoi pensieri.» Guillem non riuscì a evitare una punta di sarcasmo.

«Nessuno direbbe mai che appartenete a un ordine religioso, fratello Montclar.» Ponç de l'Oliva si mise sulla difensiva, assumendo un tono leggermente arrogante. «D'accordo che si tratta di un ordine anche militare, forse è per questo che vi esprimete così, ma non credo che giovi alla vostra anima tanto scetticismo.»

«Non sono qui per valutare le mie scelte religiose, del resto uguali alle vostre. Mi hanno chiamato come soldato, fra Ponç, per risolvere un problema che i vostri fratelli di Santa Maria considerano poco "adeguato" alle loro capacità. Sono qui per raccogliere i vostri panni sporchi ed evitare che vi macchiate le mani. In quanto alla salute della mia anima, vi posso assicurare che non ha mai avuto sulla coscienza il sangue di un innocente.» Guillem si agitava sulla sedia, irritato, la conversazione sembrava avere smarrito ogni senso, perdendosi in sentieri morali e dottrinali che non lo riguardavano affatto. Magari l'elemosiniere non aveva nessuna intenzione di condividere con lui ciò che sapeva, e per questo continuava a divagare inutilmente sulle conseguenze funeste per il monastero. Al giovane sembravano già eccessivi gli scrupoli morali del sergente.

«L'Ordine a cui appartengo, fra Ponç, condanna chi uccide gli innocenti» proseguì in tono severo e risoluto. «Chiunque essi siano... non facciamo differenze di rango o condizione, non è nostra abitudine: un criminale è un criminale e basta. Così sono stato educato, come religioso e come soldato. Ma vi capisco, forse voi appartenete all'ordine di coloro che preferiscono guardare dall'altra parte mentre muoiono creature innocenti, e scusano il colpevole con complicati argomenti teologici, che non intendo e non meritano la mia attenzione. Questa è la vostra scelta, e non intendo discuterla né cercherò di convincervi, ma sinceramente ho poco tempo a disposizione.» Si alzò con una smorfia d'irritazione, lo sguardo fisso su Ebro che lo guardava ammirato, come un cagnolino fedele disposto a seguirlo fino ai confini della terra. Il nervosismo s'impadronì dell'elemosiniere e il suo corpo snello ed elegante si protese in avanti.

«Non era mia intenzione offendervi, mi avete frainteso!» D'improvviso i suoi muscoli vennero meno, perdendo forza. «Non potete dubitare delle mie sincere intenzioni, fratello Montclar, desidero che il colpevole venga trovato, Dio santo! Il priore e io abbiamo vissuto ore d'incubo e angoscia con questo terribile sospetto da quando ho ricevuto la lettera anonima, cercando la conferma di...»

«Quale lettera anonima, fra Ponç?» lo interruppe Guillem tornando a sedersi, imitato da Ebro.

«L'hanno lasciata sotto la porta del monastero di Sant Miquel e il caso ha voluto che fossi proprio io a raccoglierla. Poi sono venuto a trovare il priore, stavano accadendo troppe cose strane e sembrava che qualcuno godesse nel provocare lo scontro dei nostri due monasteri, era una situazione insopportabile e...» Ponç esplose come un frutto maturo esposto al sole, liberandosi del peso che da troppo tempo si accumulava nel suo animo.

Raccontò la questione delle tombe, lo strano comportamento del signore di Castellar, la lettera anonima e le sue discussioni con Guerau de Cirera. E proseguì, senza prendere fiato, con la ricerca della lettera di uno dei monaci di Odone, scomparsa da anni, per passare poi al resoconto dell'ansia del priore che minava la sua già cagionevole salute, alla sua conversazione con l'anziana guaritrice e con il prefetto della città di Tarragona, nonché alla strana storia di Zenone... Quando ebbe finito, esausto, era come un otre svuotato del suo contenuto, con gli occhi trepidanti e accesi. Guillem ascoltò con grande attenzione, esaminando l'angoscia incontrollabile dell'uomo, il terrore dei suoi sospetti e della possibilità che si materializzassero. L'elemosiniere era sottoposto a grandi pressioni, la sua lealtà divisa tra le convinzioni personali e il dovere, e perfino la sua stessa esistenza sembrava minacciata dal dubbio. Lo guardò con compassione, intuendo la dura battaglia che avvampava dentro di lui.

«Credete che sia stato il signore di Castellar a mandarvi la lettera anonima?»

«In un primo tempo no, è chiaro! Non potevo immaginare che l'orgoglioso Hug de Castellar agisse in maniera così vigliacca... addirittura una lettera anonima! Ma dopo, quando non si è presentato all'appuntamento e ha piantato in asso il priore...» Si fermò accorgendosi che il giovane non riusciva a seguirlo. «Sapete, Guerau de Cirera aveva ricevuto un messaggio da parte sua la sera in cui è scomparso. Castellar lo supplicava d'incontrarlo al più presto. Era una cosa molto strana, dovete sapere che i due non erano in buoni rapporti.»

«Possiamo dedurne che il signore di Castellar sapeva qualcosa e voleva informarne il priore, ma è stato assassinato prima di poterlo fare. Siete d'accordo, fra Ponç?» Guillem percepì il cenno di assenso dell'elemosiniere. «E non sapete di cosa potesse trattarsi, né voi né il priore?»

Ponç tornò a scuotere il capo, questa volta in senso negativo. Era stanco e frastornato, tanto da non riuscire a mormorare un semplice no, come se avesse consumato tutte le parole e nella sua mente non esistesse più neanche una sillaba. Guillem cercò di strappargli tutte le informazioni che poteva prima che il monaco perdesse i sensi.

«E questi "Servitori della Pietra", sapete di chi potrebbe trattarsi? Perché già conosciamo la "Confraternita della Fontsanta", di cui fanno parte le vittime, fra Ponç... La lettera anonima dice chiaramente che "Santa Maria lo sa e tace"... ma che cosa tace e a chi potremmo attribuire lo strano titolo di "Servitori della Pietra"?» Tutti i suoi sforzi erano inutili, l'elemosiniere rimaneva immobile, privo di forze, gli occhi stralunati fissi sulla parete opposta. Guillem prese una decisione, quell'uomo era arrivato al limite, aveva bisogno di riposare e di recuperare le forze.

«Fra Ponç, ascoltate, perché non rimanete un po' qui a riposare? Avete bisogno di dormire e dare tregua alla vostra mente, non voglio che vi ammaliate come il priore.» Il giovane notò che lo stava assalendo il panico. «Calmatevi, non vi lasceremo solo. Ebro, il mio scudiero, rimarrà con voi a proteggere il vostro sonno.»

Guillem si accorse che queste ultime parole erano finalmente riuscite a tranquillizzare il monaco. Era immerso in un incubo d'orrore, e il giovane si chiese se dei semplici dubbi potessero indurre un uomo a ridursi in un simile stato. Gli aveva detto tutto quello che sapeva o aveva tenuto nascosta la parte peggiore, capace di provocare quella paura così forte? A ogni modo capiva che sarebbe stato inutile incalzarlo ancora, era stremato e terrorizzato. Con l'aiuto di Ebro, lo fece stendere sulla branda e lo coprì con una coperta di lana. L'elemosiniere si lasciò accudire, senza un lamento, con gli occhi ben chiusi e le braccia incrociate sul petto.

Il giovane si diede un'occhiata attorno, la casa era semplice ma confortevole, e possedeva tutto ciò che un uomo potesse desiderare. Si grattò la testa, pensieroso, ignorava quale sarebbe stata la reazione di Jofre Galcerán a quell'invasione della sua intimità, ma non poteva fare altrimenti, non esisteva in tutto il monastero un posto più sicuro e protetto di quello. Sarebbe andato alla capanna nel bosco, sicuro di trovarci il carpentiere, e gli avrebbe spiegato la situazione, l'avrebbe messo al corrente degli ultimi svilup-

pi... e ne avrebbe approfittato per passare dall'accampamento della Fontsanta: voleva scacciare quello strano presentimento che lo perseguitava. Vide in un angolo un grosso bastone dall'impugnatura a forma di testa di falco. Lo prese e lo studiò attentamente, soppesandone la resistenza.

«Ebro, vieni qui e ascoltami bene. Questa sarà la tua prima missione di vigilanza e mi auguro che tu sia preparato. Voglio che resti qui a proteggere la vita dell'elemosiniere, intesi? Quando io sarò uscito, spranga la porta e tieni gli occhi ben aperti.» Quindi Guillem gli consegnò il bastone con fare solenne. «E questa è la vostra arma, apprendista cavaliere, usatela con intelligenza e abilità. Ah... non far entrare nessuno a meno che tu non senta la mia voce, oppure questi colpi.»

Guillem batté ritmicamente sul tavolo, due colpi secchi, uno, altri due colpi... Ebro era enormemente emozionato per quella prova di fiducia, la prospettiva della sua missione infiammava i suoi occhi scuri, che brillavano come due torce. Prese il bastone con immenso rispetto, giurando a Guillem che non si sarebbe pentito della sua decisione di fidarsi di lui, che avrebbe protetto il monaco a costo della sua stessa vita se fosse stato necessario. Il giovane soffocò un sorriso, e dopo avergli ripetuto ancora di chiudere bene la porta uscì di casa aspettando di sentire la pesante asse di legno sbarrare la porta. Inspirò l'aria umida della notte e scomparve nell'oscurità.

Il rumore era stato quasi impercettibile, ma il fine udito di Maria si mise in allarme. Persona o animale, qualcuno si aggirava nel bosco. Si alzò cautamente, svegliando Jofre, che dormiva accanto a lei. Le intense emozioni delle ultime ore li avevano fatti cadere in un profondo torpore, come se il sonno accorresse ad alleviare il loro dolore.

«Che succede? Ti senti male?» Il carpentiere sobbalzò e si sedette sul letto, ancora a occhi chiusi. «Maria... che ti prende?»

«Smettila di gridare, ascolta! Qualcuno sta entrando nel bosco.» I due si misero in ascolto piegando la testa dalla stessa parte.

Un lieve fruscio, come se il vento trascinasse cento foglie secche, giungeva sino a loro: un ramo che si rompeva, un sasso che rotolava... Jofre si alzò e si avvicinò scalzo alla finestra, cercando di penetrare l'oscurità.

«Non si vede niente, Maria, è notte fonda e le nuvole coprono la luna.»

«Non ci serve la luce per sentire, vecchio scemo, e la tua vista lascia molto a desiderare!» L'anziana gli stava accanto, mezzo vestita, avvolta in uno dei suoi scialli e pronta per uscire.

«Per l'amor di Dio, sei impazzita? La cosa più probabile è che siano gli

uomini del Tempio, hanno l'accampamento là fuori e... aspettami, maledizione!» Mentre Jofre continuava a parlare, Maria era arrivata già davanti alla porta.

I due anziani uscirono nel freddo della notte. Jofre cercava di tirarsi su le calze biascicando imprecazioni, in un atteggiamento di disapprovazione che fu bruscamente troncato da uno sguardo imperioso di Maria, che gli intimava il silenzio. Scivolarono lungo il sentiero come due ombre zoppicanti, appoggiandosi l'uno all'altro, ed entrarono nel bosco.

Tenendosi per mano, inciampando nei rovi, e con la mano libera tesa in avanti per evitare la sagoma scura dei tronchi, continuarono a camminare fino alla radura della Fontsanta.

«Aspetta, aspetta, Maria... Per tutti i santi, non correre!» Jofre si appoggiò a un albero, soffiando come un mantice e cercando di rallentare la frenetica corsa della sua compagna. «Lasciami respirare! È meglio essere prudenti, siamo vicini alla fonte, sempre se c'è davvero qualcuno!»

«Sì che c'è qualcuno, Jofre!» sibilò l'anziana. «Mio figlio può essere in pericolo!»

«Tuo figlio? Ti riesce così difficile dirlo correttamente almeno una volta? Maledizione, Maria, nostro figlio, nostro figlio!» La rabbia di Jofre sorprese la guaritrice, ma non abbastanza da rallentare la sua corsa.

Maria si strinse nelle spalle e proseguì da sola, verso una debole luce che s'intravedeva in lontananza. Jofre si mise a correre per raggiungerla e i due seguirono la luce, quasi fosse un faro in una tempesta, avanzando lentamente e proteggendosi dietro i grossi tronchi dei castagni. Alla luce di una fiaccola delle ombre si muovevano in fretta, concentrate sul loro lavoro e con i cappucci alzati a coprire i volti, rendendo impossibile identificarli. Due di loro portavano sulle spalle un fardello pesante e cercavano invano di depositarlo sulla roccia della Fontsanta. Dopo diversi tentativi, riuscirono finalmente a sistemarlo in cima alla roccia, e si misero a contemplare ammirati il risultato dei loro sforzi. Maria represse un grido, lanciando uno sguardo di supplica al vecchio carpentiere, che strizzava gli occhi per cercare di vedere meglio quel che accadeva.

La testa di Zenone pendeva dalla roccia, inerte, con un sorriso beato sulle labbra. Jofre fece un passo avanti, con Maria aggrappata alla camicia, avanzando verso la radura con disperata determinazione. Tre sagome si voltarono verso di loro, messe in guardia dal movimento, tre cappucci vuoti come spettri usciti dall'inferno. Maria e Jofre, illuminati dalla tremolante fiamma che faceva risplendere i loro venerandi capelli canuti, si fermarono

al bordo della radura, due personaggi usciti dalla stessa leggenda che si preparavano a combattere.

Una risata stridula sgorgò da uno degli uomini incappucciati, che avanzò qualche passo verso di loro e si fermò, impressionato dall'audace gesto di quei due anziani. Un'altra sagoma si avvicinò con fare minaccioso, mentre la terza si disponeva a coglierli di sorpresa alle spalle. Maria s'inchinò e raccolse un grosso bastone, mentre Jofre entrava nella radura, a gambe larghe, leggermente piegato e roteando i pugni. Il tempo si fermò, immobile, gli attori paralizzati al centro della scena in attesa di un segnale sconosciuto.

«La festa è finita, signori, è ora di tornare a casa.»

Una voce uscì dal fitto del bosco, decisa, sottolineando ogni sillaba con fiera determinazione. Quel suono restituì il movimento ai corpi in sospeso, Jofre avanzò tenendo in alto i pugni mentre Maria alzava il bastone con aria minacciosa. Le sagome si fecero indietro, lanciandosi sguardi d'intesa e ritirandosi nella zona più buia fino a confondersi nell'oscurità della notte. Come spinto da una molla, il carpentiere si gettò all'inseguimento di quelle strane creature incappucciate, ma una mano forte lo trattenne.

«Non serve, Jofre, le bestie corrono nella loro tana, non le prenderemo mai con questo buio.» Guillem de Montclar lo guardava pieno di ammirazione.

Maria si precipitò alla roccia, inciampando e chiamando l'eremita per nome, ma non era abbastanza alta per riuscire a toccarlo. I due uomini le si avvicinarono, e insieme fecero scendere Zenone dal suo altare sacrificale.

«È vivo, Maria, è vivo, siamo arrivati in tempo!» gridava l'anziano abbracciandola.

Guillem indietreggiò senza dire una parola e si mise a osservare curioso i due anziani. Ammirava il coraggio che avevano dimostrato a spingersi fin lì da soli per affrontare degli assassini sanguinari, senza pensare alle conseguenze. Che legame c'era tra quell'infelice eremita e i due anziani? Cosa sarebbe accaduto se l'intuizione non l'avesse portato da quelle parti? Incrociò lo sguardo implorante dei due, inginocchiati a terra accanto all'eremita svenuto. Si caricò il corpo in spalla e tornò verso la capanna nel bosco, seguito da Maria e Jofre che si sorreggevano a vicenda.

«Siete il sergente Folch, della milizia del Tempio?»

Folch, seduto su una sedia accanto al letto di Guerau, si alzò per osservare il nuovo venuto. Un monaco, basso e tarchiato, lo osservava con un

mezzo sorriso sulle labbra.

«C'è un messaggio per voi in portineria, credo sia urgente» continuò il monaco.

«Allora sono certo che sarete così gentile da farmelo recapitare, fra...» lasciò il nome in sospeso, in attesa che lo sconosciuto si presentasse.

«Brocard, mi chiamo fra Brocard, sergente, sono il maestro dei novizi» rispose con gentilezza forzata. «Spero comprenderete che, data la difficile situazione che sta attraversando il convento in questo periodo, mi è davvero impossibile esaudire la vostra richiesta. La cosa migliore è che scendiate voi stesso, rimarrò io con il priore.»

Brocard fece qualche passo avanti, allungando la mano verso la sedia su cui era seduto il sergente e accennando a un gesto di saluto, come suggerendogli di ritirarsi. Un ampio sorriso si dipinse sul viso di Folch.

«Non sapete quanto mi dispiace, fra Brocard, ma i miei ordini sono precisi, non posso muovermi di qui. Perciò questo messaggio dovrà aspettare, a meno che il messaggero in persona non decida di venire da me. A proposito, chi è il messaggero?»

«Non, non lo so...» Brocard esitava. «Mi hanno detto solo che si trattava di una cosa urgente e che c'era bisogno di voi. Del resto non era affar mio, non sono un fattorino.»

«Per carità, fra Brocard, non ve lo chiederei mai!» rispose Folch moderando con un gesto amichevole l'arroganza del monaco. «Vi siete già degnato di perdere il vostro tempo prezioso venendo fin qui, i novizi sentiranno sicuramente la vostra mancanza. Che orribile tragedia, un atto sacrilego commesso da uno dei monaci! I vostri giovani alunni devono essere sconvolti. Conoscevate il fratello Hug?»

«Il fratello Hug era uno squilibrato... un pazzo! Eravamo in ansia da tempo, ma non avremmo mai pensato che fosse capace di un gesto simile.» Un lampo di sfiducia e ostilità gli brillò nelle pupille. «Bene, a ogni modo dovete essere stanco, sono ore che ve ne state fermo qui. È meglio che andiate a sentire cosa vuole il messaggero e vi concediate un po' di riposo, rimarrò io accanto al povero priore.»

«Mi tentate, fra Brocard, ma vi ho già detto che ho ordini precisi e tassativi. Rimarrò qui finché il mio superiore lo riterrà necessario. Vi ringrazio comunque per il vostro gentile interessamento.»

«Se è quello che desiderate, vi lascerò eseguire i vostri ordini, sergente. Farò portare una scodella di zuppa di verdure per il nostro caro priore.»

«Anche questo sarà molto difficile, mi dispiace ostacolare sempre i vo-

stri buoni propositi.» Folch guardò fisso il monaco. «Volete forse farlo soffocare? Il priore non è cosciente, fra Brocard, non può ingoiare nulla, e il fratello infermiere è stato molto chiaro: digiuno e riposo, solo così possiamo aiutarlo in questo momento.»

Il sergente girò le spalle al maestro dei novizi e si accomodò sulla sedia. Era un segno inequivocabile che la conversazione era conclusa. Eppure sentiva ancora la presenza di Brocard, poteva quasi palpare la sua collera silenziosa, finché la porta sbattendo violentemente non gli confermò che aveva deciso di andarsene.

Che aveva quell'uomo? Guerau de Cirera dormiva placidamente e la sua pelle riacquistava il colorito, i suoi tratti affilati si addolcivano e il suo respiro era tornato regolare. Con un po' di fortuna il priore se la sarebbe cavata, pensò Folch, purché glielo avessero permesso. Guillem temeva per la sua incolumità, ed era per quello che lui aveva ordine di non lasciarlo mai solo. Trasse un profondo sospiro continuando a riflettere. Il giovane sembrava convinto che qualcuno avrebbe attentato alla vita del priore, ma per quale ragione? E se gli aveva dato quegli ordini, era perché credeva fermamente che la minaccia provenisse dall'interno del monastero. Dio santissimo! Quella storia gli piaceva sempre meno e ci mancava solo quell'arrogante monaco bugiardo: un messaggio? Senza messaggero e senza l'urgenza di una risposta? Che scusa penosa! Qualcuno lo prendeva per scemo o ignorava le più elementari regole della milizia... Neanche un ragazzino come Ebro si sarebbe bevuto una fandonia simile! Era ovvio che cercavano di allontanarlo dalla stanza del priore, e questo non faceva che confermare i sospetti di Guillem. Ma quell'arrogante maestro dei novizi era coinvolto nella vicenda o era solo una pedina manovrata da altri? La presunzione di quel monaco lo disturbava, ma non bastava a fare di lui un assassino... Per il momento la risposta non lo preoccupava: Guillem aveva il compito di pensare e lui doveva solo ubbidire agli ordini. Non avrebbe perso di vista il priore anche se la comunità di Santa Maria al completo l'avesse supplicato in ginocchio. Continuava tuttavia a pensare a Brocard: come poteva un monaco essere così arrogante e presuntuoso? C'era una sola cosa che Folch detestava con tutte le sue forze, capace di alterare la sua abituale tolleranza e generosità, ed era la superbia in tutte le sue manifestazioni.

Ebro ebbe un sussulto e cadde dalla sedia su cui dormiva, gridando di spavento quando si ritrovò la faccia dell'elemosiniere quasi accanto alla sua, come uno spettro uscito dai suoi incubi peggiori.

«Cercano di aprire la porta, ragazzo!» bisbigliò Ponç de l'Oliva scuotendolo.

Un rumore sordo, come se qualcuno stesse spingendo da fuori, giunse alle orecchie di Ebro. La pesante asse che teneva chiusa la porta, incastrata tra due robusti puntelli di ferro, resisteva alle spinte con un debole scricchiolio. Ebro, del tutto sveglio, intimò il silenzio all'elemosiniere e si avvicinò in punta di piedi alla porta brandendo il suo bastone. Si sentivano delle voci discutere all'esterno.

«Ti dico che non c'è nessuno, l'ho visto andare verso il bosco, la casa è vuota!»

«Allora vuol dire che hai visto un fantasma! Qui è tutto chiuso, quindi lui è dentro a dormire. Andiamo via, così riuscirai solo a svegliare tutto il convento!»

«Ti giuro che non è in casa, l'ho visto con i miei occhi, non può essere già tornato... la porta si deve aprire!»

Un altro colpo, ancora più forte, fece traballare la porta. Un'imprecazione a bassa voce impressionò Ebro, che si fece indietro tenendo il bastone all'altezza del petto. Le voci si allontanarono, ma Ebro non si mosse. Ricordava i consigli di Guillem: "Non fidarti mai, può darsi che vogliano ingannarti, che rimangano in silenzio ad aspettare che tu ti muova, non fidarti mai". Ed Ebro non si fidò, rimase fermo e con il bastone pronto. Dopo qualche minuto si fece coraggio e incollò l'orecchio alla porta: niente, silenzio assoluto. Si rivolse allora all'elemosiniere, rannicchiato in un angolo, e lo tranquillizzò.

«Alzatevi, fra Ponç, se ne sono andati. Credevano che la casa fosse vuota, ma adesso sono convinti che Jofre Galcerán sia qui dentro a dormire. Il pericolo è passato, nessuno sa che siamo qui, solo Guillem. Calmatevi e cercate di riposare.»

«Impossibile, impossibile! Ci ho provato, ma ogni volta che chiudo gli occhi vedo quell'infelice appeso alla corda, Dio onnipotente!» L'elemosiniere aveva perso il controllo delle sue emozioni, l'equilibrio per cui aveva lottato tutta la vita, e si sentiva sopraffatto dallo smarrimento.

«Anch'io ho avuto degli incubi, fra Ponç» confessò Ebro a bassa voce. «Ho visto il fratello Hug fluttuare tra nubi rossastre con il cappio al collo e un capo della corda nella mano destra; mi faceva dei segni, come se mi chiedesse qualcosa, sapete cosa potrebbe significare? Fra Besone dice che i nostri sogni sono avvertimenti dei defunti per mettere in guardia i vivi.»

«I sogni sono una manifestazione della volontà di Dio, non devi credere

a nient'altro, è peccato!» esclamò il monaco, tranquillizzato dalla consapevolezza di non aver perso la sostanza delle sue convinzioni. «E giacché non riusciamo a dormire, potremmo pregare, ci aiuterà a ritrovare la serenità e...»

«I monaci sono i responsabili di queste morti, fra Ponç?» L'ingenuità della domanda commosse l'elemosiniere. Con un grande sforzo alzò gli occhi verso il ragazzo e balbettò.

«No, non credo, no... c'è una remota possibilità, sai? Un piccolo gruppo magari, non lo so.» Si sedette sulla branda di Jofre, con le mani sul viso. «Che importanza ha adesso, ragazzo mio?»

«Grande importanza, fra Ponç, una bimba è morta per questo. Cos'aveva fatto di male, poverina? E non è stato giusto uccidere neanche quell'uomo, il signore di Castellar, anche se era cattivo... Credevo che i monaci insegnassero a perdonare e che Dio fosse misericordioso con tutti.» Ebro stava in piedi davanti all'elemosiniere era pieno di dubbi e pretendeva una risposta.

«Non lo capiresti mai, sei così giovane...» borbottò Ponç de l'Oliva.

«Capisco quello che mi spiegano, non sono uno stupido come sembrate credere. Nell'Encomienda di Miravet mi hanno insegnato che non devo alzare la mano contro i deboli, perché sono i preferiti di Dio, e che non esiste scusa per chi osa farlo, fra Ponç. E voi li giustificate, volete trovare un motivo per assolverli dal sacrilegio, non pensate a quella povera bambina, al suo corpo fatto a pezzi... Questo sì che è un peccato, un grave peccato!»

«Non dire così! Il priore e io abbiamo fatto l'impossibile per trovare i colpevoli, Guerau forse morirà per questo... Non puoi parlarmi così, ragazzo, non sai nulla della natura del peccato!» Ponç cercò di difendersi da quell'accusa tremenda con un'arroganza che non riuscì a convincere Ebro.

«Magari non saprò molto della sua natura, ma sono certo di conoscere la differenza tra il bene e il male.» D'un tratto Ebro non provava più nessuna compassione per il monaco. «E credo che voi l'abbiate dimenticato. Un peccato resta tale per tutti... voi usate dei trucchi, ingannate gente come me perché pensate che siamo stupidi. Non avreste nessuna pietà se quell'assassino fosse un semplice abitante del villaggio, lo condannereste senza nessuna misericordia e...»

«Zitto, zitto, zitto, per carità, stai zitto!» L'elemosiniere si levò di scatto, infuriato, alzando la mano con fare minaccioso.

«È questa la vostra soluzione, fra Ponç? Volete picchiarmi?» Ebro non si tirò indietro, una smorfia di repulsione gli affiorò sul viso. «Credevo che

foste un uomo buono e giusto, il vostro abito mi ha tratto in inganno, invece meritate tutto il dolore che state soffrendo.»

Il ragazzo gli girò le spalle, non riusciva a capire il comportamento del monaco. Un uomo capace di rimanere immobile a rimuginare ogni specie di confuso stratagemma, mentre là fuori un assassino massacrava bimbi innocenti. Che bontà poteva esserci nel suo spirito? Era ancora profondamente impressionato per la morte della piccola Ysel e non si spiegava come qualcuno potesse essere così malvagio da arrivare a commettere un gesto così brutale. Quel monastero era pieno di gente strana, pensò: la sola possibilità che i monaci fossero coinvolti in quella vicenda lo lasciava confuso e disorientato, gli uomini di Dio non potevano fare cose simili... Avrebbe preferito avere accanto fra Besone, lui era un uomo buono, l'unico che avrebbe potuto spiegargli le oscure ragioni del cuore umano e rasserenarlo, dissipando la sua angoscia.

Ponç era impressionato dalla sua stessa reazione, aveva avuto la tentazione di picchiare il ragazzo solo perché gridava la verità, mentre lui si rifiutava di ascoltarla. I battiti accelerarono, comprimendogli le tempie, e a ogni pulsazione un grido esplodeva nella sua testa: "Vigliacco, vigliacco, vigliacco!". Oh, Maria Vergine, stava diventando pazzo! Un'idea fulminante gli attraversò la mente quasi accecandolo: si sbagliava! Lui e il priore si erano sbagliati sin dal principio. Non avevano mai cercato la verità, anzi avevano sempre lottato disperatamente per evitarla, per negarla con tutte le loro forze. E un ragazzino di quattordici anni si permetteva di demolire armi e anni di studio e meditazione, mettendo in dubbio la sua onestà e disprezzandolo! "Sono certo di conoscere la differenza tra il bene e il male" gli aveva detto Ebro senza esitazione, dubitando che lui fosse ancora in grado di percepire la differenza. Magari aveva proprio ragione, aveva dimenticato quei concetti fondamentali che non cessava di predicare. Forse la sua superbia l'aveva portato a disprezzare i limiti e a pensare di essere superiore. L'elemosiniere cadde in ginocchio, il dolore della sua anima era insopportabile e la sua fede vacillava sotto il peso del dubbio. Nella sua mente le immagini si succedevano senza controllo: la piccola Ysel in agonia su quella maledetta roccia, Hug de Castellar ricoperto del suo stesso sangue, il fratello Hug appeso alla corda mormorando preghiere... Sì, il ragazzo aveva ragione, si meritava quel dolore, meritava ogni secondo della sua interminabile afflizione.

Zenone riposava nel comodo letto di Maria. Non aveva ancora ripreso

coscienza, ma dopo un attento esame l'anziana si era accertata che non fossero presenti ferite o lesioni gravi, solo un grosso bernoccolo sulla nuca causato dal colpo che l'aveva fatto svenire.

«Siamo arrivati in tempo, Jofre, guarirà, è vivo» esclamò.

«Sei sicura? Magari quel colpo...»

Maria gli fece segno di allontanarsi per lasciarla lavorare in pace. Il carpentiere, mortificato, si andò a sedere accanto a Guillem de Montclar.

«Siete stato davvero coraggioso, Jofre, sono rimasto impressionato. Non vi posso negare il timore superstizioso che mi ha provocato la scena, quei cappucci senza volto! E vi assicuro che ho visto tante cose spaventose nella mia vita, ma in quel momento non ho potuto fare a meno di pensare a quella maledetta leggenda.» Il giovane era rimasto in disparte fino ad allora, osservando le cure che i due anziani dispensavano al povero eremita.

«Non è stato coraggio, Guillem, ve l'assicuro, era semplice disperazione. In realtà sono sempre stato un vigliacco, però... si trattava di mio figlio, sapete? Zenone è nostro figlio, mio e di Maria» Jofre lo guardava con franchezza.

«Vostro figlio?» Guillem si lasciò quasi sfuggire di mano la coppa di vino per la sorpresa.

Jofre gli raccontò tutta la storia con voce stanca, senza omettere il proprio comportamento irresponsabile e incolpandosi della solitudine di Maria, della sua disperata lotta per allontanare il figlio dalla condanna della Fontsanta. L'infelice vita dell'eremita sfilò sotto gli occhi di Guillem, impressionato dalle innumerevoli possibilità che nascevano da quella storia che l'aveva condotto sin lì, come un immenso tronco che si divideva centinaia di volte, crescendo e moltiplicando i suoi rami fino a creare il confuso groviglio in cui era immerso. Maria si avvicinò continuando a fissare Zenone, e le sue parole non fecero che confermare la teoria di Guillem.

«Questo giovane è interessato al maestro Serpentarius, Jofre.» La guaritrice guardò il suo compagno da lontano. «Qui in persona davanti a te, Guillem, c'è il mio caro Jofre, nipote dell'aiutante di Serpentarius... ma lui non ha mai conosciuto suo nonno, perché è scomparso dalla faccia della terra.»

La sorpresa fu immensa, il giovane perse l'equilibrio e la sua coppa cadde facendo un gran baccano. Jofre si alzò, severo e impettito, lanciando un'occhiataccia a Maria, che non sembrò troppo impressionata, ma anzi continuò a parlare.

«Ti avevo avvertito, Jofre, ma tu non mi dai mai retta. Quando il corvo

ha parlato, sono venuta a casa tua e te l'ho detto: "C'è chi torna da dove era andato"... e Zenone è tornato a casa. "E chi va dove non era mai stato", ed è il giovane con cui stai chiacchierando, Guillem de Montclar, che cerca il maestro Serpentarius. Te l'avevo detto, ricordi?» Maria si alzò, indifferente allo scompiglio creato dalle sue parole, e tornò accanto all'eremita lasciando i due profondamente stupiti.

«Ma è vero, Jofre? Siete il nipote dell'aiutante del maestro?» Guillem cercava di riprendersi.

«Sì, è tutto vero» confermò l'anziano, ancora infuriato con Maria. «Ma questo non significa niente, non dovete far caso a quella povera vecchia, è matta, parla con i corvi e passa tutto il giorno con la testa infilata nel suo pentolone! Perché cercate il maestro? Dopo cent'anni dubito fortemente che lo troverete ancora nel mondo dei vivi.»

Guillem ignorò il sarcasmo del carpentiere, intuiva che non sarebbe stato facile convincerlo a parlare. Tirò fuori i tre triangoli dorati e li lasciò cadere sul tavolo, osservando l'espressione di Jofre, che non poteva credere ai suoi occhi.

«Dove li hai presi?» chiese bruscamente, mettendo da parte le formalità.

«Dunque, il primo era in una stanza murata nella fortezza di Miravet; il secondo nella cripta di un antico sepolcro e il terzo... in una grotta ingegnosamente nascosta dietro una cascata» raccontò brevemente Guillem, incuriosito dal cambiamento dell'anziano. «Mi hanno portato l'uno all'altro, mi hanno preso per mano e mi hanno guidato dove hanno voluto.»

«Allora era vero, questi pezzi esistono, non mi aveva mentito!» Jofre parlava tra sé, lontano dalla sedia su cui prima era seduto.

«Chi non vi ha mentito? Sapevate dell'esistenza di questi pezzi?» Il giovane procedeva con grande cautela.

«Mio padre, mio padre me l'aveva raccontato, ma io non ci ho creduto, diceva che erano opera di, di...» Il carpentiere era nervoso, in preda a una lotta interiore tra ciò che doveva dire e ciò che era meglio tacere. «... di mio nonno, il primo Jofre Galcerán. Questo nome si è trasmesso di padre in figlio fino a me. Lui continuava a dire che questi pezzi esistevano davvero, che mio nonno l'aveva confidato alla nonna, che aveva lasciato una traccia... Non ho mai creduto che fosse la verità, te l'ho detto.»

«Non capisco, Jofre Galcerán. Di che segno state parlando?» Guillem controllava a fatica la sua impazienza, ma l'espressione risentita del carpentiere gli suggeriva di essere cauto.

«Be', il maestro Serpentarius e mio nonno scomparvero, e io non crede-

vo che esistesse alcun ricordo materiale, nulla che facesse pensare al loro passaggio in questo mondo, capite?» Jofre esitava, cercava il modo di sfuggire alla curiosità incalzante del giovane. Prese uno dei triangoli e lesse: «"Vicino all'Arca del Nord Dorme il Secondo Fratello. Svegliatelo e Rinnovate il suo Antico Patto." È stato questo a portarvi al sepolcro?».

Guillem non rispose, capiva che Jofre cercava di guadagnare tempo, di sviare il suo interesse, e che era stato sul punto di commettere un errore imperdonabile. C'era qualcosa che il carpentiere non voleva assolutamente rivelare. Cambiò tattica, fingendo di non aver compreso l'esitazione del suo interlocutore.

«A quanto pare, Jofre, anche voi siete un discendente della stirpe della Fontsanta, i vostri avi erano membri della confraternita, giusto? Questo significa che vostro nonno prese parte alle processioni e alle cerimonie?»

«Non esattamente, ma questo non è un segreto. Mia nonna apparteneva a una delle famiglie originarie, i cosiddetti "Figli della Santa". Credo che avesse conosciuto mio nonno a Santa Maria de les Maleses, quando lui e Serpentarius lavoravano nel monastero, e poi si devono essere sposati. Lui non c'entrava niente con la processione.» Jofre stava sempre sulla difensiva, quasi fosse imbarazzato. «E poi... be', poi mio nonno scomparve, abbandonando sua moglie e il figlio che stava per nascere, mio padre. Fine della storia, ragazzo mio.»

«Non hai niente di cui vergognarti, vecchio asino!» esclamò Maria, infastidita dal tono del carpentiere. «Non c'era niente di male nelle cerimonie della Fontsanta, credevano nella natura... In Iscla, la Madre Terra, pregavano perché i loro figli nascessero sani e forti, ballavano e si univano carnalmente... che c'è di male in questo?»

«E il maestro Serpentarius, partecipò anche lui qualche volta alle cerimonie?» I due uomini non diedero retta alle proteste dell'anziana. Guillem non voleva allentare la pressione su Jofre.

«Oh, no, no, no. Serpentarius era un uomo molto religioso, un uomo del Tempio, come voi! Non avrebbe mai fatto una cosa simile!» Jofre sembrava scandalizzato alla sola idea. «Ve lo posso assicurare, detestava le cerimonie della Fontsanta... credo anche che mio nonno non gli avesse mai confidato di essersi sposato. Siete in errore, il maestro Serpentarius è sempre stato contrario alla processione e...»

Jofre tacque all'improvviso, i suoi occhi cercarono quelli di Maria per trovare la sua complicità, ma lei non pareva essere dalla sua parte. Guillem non aveva nessuna intenzione di dargli tregua.

«Serpentarius era coinvolto nel crollo della fonte? Aiutò Odone e i suoi monaci in qualche modo?» La domanda arrivò rapida e sicura, senza dare a Jofre il tempo di riprendersi.

«Come sapete che fu Odone il responsabile di quell'incubo?» Jofre sgranò gli occhi e le sue mani nodose presero a tremare.

«Non mi pare che sia così importante, amico mio, ma quando ci sono così tanti diavoli in ballo, tendo sempre a diventare scettico. Non avete ancora risposto alla mia domanda: il maestro era coinvolto nei fatti?»

«Siete un ragazzo intelligente, Guillem de Montclar, ed è evidente che in questa storia ci sono davvero troppi diavoli, anche se si tratta di diavoli di natura umana» intervenne finalmente Maria, correndo in soccorso del suo compagno e posandogli le mani sulle spalle «... gli spettri, più infidi, di solito non lanciano le rocce per aria. In quanto alla vostra domanda, si dice che il maestro Serpentarius non provasse una particolare simpatia per l'abate Odone, e che avessero sempre violente discussioni, anche se nessuno mi ha mai spiegato il perché. È anche vero che il maestro detestava quelle processioni. Quando ero bambina, mia nonna mi parlava spesso di Serpentarius, mi raccontava che il vecchio Odone lo teneva stretto con catene invisibili, "incatenato ai suoi peccati" diceva. Di certo mia nonna non doveva volergli un gran bene...»

Guillem rimase a pensare, osservando il volto rugoso di Maria, che, come un ordinato reggimento di cavalleria, era corsa in aiuto del suo vecchio cavaliere, sfinito e senza più risorse, a un passo dalla resa. Jofre sentì il suo arrivo e si alzò, recuperando un po' di baldanza e mettendosi a giocherellare con i pezzi triangolari lasciati sul tavolo. Il giovane lo lasciò fare, le vecchie mani nodose ancora tremanti per qualche occulto timore. Cosa poteva turbare il carpentiere a quel modo? Gli sembrò di cogliere una muta supplica nello sguardo della guaritrice, ma non fu in grado di decifrarla. Riempì la coppa e si servì, gustando quel vino delizioso e riflettendo. Il racconto dei due anziani, seppur lacunoso e confuso, aggiungeva elementi inaspettati, e soprattutto creava un anello di congiunzione tra il maestro Serpentarius e il monastero, con l'abate Odone e la Fontsanta... Fino a che punto le morti su cui era stato chiamato a investigare erano collegate a tutto il resto? Cosa teneva incatenato il vecchio maestro alla fonte sacra e alle sue cerimonie? La voce di Jofre Galcerán lo riportò alla realtà.

«"Nel Cuore dell'Antica Madre, tra i Rami del Serpente, tace il Quarto Fratello." E questo dove l'hai trovato, dove porta?» chiese il carpentiere sopraffatto dalla curiosità.

«Non ne ho la più pallida idea, non ho avuto neanche il tempo di studiarlo. È l'ultimo che abbiamo trovato. Vi viene in mente qualcosa?» Guillem aspettò pazientemente.

«Dio santissimo, e come faccio a saperlo, ragazzo! Non lo so, i rami potrebbero riferirsi a un albero, o magari indicare la firma di Serpentarius...» Jofre continuava a rimuginare. «L'hai mai vista? Un serpente arrotolato attorno a un tronco, con tre rami che sporgono. Ma la chiesa di Santa Maria ne è piena, e anche il chiostro... li avrai visti, immagino.»

«No, secondo me sei fuori strada, Jofre» intervenne Maria. «Pensa un momento: "nel cuore dell'antica madre" si può riferire solo a Iscla!»

«Maledizione, tu la vedi dappertutto!» gridò il carpentiere furioso. «Con quella santa è finita per sempre, se Dio vuole! E tu dovresti togliertela dalla testa, guarda cos'è capitato a nostro figlio, non...»

Jofre levò lo scintillante triangolo dorato tra le mani nodose, ammirandolo ancora una volta con stupore.

«È incredibile! Metterlo proprio lì, davanti a tutti, il nascondiglio perfetto! Perdonami, Maria, hai ragione, sono un vecchio asino!»

«È davvero ingegnoso, Jofre. A chi potrebbe venire in mente, nascosto e al riparo dagli sguardi dei suoi nemici?» Maria lo guardava con dolcezza.

«Sarei felice di condividere con voi la vostra profonda saggezza, cari amici miei, altrimenti potrei anche mettermi a urlare...» Guillem era infastidito, la sua pazienza aveva raggiunto il limite.

«Quello che cerchi si trova nel reliquiario di Iscla.» Maria percepì la perplessità del giovane e proseguì: «È un pezzo molto bello... l'albero di Serpentarius, con il serpente arrotolato alla base e la testa coronata da una sfera d'oro. È lì che è riposta la reliquia di Iscla, il dito della santa, dev'essere lì!».

I due anziani erano molto eccitati, ma per ragioni diverse. Gli occhi di Maria brillavano di curiosità e ammirazione, mentre Jofre si teneva a distanza senza sapere come reagire.

Guillem sospirò, quello era davvero un bel vantaggio: senza fatica aveva risolto il quarto enigma del maestro costruttore e non avrebbe dovuto calarsi in cripte maleodoranti o sotterranei bui. Prese il triangolo dalle mani del carpentiere e lo unì agli altri, mostrando il delicato meccanismo che li teneva insieme, quindi glielo restituì.

«Qui c'è un'altra scritta!» esclamò il carpentiere fuori di sé dall'eccitazione.

«Sì, sul rovescio di ogni pezzo c'è una frase che completa la precedente.

Immagino che quando i cinque fratelli saranno riuniti vorrà dire qualcosa, ma non sono sicuro che riuscirò a capirlo» commentò Guillem distrattamente. Non sapeva come proseguire la conversazione senza turbare Jofre, come ottenere informazioni più precise e dettagliate senza rischiare che la paura gli chiudesse definitivamente la bocca.

«"Il Serpente ti Guiderà sulla Strada del Labirinto Dove si Nasconde il Mistero della Pietra"» lesse Jofre Galcerán.

«Questa è nuova: "il mistero della pietra"!» Il giovane si rianimò. «Credi che si riferisca alla leggenda della roccia volata sulla fonte, che ci sia qualche legame?»

Guillem aveva deciso di seguire l'esempio del carpentiere, mettendo da parte le formalità e dandogli del tu. Ma la sua domanda rimase sospesa nell'aria, di fronte alla stravagante reazione di Jofre. Era impallidito in maniera preoccupante e batteva sul tavolo con le mani, quando Guillem si accorse che non si trattava di colpi volontari, bensì di un tremito violento e incontrollabile. Lo sguardo del carpentiere era allucinato, perso tra le pareti della casetta. Maria si affrettò a soccorrerlo. Lo obbligò a bere piccoli sorsi d'acqua, mentre gli sussurrava parole di conforto. Il giovane era costernato, ma non riusciva a capire. Cosa stava succedendo? Erano tutti malati di paura? Bastava grattare la superficie per far affiorare il pozzo di terrore che dominava i loro gesti e le loro anime annegandoli nei sospetti e nella diffidenza, in una ragnatela di storie che si univano a formare strani e indecifrabili orditi.

«Troppe emozioni per due vecchi come noi, Jofre» bisbigliò Maria. «Calmati, ti avevo detto che sarebbe venuto qualcuno a risolvere tutto quanto... Non ci credevi? Ascolta, adesso dobbiamo aiutare il giovane Guillem a recuperare il pezzo nascosto nel reliquiario, lo capisci, amico mio? Magari le cose non sono come speravamo, ma dobbiamo ammettere che "loro" hanno lasciato una traccia... mi stai ascoltando, Jofre? Hanno lasciato una strada con le loro impronte perché volevano che qualcuno prima o poi le notasse. Non ci hai mai pensato? Volevano essere ritrovati! Altrimenti a che servirebbero tutti questi pezzi, questi triangoli disseminati qua e là? Indicano un cammino, e non si sarebbero mai presi il disturbo se avessero voluto semplicemente essere dimenticati. Pensaci, Jofre, ti prego, pensaci serenamente.»

Guillem era sempre più sorpreso, ascoltava Maria senza capire di cosa stesse parlando, come se quei due usassero un codice segreto, un linguaggio che solo loro erano in grado di decifrare. La sua mente correva veloce,

quelle tracce di cui parlava erano di sicuro i pezzi triangolari, ma chi erano "loro"...? Si riferiva al maestro Serpentarius e al suo aiutante? La speranza che l'anziana guaritrice fosse sana di mente cominciava a dissolversi. Stava forse suggerendo che il maestro era ancora vivo? Questa era un'assoluta follia, magari quella donna era pazza come il suo povero figlio.

Un lamento invase la stanza spezzando l'incantesimo e risvegliando i tre dal sonno della memoria. Vedendo Zenone rinvenire e agitarsi nel letto, i due anziani si precipitarono accanto a lui. Guillem non si mosse, quasi fosse parte della sedia, intrappolato ancora nelle varie possibilità che la sua mente si affrettava a scartare... no, era una follia! Non era neanche sicuro di aver sentito bene, non aveva alcun senso.

Qualcuno bussava alla porta chiamandolo ad alta voce, ma la sua testa confondeva i messaggi, mescolava le parole di Maria con il rumore che riempiva la stanza: "Qualcuno bussa alla porta, sembra di vitale importanza" tornò a ripetergli la sua mente. "Reagisci, reagisci..." Si alzò di scatto, sguainando la spada, e aprì la porta di colpo.

«C'è un incendio, Guillem, un incendio a Santa Maria! Folch è là dentro!» Ebro lo guardava disperato, con i vestiti tutti in disordine, sudando per la fatica e il terrore.

12
FOLCH

> Sento in me l'eccitazione dell'incontro, una linfa sconosciuta che mi tiene in piedi, in attesa del momento che si avvicina. È adesso che la fine si trasforma in principio, e l'impazienza del cammino mi consuma.

Un bagliore rossastro tingeva il cielo sui campi di Santa Maria, lacerando il tramonto e la delicata armonia delle sue tonalità. Un intenso lampo arancione che si apriva a cerchio e lanciava dense colonne di fumo. Incredulo, Guillem continuava a guardarlo lungo la strada che separava la capanna dal monastero, spronando con forza il suo cavallo, spaventato dal penetrante odore di bruciato che impregnava l'aria. Ebro, dietro di lui, gridava senza riuscire a farsi sentire. Arrivarono al portone della cinta di mura e il giovane scese da cavallo, ordinando al ragazzo di occuparsi dell'animale e di tenerlo lontano da quell'inferno. Ebro gridò ancora, ma il frastuono delle fiamme inghiottì le sue parole e Guillem, con un gesto peren-

torio, gli fece segno di allontanarsi.

Per la seconda volta, il caos regnava nel monastero: monaci e servi correvano da una parte all'altra portando ogni genere di contenitore pieno d'acqua. La confusione era immensa, tutti gridavano e nessuno ubbidiva agli ordini. Un gruppetto di monaci, estranei a quella frenesia, osservavano la catastrofe con i volti paralizzati dal terrore. Guillem si avvicinò loro, coprendosi la bocca con entrambe le mani.

«Che diavolo è successo?»

«Sembra che il fuoco sia divampato nell'infermeria, stanno portando in salvo i malati... Grazie a Dio erano in pochi!» rispose uno dei monaci, senza distogliere lo sguardo dalle fiamme.

«E pensate di restarvene qui impalati a godervi lo spettacolo?» La rabbia di Guillem era incontenibile.

I monaci si dispersero, spaventati dalle sue grida, allontanandosi senza sapere con esattezza cosa fare. Guillem si avvicinò alla porta dell'edificio conventuale, e i due artigiani che vi trovò lo informarono che stavano tentando di non far propagare il fuoco nella biblioteca, facendogli notare che la direzione del vento stava cambiando e avrebbe spinto le fiamme proprio da quella parte. Cercarono di convincerlo dell'inutilità e del rischio di avvicinarsi all'infermeria, ignari della sorte del priore o di Folch, ma davanti alla sua determinazione non poterono far altro che indicargli la strada più breve per raggiungerla. Guillem si diresse verso il lato ovest dell'edificio, avvolgendosi la testa nel mantello per evitare il denso fumo che invadeva i corridoi e le sale. Ci si vedeva sempre di meno, ed era quasi impossibile intuire la presenza dei muri anche a un palmo di distanza. Il calore era insopportabile, e si vide costretto a camminare con le mani tese in avanti, come un cieco, seguendo la direzione delle pareti. Uscì da un lungo corridoio e intravide la scala che conduceva al piano superiore, ma quando cercò di raggiungerla uno scricchiolio sordo lo mise in allerta. La scala crollò con un frastuono infernale, lanciando schegge da tutte le parti e alzando un polverone biancastro che si andò a mescolare con la nebbia scura che scendeva dall'alto. Guillem si rifugiò nel corridoio che aveva appena lasciato, senza poter respirare e con gli occhi gonfi e arrossati, lanciando un urlo disperato e gridando il nome di Folch con rabbia impotente. Picchiò con i pugni contro il muro, quasi senza fiato, usando la poca aria dei polmoni nella disperazione di quel grido.

«Guillem, Guillem, da questa parte!»

Il giovane smise di urlare, gli era sembrato di percepire una voce flebile.

Tornò a farsi strada tra le macerie della scala crollata, tossendo e agitando le mani, sul punto di svenire, quando riuscì a sentire la voce con più chiarezza. Al piano superiore, nel vuoto lasciato dalla scalinata, si muoveva una figura umana con il capo coperto. L'attività di Guillem divenne frenetica, si mise a rovistare tra le rovine finché non trovò un grosso bastone mezzo bruciato che alzò, lottando contro il senso di soffocamento. Appoggiò il legno annerito al pavimento del piano superiore, sulla pedana che pochi minuti prima sosteneva la bella scala di legno finemente intarsiata, e gridò di nuovo con tutte le sue forze. Qualcosa scivolò lungo il legno tra gli scricchiolii, precipitando ai suoi piedi, una sagoma che non riconobbe a causa dell'intenso fumo, sempre più spesso. Si stava chinando sull'uomo sdraiato, quando sentì qualcos'altro cadergli sulla schiena spezzando in due il legno ormai logoro. Guillem si alzò, spostando le macerie e tastando il terreno finché un robusto braccio non gli afferrò la mano. Folch riemergeva da sotto le rovine, il viso bruciacchiato e coperto di sudore, aggrappato a un fagotto scuro. Il giovane lo spinse lontano, e corsero entrambi verso il corridoio nel preciso istante in cui un nuovo frastuono assordante esplodeva furiosamente. Il piano superiore aveva ceduto e le fiamme invadevano il recinto. Non si trattennero a contemplare quella scena infernale e continuarono a correre, accecati, sbattendo contro i muri invisibili e sfuggendo al fumo che li avvolgeva. Quando, tempo dopo, cercarono di ricordare quei momenti, non riuscirono mai a capire come fossero arrivati alla porta sull'esterno, percorrendo quel labirinto di corridoi senza perdersi. Riuscivano a ricordare con esattezza solo lo stato in cui erano arrivati: esausti e soffocati, quasi ciechi, riversi sul lastricato del cortile. Folch, ancora aggrappato al fagotto scuro e immobile, la mano stretta come un artiglio al cappuccio di fra Guerau de Cirera.

Le grida e il suono della campana di Santa Maria svegliarono Ponç de l'Oliva. Ebro era fermo davanti alla porta aperta, rigido e contratto a guardare fuori. Il monaco era caduto in una specie di letargo nello stesso punto in cui era crollato in ginocchio, perseguitato da strani incubi. Si alzò tutto intorpidito e sorpreso dalla porta completamente spalancata.

«Che succede, ragazzo, è arrivato Guillem de Montclar?» La bocca impastata gli aggrovigliava la lingua.

«C'è un incendio a Santa Maria, credo dalle parti dell'infermeria... proprio dove sono Folch e il priore! Devo avvisare Guillem, dovrò lasciarvi solo, fra Ponç.»

«Un incendio? Rimanere solo... ma dove?» L'elemosiniere non si era ancora liberato del suo incubo, intrappolato nell'immagine del fratello Hug che lo guardava, appeso alla corda, accusandolo con il dito. «Non ti capisco, ragazzo, di cosa stai parlando?»

«Di una cosa semplicissima, fra Ponç, svegliatevi, è ora!» Il tono del ragazzo era secco. «Svegliatevi e aprite gli occhi! Qualcuno ha dato fuoco all'infermeria, qualcuno che desidera che il vostro amico, il priore, muoia al più presto. Adesso io devo andare, dovrete badare da solo a voi stesso.»

«Aspetta, ragazzo, aspetta!» Ponç si svegliò bruscamente. «Come fai a dire una cosa del genere? È un'accusa molto grave. Non lo sai, non lo sai, non puoi essere sicuro che non sia stato un incidente! Sono cose che capitano... Non puoi saperlo con certezza!»

«Avvengono troppe disgrazie in questo convento, fra Ponç, per continuare a credere nelle coincidenze. L'infermeria è nella zona più lontana dalle cucine, sapete? E il maggior numero di incendi scoppia proprio lì, nelle cucine. Lo so perché me l'hanno insegnato. E se non vi basta, nell'infermeria c'è il priore, che Folch doveva proteggere da qualsiasi "incidente". Non ho altro da dirvi, pensate quello che vi pare... Ma se capita qualcosa di male al sergente, credetemi, per me voi sarete l'unico colpevole.»

Ebro uscì senza neppure salutare e scomparve. L'elemosiniere fu colto da un improvviso attacco di panico, non sapeva cosa fare o a chi chiedere aiuto, e intanto guardava le fiamme che si alzavano sul lato ovest. Intontito e incapace di reagire, riuscì solo a pensare al meraviglioso chiostro di Santa Maria. Non era forse da quella parte? Non gli aveva forse accennato Guerau al cattivo stato dei muri della parete occidentale? Scosse il capo con decisione. Come poteva pensare a una cosa simile in tutto quel disastro? Guardò fisso il muro a cui stava appoggiato, tirò indietro la testa per prendere lo slancio e la sbatté violentemente contro la parete. Il colpo gli fece quasi perdere conoscenza e cadde a terra, la vista annebbiata e gli occhi iniettati di sangue.

A questo mondo non esistevano punizioni sufficienti a salvarlo, pensò, ma aveva ancora la possibilità di salvare qualcun altro. Sì, forse era ancora in tempo. Si alzò, inspirò una profonda boccata d'aria e si mise a pensare, a pensare... Barcollando come un ubriaco, uscì nel cortile e si mescolò alla marea umana in delirio che lottava contro le fiamme, e approfittando della confusione s'infilò nel recinto ed entrò nel chiostro. Le fiamme si alzavano tra i capitelli e il loro crepitio generava una strana melodia, ma fra Ponç continuò ad avanzare verso lo studio del priore. Quando fu certo di non es-

sere stato seguito, entrò e sbarrò la porta con una sedia, non voleva essere disturbato. Accese una candela e si sedette al posto del priore, osservando con molta attenzione quel luogo. Il colpo alla testa lo aveva illuminato, il colpo e quel ragazzo che lo disprezzava a ragion veduta, ma la sua illuminazione era anche il suo incubo. Se Ebro aveva ragione, se credeva ai sogni e al loro significato... cos'aveva da perdere? Chiuse gli occhi per concentrarsi, visualizzando di nuovo il suo strano sogno: il fratello Hug pendeva dalla corda e il suo dito accusatore indicava lui, ma c'era dell'altro. Cos'era? Un particolare che lo aveva sorpreso. L'altra mano del monaco! Dov'era? Sul petto, sì, ma teneva stretto qualcosa... Uno dei libri di Guerau de Cirera! Eccitato, Ponç studiò la scrivania del priore e il suo sguardo si posò sul gran libro in cui Guerau annotava con la sua grafia elegante tutte le cifre del convento, lo prese tra le mani e lo aprì con riguardo, cercando l'ultima pagina delle sue annotazioni. Forse il fratello Hug non stava accusando lui, magari il suo dito indicava qualcos'altro... Un estremo tentativo di fare giustizia dall'oltretomba? Accarezzò la pergamena, lesse la stentata e incerta calligrafia dell'impiccato, a cui era affidato un ultimo messaggio disperato.

> Ho preso la mia decisione, fra Guerau, non pretendo che mi comprendiate, sarebbe impossibile. Ma devo avvertirvi, la vostra vita è in pericolo. Nulla può fermarli, e se sarà necessario faranno sprofondare Santa Maria all'inferno. È lì che sono diretto, caro priore, non esiste altro luogo per me. Fate attenzione a Brocard e ai suoi cani, e perdonate le mie innumerevoli mancanze.

Ponç rilesse il messaggio con le lacrime agli occhi. Era chiaro, era chiaro, mentire non serviva più a niente e non c'era più niente da nascondere, tutti i suoi sospetti erano contenuti in quella frase patetica: "Fate attenzione a Brocard e ai suoi cani" diceva quell'infelice, incapace di aggiungere altre spiegazioni e atterrito dalle sue stesse azioni. Forse anche lui faceva parte dei "cani" a cui si riferiva? E il maestro dei novizi, Dio santo! Quali nefandezze era capace d'insegnare ai suoi giovani alunni, fino a che punto era marcia la mela? Non aveva dubbi sul da farsi e l'intenso dolore alla testa non gli permetteva di esitare. Strappò con estrema cautela il foglio e se lo nascose nell'abito, lasciando la scrivania del priore esattamente come l'aveva trovata, quindi uscì nel corridoio. Il fumo cominciava ad arrivare sin lì in esili volute trasparenti, e Ponç percorse in senso inverso la strada

dell'andata, attraversando il chiostro ed entrando in chiesa. Lo spettacolo che si aprì ai suoi occhi lo lasciò senza fiato: monaci che si affannavano tra file e file di feriti, i loro corpi distesi sulle coperte riempivano le navate; uomini che tossivano e ustionati che aspettavano di essere curati. Sovrastato dagli eventi, il fratello infermiere non ce la faceva da solo a seguire tutti i malati. In fondo, sulla destra, notò la presenza degli uomini del Tempio, seduti contro il muro con... Guerau de Cirera, sdraiato per terra in mezzo ai due uomini! Una gioia insperata pervase l'elemosiniere vedendo che il suo amico si era salvato, e si affrettò a raggiungerlo. All'improvviso un'ombra gli bloccò la strada. Fra Brocard, il maestro dei novizi, gli sorrideva ironico.

«Santo cielo, fra Ponç, che gioia vedervi, non sapevamo dove foste andato a finire! Mi auguro che vi sentiate bene, eravamo in ansia per voi.»

«Perdonatemi, fratello, ma temo proprio di non conoscervi. Siete per caso il maestro dei novizi? Se non sbaglio, il priore mi ha parlato di voi, ma non ho avuto il piacere di fare la vostra conoscenza. Dovete scusarmi, questa disgrazia mi ha colpito profondamente e devo stare accanto al mio amico, fra Guerau. Grazie a Dio ne è uscito illeso! È stato un vero miracolo, Dio protegge chi lo ama. Non credete anche voi?» Ponç si allontanò con un'espressione imperscrutabile.

«Non ne avevi il diritto, Maria» la rimproverò Jofre dopo che Guillem se ne fu andato in tutta fretta con il suo scudiero.

«Ne sei sicuro? Tu sei libero di accusarmi di vivere sotto il peso dei miei segreti, libero di sputarmi in faccia i miei errori, di parlarne e di giudicarli senza neppure conoscerli... e invece io devo starmene zitta. Qual è la differenza, me la sai spiegare? Perché tu puoi nascondere i tuoi segreti con la massima dignità e invece io devo essere macchiata dal peccato? Cerca di spiegarmelo, Jofre, e magari questa vecchia pazza riuscirà a capirti.» Le parole di Maria erano piene di sdegno, non era più disposta a stare al gioco.

«Non è un mio segreto! Non mi sono dovuto inventare nessuna storia né tradire la fiducia di nessuno» rispose Jofre cercando di moderare la sua irritazione. «È un'eredità che non ho scelto io, mi è stata imposta.»

«Vuoi dire che io ho potuto scegliere?» Un'antica rabbia affiorò sul suo volto rugoso. «Mi pare che stai dimenticando un bel po' di cose, Jofre, tu disprezzi quello che ha provocato così tanto dolore. Ti ho forse mai chiesto qualcosa? Non ti sei mai stancato di ripetermi che non potevi darmi niente,

che eri un uomo libero e senza legami... Bene, sono stata zitta, e questo silenzio che tu ora chiami tradimento ti ha tolto ogni responsabilità. Ricordi solo quello che ti conviene, non sei cambiato e... sinceramente, non sono costretta ad ascoltare i tuoi insulti. Non ti devo un bel niente e sono stufa di caricarmi sempre il peso dei tuoi errori. Vattene e seppellisci pure i tuoi segreti, così non serviranno a nessuno!»

Dopo una mezzora di balbettii sconnessi, Zenone riuscì a riprendere sonno. Si era svegliato sotto gli occhi dei due anziani che lo guardavano con una pena infinita, e si era convinto che si trattasse solo di un sogno. Un bel sogno, nessuno lo aveva mai guardato con tanto affetto in tutta la sua vita... tranne Iscla! Si riaddormentò con un sorriso di soddisfazione, non voleva che quell'apparizione svanisse come al solito e preferiva conservare il ricordo di quella mano che lo accarezzava dolcemente.

Jofre era rimasto scosso: Maria aveva ragione, ma le sue parole erano state crudeli. Anche se non poteva incolparla dei suoi problemi, non era riuscito a reprimere la collera quando lei aveva parlato con quel giovane del Tempio, senza pensare ai danni che avrebbe potuto provocare. Che diavolo avrebbe fatto se gli avesse confidato di aspettare un bambino? Sarebbe fuggito, era chiaro, come aveva sempre fatto! Ma d'altro canto quel segreto era suo e di nessun altro.

«Perdonami, Maria, non ho nessun diritto di parlarti in questo modo. Hai ragione, perdonami, ti supplico... ma non posso aiutare quel ragazzo del Tempio a cercare il maestro Serpentarius» rispose alla fine, attizzando il fuoco.

«Fa' quello che ti pare, Jofre, nessuno ti ha chiesto niente! Ho semplicemente suggerito a quel giovane che potresti collaborare alla ricerca di quel pezzo triangolare... ma te l'ho già detto, fai quello che preferisci. Tu sapevi dell'esistenza dei triangoli, ma ci hai mai creduto davvero? Magari il segreto che grava tanto sulla tua coscienza non ha lo stesso valore per tutti, altrimenti quegli oggetti non esisterebbero, è chiaro. La loro esistenza dimostra che il maestro Serpentarius, o tuo nonno, oppure entrambi, volevano condividere con qualcuno il loro segreto. Ma l'esperto sei tu, e sicuramente sarai molto più bravo di loro a decidere cosa conviene fare.»

Jofre esitava, senza azzardarsi a rispondere. Maria era davvero infuriata, però... per quale ragione suo nonno non si era fidato della sua famiglia e aveva preferito lasciare una traccia a degli sconosciuti che non sapevano niente di tutta quella storia?

«E non dare la colpa a tuo nonno per non essersi fidato della sua fami-

glia!» indovinò Maria con aria di sfida. «Quell'uomo avrà avuto le sue buone ragioni, e tu non hai mai domandato spiegazioni, magari voleva proteggervi da disgrazie anche peggiori. Qualcuno ha lasciato un capo del filo nell'Encomienda di Miravet, tra i Templari, e ha aspettato... E questo qualcuno, chiunque fosse, non ha ritenuto opportuno nasconderlo qui, a Santa Maria. Le cose stanno così, Jofre, che ti piaccia o no!»

«Be', il maestro Serpentarius apparteneva alla milizia del Tempio, è logico che...»

«Non c'è niente di logico in tutta questa storia, Jofre, non lo capisci?» Maria cominciava a dare segni di stanchezza. «Temo fortemente che Serpentarius non appartenesse a niente e a nessuno. Non hai visto la faccia sorpresa di Guillem? I Templari, amico mio, non avevano idea che il maestro fosse nel nostro monastero, a un solo giorno di cammino da Miravet... non ne sapevano niente! Credo proprio che lui li abbia ingannati e sia scomparso sotto i loro occhi... e loro lo stanno ancora cercando! Strano modo di appartenere a un ordine, secondo me Serpentarius si faceva solo i fatti suoi.»

«Ma Maria, se quegli uomini del Tempio lo trovano, se quei maledetti triangoli li portano a lui... che ne sarà del segreto della nostra famiglia?» Jofre era sempre più confuso.

«Smetterà di esistere, proprio come hai sempre desiderato, cosa vuoi di più? La responsabilità ricadrà su qualcun altro... Magari tutta questa storia è una trovata di tuo nonno, sapendo cosa avrebbe imposto ai suoi discendenti: potrebbe essere una soluzione per liberarvi! Hai sempre disprezzato quel pover'uomo e l'hai incolpato di tutti i tuoi mali... l'hai condannato e basta! Senza sapere chi era, e neppure quello che voleva. Non hai mai pensato che potesse avere ragioni davvero importanti per fare ciò che ha fatto?»

Jofre si sentì percorrere da un brivido, Maria riusciva sempre a turbare il suo spirito, quella donna lo conosceva più di quanto avrebbe voluto. Ma era innegabile che questo le aveva anche dato la possibilità di aiutarlo, di conoscere le sue paure e inquietudini... Possedeva sempre quella specie di ragione strana e profonda che le permetteva di guardare dentro i suoi simili senza timore. Era possibile che fosse proprio suo nonno l'artefice di quei triangoli che portavano al cuore stesso del suo segreto? Magari si trattava davvero dell'ultimo tentativo disperato di liberare la sua famiglia... Si alzò, avvicinandosi alla sua compagna diviso come sempre tra timore e affetto, e cercò di abbracciarla.

«Voglio andare al convento, questo incendio mi preoccupa. Secondo te qui sei al sicuro?»

«Non farmi ripetere sempre le stesse cose, Jofre, fai quello che preferisci, non sentirti in dovere di darmi spiegazioni.» La collera di Maria non era diminuita neanche un po'. Le parole di Jofre l'avevano ferita nell'intimo ed era ancora dominata da un'angoscia profonda.

«Intendo recuperare il quarto triangolo per il giovane Guillem de Montclar» aggiunse Jofre, nella speranza di rabbonire l'anziana. «E poi... che Dio provveda! Hai ragione, magari è destino che la verità venga a galla. Ti prego, Maria, perdonami.»

Maria gli girò le spalle, dirigendosi verso il letto di Zenone, aveva bisogno di rimanere sola con i suoi pensieri. Era riuscita a riprendersi suo figlio e nessuno glielo avrebbe portato più via, non voleva pensare a nient'altro, era troppo vecchia per confidare nella natura umana e nella sua generosità. Meno che mai in quella di Jofre. Non poteva permettersi la fragilità del suo amore, non lo aveva mai fatto. Sentì la porta richiudersi piano, e trasse un profondo sospiro.

Guillem, con l'aiuto di Folch, era riuscito a sistemare il priore. Si erano appropriati ancora una volta della casa di Jofre, ma il giovane aveva deciso che era l'unico luogo dove si sentisse davvero al sicuro, e non gli veniva in mente nessuna alternativa valida. La casa del carpentiere era una minuscola fortezza, le sue spesse pareti e la pesante asse che sbarrava la porta garantivano protezione. Ponç de l'Oliva entrò dietro di loro, seguito da Ebro, che s'incaricò di chiudersi la porta alle spalle. L'elemosiniere continuava a fissare Guerau de Cirera, per capire se la sua salute avrebbe retto alle cattive notizie. Il priore era sveglio e miracolosamente ristabilito, il viso era ancora un po' sporco di fuliggine e non consentiva di esaminare il suo grado di pallore, ma comunque non tardò a parlare.

«Non lo so, Jofre Galcerán è un uomo geloso della sua intimità, ed entrare in casa sua senza permesso... mi sembra quasi un'invasione, signori!»

«Mi pare che abbiamo problemi molto più gravi, priore. Jofre capirà la situazione non appena avrò modo di spiegargliela.» In quel momento, Guillem si rese conto che si era completamente dimenticato di avvertire il carpentiere. «Adesso la cosa più importante è la vostra sicurezza.»

«Su, andiamo, Guillem de Montclar, state esagerando. Vi sono grato per il vostro prezioso aiuto, certo, però... non potrei tornare nella mia cella? L'infermiere potrebbe...»

«Dovete dargli ascolto e non discutere, Guerau» lo interruppe l'elemosiniere in tono grave. «Non sta esagerando. Mi dispiace che stiate male, caro amico, e temo che non contribuirò alla vostra guarigione, ma la situazione non mi permette di fare altrimenti. Ho cattive notizie, dovete leggere una cosa che conferma i nostri peggiori sospetti, e dopo consegnerete questo messaggio a Guillem de Montclar.»

Ponç tirò fuori dall'abito il foglio piegato e glielo porse. Il priore lo guardò con un lampo di sfiducia, non voleva condividere i suoi sospetti con quegli uomini... che intenzioni aveva l'elemosiniere? Prese la pergamena, mostrando una certa sorpresa quando si accorse che si trattava della pagina di uno dei suoi libri di conti, e lesse il contenuto. Cercò inutilmente di nascondere la propria reazione, e la testa gli ricadde sul cuscino senza forze.

«Credo che siate stato impulsivo, fra Ponç. Prendete una decisione senza consultarmi, e dimenticate che non avete alcun potere in questo monastero, voi abusate della mia fiducia!» La voce del priore era un sibilo acuto.

«Non questa volta, Guerau, mi dispiace che possiate pensare che vi abbia tradito... ma non ho nessuna intenzione di proseguire con questa farsa: abbiamo già provocato troppe disgrazie con la nostra debolezza, e il vostro desiderio di continuare a tenere gli occhi chiusi non è più accettabile, ci siamo spinti troppo oltre.» L'elemosiniere, seduto su un angolo della branda, sembrava animato da una volontà sconosciuta. «Non scoprirete nulla di ciò che cercate, amico mio, non esiste pretesto capace di assolvere i responsabili. E se desiderate andare avanti con il vostro gioco e nascondere le prove a questi uomini, fornirò io stesso tutte le spiegazioni del caso. Capisco che non è la verità che ci saremmo augurati, Guerau, ma è l'unica che abbiamo e dobbiamo affrontarla.»

I tre uomini del Tempio seguivano la conversazione con grande interesse, affascinati dal duello tra quelle due volontà e anche incuriositi dal significato dello scontro. Ebro guardava con la coda dell'occhio l'elemosiniere, impressionato dal suo cambiamento.

«Dio onnipotente, Ponç, parlate come se io stesso fossi coinvolto in questa mostruosità! Che penseranno questi signori? Sapete bene che ho fatto l'impossibile per scoprire la verità, non potete accusarmi di debolezza!» Guerau si tirò su, appoggiandosi sul gomito, sdegnato per quel sospetto ingiurioso.

«Non vi accuso di nulla che non possa dividere con voi, Guerau: noi abbiamo cercato disperatamente una verità "conveniente", che ci permettesse

di proseguire la nostra tranquilla vita di preghiera. Lottavamo per difendere la nostra pace spirituale, amico mio.» Ponç lo guardava con stima e senza la minima ombra di rancore. Il priore gli restituì lo sguardo, pensieroso, tornando a reclinare il capo.

«E l'incendio... com'è scoppiato?» chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Qualcuno è entrato nella vostra stanza e mi ha colpito alle spalle, priore, non sono riuscito a identificarlo.» Folch si passò la mano sulla testa dolorante. «Poi, quando ho ripreso i sensi, la stanza era piena di fumo e il fuoco si era propagato. Vi ho preso sulle spalle e ho cercato di trovare una via d'uscita, e quando ormai avevo perso ogni speranza ho sentito la voce di Guillem... se non fosse stato per lui, priore, a quest'ora saremmo solo un mucchio di cenere.»

«Non potrebbe essersi trattato di un incidente?» Guerau teneva stretta la pagina del suo libro.

«Il colpo in testa? Pensate che la mia povera testa si sia volutamente scaraventata contro un muro?» rispose sarcastico il sergente.

«A quanto pare, fra Guerau, l'incendio è scoppiato in una stanzetta accanto alla vostra camera. Il fratello infermiere la utilizzava per conservare le erbe medicinali, le bende e altri strumenti.» Guillem si limitava a dare informazioni. «Non c'era nulla che potesse provocare un incendio di simili proporzioni.»

«Conosco alla perfezione le stanze dell'infermeria, Guillem de Montclar, ma volevo sapere la vostra opinione sull'origine dell'incendio.» Il tono brusco del priore sorprese Guillem, ma confermò il suo miglioramento.

«La mia opinione è molto semplice, priore, ma dubito molto che possa farvi piacere. Qualcuno ha dato fuoco a quella stanzetta, sicuro che le fiamme si sarebbero propagate fino alla vostra camera. Ma non era un esperto, non ha pensato alle finestre aperte della sala comune, sul lato opposto. Il fratello infermiere, non avendo da seguire molti pazienti, aveva deciso di pulire e arieggiare la sala e il fuoco ha preso quella direzione alimentato dalla corrente d'aria... È questo che vi ha salvato la vita e ha permesso a Folch di condurvi fuori da quell'inferno.» Il priore lo guardava a bocca aperta, avvilito da quelle prove inconfutabili, incapace di credere che qualcuno avesse tentato davvero di eliminarlo.

«Non capisco, perché uccidermi, a chi poteva far comodo la mia morte?» La domanda volò tra i presenti.

«Forse hanno paura che voi sappiate qualcosa di scomodo» suggerì

Folch.

«O che la vostra debolezza iniziale possa trasformarsi in qualcosa di diverso» aggiunse Guillem pensieroso.

Il priore ascoltava attentamente, continuando a fissare l'elemosiniere che si era afflosciato su una sedia in disparte, come se fosse sfinito da tante emozioni.

«O entrambe le cose insieme, a cui se ne potrebbe aggiungere una terza...» la voce di Ponç suonava distante, lontana. «La vostra ostilità alla cerimonia che si stava organizzando, la grande festa di Iscla. Abbiamo a che fare con degli squilibrati, Guerau, convinti della santità dei loro crimini. Avremmo fatto meglio a dare retta alle parole della guaritrice, quando ci aveva assicurato che il fuoco di Odone non era ancora sopito... e anche al messaggio dell'infelice Castellar: i "Servitori della Pietra", ricordate? In realtà, sono sempre stati sotto i nostri occhi.»

Il priore porse il foglio a Guillem, senza dire una parola, impressionato dal tono dell'elemosiniere, la voce d'oltretomba di un uomo sconfitto che si rifiuta di cadere. Il giovane lesse l'ultimo messaggio del fratello Hug e lo passò a Folch. «Non è molto esplicito, fra Guerau. "Fare attenzione a Brocard..." Non è il maestro dei novizi? Cosa pensate che significhi? Adesso sono io che ho bisogno della vostra opinione.» Guillem si avvicinò al priore.

«Ponç, venite qua, mi serve il vostro prezioso aiuto, amico mio.» Guerau tese una mano verso l'elemosiniere, richiamandolo al suo fianco. «Non so cosa stia accadendo con esattezza, Guillem, ma vi darò la mia povera opinione, per quel che serve. Temo che vi siano dei monaci, all'interno della nostra comunità, che si autodefiniscono "Servitori della Pietra"... ed è molto probabile che questo gruppo risalga ai tempi di Odone, ma nonostante tutti i miei sforzi non sono riuscito a trovare nessun accenno a loro nei vecchi documenti. Credo tuttavia che la pietra si riferisca a quell'immondo abate e alla sua schiera di monaci che chiusero la fonte sacra di Iscla. Quel gruppo, oggi come in passato, è il responsabile delle morti alla Fontsanta.»

Il priore tacque, con un'espressione sfinita, cercando di calmare l'affanno, mentre Ponç de l'Oliva gli prendeva una mano. Quindi proseguì.

«Credo che la scintilla che fa esplodere la loro barbarie sia il culto della santa. Quando qualcuno cerca di recuperare Iscla, ricominciano le loro pratiche sanguinarie... Come se la santa e la processione fossero la stessa cosa e minacciassero la nostra religione. Alamand, l'abate, è un grande devoto di Iscla, e come già sapete stava allestendo una fastosa cerimonia in suo

onore e... avete visto le conseguenze, il sangue innocente, incarnato nei discendenti dell'antica confraternita, viene versato su quella roccia. Tuttavia, non so come abbia avuto inizio questa tradizione dei "Servitori della Pietra", né come sia giunta fino a noi. Chi trasmette l'odio dopo più di cent'anni?»

Si erano tutti sistemati accanto al letto del priore, chi per terra, chi su una sedia o addirittura seduto sulla branda. Con la porta sbarrata e le finestre sprangate, parlando con un filo di voce, sembravano piuttosto una pericolosa banda di malfattori.

«E che c'entra l'eremita in tutta questa faccenda? È davvero pazzo?» saltò su Ebro.

«La guaritrice ha detto che qualcuno manipolava Zenone al solo scopo di distrarre la nostra attenzione dai fatti davvero importanti. E poi, quale miglior colpevole di un povero squilibrato che non sa quello che fa? Sì, sono sicuro che quella donna ha ragione» rispose il priore.

«Hanno anche provocato lo scontro tra i nostri due monasteri, e temo proprio che sia stata un'altra distrazione. Credo che abbiano costretto il signore di Castellar a collaborare con loro, ma ignoro come ci siano riusciti...» L'elemosiniere riemergeva lentamente dalla sua afflizione, nel tentativo di riunire tutti i pezzi dispersi di quel lugubre rompicapo. «E il povero eremita è scomparso, non voglio neanche pensare che fine gli avranno fatto fare!»

«Sta bene, fra Ponç, siamo riusciti a trovarlo appena in tempo. Lo volevano uccidere alla Fontsanta» lo tranquillizzò Guillem.

«Dio misericordioso! Zenone sta bene?» L'ansia traspariva negli occhi di Guerau.

«Vi assicuro che sta benissimo ed è affidato alle mani più esperte, anche se ha una forte contusione alla testa. Appena si sentirà meglio cercherò di parlare con lui, ma dubito che ci possa chiarire la situazione.» Guillem si alzò per sgranchire un po' le gambe.

«E adesso che facciamo?» L'elemosiniere sembrava disorientato. «Se sono arrivati a dar fuoco a Santa Maria, cos'altro saranno capaci di fare? Non si fermeranno davanti a nulla, Dio mio!»

«Se il priore fosse in condizione, vi manderei entrambi immediatamente a Sant Miquel, però...» Guillem era assorto nell'analisi di quella difficile situazione. «Credo che per ora sia meglio che rimaniate qui, Folch si occuperà di proteggervi. Fra Guerau, pensate che potrebbe essere di qualche aiuto parlare con l'abate?»

Un'espressione scettica si dipinse sul viso del priore, che si strinse nelle spalle scuotendo il capo e agitando le mani. Alla fine rispose.

«Sarò sincero con voi, Guillem. Credo che se andate a raccontare all'abate anche solo la metà di quello che ci siamo detti qui dentro, vi rispedirà a Miravet in malo modo e con una lettera di rimostranze per il vostro commendatore. Purtroppo questo è ciò che penso.»

«Dovremmo tendere una trappola a quei monaci, sono persone cattive...» saltò su Ebro, indignato.

«Questa sì che è una buona idea, Ebro, ti viene in mente qualcosa?» Guillem lo guardava con affetto, divertito dal suo sdegno.

Ebro negò con la testa, assicurando che ci avrebbe pensato. Poi per qualche minuto calò su di loro un rispettoso silenzio, finché dei forti colpi alla porta non giunsero a lacerare il vuoto delle parole. Il sergente aprì con prudenza, e un perplesso Jofre Galcerán apparve sulla soglia, meravigliato da quella inaspettata assemblea riunita a casa sua, che lo guardava con aria colpevole. Guillem gli si accostò, parlandogli a bassa voce e contribuendo così a far crescere lo stupore sul volto del carpentiere. Alla fine l'anziano si avvicinò al letto su cui riposava il priore.

«Fra Guerau, per Santa Maria! Come state? Questo incendio... Guillem mi ha appena spiegato ogni cosa.»

«Non preoccuparti per me, amico mio. Non sai quanto mi dispiace averti invaso la casa, ti sto anche rubando il letto!»

«È casa vostra finché ne avrete bisogno, fra Guerau, ci sono cose più importanti da risolvere ed è un onore per me potervi aiutare.» Jofre era sinceramente preoccupato. «Ho bisogno che voi vi ristabiliate al più presto. Con chi altri potrei parlare del capitello della Natività o delle proporzioni dell'altare maggiore?»

Folch, Guillem ed Ebro si misero in un angolo, approfittando di quella pausa per discutere le prossime mosse.

«Che facciamo adesso, Guillem? La situazione si complica.» Folch era agitato.

«Ci muoveremo con prudenza, un passo dopo l'altro, la cosa importante è evitare un altro morto. Tu, Folch, rimani con il priore e l'elemosiniere. La casa di Jofre diventa il nostro quartier generale. Ebro, voglio che tu vada a chiamare Juan, il fabbro, e lo porti qui... Folch, quando arriverà il fabbro gli devi ordinare di organizzare un gruppo che sorvegli la Fontsanta giorno e notte... Non serve che gli spieghi la faccenda nei minimi dettagli, ci manca solo che la gente se la prenda con il monastero, intesi? Digli la pri-

ma cosa che ti viene in mente, magari che temiamo problemi da quelle parti e abbiamo bisogno del suo aiuto, lui capirà.»

«E tu che intendi fare? Non è prudente andare da solo, Guillem, quelli sono dei veri pazzi e hanno chiaramente perso il controllo.»

«Non preoccuparti, Folch, vado a parlare con l'eremita. Sarà solo una perdita di tempo, ma quell'uomo potrebbe spiegarci davvero tante cose... Al mio ritorno decideremo la prossima mossa. Ma non perdere di vista il priore per nessun motivo al mondo.»

«E io, Guillem?» saltò su Ebro.

«Te l'ho già detto, Ebro, cerca Juan e portalo qui, senza perdere tempo. Ubbidisci in tutto a Folch e... ricordati di pensare alla trappola. Ci serve una buona idea, non sappiamo quanti monaci sono coinvolti né come smascherarli.» Guillem lo guardava con grande serietà, voleva che il ragazzo se ne stesse tranquillo, senza correre rischi inutili.

«Vuoi davvero che pensi a qualche stratagemma?» Ebro non sapeva se fidarsi delle sue parole o no.

«Ascolta, ragazzo, ti ripeto che abbiamo bisogno di nuove idee... E come puoi vedere, tra di noi sei l'unico che possa farlo.» Guillem cercava di convincere il ragazzo della sua buona fede.

«D'accordo, ci penserò» concluse poco convinto Ebro, continuando a temere che lo volessero escludere dall'azione.

Jofre Galcerán venne verso di loro, e il giovane percepì una trasformazione nel suo atteggiamento. La sua schiena dritta sembrava aver dimenticato il suo abituale abbattimento e nel suo sguardo scoprì una strana determinazione.

«Devo andare» annunciò il carpentiere. «Vado a cercare il pezzo mancante. Dopo potrai contare su di me per qualsiasi cosa.»

«Non sapremo mai ringraziarti abbastanza, Jofre. Non dev'essere piacevole vedere la propria casa trasformata in quartier generale. Maria e Zenone stanno bene? Adesso vado alla capanna, volevo parlare con tuo figlio.»

«Credo che siano sani e salvi, Guillem, ma non per merito mio. Spero che mi sia concesso il tempo per rimediare ai miei errori... In quanto alla casa, non preoccuparti di nulla, è il posto più sicuro di tutto il monastero e hai fatto bene a sceglierla.» L'anziano uscì insieme a Guillem.

«Ascolta, Jofre, stai molto attento, le cose si stanno complicando e... bene, a quanto pare dei monaci hanno perso la testa e sono capaci di tutto.» Alle spalle sentì il rumore sordo dell'asse che sbarrava la porta.

«Temevo qualcosa del genere. Sono sempre stati sotto i nostri occhi, ma

ci rifiutavamo di vederli, ragazzo. Non preoccuparti, sarò molto prudente e terrò gli occhi ben aperti. Buona fortuna!»

Dall'altra parte del monastero, lontano dalle fiamme e dagli uomini che le combattevano, Alamand, abate di Santa Maria, pregava in ginocchio davanti al prezioso reliquiario di Iscla. In un angolo della sua grande stanza si trovavano ammassati i più svariati oggetti di culto, in un intenso bagliore di oro, argento e pietre preziose. Due monaci, nel più assoluto silenzio, entravano e uscivano dall'abitazione portando calici e piattini, vassoi e candelabri che andavano ad accrescere le dimensioni di quel tesoro. Alamand si alzava di tanto in tanto a controllare il ritmo del lavoro dei monaci. Quindi tornava all'inginocchiatoio e sprofondava nuovamente nella meditazione. Nulla alterava la sua attività, come se un invisibile orologio interiore scandisse il tempo con infallibile precisione. Tuttavia, uno dei monaci gli si avvicinò interrompendo la monotonia delle sue preghiere e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Siete qui per dirmi che l'incendio è stato domato, fratello?» Per l'abate solo una notizia di quella natura poteva modificare la routine.

«Signore, il fratello infermiere vi chiede il permesso di usare le navate della chiesa, i feriti si ammassano nei corridoi e il pover'uomo non ce la fa più. La chiesa è il posto migliore in questo momento, e l'unico in grado di contenerli tutti...»

«Mi state dicendo che non sono ancora stati capaci di domare le fiamme?» Alamand si levò di scatto, guardando il monaco dritto in faccia.

«Si è alzato il vento, signore, e questo non aiuta... il fratello bibliotecario vuole parlare con voi, vi supplica di riceverlo.»

«E per quale motivo? Credono forse che io sia in grado di spegnere le fiamme con un semplice ordine?» Un moto di stizza gli storse la bocca. «Dite a fra Ramón che...»

Prima che Alamand avesse il tempo di concludere la frase, il bibliotecario fece irruzione nella sua stanza, con la faccia stravolta: non era uomo da perdere tempo in cerimonie e formalità. Si diresse verso l'abate con passo rapido e nervoso.

«Signore, che disgrazia, che grande disgrazia! Gli uomini non sono sicuri di riuscire a domare l'incendio, abate, il fumo sta già entrando nella prima sala della biblioteca e il vento ha cambiato nuovamente direzione. Non so più che fare! Ho cercato di riunire qualche fratello, ma...»

«Vedete forse del fumo qui, fra Ramón?» Alamand lo guardava con sfi-

da, aspettando una risposta, ma di fronte al silenzio del bibliotecario proseguì. «No, non c'è fumo in questa stanza, e perciò ne deduco che neppure nella biblioteca, che si trova qua accanto, ci dovrebbero essere grossi problemi. Il vostro amore per i libri, fra Ramón, è superiore alla vostra fiducia in Dio, e fareste molto meglio a pregare.»

«Ma signore, vedete...» Fra Ramón de Santmartí tentava inutilmente di trovare una risposta adeguata.

«Su, su, fra Ramón, non disturbate il nostro abate per niente.» Fra Brocard entrò nelle stanze dell'abate con l'intenzione di pacificare gli animi. «Le fiamme non arriveranno alla biblioteca, amico mio, in realtà si stanno già ritirando. Ho appena parlato con Esteve, uno dei bovari, e mi ha assicurato che ormai l'incendio è quasi sotto controllo.»

«Grazie a Dio, finalmente una buona notizia! Fra Brocard, fatevi avanti, siete l'unico in grado di comprendere il mio stato d'animo.» Alamand lo ricevette a braccia aperte.

«Ma il vento...» Fra Ramón, il bibliotecario, non riusciva a capacitarsi.

«Il vento passerà, Dio non permetterà che delle semplici fiamme distruggano questo luogo santo!» L'abate si mise a urlare, agitando nervosamente le mani e facendo segno al bibliotecario di allontanarsi subito dalla sua vista. «Sono sfinito, fra Brocard, non sapete quanto mi faccia piacere la vostra compagnia. I miei poveri fratelli sono convinti che io possieda virtù miracolose e sia in grado di risolvere tutti i loro problemi, non hanno la minima iniziativa... Voi siete l'unico capace di portarmi un po' di pace.»

Il bibliotecario si era dileguato, correndo a salvare i suoi amati libri, e Brocard si avvicinò all'abate con deferenza.

«Signore, comprendo il vostro dolore, ma temo di doverlo accrescere: porto cattive notizie. La costernazione gela il fondo della mia anima, non riesco quasi a crederci! Solo voi potete rischiarare la mia confusione.»

«Di cosa state parlando? Non fatemi perdere tempo anche voi!» Alamand si dibatteva tra la curiosità e l'insopportabile possibilità di dover affrontare nuovi problemi.

«Si tratta dell'incendio, abate» cominciò Brocard con lo sguardo compunto. «Non è stato un incidente... Non potevo credere ai miei occhi, e all'inizio ho pensato fosse solo un equivoco. Tuttavia... Ho visto quell'uomo del Tempio, il sergente che stava accanto al nostro caro priore!»

«Con fra Guerau... dove, nell'infermeria? E che ci faceva?»

«Mi ha detto che lo voleva proteggere da noi, abate, dai suoi confratelli! Anzi, mi ha mandato via in malo modo e mi ha ordinato di lasciare la stan-

za. Non sono mai stato offeso tanto! Me ne sono andato infuriato, come potrete immaginare, però... sono tornato indietro, signore, non potevo permettere che un semplice membro della milizia mi parlasse con quel tono, e temevo per il priore, così... È stato allora che l'ho visto!»

«Per tutti i santi, fra Brocard, non riesco a capirvi!»

«L'ho visto dare fuoco a un mucchio di stoffe, abate, del tipo che usa l'infermiere per fare le bende.»

«Ma non è possibile! Siete impazzito?» L'abate Alamand lo guardava attonito.

«L'ho pensato anch'io, vi ho già detto che non riuscivo a credere ai miei occhi, abate. Temo di essermi comportato da vigliacco, sono fuggito via terrorizzato!»

«Non mi stupisce, fra Brocard, Folch potrebbe essere un uomo pericoloso, tuttavia... perché fare una cosa simile? Non riesco a capirlo.» Alamand si sforzava di digerire quella notizia.

«Mio caro abate, sono certo che sapete bene quello che si dice dell'Ordine del Tempio: preferiscono avere a che fare con i giudei piuttosto che con i cristiani. E non dimenticate anche le continue liti nelle nostre terre con quella gente.»

«Cosa si dice dell'Ordine? Non ne so niente.» L'espressione di Alamand era passata dallo stupore alla perplessità.

«Be', io ascolto e taccio, signore. Sapete quanto poco apprezzi le chiacchiere, ma ultimamente...» Brocard fece una pausa teatrale. «La loro immensa avarizia è sulla bocca di tutti, c'è anche chi sostiene che siano proprio loro a calunniare la nostra santa chiesa con il re in persona, il nostro amato Jaime.»

«Questo è inaccettabile, fra Brocard, dovete smetterla!» Alamand si fece indietro, allontanandosi dal maestro dei novizi. «Il Tempio è parte della Chiesa, fratello, non dimenticatelo, alcuni della mia famiglia appartengono alla sua milizia. E se uno di loro è accusato di qualche delitto, i suoi stessi compagni sono i giudici più severi. Quella che insinuate è una grave calunnia!»

«Perdonatemi, signore, vi ho solo riferito quello che ho sentito dire. Neanche per un attimo ho creduto che fosse vero! Ma il comportamento di quel sergente, il fuoco...» Brocard cambiava tattica, tornando a fingersi sottomesso di fronte all'incredulità di Alamand.

«Intendo parlare con Guillem de Montclar, fratello. Mi hanno detto che grazie a lui e a quel sergente di cui parlate tanto male il nostro caro priore

è riuscito a sopravvivere. Come ve lo spiegate? Cercate di dirmi che prima ha dato fuoco alla stanza e poi ha salvato il priore? Sinceramente, fra Brocard, credo che vi confondiate, ciò che dite non ha alcun senso.»

Una smorfia di contrarietà affiorò alle labbra del maestro dei novizi, che tuttavia preferì evitare qualsiasi commento. Inaspettatamente Alamand non si lasciava influenzare: questo modificava i suoi piani e lo costringeva a usare tecniche dissuasorie, turbando il rigido ordine che regnava nella sua mente. L'abate non gli piaceva affatto, quel fatuo arrogante dominato dalla gola, devoto di quell'aberrazione pagana che chiamavano santa. Fino ad allora quell'incompetente dell'abate era stato sempre sotto la sua influenza, docile ai suoi suggerimenti, e la sua inaspettata ribellione rompeva l'ordine prestabilito. Non poteva sopportarlo, ma prima dovevano ritrovare il maledetto eremita che quegli incapaci si erano lasciati scappare. La tradizione aveva una rigida organizzazione che andava rispettata a qualunque costo... La sua mente lavorava velocissima, e alla fine prese una decisione.

«Ho le prove di quello che vi ho detto, abate, non volevo arrivare a questo punto, ma...»

«Prove? Che prove?» Alamand si manteneva prudente.

«Non sono prove da ascoltare, ma da vedere.» Il suo tono era pericolosamente remissivo. «Dovete accompagnarmi, abate, se volete sapere la verità.»

La sfiducia aumentò, brillando nei piccoli occhi di Alamand. Esitava, incerto sul da farsi: i rapidi cambiamenti d'umore del maestro dei novizi cominciavano a spaventarlo. Brocard fece un passo verso di lui, obbligandolo ad arretrare d'istinto.

«Gli uomini del Tempio ci hanno derubato, hanno scoperto una cripta sconosciuta, un tesoro che appartiene al monastero. Per questo hanno appiccato l'incendio, per distrarre la nostra attenzione!» Il suo tono basso e sibilante risuonò tra le pareti.

«Ma siete impazzito, fra Brocard, non sapete quello che dite! Non esiste nessuna cripta nascosta a Santa Maria, figuriamoci tesori da rubare...» L'incredulità dell'abate era evidente, e il sospetto si faceva strada nei suoi occhi. «Che cosa state tramando? Il vostro comportamento è del tutto sconveniente, non capisco cosa stiate cercando di ottenere con tutte queste menzogne.»

Il maestro dei novizi era esasperato, aveva sottovalutato la scarsa intelligenza dell'abate e le cose stavano prendendo una piega pericolosa. Non solo gli era sfuggito di mano l'incendio, ma rischiava anche di essere scoper-

to, e la sua missione era in pericolo. Alamand lo guardava torvo, aspettando una risposta soddisfacente, e non si sarebbe accontentato di scuse senza senso.

«Cosa mi state nascondendo, fra Brocard? Esigo una risposta immediata.» Questa volta fu l'abate ad avanzare minaccioso, facendo retrocedere il monaco fino all'inginocchiatoio.

Brocard camminò all'indietro finché non urtò contro l'altarino di Alamand. Una mano andò a sbattere contro il reliquiario di Iscla. L'abate non seppe trattenersi, un orribile sospetto s'impadronì di lui, un'ombra che gli offuscava lo sguardo. La mano di Brocard afferrò la base della teca, un delicato albero dorato.

«Voi siete coinvolto in tutto quello che...?»

La domanda rimase sospesa nell'aria. La mano di Brocard, impugnando con forza il reliquiario, si abbatté violentemente sulla testa dell'abate. Per pochi brevissimi istanti Alamand riuscì a rimanere in piedi, senza un lamento e senza capire, poi cadde su se stesso, come una foglia strappata dal vento. Il maestro dei novizi rimase immobile, con il reliquiario ancora in mano, quasi aspettandosi che l'abate si rialzasse per terminare la sua domanda. All'improvviso reagì, aveva molte cose da fare e non poteva perdere tempo con quello sciocco che lo intralciava anche da morto. Trascinò l'abate fino al letto, di fronte al piccolo altare, e con uno sforzo immenso riuscì a sistemarlo sotto le coperte. Rimise il reliquiario di Iscla al suo posto, con un attimo di esitazione... voleva distruggerlo, scagliarlo a terra e calpestarlo! Ma non era il momento giusto, un gesto simile avrebbe messo in allarme l'intero convento e i sospetti erano già troppi. In cosa aveva sbagliato? Quei maledetti uomini della milizia, che ficcavano il naso dappertutto... Doveva riunire il gruppo, era fondamentale portare a termine la loro santa missione. Lui era l'eletto che doveva guidarli, e ormai erano così vicini! Eliminare Zenone, un testimone scomodo anche se pazzo, capace solo di creare problemi. Dopodiché non sarebbero mai arrivati a lui. Nessuno poteva accusarli, non c'erano prove! I "Servitori della Pietra" sarebbero tornati al sonno e al silenzio della preghiera, sempre attenti a mantenere la purezza originale, la parola di Odone! Osservò soddisfatto il risultato dei suoi sforzi, tutto era in ordine. Alamand dormiva il sonno eterno e quella maledetta reliquia sarebbe tornata ben presto nell'oscurità, l'unico luogo che non avrebbe mai dovuto lasciare. Ben presto tutto sarebbe tornato come prima, non poteva succedergli nulla di male, era la mano di Dio, il suo strumento! E se avessero scoperto il corpo dell'abate, avrebbe avuto il

tempo di trovare una scusa convincente? Una caduta, uno svenimento improvviso e un colpo mortale sul duro marmo dell'altare? Brocard trattenne una risata, era un dettaglio ininfluente, poteva sempre dire di aver visto quello squilibrato dell'eremita uscire correndo dalla stanza... sì, era un'idea eccellente, Dio gli veniva in soccorso! Anche se era importante eliminare Zenone, poteva aspettare un altro po', finché le acque non si fossero calmate... chi avrebbe creduto a quel maledetto pazzo? Doveva seguire il piano iniziale, senza cambiare una virgola: le uccisioni, l'incendio, la morte dell'abate, tutto doveva portare a Zenone. Be', in realtà la morte di Alamand non rientrava nei suoi piani originari, ma era stato costretto a improvvisare. Come poteva immaginarsi che all'ultimo si sarebbe ribellato? Quell'insopportabile arrogante era stato sul punto di rovinare tutta la sua opera, tanti anni di dedizione, da quando il suo buon maestro gli aveva affidato la responsabilità... non poteva certo permetterlo! La sua morte rendeva tutto più tragico e dava credibilità alla sua storia: l'eremita pazzo si era scagliato contro la massima carica, e il sacrilegio della sua vendetta si completava con un atto supremo e disperato.

Brocard si sfregò le mani soddisfatto, la sua mente recuperava la lucidità che l'Altissimo gli aveva concesso. Diede un'ultima occhiata alla stanza e s'inchinò con scherno di fronte al corpo dell'abate, che sembrava addormentato. Quindi uscì chiudendo accuratamente la porta, mentre i monaci erano scomparsi alla ricerca dei tesori di Santa Maria.

Guillem si avvicinò alla capanna di Maria, la casa era buia e da dentro non rispondeva nessuno. Preoccupato, andò sul retro per cercare un segno di vita, ma il posto sembrava deserto. Con il cuore in gola, si addentrò nel bosco verso il suo accampamento. Una tenue luce rifletteva dei bagliori giallastri sulle chiome più basse degli alberi, e la brezza che soffiava alimentando le fiamme di Santa Maria era del tutto assente alla Fontsanta. Un'ombra massiccia gli attraversò la strada, e Guillem si affrettò a impugnare la spada.

«Siete voi, Guillem de Montclar?» La possente voce di Juan, il fabbro, si fece sentire con chiarezza. «Sono Juan, il vostro sergente ci ha chiesto di fare la guardia al bosco, è successo qualcosa?»

«No, Juan, a parte i disastri che già conosciamo, credo di no. Sto cercando Maria, la sua casa è vuota... l'avete vista?»

«È al vostro accampamento, con quell'infelice di Zenone...»

Guillem proseguì per la sua strada, lasciando Juan e i suoi uomini a va-

gare per il bosco, come spettri alla ricerca di altri spettri. Arrivò alla radura e vide l'anziana seduta su un masso accanto al fuoco, mentre Zenone le saltava attorno.

«Maria, vi stavo cercando. Non è prudente stare qui, vi avevo detto di rimanere a casa, questo posto non è sicuro.» La sua voce tradiva una certa preoccupazione.

«Zenone era agitato e voleva uscire. Parlava di un segreto che avrebbe tolto di mezzo l'uomo scuro... e sono troppo vecchia per fermarlo.» Maria si teneva il mantello con tutt'e due le mani, avvolgendoselo addosso, mentre una lunga sciarpa le copriva parte del viso. «Non ho voluto lasciarlo solo, Guillem.»

«Voglio parlare con lui.» Il giovane annuì alle parole dell'anziana.

«Lo immagino, anche a me piacerebbe, ma dubito che possiate intendere quello che dice, è molto eccitato. Non sono riuscita a calmarlo, è da tanto che si trova in questo stato...» Indicò con un gesto l'eremita che continuava la sua danza frenetica, saltando e ricadendo a quattro zampe.

«Zenone, Zenone! Sono un amico di Maria, non voglio farti del male, desidero soltanto parlarti.» Guillem si avvicinò lentamente.

«Anch'io sono un suo amico, mi ha mostrato il corvo, e il corvo mi ha parlato, lo sai? Dice che devo farti un regalo, un regalo solo per te!» Zenone riprese a saltare.

«Un regalo per me?»

«Iscla non vuole che tu mi uccida, l'uomo scuro non ama Iscla, mi ha ingannato... Iscla mi ama!» ululò Zenone, mentre Maria si rivolgeva a Guillem con espressione rassegnata, guardando tristemente il figlio perso nei suoi deliri. A ogni modo cercò di venirgli in aiuto.

«Zenone, figlio mio, fermati, Zenone. Questo giovane vuole che gli racconti qualcosa di quell'uomo scuro che ti spaventa tanto, lui vuole proteggerti, difenderti...»

«No, no, c'è Iscla che mi protegge! Io l'uomo scuro l'avevo ammazzato, ma adesso è tornato, e stavolta è lui che vuole ammazzare me!» Zenone smise di saltare e corse ad abbracciare le gambe di Maria.

«Non ti capisco, Zenone, sono un po' lento, vuoi spiegarmelo tu? Dici di aver ucciso l'uomo scuro, ma quando?» Guillem lo seguì, chinandosi su di lui.

«L'uomo scuro insegnava cose cattive, voleva uccidere Iscla. Ma io gliel'ho impedito! È stata la santa a chiedermelo, diceva che solo io potevo farlo, che dovevo salvarla.» Zenone guardava fisso il fuoco.

«Capisco... gliel'hai impedito e l'hai ucciso, vero?» Guillem proseguì dopo la frase dell'eremita. «Ma Zenone, quando è successo?»

«Mi hanno rinchiuso, mi hanno messo in catene e hanno giurato che non sarei più uscito di lì. Invece ora sono qui, Iscla mi ha salvato, mi è venuta a prendere e mi ha liberato.»

«Zenone, hai ucciso il maestro dei novizi, non ricordi?» intervenne Maria con una tenue speranza. «E dopo loro ti hanno rinchiuso, ma non è stata Iscla a liberarti, è stato l'uomo scuro... chi è, Zenone?»

«Hai ucciso il maestro dei novizi perché ti insegnava delle cose cattive... cose cattive su Iscla, Zenone?» Guillem era disorientato, le cose non quadravano. L'eremita sembrava entrato in un mutismo improvviso, e il giovane lanciò uno sguardo di supplica alla guaritrice. Maria, a bassa voce, gli raccontò la storia di Zenone: di quando aveva consegnato suo figlio al monastero per salvarlo dalla maledizione della Fontsanta, e poi si era accordata per evitare lo scandalo dopo l'assassinio del maestro dei novizi. Guillem iniziava a capirci qualcosa.

«L'uomo scuro è il maestro dei novizi, Zenone, quello che hai ucciso, ed è tornato dal regno dei morti?» insistette.

Per tutta risposta, l'eremita si alzò e lo prese per mano, portandolo nel punto dove Folch teneva i viveri e indicandogli l'involto del pranzo.

«No, no, Zenone, non ho fame» rispose il giovane di fronte alla sua insistenza. «Ma puoi prendere quello che preferisci.»

Tuttavia i suoi rifiuti avevano il potere di agitare sempre più il povero eremita, che gli afferrò la manica segnalandogli il cibo.

«Dategli retta, Guillem, magari in questo modo si tranquillizzerà» suggerì Maria.

Per la felicità di Zenone, Guillem si decise ad aprire l'involto con il pranzo. Tra due fette di pane e qualche crosta di formaggio, si vedeva qualcosa che non era esattamente del cibo: due copertine di cuoio legate con dei nastri su entrambi i lati. Zenone batté le mani tutto allegro e si rimise a saltare intorno al fuoco.

«Allora era questo il mio regalo, una sorpresa per me! Grazie, Zenone» mormorò il giovane. Maria si chinò curiosa, mentre Guillem scioglieva i nastri ed estraeva una vecchia pergamena molto deteriorata. La lesse attentamente, avvicinandosi alla luce delle braci tra gli ululati di Zenone.

«Ho l'impressione che sia quello che il priore cercava così disperatamente, Maria... O meglio, sperava con tutto il suo cuore che non esistesse.»

«Ma cos'è, e per quale ragione ce l'aveva mio figlio?» La donna era e-

sausta.

«Vedete, è l'atto fondativo dei "Servitori della Pietra" e riporta le istruzioni dell'abate Odone affinché questa tradizione si tramandi nel tempo. È la lettera di uno dei suoi monaci che si è suicidato perché non è stato capace di sopportare le conseguenze delle sue azioni. Ma prima ha deciso di lasciare una testimonianza dell'orrore a cui aveva preso parte.» Guillem era affascinato. «Questa tradizione si trasmette attraverso i maestri dei novizi di Santa Maria, sono loro che conservano la fiamma accesa e utilizzano i loro alunni, o una parte, affinché questa tradizione sopravviva. Rimangono silenti finché qualcuno non decide di recuperare il culto di Iscla. È davvero incredibile!»

«Ma Guillem, che c'entra Zenone con tutta questa storia?»

«Non lo so di preciso, Maria, magari non lo verremo mai a sapere. Ma con i dati in nostro possesso mi azzarderei a immaginare una possibilità. Pensate alla scena: Zenone è un novizio di Santa Maria e il suo maestro cerca, tra gli alunni, possibili membri dei "Servitori della Pietra". Non sappiamo come avvenga questa scelta, ma possiamo supporre che non abbia funzionato con Zenone. Forse la sua follia l'ha salvato, in qualche modo. Vostro figlio dice che "insegnavano cose cattive e che volevano uccidere Iscla"... forse gli hanno fatto troppa pressione, il suo cervello è scoppiato ed è arrivato a uccidere il suo maestro. Tuttavia, lui parla dell'uomo scuro e confonde due persone in una sola, l'uomo che ha ucciso e l'uomo che lo vuole uccidere... capite, Maria? Un altro maestro dei novizi è andato a cercarlo e l'ha liberato per servirsi di lui, per questo continua a ripetere che quell'uomo è resuscitato. I due maestri sono uno solo nella testa di Zenone. E a questo punto, tutto porta a Brocard.»

«Quindi hanno liberato Zenone perché conoscevano la sua storia e volevano che un infelice fosse incolpato delle loro atrocità» concluse Maria.

«È una possibilità molto verosimile, e credo che sia proprio questo che Zenone tenta di dirci a modo suo.» Guillem ne era certo, anche se un dato gli era ancora oscuro, un dato che non riguardava né Maria né Zenone, bensì lui stesso. I due rimasero in silenzio, ipnotizzati dalle fiamme, mentre l'eremita continuava con le sue interminabili evoluzioni.

«Non dovete preoccuparvi, Maria, ci stiamo avvicinando alla soluzione. Siete stanca e magari vedete tutto nero, eppure avete ritrovato vostro figlio.» Guillem prese tra le sue le mani rugose dell'anziana e le strinse forte.

«Adesso siete voi che leggete nei pensieri, giovanotto?»

«Forse sì, Maria.» Guillem si mise a guardare l'eremita danzante, tutto

impegnato nelle sue piroette, con un'espressione di beatitudine dipinta in volto. Percepiva i sentimenti della donna quasi fossero stati i suoi, i suoi dubbi e le sue paure per quella creatura così fragile e strana.

«Voglio chiedervi un favore, Guillem de Montclar» bisbigliò Maria.

«Non dovete preoccuparvi di nulla, vi prometto che non succederà niente di male a Jofre» rispose sotto gli occhi attoniti della guaritrice.

«Vi state dimostrando un alunno eccezionale, una vera gratificazione, per la mia tenera età, ragazzo.»

Seduti accanto al fuoco, tornarono a un sereno silenzio, tra le incessanti evoluzioni di Zenone, e la monotona cantilena delle sue preghiere. Un silenzio confortante, senza domande né risposte.

Jofre Galcerán stilava, senza quasi rendersene conto, una lista interminabile dei danni. L'incendio non era stato ancora domato, ma erano riusciti a confinarlo nella parte ovest del monastero. La chiesa era in ordine, i feriti cominciavano a diminuire e molti uomini e monaci potevano finalmente riposare dopo tante ore di dura fatica. Il caos iniziale era scomparso e l'organizzazione era migliorata notevolmente grazie all'iniziativa di due artigiani, che avevano deciso di prendere il comando della situazione. Il carpentiere parlò con uno di loro e si informò sullo stato degli edifici, era stato impossibile salvare l'infermeria e le sale attigue... mentre l'abate non si era degnato di uscire dai suoi appartamenti.

«I monaci sono costernati, Jofre. Dovrebbe stare qui, al loro fianco, ma non sono riusciti a convincerlo a lasciare i suoi appartamenti. Secondo il fratello Puy, l'abate sostiene che "qualcuno deve pur pregare"... il fuoco divora Santa Maria e lui deve pregare! Ma ci pensi?»

«Ci penso, amico mio, ci penso. Grazie a Dio, il mio lavoro dipende dal priore! Altrimenti credo che non ci sarebbe stato niente da fare.»

L'artigiano lo informò che le fiamme avevano aggredito il lato ovest del chiostro causando crolli, tanto che nessuno osava più passare da quelle parti. Con un profondo sospiro d'impotenza, Jofre lo salutò, dirigendosi al chiostro attraverso la chiesa. Il fumo scendeva in volute quasi trasparenti sui bellissimi capitelli del lato ovest, scivolava verso il cortile interno e si fermava, immobile, sulla cima dei cipressi, quasi spennellati di calce. Non si fermò, ci sarebbe stato tempo di verificare i danni, prima doveva prendere quello che era venuto a cercare.

S'incamminò a passi rapidi verso le stanze dell'abate, senza incontrare nessuno. I monaci incaricati del trasporto del tesoro dell'abbazia erano

scomparsi in cerca del bibliotecario, il quale, irritato dall'indifferenza di Alamand, aveva deciso di organizzare la propria squadra di salvataggio. Per fra Ramón de Santmartí gli unici tesori del monastero erano nella biblioteca. Jofre avvertì la sua presenza in fondo al corridoio, mentre saliva lungo le scale del lato est, carico di pergamene. Bussò a lungo, ma non ricevendo risposta aprì uno spiraglio di porta per dare un'occhiata all'interno. Magari Alamand aveva reagito alle suppliche della sua comunità ed era sceso dalla sua torre d'avorio per andare a soccorrere i suoi fratelli. Entrò piano, sussultando alla vista della sagoma che giaceva nel letto... Come faceva a dormire, quando stava scoppiando un inferno nella stanza accanto? Nonostante la sorpresa, Jofre non perse tempo, le stravaganze di Alamand non erano affar suo. Si avvicinò all'altare e prese il reliquiario di Iscla, osservandolo attentamente: l'osso della santa spiccava al centro del cristallo, quasi a indicare una direzione celeste a una povera pecorella smarrita. Il carpentiere girò il prezioso pezzo di oreficeria, ma non riuscì in nessun modo a trovare una scanalatura o una semplice fessura che indicasse come aprire il disco centrale. "Come diavolo...?" All'improvviso, ricordò che Guillem de Montclar incastrava i triangoli senza sforzo apparente e gli aveva spiegato come fare. La base del reliquiario simboleggiava l'albero di Serpentario: un tronco con i suoi tre rami nudi, tre timide gemme appena abbozzate e un serpente. Premette uno dei rami, poi l'altro... Ma il reliquiario rimaneva immobile, rinchiuso nel suo sonno. Allora, con un complicato movimento delle dita, cercò di premere le tre gemme insieme. Con una facilità sorprendente, i tre rami obbedirono all'impulso, scomparendo dalla superficie dorata, e un leggero schiocco fece sollevare il coperchio.

Lo alzò con estrema cautela. Una sottile lamina d'oro separava l'osso santo dal contatto con l'esterno, e lì, collocato su un piccolo supporto, trovò il triangolo che stava cercando. Lo prese velocemente, dandosi un'occhiata alle spalle, e lo nascose in tasca, premendo il coperchio, che si richiuse con uno schiocco. La scanalatura scomparve come se non fosse mai esistita e i tre rami tornarono al loro posto. Stava per riporre il reliquiario nell'altarino, quando notò qualcosa di appiccicoso sulle mani, tracce rossastre che gli macchiavano le dita... pittura rossa del reliquiario, ruggine? Jofre le studiò attentamente, vedendo macchie dello stesso colore sull'albero di Serpentarius; mentre sfregava il pollice sull'indice per ripulirsi, un terribile sospetto gli attraversò la mente.

Si avvicinò al letto dell'abate e lo guardò. Il monaco aveva un'espressione di stupore negli occhi aperti e acquosi, il volto girato in direzione oppo-

sta all'altare e una spessa macchia che si estendeva sotto la testa impregnando il cuscino. Un brivido improvviso percorse la schiena del carpentiere, paralizzato alla vista di quel corpo inanimato. Istintivamente coprì il viso di Alamand con il lenzuolo e, per un attimo, non seppe cosa fare... doveva dare l'allarme? Non serviva una grande scienza medica per intuire che quell'uomo non era morto di morte naturale. Qualcuno gli aveva prestato tutto l'aiuto possibile per oltrepassare la soglia tra la vita e la morte... Santo cielo, addirittura l'abate, quella gente aveva davvero perso la testa! Zenone era una povera pecorella smarrita e innocente, in confronto a quella masnada di lupi assetati di sangue... No, non avrebbe detto niente! Lo sfortunato abate Alamand non aveva più bisogno dell'aiuto degli uomini, la sua comunità avrebbe potuto solo pregare per lui e... prima bisognava spegnere l'incendio.

Jofre diede le spalle al defunto e si diresse verso la porta. All'altro capo del corridoio si distingueva nitidamente la voce di fra Ramón de Santmartí, mentre il trasferimento di pergamene e manoscritti proseguiva senza sosta. L'anziano carpentiere tornò sui suoi passi, scoprendo il viso dell'abate... chiunque l'avesse trovato avrebbe avuto dei sospetti vedendolo coperto, era meglio lasciare tutto così. Guillem avrebbe saputo che fare. Chiuse la porta e andò nel chiostro, non poteva far altro che verificare l'entità del disastro e studiare i possibili rimedi. Quando arrivò, le fiamme sul lato ovest erano scomparse miracolosamente, e rimaneva solo il denso fumo nero che s'inerpicava in un cielo grigio, quasi metallico. Cominciava a cadere una leggera pioggerellina, e il fragore di un tuono giunse a sovrastare il crepitio delle fiamme. Questo sì che era un miracolo, pensò Jofre, l'Altissimo accorreva in aiuto di Santa Maria de les Maleses!

Entrò nel cortile, il cuore del chiostro, e si appoggiò al pozzo centrale. Il viso rivolto al cielo, gli occhi chiusi, le gocce che gli bagnavano il viso. Forse Maria aveva ragione, forse non era stato Dio, del tutto indifferente al dolore umano, ma magari era stata Iscla, la madre natura, a concedere il miracolo, Iscla la misericordiosa, l'indulgente, che piangeva confinata nel suo esilio.

Un rumore di voci lo distrasse dalle sue riflessioni. Tre monaci erano entrati nel chiostro dalla chiesa, e Jofre andò verso di loro: voleva condividere la sua gioia e ringraziare il Signore per quella pioggia provvidenziale. Un sorriso illuminava il suo viso bagnato quando li raggiunse, gesticolando e sforzando la vista per riconoscerli. Si stavano avvicinando pericolosamente al lato ovest e doveva avvisarli, dovevano fermarsi... Si era preci-

pitato a recuperare il pezzo per Guillem senza considerare l'urgenza del pericolo: avrebbe dovuto mettere dei cordoni per delimitare la zona a rischio, oppure una barriera per avvertire i monaci... Alla fine il suo sguardo incrociò quello di fra Brocard e, nonostante la distanza, percepì lampi di collera nei suoi occhi, mentre continuava a parlare fitto con due giovani novizi che lo seguivano.

Jofre alzò una mano e gridò, avvertendoli e inseguendoli. Ma i monaci presero a correre velocemente nella direzione opposta, sfuggendo al carpentiere, che continuava a lanciare urla di avvertimento. Continuarono a correre finché non raggiunsero il lato ovest, sotto gli occhi degli illustri defunti che dalle loro lapidi sorridevano con sarcasmo. Lì erano sepolti gli antichi signori di Castellar con l'imponente blasone della casata, un castello a due torri, l'orgoglio dei loro poveri resti... i Vela, impavidi costruttori delle barche che solcavano l'Ebro, i Sabater e i Montroig, che sembravano salutare Jofre con un'espressione complice.

Prima si staccò un pezzo del cornicione, sotto gli occhi terrorizzati del maestro dei novizi. Una pioggia di pietre e gesso li avvolse, nascondendoli alla vista del carpentiere, che si era fermato contro il muro del lato nord. Poi, quasi all'unisono, cedettero i blocchi di pietra del muro, separandosi tra loro e animandosi di vita propria. La parete ovest del chiostro si sgretolò sui monaci che urlavano atterriti, impotenti di fronte al destino, coinvolgendo nel crollo parte dei muri nord e sud e lasciando allo scoperto stanze nascoste che cadevano in file ordinate. Sepolto per metà, Brocard si divincolava tra i lastroni di pietra, intrappolato, agitando l'unico braccio che gli rimaneva libero... Sopra di lui, una pietra enorme poggiava su una trave ancora miracolosamente intatta, oscillando senza risolversi a cadere. Jofre cercò di avvicinarsi per portare aiuto in mezzo a quella polvere che ricopriva ogni cosa, ma si fermò, paralizzato di fronte alla scena. Non osava fare un solo passo, sicuro che sarebbe bastato un soffio a provocare un crollo anche peggiore. La collera era scomparsa dagli occhi di Brocard, e un'espressione strana la sostituiva... stava ridendo. Jofre lo guardò affascinato, senza muovere un muscolo: quella risata stridula lo trafiggeva come una cascata di macerie. La pietra che pendeva sulla testa di Brocard s'inclinò, vibrando leggermente, e tornò indietro. La trave su cui poggiava scricchiolò in maniera impressionante e il rumore risuonò tra le pareti del chiostro. Il legno si ruppe in mille pezzi, che esplosero in ogni direzione... Per qualche breve istante l'enorme lastra di pietra danzò nell'aria, finché non ricadde sopra il maestro dei novizi.

Anche se non ne fu mai del tutto sicuro, anni dopo Jofre Galcerán sul letto di morte giurò a Maria di aver sentito la risata stridula di Brocard mentre allungava l'unico braccio libero per ripararsi dal masso.

13
IL LABIRINTO DEL SERPENTE

> Il cerchio si è chiuso. I fratelli dormono nei loro nascondigli, aspettando di risvegliarsi per restituire il lampo del metallo alla sua fonte originaria. Allora torneranno al centro, e colui che arriverà chiuderà gli occhi al morto che attende.

«Cos'è stato questo rumore?» Guerau de Cirera si svegliò di soprassalto e balzò in piedi.

Un tremore aveva scosso le fondamenta della casa del carpentiere, e il frastuono del crollo era giunto alle sue orecchie. L'elemosiniere gli corse accanto, senza risposte da offrirgli, con l'unica intenzione di calmarlo. Guillem e Jofre Galcerán erano partiti da poco, mentre Ebro era uscito in cerca del fabbro. Il priore, seguendo il consiglio del sergente templare, cercava di dormire scacciando tutte le immagini dalla sua mente. Eppure era ancora scosso dalle ultime parole di fra Hug... non era stato capace di leggere nel cuore di quell'uomo disperato e pieno di paura. Anzi, l'aveva sempre considerato un inetto, trattandolo con ingiusta superbia e senza tenere conto dei suoi sentimenti. Era convinto del proprio valore, sicuro di essere il migliore, e la sua sprezzante impazienza aveva reso il suo aiutante ancora più incapace... Quanto era stato cieco di fronte al terrore che lo consumava! Gli aveva rifiutato consolazione e compassione, e aveva persino dubitato del suo comportamento e delle sue intenzioni. Un nodo d'angoscia gli si strinse in gola pensando alla solitudine di fra Hug, al suo isolamento, a tutto quello che avrebbe potuto fare per impedire il suo cammino verso l'inferno... «Nulla può fermarli» sussurrò Guerau ricordando il breve messaggio del suo aiutante: Dio misericordioso, erano completamente impazziti! Adesso riusciva a capire l'atteggiamento del maestro dei novizi, la sua spropositata arroganza, come se sapesse qualcosa che gli altri ignoravano... Certo che lo sapeva, convinto del suo diritto divino di commettere le peggiori atrocità!

Guerau si rigirò inquieto, senza riuscire a prendere sonno: "È lì che sono diretto, non esiste altro luogo per me" gli sussurrava il fratello Hug all'o-

recchio, con una voce rassegnata e supplichevole. Il senso di colpa per la sua morte lo perseguitava, non aveva potuto evitare quell'ultimo gesto che lo separava dalla comunione con Dio, non aveva avuto neppure la possibilità di convincerlo, gridandogli che il perdono è infinito di fronte al pentimento. Chiuse gli occhi con forza, tenendo stretta la pergamena. In lontananza, voci distanti, Folch che parlava con qualcuno... forse il fabbro di cui dicevano... conosceva così poca gente al villaggio. Ponç de l'Oliva stava accanto a lui, inginocchiato a pregare a voce bassa. Il priore cercò di ascoltare la sua preghiera, aveva bisogno di sentire le parole del suo amico, la monotona cantilena di una frase ripetuta senza sosta: "Santa Maria, rivolgi il tuo sguardo su questi tuoi figli perduti nelle tenebre", in continuazione, quasi non conoscesse altre formule. La nenia ossessiva di Ponç gli infuse un profondo torpore senza sogni né incubi, un deserto bianco senza forme né contorni. Tuttavia, quando il terreno tremò e un'eco risuonò tra le pareti della stanza, Guerau de Cirera si risvegliò, spaventato e tremante.

«Cos'è questo rumore?»

«Calmatevi, priore, non lo so... magari le fiamme hanno fatto crollare un edificio.» Ponç si alzò in piedi, sistemandosi accanto a Guerau.

«Ebro!» gridò il sergente.

«Sì, Folch, ho capito: vuoi andare a vedere che diavolo è successo, devo chiudere la porta e non aprire a nessuno.» Il tono del ragazzo suonò ironico. Era appena comparso sulla soglia di casa, ansimando e sbuffando per la fatica.

«Lascia stare le imprecazioni! Queste sono cose che non vanno imitate, Ebro. Non voglio che nessuno esca di casa, avete sentito, priore?»

«Sto molto meglio, Folch, non dovete più preoccuparvi. Credo che potrei anche alzarmi dal letto, mi piacerebbe vedere con i miei occhi quello che sta succedendo e...»

«Siete pazzo, Guerau!» lo interruppe l'elemosiniere. «Dimenticate che quando sarà tutto finito, questo convento avrà bisogno di un priore con la testa sulle spalle, e soprattutto vivo!»

«Fra Guerau, come posso convincervi del pericolo che state correndo?» intervenne Folch a sostegno dell'elemosiniere. «Non si tratta solo della vostra salute, priore: c'è gente che se ne va allegramente in giro a uccidere le persone, e voi siete sulla loro lista. Volete aumentare il numero dei morti?»

«Va bene, va bene... ho capito. Ma questa è la mia casa! Non mi piace essere trattato come un bambino, non potete costringermi.» Il priore insisteva, le sue gote si facevano rosse in un accesso di collera crescente.

La polemica stava per superare i limiti, quando bussarono alla porta e la voce di Jofre Galcerán interruppe la discussione. Il carpentiere era pallido, stupito dalle grida che si sentivano provenire dall'interno.

«Il muro del lato ovest è crollato e...»

«Siediti, Jofre, riposati e bevi un sorso di vino, hai la faccia di chi ha visto un fantasma. Cos'è successo?» Folch gli sistemò uno sgabello accanto al letto di Guerau.

«È crollato, Dio santo, è crollato!» ripeteva Guerau de Cirera mettendosi seduto sul letto.

«Sì, mi dispiace priore... Alla fine il muro ovest è crollato, il fuoco ha solo completato l'opera. Vi avevo già avvisato che poteva accadere da un momento all'altro e... che importa adesso! Era un disastro annunciato, fra Guerau.» Jofre vuotò la coppa che gli aveva versato il sergente. «E questo non è tutto, ci sono stati dei morti.»

Tutti si girarono verso di lui, in silenzio, con il terrore a fior di pelle. Guerau si alzò di scatto, ignorando i consigli dell'elemosiniere.

«Fra Brocard e i due novizi... Ho cercato di avvertirli, ho gridato a squarciagola, ma non mi hanno ascoltato. Anzi, non ho capito perché, ma sono scappati e allora... tutta la parete ovest è crollata su di loro!»

«Dio misericordioso, la tua giustizia finalmente si è compiuta!» esclamò Ponç de l'Oliva.

«Tacete, Ponç, credo che Jofre non abbia finito. C'è dell'altro, vero? L'incendio ha distrutto il monastero per sempre, amico mio?» Il priore intuiva che le disgrazie non erano ancora terminate.

«Una cosa terribile, priore... ma la notizia non si è diffusa e i monaci ne sono ancora all'oscuro. Ho lasciato tutto com'era e non credo che sospettino di me, l'incendio tiene tutti così occupati e... e...» Jofre non trovava le parole giuste, suscitando l'impazienza del priore.

«Parla, Jofre, per carità!»

«L'abate è morto, assassinato! Credo che l'abbiano colpito con il reliquiario della santa. Poi devono averlo trascinato sul letto e coperto come se stesse dormendo...»

Il silenzio calò su quella piccola assemblea, e per qualche minuto nessuno riuscì a dire una parola, assimilando la notizia e scambiandosi occhiate interrogative, increduli di fronte all'enormità del fatto. Alamand non godeva delle simpatie dei presenti, era un uomo arrogante, ma la sua morte, il suo assassinio! Erano in preda al terrore, una mano si era alzata senza esitare contro la massima carica di Santa Maria. Folch fu il primo a reagire.

«Ma quand'è successo? Spiegati meglio, Jofre.»

«Adesso è nella sua stanza, vi ho detto che l'hanno messo nel suo letto, come se dormisse. Forse l'assassino voleva guadagnare tempo, nascondere il delitto il più a lungo possibile, non ne ho idea... Quando sono entrato non c'era nessuno, ma mi sembrava strano che l'abate avesse deciso di mettersi a letto mentre il suo convento bruciava in quell'inferno... perdonate il termine, priore!» Jofre non aveva intenzione di spiegare i motivi che l'avevano spinto a far visita all'abate, ma fortunatamente nessuno glielo chiese. «Mi sono avvicinato al letto e stavo per svegliarlo quando ho visto la ferita sulla testa, il cuscino impregnato di sangue e... era morto!»

«È mostruoso!» esclamò Ponç, facendosi il segno della croce.

«Non capisco, per quale motivo uccidere Alamand? Era un uomo inoffensivo, non s'interessava mai di nulla.» Guerau non si riprendeva dalla sorpresa.

«Forse ha visto qualcosa che non doveva, o ascoltato qualcosa che non poteva» sussurrò Folch.

«Sei sicuro che Brocard sia morto, Jofre?» Il priore lo guardava attentamente mentre Jofre annuiva con assoluta certezza. «Che Dio mi perdoni, ma questo risolve il nostro problema! Non vi pare, Folch? Se il fratello Brocard era il responsabile di quelle atrocità, non abbiamo più nulla da temere.»

«Non precipitiamo, priore, non ne sappiamo ancora niente. Sarà meglio aspettare Guillem prima di prendere qualsiasi decisione.» Quasi si trattasse di un presagio, il giovane comparve sulla porta bagnato fradicio e coperto di fango, con un'espressione irritata.

«Bella maniera di eseguire i miei ordini! Vi ho ripetuto mille volte di tenere la porta sbarrata e di non aprire a nessuno e... Che diavolo succede?» Guillem tacque, accorgendosi del nervosismo dei suoi compagni.

«Le notizie sono così rapide che non abbiamo avuto il tempo di digerirle, ragazzo, tanto vale che ti metta seduto.» Folch era ancora molto scosso. «Jofre è appena arrivato carico di novità, e non so se sono buone o cattive: una parte del chiostro è crollata su due novizi e il loro maestro e... be', ha trovato l'abate morto nel suo letto, qualcuno l'ha ucciso.»

Guillem si lasciò cadere su una sedia accanto al fuoco, era gelato. Lanciò il suo mantello a Ebro, che lo prese al volo e se ne tornò nel suo angolino. Il giovane si versò una generosa coppa del buon vino del convento e si mise a riflettere. Brocard morto, la testa della bestia decapitata, però... sarebbe bastato? Oppure le teste della bestia sarebbero cresciute ancora?

«Dimmi, Jofre, erano solo due i novizi con il maestro?» chiese con calma apparente.

«Ma cosa importa chi stava con quella creatura maligna, Brocard era il colpevole!» Guerau non riusciva a trattenere la sua irritazione, non vedeva l'ora di dare per conclusa quella brutta faccenda.

«Solo due novizi, Guillem, anche loro morti nel crollo» confermò Jofre, indifferente alle esclamazioni del priore.

«Sapete, caro priore, temo che non sarà così semplice. Magari potessimo dimenticare per sempre questo orribile incubo!» Guillem tirò fuori le due copertine di cuoio legate con i nastri e le porse al priore. «Ho trovato quello che stavate cercando.»

«Di che parlate?» Guerau prese l'involto che gli porgeva il giovane, le sue mani tremavano mentre scioglieva i nodi, e continuarono a tremare quando lesse la pergamena. «Non può essere, non può essere! Dove l'avete trovato?»

«Me l'ha regalato Zenone, fra Guerau» rispose Guillem. «Zenone è stato novizio a Santa Maria e ha ucciso il suo maestro, poi l'hanno rinchiuso in prigione nel massimo riserbo. Credo che in un momento di lucidità abbia conservato questi documenti nascondendoli in un posto sicuro, forse ha pensato che rappresentassero la prova delle ragioni che l'avevano spinto a quel gesto, non lo so con precisione. Ma la sua reclusione l'ha fatto impazzire del tutto, e forse ha dimenticato dove aveva nascosto queste pergamene... fino a oggi. Le ha scritte uno dei monaci di Odone prima di suicidarsi e, credetemi, non era pazzo, ma disperato per l'enormità dei suoi crimini. State leggendo l'atto di fondazione dei "Servitori della Pietra", priore.»

«Allora è tutto vero, il vecchio Odone ha organizzato questa atrocità, che prosegue ancora oggi...» Guerau appoggiò la testa contro la parete, afflitto ed esausto.

«Ci piacerebbe sapere di cosa stai parlando, Guillem. Non ci capisco niente, e anche se può non sembrare, noi siamo qui con voi.» Folch reclamava i suoi diritti.

«Hai ragione, amico mio. Vedi, cent'anni fa un gruppo di monaci guidati dal loro abate, Odone, chiuse la fonte e pose fine al culto della Fontsanta in maniera davvero discutibile» cominciò Guillem, con lo sguardo fisso sul priore. «Non ancora del tutto soddisfatti, e assolutamente decisi a sradicare per sempre quel culto, crearono una sorta di confraternita riservata a pochi: i "Servitori della Pietra", i cui membri non avevano limiti di azione. Tutto era lecito pur di salvare ciò che ritenevano in pericolo. La continuità di

questa tradizione fu affidata ai maestri dei novizi di Santa Maria che dovevano evitare a tutti i costi che il culto di Iscla venisse riesumato. Allo stesso tempo avrebbero dovuto scegliere e istruire un selezionato gruppo di novizi con il compito di proseguire la loro missione. Ho anche scoperto che l'abate Odone ha cambiato alcune norme importanti del convento, per esempio la scelta dei maestri dei novizi, giusto priore? Da allora in poi, non è più il Capitolo conventuale che s'incarica di nominarli, bensì è lo stesso maestro che designa il suo successore scegliendo tra gli alunni più promettenti. Dai tempi di Odone, è stato necessario risvegliare la confraternita in due occasioni, nel 1208 e oggi...»

«Manca una parte, Guillem! Qui ci sono solo due fogli di pergamena, mentre la lettera proseguiva...» Guerau guardò sospettoso il giovane.

«Sì, me ne sono accorto, priore, ma questa è tutto ciò che mi ha dato Zenone, e credo che basti. C'è la possibilità che il resto si sia perso o che si siano conservate solo queste pagine... questo non posso saperlo.» Il viso di Guillem era imperscrutabile. «Vi sembra poco?»

«Allora possiamo considerare l'incubo finito, signori!» Guerau si alzò e con passo deciso si diresse verso il fuoco, ma Ponç de l'Oliva lo fermò.

«No, no, Guerau, non potete farlo, non potete distruggere questa prova, non ve lo permetterò! Non capite? Non si può seppellire la verità, e neppure trattare questa atrocità come un semplice peccato veniale. I morti esigono una spiegazione, un motivo. Io non intendo tacere, amico mio, e neppure gli altri che sono qui, non potete costringerci a tacere.»

Guerau de Cirera si fermò, spaventato dalla reazione dell'elemosiniere. Il suo gesto era disperato, lo sguardo avvilito rivolto alle persone intorno a lui. Gli altri rimasero immobili, in attesa, come un tribunale di maschere di pietra. Guillem intervenne con dolcezza, tendendo una mano verso il monaco.

«Non è ancora finita, priore. Datemi le pergamene, non credo che siate in condizione di affrontare la realtà. Fra Ponç ha ragione, non potete distruggerle e basta... Forse sarebbe stato meglio che non le aveste mai lette, siete sottoposto a forti pressioni che minacciano la vostra salute. Perché siete così sicuro che questa storia sia finita, fra Guerau? Non sappiamo quanti novizi avesse reclutato Brocard e non conosciamo le sue istruzioni... come esserne certi? Potete garantirmi con assoluta certezza che queste uccisioni non si ripeteranno in futuro? Credete che la carneficina sia finita? Ho una lista interminabile di domande a cui voi non sapreste rispondere.»

«Ma il maestro dei novizi è morto, e senza di lui...» bisbigliò il priore,

esausto.

«Senza di lui, cosa? È morto anche il vecchio Odone, fra Guerau, e il suo spirito continua a essere vivo come voi e me, in cent'anni non ha perso un briciolo della sua forza.» Guillem gli prese le pergamene di mano.

«Avete ragione, Guerau, non è ancora finito niente, l'abate è stato ucciso da quei pazzi! So quanto lo desiderate, ma non potete mettere a tacere l'evidenza dei fatti... il vescovo vorrà sapere, la vostra comunità ha il diritto di sapere, e anche io voglio sapere.» Il tono dell'elemosiniere era molto duro.

Il priore chinò il capo, sopraffatto, le lacrime gli rigavano il viso. Diede le spalle a tutti, incapace di opporsi alla volontà della maggioranza.

«Consegnerò le pergamene al commendatore di Miravet, fra Guerau, lui deciderà cosa farne. Si metterà sicuramente in contatto con voi quando vi sentirete meglio. Siete d'accordo?»

«Come farò a trovare questi novizi traviati dal loro maestro, come saprò distinguerli?» chiese Guerau annuendo alla domanda di Guillem.

«Troverete il modo, amico mio, quando vi sentirete meglio. Adesso dovete riprendervi, Guerau, la vostra mente è provata dalle emozioni, siete stato a un passo dalla morte!» L'elemosiniere abbracciò il suo amico, accompagnandolo al letto. «Siamo qui per aiutarvi, ce ne incaricheremo noi, dovete fidarvi di questi uomini.»

Guerau si lasciò cadere sul letto, tornava a essere pallido e il suo corpo, privo di forze, assomigliava a un fantoccio inanimato. Le sue labbra, instancabili, ripetevano senza tregua: «È la fine di Santa Maria, è la fine di Santa Maria».

I quattro uomini erano rimasti in un angolo, accanto alla porta, contagiati dalla profonda tristezza del priore, senza intervenire. Folch fu il primo a prendere la parola.

«I tuoi ordini mi fanno paura, ragazzo, il mio sesto senso mi dice che a partire da questo momento le nostre strade si separeranno, giusto? Sto per perdermi la parte migliore?»

«Qualcuno deve rimanere con loro e portare a termine questa faccenda, Folch. La situazione non è affatto risolta, ed è molto probabile che vogliano concludere l'opera di Brocard. Mi dispiace lasciarti da solo, però...» Guillem esitò, nervoso.

«Però hai scoperto una cosa che collega il nostro vecchio Serpentarius a questa orribile storia» terminò il sergente al suo posto. «Questa lettera a metà del monaco di Odone, mi sbaglio?» La curiosità brillava negli occhi

del sergente, un misto di interesse e delusione. «Ti sei tenuto un foglio? Parla del maestro?»

«Sei sulla buona strada, sergente. Quel monaco parla di un Templare, di un maestro costruttore per la precisione: dice che aiutò a spostare la pietra che cadde sulla Fontsanta. Dichiara che fu Odone a costringerlo, perché conosceva un segreto che lo riguardava... Ma il resoconto è confuso, le sue spiegazioni sono molto vaghe.»

«E che piano avresti, Guillem? Suppongo che io mi dovrò occupare di assicurare alla giustizia i "Servitori della Pietra", o quello che ne resta... e tu cosa intendi fare, ti metti a inseguire il fantasma di Serpentarius?» Folch sorrideva senza ironia. Jofre ed Ebro ascoltavano in silenzio.

«Credo che andrò alla capanna di Maria, devo studiare il nuovo triangolo... sono sicuro che Jofre l'ha trovato. Bisogna scoprire dove ci porta. Eppure, Folch, ho il presentimento che non andremo molto lontano da qui, sai?»

«Cosa faccio con il priore e l'elemosiniere? Rimaniamo qui?» chiese Folch, rassegnato, accarezzandosi la barba.

«Lasciali riposare, soprattutto il priore, il suo aspetto non mi piace. Poi, quando starà meglio, portali tutti e due al monastero, ma non perderli di vista! Dovremo annunciare la morte dell'abate, non so... Ascolta, Folch, agisci come meglio credi, è una situazione delicata, e non dimenticarti che siamo ancora in pericolo.» Guillem esitava, non voleva abbandonare il sergente alla sua sorte.

«Andiamo, Guillem, non sono più un ragazzino, me la caverò.» Folch percepiva la sua agitazione. «Prenderò questa manica di pazzi per la collottola, non ti devi preoccupare. E fammi un favore, ti prego, deciditi a trovare quel maledetto Serpentarius e torniamocene a casa!»

Guillem guardò il sergente con affetto. Non dubitava delle sue parole e della sua capacità di risolvere quella brutta faccenda, ma sentiva che era curioso di conoscere le ragioni dello strano viaggio del maestro costruttore. Allo stesso tempo, però, percepiva anche un vago sollievo nell'atteggiamento di Folch, il conforto del suo animo che temeva gli oscuri motivi del fratello Serpentarius e preferiva tenersene a distanza. Forse il sergente aveva visto troppe stranezze nella sua vita e non voleva mettere ancora a rischio la sua fede e le sue convinzioni... magari era anche la ragione del suo prematuro ritiro a Miravet, lontano dai pericoli mondani.

«Intendi portarti Ebro?»

«Devo andare con lui, ha bisogno di me, servono due persone!» saltò su

il ragazzo cercando di trattenere la sua impazienza. Fino a quel momento aveva rispettato un prudente silenzio, impressionato dalla gravità della situazione.

«Ascolta, Folch, desidero che le conservi in un posto sicuro, non so cosa troveremo e non voglio che vadano perdute.» Guillem gli consegnò le pergamene di Zenone, facendo segno a Ebro di tacere. «Quando sarà tutto finito, dalle al commendatore e racconta ogni cosa a Dalmau.»

«Per i chiodi di Cristo, Guillem!» Un'espressione di timore affiorò sul suo viso quadrato. «Puoi farlo tu stesso quando sarai di ritorno... questi incarichi portano sfortuna, non vi succederà niente di male!»

«È solo per precauzione, Folch, non voglio perderle» lo tranquillizzò, quindi si girò verso Ebro e lo guardò serio. «Mettiamo le cose in chiaro, Ebro. Non voglio discussioni e polemiche: se dico bianco è bianco, senza alternative. Questo significa che chiuderai la bocca e ubbidirai a tutti i miei ordini. Se non sei disposto a farlo, è meglio che tu rimanga nella capanna di Maria.»

«Te lo prometto, Guillem, mi comporterò bene, niente discussioni e farò tutto quello che mi dirai tu!» Il ragazzo era eccitatissimo, la prospettiva di una nuova avventura gli faceva brillare gli occhi scuri.

«Bene, stai molto attento perché altrimenti ti caccio via con un bel calcio nel sedere!» Guillem era convinto che si sarebbe pentito di quella decisione, ma la situazione non era più semplice al monastero e non voleva caricare Folch di troppe responsabilità. «Sergente, tieni gli occhi ben aperti e non stare in pensiero per noi.»

Guillem sorrise e abbracciò Folch, incamminandosi verso la porta insieme a Jofre. Ebro si aggrappò al collo del sergente, trattenendo a stento le lacrime.

«Ebro, voglio che mi ascolti attentamente.» Folch lo allontanò con garbo. «Ubbidisci agli ordini di Guillem, lui sa cosa fare, non dimenticarlo mai. E soprattutto ricorda gli insegnamenti di fra Besone e... qualunque cosa scopriate, non perdere mai la tua fede in Dio. Pensa che a un nostro fratello può sempre capitare di smarrire la retta via, ma non per questo dobbiamo giudicarlo. L'unica cosa che conta è il nostro sforzo di comprendere e perdonare ciò che non riusciamo a capire... te ne ricorderai? E non dimenticare i tuoi padrenostro!»

Ebro lo abbracciò di nuovo, mentre le lacrime gli scivolavano lungo le guance. Era cresciuto accanto a quell'uomo, il suo compagno di giochi, di preghiera, un amico e un padre. Di colpo si sentì solo, quasi orfano, ma

decise di seguire Guillem e il carpentiere senza voltarsi indietro. Folch, appoggiato alla porta, li vide scomparire lungo la strada. Gli tornarono alla memoria le parole di Besone: "Pregherò affinché non impazziate come il fratello Gastone, tutti quelli che cercano Serpentarius fanno una brutta fine". Un brivido gli percorse la schiena, una sorta di timore superstizioso che risaliva dallo stomaco inviando chiari segnali d'allarme. Temeva per Guillem e per Ebro, per quello che avrebbero trovato, perché non poteva accompagnarli... Allo stesso tempo, però, si sentiva sollevato. La sua fede era già stata messa a dura prova e non era del tutto certo che avrebbe superato un nuovo assalto di dubbi e tormenti. No, quella era la semplice e unica ragione per cui si era rifugiato a Miravet, lontano dal suo antico lavoro. Forse Guillem avrebbe fatto lo stesso un giorno, stanco di cospirazioni e intrighi. Ma quel giovane aveva un carattere diverso dal suo, era più indipendente, restio a norme e regolamenti... Questo lo rendeva immune a qualsiasi contraddizione e lo teneva lontano dai dubbi, da quella sensazione di essere spezzati dentro. Era molto probabile che Guillem de Montclar sapesse navigare in quel mare burrascoso di mezze verità in cui lui era affogato. Continuava a ripensare alle parole di fra Besone: "Ho sempre rispettato il maestro Serpentarius: è così che ho conservato il senno: rispettare ciò che ignoriamo, è questa l'unica strada". Guillem sarebbe stato capace di provare lo stesso rispetto, lo percepiva nei suoi occhi ironici e scettici, e... anche Ebro avrebbe potuto farlo, il ragazzo gli assomigliava molto. Sì, sarebbero tornati sani e salvi, ne era certo.

Maria de l'Os coprì Zenone con una coperta e gli si sedette accanto. L'eremita era esausto dopo tutte quelle danze intorno al fuoco, nel bosco della Fontsanta. Si era lasciato riportare a casa, facendosi mettere a letto come un bambino. Nei suoi occhietti nervosi brillavano ancora lampi di eccitazione.

«Arriva l'uomo scuro, Maria?»

«No, Zenone, nessuno ti farà più del male, stai tranquillo. Riposati, io veglierò sul tuo sonno.»

«Posso rimanere qui con te? Non mi riporteranno in prigione?»

«Non ti metteranno mai più in prigione, rimarrai qui con me e io mi prenderò cura di te. Me l'ha detto il corvo, Zenone, e sai bene che quell'uccellaccio ha sempre ragione.» Maria rispondeva in maniera meccanica, come se parlasse in sogno, era sfinita. Guardava quella creatura smunta e deforme che occupava il suo letto, tentando inutilmente di ricordare il bambino che correva felice per la capanna. Erano passati tanti anni, e il suo

sforzo di dimenticare era stato immenso. Era vecchia e stanca, ma le domande le affollavano la mente: cosa ne sarebbe stato del povero Zenone dopo la sua morte? Poteva affidarlo a Jofre? Ma il carpentiere era più vecchio di lei. Cosa avrebbe fatto Zenone senza la sua protezione, quale sarebbe stato il suo destino?

L'eremita russava pesantemente. Maria si alzò per accendere il fuoco, aveva freddo ma dubitava che il calore delle fiamme sarebbe bastato a calmare quel vento gelido che si sentiva dentro. Udì dei passi e corse alla finestra, appoggiandosi al suo solido bastone. Si tranquillizzò solo quando vide avvicinarsi la sagoma di Jofre Galcerán: lo guardò bene e le parve ringiovanito. Com'era possibile, chi li capiva gli uomini? Ma era ovvio che non aveva mai capito del tutto il carpentiere, e neanche i veri motivi della sua perenne fuga. Eppure aveva passato quasi tutta la sua vita a cercare scuse e pretesti per giustificarlo... l'aveva fatto per amore? Solo un motivo simile poteva spiegare la sua reazione benevola e comprensiva, ma a quel punto che importanza aveva? Neanche il corvo e il calderone insieme avrebbero mai saputo spiegare le ragioni profonde del suo cuore.

Aprì la porta e fece accomodare Jofre, seguito dal giovane Templare e dal ragazzino. Il carpentiere la baciò e si diresse al letto per dare un'occhiata a Zenone. Quindi la prese per mano, portandola verso il tavolo e sedendosi accanto agli altri. Jofre cominciò a parlare e la mise al corrente degli ultimi sviluppi. Maria lo ascoltò senza interromperlo.

«È probabile che non li troverete mai, la morte di Brocard potrebbe averli spaventati. Quei novizi scompariranno di nuovo finché, finché...» L'anziana non riuscì a terminare la frase.

«Questa volta no, Maria» rispose Guillem senza esitare. «Vi prometto che questa volta i "Servitori della Pietra" non si risveglieranno.»

«Non puoi esserne sicuro, ragazzo mio, non potrai mai esserlo.»

«Ascolta, Maria, finora hanno agito con l'impunità concessa dalla segretezza: nessuno conosceva la ragione dei sanguinosi sacrifici della Fontsanta, e i sospetti non sono mai stati confermati da prove. Ora il loro segreto è venuto alla luce...» Jofre cercò di tranquillizzarla. «Se succede ancora qualcosa, tutti gli sguardi saranno puntati su Santa Maria, capisci? Nessuno tornerà a seppellire la verità.»

«Venuto alla luce?» domandò bruscamente. «Chi è a conoscenza del segreto? Solo poche persone, Jofre. Credi forse che il vescovo, la comunità del monastero e perfino il Tempio vorranno rendere pubblico uno scandalo di simili proporzioni?»

«Ho pensato anche a questo, Maria, e farò in modo che non accada mai più.» Guillem comprendeva il timore dell'anziana e voleva assolutamente, quasi quanto lei, che quei fatti gravissimi non si ripetessero più. «Le prove saranno conservate in un posto sicuro, Maria, e serviranno da insegnamento affinché simili fatti non accadano mai più, anche se eviteremo di far scoppiare lo scandalo. So che non è facile, ma dovete fidarvi di me.»

Maria non rispose, non poteva far altro che accettare le parole del giovane, ma l'ombra del dubbio l'avrebbe accompagnata fino alla morte.

«Dobbiamo fidarci di lui, Maria, non possiamo fare altro» confermò Jofre.

Nessuno replicò, e un senso di vuoto calò su di loro. Maria, a testa bassa, si rimise ad attizzare il fuoco e preparò un vassoio con formaggio e uva per i suoi ospiti. Jofre e Guillem si rilassarono, avevano le stesse paure della guaritrice, ma il giovane sembrava convinto della capacità del suo sergente di risolvere quella faccenda una volta per tutte. O era solo un modo per consolare i suoi amici? Nel suo cuore, Guillem aveva seri dubbi: era un grosso scandalo per la Chiesa, come avrebbero reagito Dalmau e il commendatore di Miravet? Non voleva neanche pensare alle possibili soluzioni del vescovo, e preferiva dimenticare la reazione del priore, Guerau de Cirera... Doveva stare molto attento alle sue mosse, per impedire che le pesanti porte della Chiesa si richiudessero a coprire una vicenda così tenebrosa. Il suono del metallo che cadeva sul legno attirò la sua attenzione: il quarto fratello lo guardava con indifferenza, posato sul tavolo. Jofre l'aveva lasciato cadere sotto i suoi occhi, interrompendo le sue riflessioni.

«Allora l'hai trovato, anche se l'abate era morto» affermò, contento di disfarsi dei suoi lugubri pensieri.

«Sì, nel reliquiario di Iscla, proprio come aveva detto Maria.»

«"Il Mistero della Pietra"! Guarda, Guillem, parla della pietra! Sarà quella di Odone?» Prima che Guillem avesse il tempo di reagire, Ebro aveva afferrato il triangolo con impazienza. Il giovane glielo strappò di mano senza neppure guardarlo e tirò fuori anche gli altri. Incastrò in silenzio i triangoli uno dopo l'altro, indifferente al moto di stizza del suo scudiero. Maria si avvicinò incuriosita, sistemandosi alle spalle di Jofre. Una volta assemblati i pezzi, Guillem lesse le scritte, lasciando a dopo la soluzione dell'enigma che li avrebbe portati all'ultimo fratello.

«"Il Serpente ti Guiderà sulla Strada del Labirinto Dove si Nasconde il Mistero della Pietra"... Ci manca l'ultimo pezzo. Benissimo, Jofre, la domanda di Ebro è rimasta in sospeso: credi che si tratti della pietra di Odo-

ne?»

«E sul rovescio? Dove ci porta l'enigma questa volta?» Jofre non seppe o non volle rispondere a quella domanda.

«Vediamo: "Scendi nell'Abisso, al Centro delle Fronde, nella Lingua del Serpente, il Quinto Fratello Muore". Troppi serpenti per i miei gusti!» Guillem aveva riacquistato il buonumore.

«Meglio mangiare qualcosa, quel Serpentarius era un uomo contorto e stravagante, e la strada che ci indica dev'essere proprio come lui.» Maria si andò a sedere accanto a Ebro.

«Che ne pensi, Jofre? Queste parole ti dicono qualcosa?» Guillem cercava di coinvolgerlo, incuriosito dall'espressione severa del carpentiere, ma questi non uscì dal suo silenzio.

«"Al Centro delle Fronde"» ripeté Maria, masticando un pezzo di formaggio. «Secondo me si riferisce a Santa Maria, non dobbiamo dimenticare il suo nome completo: Santa Maria de les Maleses, che in gallego vuol dire esattamente lo stesso.»

«Certo! E qual è il centro di Santa Maria, Jofre?» Ebro era così eccitato per l'indovinello che non percepì la riluttanza del carpentiere.

«Ottima domanda, Ebro. E solo un bravo maestro costruttore e carpentiere come te può saperlo, vero Jofre? Qual è il centro... la chiesa?» insistette Guillem.

«Non proprio» si decise a sussurrare Jofre, come se gli costasse un grande sforzo, lanciando uno sguardo a Maria, che non si degnò di ricambiarlo. «Molto spesso è così, e attorno alla chiesa si costruiscono tutti gli altri edifici. Ma non a Santa Maria... qui tutto ruota attorno a un nucleo formato da antiche costruzioni ormai scomparse. Si dice che il monastero sia sorto sulle rovine di un altro tempio.»

«Forza, Jofre, non tenerci sulle spine! Era il tempio dei padri fondatori?» Guillem era esasperato dalla sua lentezza.

«No, i padri fondatori di Santa Maria utilizzarono un tempio precedente, di origini pagane. Si diceva che fosse situato su un centro di potere... sapete, correnti di forza spirituale.» Jofre procedeva molto lentamente. «Il centro del monastero è lì, dove anticamente sorgeva il tempio pagano, nel chiostro. E, più esattamente, nel giardino interno.»

«E nel centro del cortile del chiostro c'è il pozzo! L'abisso di cui parla il triangolo!» gridò Ebro tutto eccitato. «E come si scende nel pozzo?»

«C'è una specie di scaletta di ferro incassata nella parete, a un metro e mezzo dalla superficie. Dalla bocca del pozzo non si riesce a vedere, io...

anni fa sono dovuto scendere, c'erano dei piccioni morti e l'acqua rischiava di avvelenarsi. Credo che nessuno sia al corrente della sua esistenza, sono cose che si dimenticano facilmente... ed è un pozzo molto profondo.» Jofre continuava a rimanere assorto.

«Sei preoccupato?» chiese Guillem, notando l'evidente angoscia del carpentiere. «Credi che reggeranno il nostro peso?»

«Sono state fatte per durare in eterno, ragazzo» rispose in tono lugubre.

«Jofre, che ti succede? Ho la sensazione che tu ci stia nascondendo qualcosa, qualcosa che ti turba seriamente.» Guillem cercò di reprimere l'impazienza, non riusciva a capire l'atteggiamento del carpentiere. «Non serve che tu scenda con noi, se è questo che ti preoccupa. Capisco che non è una prospettiva allettante, dimenticalo e non ci pensare neanche. Ma se c'è dell'altro, dovresti dircelo, Jofre, non vorrei trovare qualche brutta sorpresa là sotto. Il tempo dei segreti è finito, amico mio.»

Jofre sembrava assorto e confuso. Il suo animo era diviso tra la promessa fatta al padre e la velocità con cui precipitavano gli eventi, ed era incapace di reagire. Rifletteva sulle parole di Maria: forse loro volevano davvero essere ritrovati. Altrimenti, come spiegare l'esistenza di quei triangoli? Se la risposta era affermativa, doveva rompere la promessa, poteva rivelare il segreto? Smarrito, guardò la sua vecchia amica con occhi imploranti, senza il coraggio di prendere una decisione. Forse Maria aveva ragione, significava che poteva finalmente disfarsi del giuramento della sua famiglia.

«Devi sapere, Guillem, che Jofre è legato da una promessa fatta al padre, non può dirti più di quanto non abbia già fatto» disse alla fine Maria, impietosita dalla sofferenza del carpentiere.

«Grazie, Maria, ma non posso continuare a coprire la mia vigliaccheria. Guillem ha ragione e tu... tu l'hai sempre avuta. Il tempo dei segreti è finito.» Jofre prese la mano della donna e la strinse forte, quasi fosse il suo unico legame con la realtà. Non era giusto scaricarle addosso il peso delle sue responsabilità, sperava solo che accettasse la forza del suo amore. Trasse un lungo sospiro e cominciò a parlare.

«Mio nonno, come ben sai, è stato l'aiutante di Serpentarius, ed è scomparso con lui per sempre... Ma ci ha lasciato un messaggio, che fu consegnato a mio padre quando aveva quattordici anni e a me nella stessa occasione. Ci chiedeva di diventare i guardiani della Porta, affinché nessuno potesse mai oltrepassare quella soglia e trovare la Strada. Descriveva nel dettaglio i nostri obblighi, la responsabilità della nostra stirpe, legandoci

così per sempre al destino di Santa Maria. Mio padre divenne il maestro d'opera e custode del monastero, accettò il patto senza discutere e non venne mai meno alla parola data. Non gli servivano risposte perché aveva una fede assoluta, senza cedimenti, nella figura di suo padre, anche se non lo conosceva. Tuttavia, quando arrivò il momento e mi trasmise la vera natura del segreto e del nostro compito all'interno del monastero, io mi ribellai e fuggii via. Tornai solo quando mio padre si ammalò e morì... In realtà facevo ritorno di tanto in tanto solo per vedere Maria ma cercavo di evitarlo. In quell'occasione, però, il pover'uomo stava morendo. Ignoro il segreto nascosto dietro quella Porta perché non l'ho mai voluto sapere, neppure dopo la morte di mio padre. Ho solo eseguito il compito che mi era stato affidato... e nessuno ha oltrepassato quella soglia, questo ve l'assicuro. Gliel'ho promesso sul letto di morte, non potevo fare altro. Ma né mio padre né io eravamo al corrente che il maestro Serpentarius, o magari mio nonno, avessero lasciato una traccia... quei triangoli portano direttamente alla Porta!»

«E dov'è questa porta, Jofre?» Ebro aveva seguito attentamente la storia del carpentiere.

«Nell'abisso, Ebro, al centro di les Maleses.»

Folch e l'elemosiniere andavano di corsa, senza perdere di vista la sagoma esile del priore. Non erano servite proteste e suppliche a trattenerlo, e l'inaspettata confusione che proveniva dal convento non aveva contribuito a dissuaderlo. Si era alzato all'improvviso, sordo alle loro preghiere, e senza degnarsi di rispondere si era messo a correre verso le sue amate pietre. Le grida e le esclamazioni di gioia si alternavano, sovrastando il frastuono della pioggia che cadeva con violenza. Nulla riuscì a fermare Guerau de Cirera, neppure le parole sensate del sergente templare per convincerlo che quell'esplosione di gioia era sicuramente dovuta alla pioggia provvidenziale che avrebbe domato definitivamente l'incendio.

Quando arrivò in chiesa, bagnato fradicio, sgocciolante e seguito dalle sue ombre fedeli, il priore trovò monaci e servitori che si abbracciavano, correvano da una parte all'altra ballando, e feriti che ringraziavano il Signore.. In tutto quello scompiglio, li accolse un sorridente fra Ramón de Santmartí.

«Fra Guerau, fra Guerau, il fuoco si è spento, il Signore ha avuto pietà delle nostre sofferenze, benedetta pioggia!»

In meno di mezzora, e senza ascoltare nessuno, il priore prese in mano la

situazione. Seguito ovunque dal corrucciato sergente templare, si prodigò in un'attività incessante, visitando i feriti e informandosi di tutti i dettagli dell'incendio, finché non espresse il desiderio di parlare da solo con il bibliotecario. La gioia iniziale di fra Ramón de Santmartí scomparve all'improvviso, e una smorfia d'incredulità e spavento s'impossessò di lui mentre ascoltava le parole di Guerau. Folch, che continuava a rimanere ostinatamente incollato alla schiena del priore, ascoltò tutto il racconto, tornando a rivivere gli ultimi avvenimenti: dalla morte violenta dell'abate Alamand fino al crollo del muro del chiostro in cui aveva perso la vita il maestro dei novizi. Le esclamazioni del bibliotecario, a metà fra la sorpresa e l'orrore, erano sincere. La sua mente faticava ad accettare gli eventi, mentre il resto della comunità faceva di tutto per domare le ultime fiamme dell'incendio.

«Dobbiamo preparare la comunità, fra Ramón, informarla dell'accaduto. Dobbiamo dare sepoltura ai nostri poveri fratelli, all'abate e al povero fratello Hug. Il Signore ha alleviato le nostre difficoltà con questa pioggia miracolosa, ma dobbiamo ancora affrontare questa dura prova... Mi serve tutto il vostro aiuto.»

«Per tutti i santi, priore, ho visto fra Brocard discutere con l'abate!» esclamò il bibliotecario, senza nascondere il sospetto che lo assaliva. «Mi ha quasi buttato fuori dalla stanza! Voleva convincere Alamand che l'incendio non era poi così grave e...»

«Sì, caro fratello, è molto probabile che sia stato proprio lui ad assassinare l'abate, anche se non ne sapremo mai la ragione, tuttavia... Dobbiamo essere estremamente prudenti e concentrarci sulle priorità.» Guerau de Cirera aveva recuperato la calma. «Bisogna riunire la comunità e affrontare la situazione, fra Ramón, dovete mandare un gruppo di monaci a rassicurare la gente che il fuoco non rappresenta più un pericolo. Chiamate fratello Mateu, ditegli di riunire i novizi, voglio vederli... Dio misericordioso, qualcuno deve occuparsi dei corpi dell'abate e di fra Hug! Dobbiamo portarlo via dalla stalla, è un sacrilegio lasciarlo abbandonato lì.»

Il bibliotecario corse a eseguire gli ordini, mentre il priore si appoggiava al muro, respirando a fatica. L'elemosiniere, che lo teneva d'occhio, gli si avvicinò preoccupato, ma prima che avesse il tempo di protestare Guerau gli fece segno di tacere.

«Non dite niente, fra Ponç! Siete stato un aiuto inviato dal cielo, caro amico, ma non potete pretendere di sostituirvi a me. Desidero che torniate a Sant Miquel, al vostro monastero, e che raccontiate tutta la storia al vostro abate, tutto quanto, intesi? Fatelo, vi prego, prima che me ne penta. Ci

servirà tutto il vostro aiuto.»

«Ma Guerau, non potete fare tutto da solo, siete malato» cercava di convincerlo l'elemosiniere.

«Calma, calma!» Guerau gli strinse le mani. «Ponç, ho di nuovo bisogno del vostro aiuto, e l'unica cosa che vi chiedo è di tornare a Sant Miquel, vi supplico. La mia salute è nelle mani del Signore, voi non potete farci nulla... Cercate di capire, vi supplico, non posso rimanere con le braccia incrociate in questa situazione. Lo farete?»

Ponç de l'Oliva si arrese all'evidenza, accettando la richiesta del priore. Non poteva convincerlo e provava una pena infinita, ma sapeva che il suo amico aveva ragione. Nonostante tutto, non riusciva a evitare un inquietante presentimento, come se fosse sicuro che non l'avrebbe rivisto mai più. Le lacrime gli scivolarono sulle guance, e non riuscì a dire una parola.

«Fra Ponç, siamo uomini di fede e sappiamo che un giorno ci ritroveremo, ma mi auguro che possa accadere in un futuro lontano.» Guerau intuì la sua tristezza. «Non vi angustiate, mi avete fatto scoprire che ho ancora fiducia in Dio, che la bellezza non si trova solo in un capitello, ma in qualcosa di molto più prezioso... nella vostra lealtà, amico mio! E anche se è stato un incubo orrendo a riunirci, la vostra amicizia sincera mi ha salvato dal pozzo in cui era sprofondata la mia anima. Ci incontreremo di nuovo, ve l'assicuro.»

L'elemosiniere abbracciò Guerau in silenzio e si affrettò a uscire.

«E adesso, sergente, desidero rimanere solo.» Non c'era ostilità nel tono del priore, la sua era una semplice richiesta. «Vorrei fare una passeggiata nel chiostro e verificare i danni, riflettere per qualche minuto, ma... senza avervi alle calcagna, Folch. Non dovete pensare che disprezzi il vostro interessamento, mio caro amico, ho solo bisogno di un momento di solitudine. Potete osservarmi dalla porta, se questo vi rende più tranquillo.»

Folch fissò a lungo il priore. Il suo sguardo era tornato fiducioso, e anche se quel viso affilato non prometteva niente di buono la sua determinazione era sincera. Annuì con un lieve gesto del mento, seguendolo a distanza di sicurezza e vedendolo entrare nel chiostro e soffermarsi davanti a ogni capitello, quasi intrattenesse un dialogo impossibile con le pietre scolpite. Tuttavia, fedele alla parola data, rimase sulla porta.

Guerau de Cirera si sentiva stranamente felice, come se l'ansia che lo dominava solo pochi secondi prima si fosse diluita con la pioggia. Come sempre, il chiostro gli comunicava un forte senso di benessere, anche se in questo caso era molto di più che una semplice sensazione... L'odore e il

rumore dell'acqua lo avvolsero, come se fosse la prima volta che entrava in quel bosco di pietra che si mostrava a lui in tutta la sua nudità, esponendo alla luce i suoi flussi di energia. Se stava attento, poteva percepire il respiro della pietra e captarne la vibrazione, un battito regolare di secoli accumulati che gli trasmettevano una rinnovata vitalità. Si avvicinò al lato ovest, dove le pietre si ammassavano disordinate. I corpi di fra Brocard e dei suoi novizi erano stati recuperati, e si respirava una strana calma, una solitudine sconosciuta. Guerau si inginocchiò davanti alle macerie, con gli occhi chiusi e le mani giunte, cercando disperatamente di trovare la forza di perdonare: perdonare Brocard per tutta la sua malvagità, sperando di rompere il vincolo che lo teneva legato alla cattiveria umana che tanto aveva cercato di evitare. Ma... come evitare se stessi? Forse lui non era poi così diverso dal maestro dei novizi. Proprio come Brocard, aveva rinunciato alla sua misera condizione ergendosi nella sua arrogante superiorità e disprezzando la virtù altrui. Anche per lui la superbia era stata la sua debolezza, assorto nella contemplazione di quel meraviglioso chiostro e cieco al suo messaggio e significato... La generosità di Ponç de l'Oliva l'aveva trasformato, la sua amicizia sincera e disinteressata, tutte qualità che lui aveva dimenticato. L'elemosiniere gli dimostrava in ogni gesto che non doveva essere intollerante, sempre attento ai peccati altrui e così indulgente verso se stesso. L'immagine del fratello Hug apparve nella sua mente... era stato ingiusto e crudele con quel pover'uomo, il suo insopportabile atteggiamento paternalistico e condiscendente racchiudeva solo una critica tagliente. Come avrebbe potuto avere fiducia in lui? Era stato così cieco, eppure adesso era capace di vedere, il suo sguardo poteva attraversare quelle solide pareti e comprendere cosa celavano all'interno, il segnale d'allarme di fronte all'arroganza degli uomini, il richiamo urgente a difendersi dalla banalità dell'orgoglio.

Guerau posò le mani su una delle pietre cadute e fu scosso da una forte vibrazione. Vide passare davanti agli occhi tutta la sua vita, un susseguirsi di scene felici che aveva dimenticato: le carezze di sua madre che lo abbracciava e le grida di gioia dei suoi fratellini; quelle meravigliose passeggiate per il porto di Barcellona quando era studente; gli occhi brillanti e ambrati di Cecilia, la bella Cecilia! La ragazza che aveva conosciuto prima di entrare in convento... aveva dimenticato i dubbi che la sua presenza aveva suscitato in lui! Cosa sarebbe successo se...? Il priore sorrise al ricordo, cosa sarebbe successo? Un piacevole torpore gli pervadeva il corpo e lo costrinse a sedersi su una delle lastre cadute a terra, una pietra finemente

lavorata, così gradevole al tatto, così liscia... Sognava a occhi aperti. Il fratello Hug lo salutava dal capitello dei Magi, e una leggera nebbiolina si levava dal muschio del cortile. Non aveva più freddo e una calda corrente di brezza primaverile risvegliava i suoi sensi... C'era anche fra Ponç, col sorriso sulle labbra, e l'abate Alamand che passeggiava impettito sul lato nord con un candelabro spento... Tutto era così familiare e insieme così strano, doveva proprio andare ad aiutare il fratello bibliotecario? Stava così bene e si sentiva così felice che non avrebbe mai più abbandonato quel luogo...

Folch, attento ai movimenti del priore, lo vide sedersi dopo essere rimasto a lungo in ginocchio sul lato ovest, come se pregasse sulle macerie del crollo. Esitò, non voleva interrompere le sue riflessioni né privarlo del suo momento di solitudine, ma l'arrivo di fra Ramón de Santmartí con la notizia che i pochi focolai ancora accesi si stavano estinguendo lo incitò a farlo, era davvero una bella notizia! Si avvicinò a Guerau de Cirera lentamente, non voleva spaventarlo. Il priore era rigido, con gli occhi spalancati e il sorriso sulle labbra. Sembrava stranamente comodo in quella posizione, riverso sulla dura pietra, con una mano posata sulla lastra e l'altra stretta al crocifisso di legno. Agitato, Folch si chinò su di lui con le parole sospese nel vuoto. Gli accarezzò il viso e gli chiuse gli occhi, sedendosi accanto a lui in preghiera, con l'intenzione di stargli accanto perché non si perdesse nel suo nuovo viaggio. Per poco ancora, pensò intristito il sergente, ormai non poteva più proteggere il buon Guerau in quella spedizione, ma gli parlò, convinto che potesse ascoltarlo.

«So che farete un buon viaggio, fra Guerau, e che qui, a Santa Maria, sentiremo la vostra mancanza. Sono solo un soldato, non ho dimestichezza con le parole, ma sono felice per voi, adesso troverete la pace che tanto desideravate. E non dovete preoccuparvi, so che là dove state andando sarete accolto a braccia aperte, il Signore è benevolo verso i nostri errori... Addio, buon priore, sarà difficile dimenticarvi, e anche questo fa parte dell'immortalità.»

Jofre lasciò la borsa a terra e si guardò attorno. Guillem lo tranquillizzò con una pacca sulle spalle mentre Ebro si dirigeva alla bocca del pozzo, chinandosi per guardare all'interno.

«Sta' lontano da lì, ragazzo, non voglio incidenti ancora prima di cominciare, maledizione!» sibilò al ragazzo, che si spostò di scatto.

Avevano aspettato che facesse notte prima di entrare nel chiostro. Jofre aveva le chiavi e passarono in silenzio davanti al fratello portinaio, che

dormiva profondamente. Poco prima, a metà pomeriggio, Guillem aveva fatto una passeggiata nel convento per ispezionare l'ambiente e calcolare l'ora in cui i monaci avrebbero sospeso la loro frenetica attività. Nei suoi giri per la chiesa aveva incontrato il bibliotecario, e questi gli aveva comunicato che il priore era morto.

«Non è stata una sorpresa, Guillem, era molto malato, però... tutte queste morti!» fra Ponç, si fece il segno della croce con rassegnazione. «È morto nel chiostro, sapete? Nel posto che amava di più, che Dio l'abbia in gloria! Sentiamo già la sua mancanza, sapeva sempre cosa fare nei momenti difficili.»

Folch era scomparso chissà dove, e il giovane non poté far altro che guardarsi attorno. L'attività cominciava a diminuire nel convento, quel rosario di morti sembrava aver donato a Santa Maria una pausa di serenità: non si sentiva fiatare e i monaci erano diligentemente impegnati nei propri compiti. Alla fine il rumore dei passi scomparve del tutto e la notte cominciò a calare senza fretta, e perfino la pioggia si trattenne per fare largo a uno splendido cielo stellato. Attraverso l'oscurità tre ombre scivolarono nel chiostro, correndo fino al pozzo centrale d'acqua benedetta.

«Ho portato delle candele: il passaggio è molto stretto e le torce fanno troppo fumo. Ho anche queste lanterne, ma vanno alimentate, poi ci sono delle corde e...» Jofre era nervosissimo.

«Ascoltami, te lo ripeto: non sei tenuto a scendere anche tu, Jofre» suggerì Guillem notando lo stato dell'anziano. «Puoi aspettarci qui, se abbiamo bisogno di aiuto ci sei tu e...»

«No, non vuoi capire, io ci devo andare!» rispose convinto Jofre.

«Le tue mani non sono più forti, Jofre, potrebbero tradirti» insistette il giovane.

«Le mie mani dovranno tenersi strette, giovanotto, scenderò con voi e non ne voglio più discutere. E se abbiamo bisogno di aiuto, può rimanere su Folch, oppure Ebro!»

«Folch non so dove sia finito, e in quanto a Ebro... Non esiste forza umana capace di convincerlo, Jofre.» Guillem guardò il ragazzo, che scuoteva il capo vigorosamente, e sospirò rassegnato.

Jofre si strinse nelle spalle legando la lanterna a una delle corde. Poi alimentò le braci accese con dei rami secchi finché la lanterna non emanò una pallida luce.

«La manderò giù per illuminare i pioli e mi legherò l'altra in vita. Voi dividetevi le candele e l'esca per il fuoco... senza perderla! Scenderò per

primo, così se le mani mi tradiscono potrai pescarmi ed evitare che affoghi.» L'ostinazione del carpentiere era mescolata a gocce di sarcasmo, e Guillem non seppe trattenere un sorriso di fronte a tanta autorità. «E tu, Ebro, tieni la corda della lanterna e falla scendere piano piano! Attento a non darmela in testa! Aspettate che io sia arrivato in fondo, intesi?»

Jofre infilò le gambe nel pozzo, sorretto dalle forti braccia di Guillem, che lo reggeva mentre questi cercava con i piedi il primo piolo di ferro. Un grido soffocato li avvertì che lo aveva trovato, ma il giovane continuò a tenere Jofre per un braccio, finché l'anziano non ebbe riacquistato l'equilibrio aggrappandosi a una sporgenza della parete del pozzo. Dando corda alla lanterna che scendeva al ritmo dell'anziano, Guillem ed Ebro osservarono la sua discesa e le sue brevi soste per riprendere fiato. Il viaggio sembrava non avere fine, quando all'improvviso il carpentiere scomparve alla loro vista e un forte strappo alla corda li avvertì che era arrivato a destinazione. Ebro fu il secondo a scendere, molto più rapido, come un ragno lungo un muro liscio, senza pensare alla vertigine dell'altezza. Guillem fece qualche respiro profondo, cercando di placare la sua paura degli spazi chiusi e sotterranei, quindi legò un'altra corda a una sporgenza metallica intorno al pozzo e si calò nella bocca oscura tenendola ben stretta. Il dolore alle dita, incastrate tra la corda e la parete di pietra, lo fece barcollare. La discesa era interminabile e cercò di distrarsi contando i pioli: verso il numero sessantatré, sentì la voce di Ebro che lo chiamava. Il ragazzo era affacciato a un'apertura quadrata, quasi sulla superficie dell'acqua. Guillem si diede una spinta e mise un piede nell'entrata: era un passaggio basso e stretto, in pietra, che puzzava di umido e li costringeva ad avanzare strisciando contro la parete.

«Tira la corda, Guillem, e recupera la lanterna. L'ultima volta che sono sceso il livello dell'acqua era molto più basso... ci mancherebbe solo di affogare!» Il brontolio di Jofre risuonava nella cavità. «Prendi questa bisaccia, è piena di rami secchi e stoppie... non far spegnere assolutamente quella maledetta lanterna! Io terrò la mia davanti, mentre tu sarai l'ultimo della fila... e il ragazzo starà in mezzo! Non vorrei proprio rimanere al buio in questo buco. Ebro, stammi dietro!»

La comitiva si mise in marcia strisciando con difficoltà lungo lo stretto tunnel, che procedeva qualche metro in linea retta per poi girare verso destra in un'ampia curva. La strada continuava a girare ostinatamente verso destra, facendosi via via sempre più stretta, e Guillem, agitato, lanciò un urlo al carpentiere.

«Jofre, Jofre! Non facciamo altro che girare e tra poco non ci sarà più spazio per passare, ci siamo cacciati in un maledetto cerchio che non porta da nessuna parte!»

«No, ti sbagli, non è un cerchio: è una spirale che si va chiudendo! Per questo i giri sono sempre più corti: andiamo avanti!» Jofre respirava a fatica per lo sforzo.

«È una specie di labirinto, Guillem, come un serpente arrotolato!» suggerì Ebro.

I giri si succedevano, sempre più stretti, finché non furono costretti a piegarsi, senza quasi più riuscire a muoversi. Un grido di Jofre scatenò il panico: il carpentiere e la sua lanterna erano scomparsi all'improvviso. Guillem avanzò disperato, schiacciando Ebro nel tentativo di vedere cos'era successo, quando entrambi caddero nel vuoto dentro un buco immerso nel buio. Scivolarono lungo una superficie liscia, senza sporgenze a cui potersi aggrappare, sbattendo l'uno contro l'altro tra le urla di terrore del ragazzo. Poi qualcosa arrestò la loro caduta, e si ritrovarono sdraiati su quello che sembrava un pavimento di pietra. Guillem stringeva ancora in mano la lanterna, che quasi per miracolo era rimasta accesa. Quasi subito riconobbe Jofre, seduto per terra a poca distanza da lui, sopraffatto dallo stupore.

«Ma che diavolo...! Stai bene, Jofre, ti sei fatto male?»

«Tirate su le lanterne... dove ci troviamo? Ci serve un po' di luce.» Ebro teneva ancora la bocca aperta, pronto a urlare non appena fosse servito.

Jofre e Guillem alzarono le mani all'unisono, e la luce delle lanterne si fece strada nelle tenebre, alzando il sipario su una scena che li lasciò senza fiato. Erano circondati da un bellissimo chiostro, la copia esatta di quello di Santa Maria in tutti i dettagli, tranne il pozzo centrale. Ignari del tempo e quasi dello spazio, i tre rimasero seduti nel punto esatto in cui erano atterrati, stupiti a quello spettacolo e incapaci di balbettare una sillaba. Dopo qualche tempo Ebro si riprese, e senza dire una parola o interrompere il torpore dei suoi compagni, prese la bisaccia e cominciò a disporre le candele tra le colonne. Il luogo cominciò a rischiararsi lentamente.

«Risparmia la cera, ragazzo...» bisbigliò Jofre, senza troppa convinzione.

Guillem si alzò con calma, scuotendo dalla camicia una polvere immaginaria e tirando su la lanterna. Nel soffitto c'era una botola rotonda, su cui si aprivano due rampe a forma di lingua di serpente, le rampe lungo le quali erano scivolati, un giro dopo l'altro, fino a cadere in quel chiostro miste-

rioso.

«"Nella Lingua del Serpente, il Quinto Fratello Muore"» recitò Guillem a voce alta, facendo quasi spaventare il carpentiere. «Questa sembra la lingua biforcuta di un serpente, Jofre... e adesso mi chiedo: dove diavolo muore il quinto fratello? Jofre, sveglia!»

«È incredibile, incredibile! Ma come hanno fatto?» Jofre era più assorto che mai.

«Fatto cosa... questo chiostro? Magari era precedente a Serpentarius o apparteneva all'antico monastero, o al tempio pagano di cui ci avete parlato.» Guillem gli prestava poca attenzione, pensava solo al quinto fratello.

«Non sai quello che dici, Guillem, è impossibile!» saltò su Jofre, irritato dall'ottusità del giovane. «Bah... non ho il tempo di spiegartelo, ma questo chiostro è opera di Serpentarius e di mio nonno... guarda! È identico a quello di Santa Maria e, se non sbaglio, direi che si trova esattamente sotto il chiostro del monastero!»

«Questo non puoi saperlo, Jofre, è impossibile. La discesa è stata lunga e abbiamo perso l'orientamento... e poi, dov'è l'acqua del pozzo?» Guillem ebbe un cattivo presentimento. «Ti sei chiesto come faremo a uscire da qui? Temo che questa strada sia solo in discesa, Jofre, e la luce del sole è molto, molto lontana da noi.»

«In primo luogo, giovanotto, dovresti sapere che l'acqua non ha nessun obbligo di scendere in linea retta, e che il pozzo è alimentato da un fiume sotterraneo, di cui nessuno ha mai trovato la sorgente» spiegò Jofre con pedanteria. «In secondo luogo, neanche noi siamo scesi in linea retta, ma seguendo una spirale, capisci? Girando sullo stesso punto. Un movimento che porta in profondità, solo in profondità. E sopra le nostre teste, ne sono convinto, ci sono il chiostro di Santa Maria e il monastero, ma sei libero di non credermi.»

«Perfetto, ho ascoltato la tua lezioncina, e allora? Vuoi forse dire che se ci mettiamo a testa in su a urlare, Folch ci sentirà e verrà a tirarci fuori da questo buco?» Guillem cominciava a sentire l'effetto che i luoghi sotterranei avevano su di lui. Per tutta risposta, Jofre lanciò un'imprecazione e si allontanò, mettendosi a visitare quel nuovo chiostro, indifferente al turbamento del giovane.

«Eccolo, Guillem, eccolo! Ecco il pozzo!» Le grida di Ebro trattennero le ire del giovane.

Si diresse strisciando i piedi verso il ragazzo, al centro del cortile racchiuso dal chiostro. E lì, nel luogo che doveva essere occupato dal pozzo,

un buco nero si perdeva nelle viscere della terra. Al suo interno, a circa sette palmi di profondità, un triangolo si manteneva sospeso in aria. Guillem sbuffò.

«Maledetto Serpentarius e il giorno che mi hanno parlato di lui! E questo cosa dovrebbe significare?» L'eco delle sue esclamazioni risuonò di capitello in capitello, ma nessuno si degnò di rispondergli.

«Che figure c'erano sul quarto fratello, Guillem, quello che abbiamo trovato nel reliquiario di Iscla?» Ebro non voleva che il malumore del giovane gli rovinasse quell'avventura.

«Una coppia, come sempre, mi pare un triangolo e un quadrato. Perché?» La domanda di Ebro era riuscita a distoglierlo dalle sue ansie.

«Guarda qui, sul bordo di questa specie di pozzo: coppie di quadrati e triangoli...! Vedi?»

Guillem si piegò, rassegnato all'inevitabile. Intorno al fosso c'era un muretto largo un palmo, e all'interno, finemente incise come le altre volte, coppie di triangoli e quadrati su ogni punto cardinale. Jofre si avvicinò, richiamato dalle urla del ragazzo e incuriosito dalla scoperta. Dopo molte discussioni, in cui Guillem e il carpentiere ebbero modo di scontrarsi apertamente, decisero di legare una corda spessa alle caviglie di Ebro e di calarlo nel cunicolo, mentre loro due si sarebbero posti sull'asse est-ovest tenendo la corda con tutte le loro forze. Quando Ebro si mise a gridare per avvertirli che aveva il quinto fratello a portata di mano, premettero i simboli geometrici e rimasero in attesa.

«Ma che aspettate? Mi sento male» gemette Ebro.

«Aspetta, aspetta... non ha funzionato, adesso ci spostiamo!» gridò Guillem.

Sull'asse nord-sud, premettero di nuovo le forme geometriche, che cedettero all'istante con uno schianto secco. Le grida smorzate di Ebro confermarono che era riuscito a prendere l'ultimo fratello. Guillem tirava con forza la corda per recuperare il ragazzo e già si vedevano i suoi piedi, quando qualcosa si mosse. All'improvviso il muretto su cui erano incisi i segni si mise a girare. Il movimento inaspettato graffiò Guillem, che con un urlo perse di mano la corda. Le grida di Ebro lacerarono gli abissi e Jofre, che si era fatto da parte per facilitare l'operazione, si gettò di slancio sulla corda. Il bordo continuava a girare, allargandosi e prendendo velocità, e un immenso frastuono saliva dalle viscere della terra, come se un torrente d'acqua invisibile avanzasse lungo la sua gola. Jofre lanciava imprecazioni, con le mani insanguinate e una smorfia di dolore, tenendo stretta

la corda. Guillem reagì disperatamente, urlando come un pazzo, gettandosi sul carpentiere e tirando su la corda. Continuò a urlare finché non vide Ebro, con la faccia livida e scosso dai continui giri della pietra. Con uno sforzo supremo e le braccia rigide come bastoni, il giovane diede un ultimo strattone, lanciando il ragazzo sul pavimento del cortile. Scapparono via in fretta, spingendosi a vicenda e con Ebro aggrappato al collo, inciampando nella fretta di allontanarsi da quella voragine impressionante che continuava a girare.

Sfiniti, quasi senza forze e protetti dal corridoio del chiostro, osservarono la bocca del pozzo aprirsi come le fauci di un animale ferito, triplicando il suo diametro, per poi fermarsi all'improvviso. Smise di girare così come aveva cominciato, senza il minimo avviso; si sentiva solo il rumore dell'acqua che scorreva libera in qualche luogo lontano. Stesi a terra come fantocci senz'anima, i tre cercarono di recuperare l'aria che i loro polmoni richiedevano con urgenza.

«Che diavolo è successo, Jofre?» Le parole spezzate di Guillem quasi non si udivano.

«Qualche meccanismo, avremo avviato qualche meccanismo sconosciuto, non ne ho idea... Credevo che il pozzo si stesse allagando, Dio santo!» Jofre si guardava le mani, pieno di orrore. «Devo riposare, ho bisogno di riposare.»

«Per i chiodi di Cristo, Jofre, le tue mani!» Guillem si alzò di scatto, frugando nella bisaccia. «Se non fosse stato per te, avremmo perso Ebro!»

Il giovane versò dell'acqua sulle mani ferite del carpentiere, pulendole con un panno e coprendole con una benda per proteggerle. Ebro si trascinava verso di loro, incapace di rimettersi in piedi, con il panico che gli si leggeva negli occhi e le braccia ancora strette sul petto.

«Ebro, è tutto finito, su, reagisci! Non sei più in pericolo, Jofre ti ha salvato la vita!» Guillem lo abbracciò forte, placando il tremore che scuoteva il suo esile corpo e calmandolo piano piano. Il tempo si fermò, mentre le tre figure umane condividevano il loro terrore fondendosi nell'immobilità della pietra... solo le fiamme delle candele continuavano a ondeggiare, rompendo l'incanto del vuoto.

«Riposeremo un paio d'ore, Jofre, abbiamo bisogno di dormire e di recuperare le forze, dobbiamo mangiare qualcosa... Se andiamo avanti così, non ce la possiamo fare!»

«Vi sto rallentando, mi dispiace.» Il carpentiere si scusò, senza alzarsi da terra, con gli occhi bassi.

«Rallentando? Ma non hai visto, Jofre? Non riesco neanche a parlare, sono sfinito dalla fatica. Abbiamo tutti bisogno di respiro, se vogliamo uscire vivi da qui.» Guillem continuava a respirare a fatica. «Ebro non sarebbe qui tra noi se non fosse stato per te...»

Il carpentiere lo guardò riconoscente, annuendo con il capo e sorridendo. Lo stato dei suoi compagni non era davvero migliore del suo, e il giovane aveva ragione, avevano tutti bisogno di riposare qualche ora. Allungò il braccio verso la bisaccia e ne tirò fuori delle pagnotte e qualche striscia di carne secca. Anche Guillem estrasse dalla sua un piccolo otre, che offrì con aria esultante.

«Vino di Santa Maria, bevine un bel sorso, Ebro, bisogna essere un po' brilli per uscire da quest'incubo!»

Mangiarono voracemente, stupiti dalla fame che sentivano, e vuotarono l'otre. Poi cercarono rifugio sotto le rampe della lingua del serpente, come se quel luogo li facesse sentire più vicini all'esterno, e un sottile raggio di luce potesse scivolare lungo il labirinto e raggiungerli. Accovacciati, uno accanto all'altro, cercarono di prendere sonno.

«Ho il triangolo, Guillem, l'ultimo fratello, non me lo sono lasciato sfuggire.» Ebro stava meglio, il vino aveva fatto effetto e le sue guance cominciavano a prendere colore.

«Ne ero certo, sei un ragazzo in gamba... Sei testardo come la tua mula! Mettilo via e poi lo studieremo, adesso cerca di dormire un po'.»

«C'è una porta, Guillem» sussurrò Jofre a occhi chiusi, sopraffatto dal sonno. «Una porta uguale a quella di Santa Maria, che collega la chiesa al chiostro. Potrebbe essere una via d'uscita...»

«Dopo, amico mio, dopo...» Il dolore alle braccia era intenso, Guillem se le sentiva rigide e intorpidite, ma il sonno era troppo forte. Non riuscì neanche a capire le sue ultime parole. «... dopo, dopo ne parliamo.»

La morte di Guerau de Cirera aveva toccato profondamente il sergente Folch facendo riemergere in lui antichi tormenti che credeva dimenticati. Guerau era un brav'uomo, perduto nella sofferenza e nell'esitazione, quasi vivesse in uno spazio intermedio tra il cielo e l'inferno, senza toccare terra. Non era mai stato in grado di scegliere, terrorizzato com'era dalla possibilità di commettere anche il minimo errore che lo facesse precipitare nelle fiamme dell'inferno. Quello sguardo disperato... erano i suoi occhi ad aver provocato in lui un'ondata di ricordi che voleva dimenticare, soffocandoli, riportando alla luce i suoi antichi dubbi e tutte le difficoltà che un tempo

l'avevano costretto a cambiare vita. Eppure Guerau sembrava aver trovato pace nella morte, e il sergente non faceva che pensare a quello strano sorriso che gli illuminava il volto. Nascosto in un angolo della chiesa, al riparo dalla curiosità dei monaci, Folch ricordava quell'immagine che non voleva lasciare la sua mente. Per quale ragione? Si era seduto accanto al corpo del priore e aveva provato un'invidia enorme, una sensazione sconosciuta che non sapeva identificare. Invidiava forse la sua morte? No, rifletté, non era quello... lui amava la vita, l'aveva sempre amata, forse anche troppo. Si trattava di qualcosa di più sottile e curioso, aspirava a quella serenità che il priore emanava. Alla fine la sua sofferenza e i suoi dubbi erano terminati.

Aveva preso Guerau tra le braccia, portandolo nella sua modesta cella, al riparo dalle macerie. Una brandina stretta, un tavolo, una sedia... Era tutto lì l'arredamento che aveva accompagnato la vita di quell'uomo. Aveva coperto il corpo con semplicità, mentre sentiva alle spalle le voci spaventate dei confratelli, orfani di tutti i loro superiori. Quei fatti avevano sprofondato il monastero in un silenzio impenetrabile, e il più lieve suono alterava lo stato d'animo dei monaci terrorizzati, affollati attorno a fra Ramón de Santmartí, il bibliotecario, l'unico che sembrava in grado di tenere sotto controllo il proprio panico.

«Fra Ramón, il priore vi ha parlato dei novizi?» Il sergente tastava il terreno con estrema cautela.

«Sì.» La risposta fu scarna, quasi inesistente.

«E cosa pensate di fare, fra Ramón? Avete qualche idea al riguardo?»

«Non so cosa devo fare e nemmeno da che parte incominciare, Folch... Speravo che voleste aiutarmi.» Le sue parole erano sincere.

«È un momento difficile, vi capisco e non invidio la vostra situazione, fra Ramón, ma vi garantisco che potete contare sul mio aiuto. Credo che dovremmo riunire i novizi, non so esattamente cosa... Voglio dire che dobbiamo prendere in considerazione qualsiasi possibilità, capite?» Folch balbettava, senza trovare il modo di affrontare il problema con franchezza.

«Vi capisco alla perfezione, dobbiamo assicurarci che l'erba cattiva non continui a infestare il monastero» rispose il bibliotecario, facilitando la conversazione. «Dove volete che li riunisca, fratello Folch? Mi basta una mezzora.»

«In tutti questi giorni, siete il primo ad avermi chiamato fratello, non sapete quanto ve ne sono grato, fra Ramón. In quanto al luogo della riunione, le stanze dell'abate andranno benissimo, avete già portato via le lenzuola e le coperte?» Folch voleva mantenere la portata violenta e impressionante

della morte dell'abate, magari uno dei novizi avrebbe commesso un errore e si sarebbe tradito.

«Non ne abbiamo avuto il tempo materiale, fratello Folch, abbiamo spostato solo il corpo di Alamand... E non dovete stupirvi se vi chiamo fratello: per me i membri del Tempio sono fratelli di religione. La mia famiglia è sempre stata vicina alla milizia, uno dei miei fratelli di sangue appartiene al vostro Ordine.»

«La vita sa sempre come sorprenderci, fra Ramón: cominciavo a pensare che in questo convento ci consideraste tutti dei volgari soldati, e vi confesso che ne avevo davvero abbastanza. Sono felice di aver trovato un prezioso alleato.» Folch sospirò, soddisfatto.

«Potete starne certo, non dovete permettere che quattro monaci ignoranti facciano vacillare il vostro animo.» Il bibliotecario mostrava un ampio sorriso. «Facciamo tra mezzora? Ci troviamo lì.»

Fra Ramón gli diede una pacca affettuosa sulla spalla e se ne andò. Folch tornò a riflettere: si sarebbe occupato di quella faccenda e l'avrebbe risolta al più presto, quelle morti assurde non dovevano ripetersi mai più e... I suoi compagni non avevano bisogno di lui, erano fin troppo impegnati a seguire le tracce di quel maledetto costruttore che aveva rinnegato il suo ordine... sì, era certo che l'avesse fatto. All'improvviso capì quanto detestava Serpentarius e quanto lo temeva. Era ben contento di tenere a distanza l'eccitazione iniziale per quel gioco... Gioco? Sì, era così, si trattava di un gioco pericoloso, un'immensa ragnatela pronta a divorare gli incauti che vi cadevano dentro. Riconobbe che l'entusiasmo iniziale nella tomba del gigante aveva ceduto il posto a un'emozione di altra natura, minacciosa e inquietante. Quell'uomo, Serpentarius, aveva tradito il Tempio e non meritava di appartenere alla milizia... E se fosse stato per lui, poteva sprofondare all'inferno fino alla fine dei tempi. C'erano cose che era meglio non svelare, c'era sempre il rischio che gli autentici demoni uscissero dalle loro tane, e che i loro canti di sirena, insinuanti e ingannevoli, lo condannassero per sempre. Folch era sicuro che il maestro costruttore avesse smarrito la retta via... quale altra ragione poteva avere per nascondersi come un brigante qualunque? Nessuna, non c'erano altri motivi per nascondersi fino a scomparire. Ma perché quell'ostinato desiderio di ritrovarlo? Fra Besone aveva ragione, sapeva bene di cosa parlava: la cosa migliore sarebbe stato buttar via il primo triangolo e dimenticarsi della sua esistenza. Perché il Tempio voleva riportare a galla quella vecchia storia? Era certo della sincerità di Guillem, neanche lui conosceva i motivi dell'ordine, lo tenevano

all'oscuro, come sempre. Folch respirò a fondo, l'angoscia cresceva in un punto indefinito vicino allo stomaco. Amava il Tempio, aveva dedicato la sua vita intera all'Ordine e non se ne pentiva, eppure conosceva anche il suo lato oscuro, aveva lavorato per loro come il giovane Montclar, ma non ce l'aveva fatta. Cosa cercavano di Serpentarius? Qualcosa che stuzzicava la loro avidità? Il maestro era a conoscenza di qualcosa in grado di danneggiarli, anche dopo cent'anni? Che diavolo cercavano con tanto accanimento? Il sergente si dibatteva tra la possibile verità e il timore di scoprirla, non voleva affrontare una risposta capace di mettere di nuovo a repentaglio le sue convinzioni... una volta ancora, no! Pensò a Ebro, temeva per il ragazzo e per la sua integrità spirituale, forse avrebbe dovuto convincerlo a tenersene fuori, ma riconosceva che sarebbe stato impossibile. Il lampo dell'avventura brillava nei suoi occhi scuri, niente l'avrebbe potuto trattenere. E Guillem? Era uno spirito ribelle e indisciplinato, caustico e ostile ai dubbi di natura teologica... forse questo l'avrebbe salvato, qualunque cosa avesse scoperto. Ma lui non poteva rischiare, i dubbi lo tenevano prigioniero come il povero priore: bastava una leggera brezza d'incertezza per farli vacillare e cadere. Scosse la testa e scacciò quegli strani pensieri... avrebbe fatto quello che gli riusciva meglio! Cose tangibili e concrete che non avrebbero messo alla prova la sua fede. Avrebbe catturato gli assassini rimasti ancora in libertà. Tutti ammiravano il suo senso pratico e sbrigativo, e l'avrebbe fatto in memoria del priore Guerau de Cirera, avrebbe ripulito il suo convento dagli indesiderati senza la minima esitazione.

Si affrettò verso gli appartamenti dell'abate: assorto nelle sue stupide divagazioni, non si era accorto che il tempo passava. Quando arrivò, sei giovani lo stavano aspettando accanto al bibliotecario, la curiosità si leggeva sui loro volti.

«Vi ringrazio per essere venuti, fratelli, so quanto lavoro avete da sbrigare in questo momento, e non vi farò perdere tempo. Ci siete tutti?»

«Non riusciamo a trovare Mateu e Vidal, signore... Voglio dire, il fratello Mateu e il...» Un giovane dell'età di Ebro lo guardava con i suoi enormi occhi grigi.

«Non riuscite a trovarli?» lo interruppe Folch. «Avete cercato bene?»

«Abbiamo guardato dappertutto, fratello Folch» confermò fra Ramón de Santmartí. «Secondo questi giovani, sono scomparsi da quando è scoppiato l'incendio. Ho dato ordine a due fratelli di continuare le ricerche, ma ho pensato che avreste voluto cominciare comunque.»

Il bibliotecario era nervoso. Folch sospirò e lo guardò impotente: inizia-

vano le difficoltà. Ma il sergente non poteva farsi sopraffare dai problemi, e fece accomodare i giovani nel corridoio, tutti tranne uno, che si fermò davanti a lui con aria timida. Si sedette alla preziosa scrivania dell'abate e fece segno al novizio di avvicinarsi. "Bene" pensò Folch "da qualcuno bisogna pur cominciare, e ho davanti a me tutto il tempo del mondo."

14
IL MISTERO DELLA PIETRA

> Perdonate, se potete, colui che non vi chiede perdono. Solo l'indulgenza vi aiuterà a comprendere, così come la conoscenza mi ha preso per mano conducendomi su strade misteriose. Permettetemi, con il vostro perdono, di farvi ritorno, trovando in esse la fine, cominciando di nuovo tra le spire del serpente.

«Che c'entra Serpentarius col vecchio abate Odone, Guillem?» Ebro stava decisamente meglio e adesso i lineamenti del suo viso erano di nuovo rilassati e tranquilli. Si erano concessi il riposo di cui sentivano assoluto bisogno, ma avevano perso completamente la nozione del tempo: erano del tutto disorientati non solo sull'ora, ma anche sul giorno. Jofre aveva improvvisato altre bende per proteggersi le mani ferite, e Guillem lo aiutava ad annodarle in modo che non si sciogliessero. Il giovane aveva perso il suo cattivo umore, e anzi proponeva entusiasticamente ai suoi compagni una serie di piani e progetti per risalire in superficie. Si diedero una piccola rinfrescata usando l'acqua con parsimonia e decidendo di razionarla, nonostante il lugubre commento del carpentiere sulla possibilità di rimanere affogati alla minima disattenzione. Il rumore di quella voragine aperta arrivava nitido alle loro orecchie, e il brusio dell'acqua che scorreva libera nelle profondità non accennava a diminuire.

«I piani di Serpentarius sono avvolti nel mistero per quanto mi riguarda, Ebro» rispose Guillem al ragazzo. «So quello che sai anche tu, solo le parole lasciate dal monaco di Odone. Deve aver aiutato in qualche modo i "Servitori della Pietra", sicuramente obbligato dall'abate Odone... Le mie conoscenze in proposito si fermano qui. E ora è venuto il momento di mostrarci il quinto e ultimo fratello.»

Ebro gli consegnò il triangolo con deferenza, e i tre si misero subito a studiarlo, senza smettere di masticare gli ultimi pezzi del pane che Jofre aveva diviso in parti uguali.

«Bene, cominciamo: sul retro c'è l'ultima frase che chiude uno degli enigmi: "Al Centro dello Specchio"... Se l'aggiungiamo alle altre quattro risulta...» Guillem iniziò a declamare con voce stentorea: «"Il Serpente ti Guiderà sulla Strada del Labirinto Dove si Nasconde il Mistero della Pietra al Centro dello Specchio." Qualche idea?».

«"Al Centro dello Specchio"?» ripeté il carpentiere con gli occhi assonnati. «Potrebbe alludere al riflesso, alla massima ermetica: "Come è sopra così è sotto"... Non so, magari si riferisce a quello che abbiamo appena trovato, i due chiostri, uno sopra l'altro e identici.»

«E se anche dovessi avere ragione, Jofre, che diavolo significa? Tutta questa storia mi sa di stregoneria e non riesco a vederci chiaro.» Guillem diede un altro morso alla pagnotta indurita, aveva fame.

«Sì, è una storia strana, hai ragione. Stavo pensando a una conversazione avuta con un vecchio collega, un borgognone con cui ho lavorato tanti anni fa. Era completamente ubriaco, ma mi spiegò una teoria che avevo già sentito altre volte. Secondo lui, le cavità sotto le grandi costruzioni liberano forze potentissime, purché le si sappia localizzare e sfruttare nella giusta maniera. Poi cominciò a divagare sulle grandi energie che si libererebbero se quello che costruiamo verso il cielo lo facessimo anche in direzione contraria, verso il basso... Insisteva molto sull'importanza di trovare i posti speciali e giurava che gli antichi conoscevano a fondo questa scienza. "Luoghi di potere" li chiamava. Bene, non devo avergli prestato molta attenzione, era ubriaco fradicio e...»

«Dio santo, i deliri di un ubriaco, cominciamo bene!» sospirò Guillem, continuando a fissare il triangolo. «Meglio che ci concentriamo sull'ultimo enigma... Chissà dove diavolo ci porterà! Pronti? "I Cinque Fratelli Uniti nel Sangue Apriranno la Porta del Serpente." Ma quest'uomo era proprio fissato con i rettili!»

«No, ti sbagli, Guillem, non si riferisce a nessun rettile. Credo che parli della Wouivre...» Di fronte alla perplessità dei suoi compagni, Jofre cercò di spiegarsi meglio. «Sapete, ne ho sentito parlare nella confraternita in cui ho lavorato per qualche anno, in Provenza: "la Wouivre", il serpente che striscia a terra. È così che chiamavano le correnti sotterranee, i flussi di energia, mi seguite? Sono correnti di vita che segnano i luoghi "speciali" di cui parlava il borgognone ubriaco, estraggono la musica dalle pietre e la loro vibrazione influisce sugli uomini. Questa è "la Wouivre", il serpente invisibile.»

«E tu credi che tutte queste storie fantastiche ci aiuteranno a uscire da

qui, Jofre? Ci credi davvero?» Il giovane era stupito dalla serietà del carpentiere.

«E secondo te c'è davvero un serpente dietro questa porta, Jofre?» Ebro, più sprovveduto, era affascinato da questa possibilità.

«Non indica necessariamente un serpente vero, Ebro, non si tratta di nessun animale fantastico. Sai, tra i carpentieri l'immagine del serpente significa la forza allo stato puro, il suo potere di trasformazione costante e salvifico. Si dice che il serpente sia la Madre Terra, profonda e viscerale, che muove i solchi e i fiumi che la attraversano in tutte le direzioni, nelle sue stesse profondità... È una forza che non vediamo con gli occhi, ragazzo, ma che sentiamo nell'anima. E ci sono luoghi in cui le spire del serpente si contraggono e generano un potere segreto.»

«Maledizione, Jofre, non incoraggiarlo, la sua immaginazione non ne ha bisogno! È meglio se ci mettiamo a cercare la porta di cui parla il triangolo, magari si tratta di una via d'uscita.» Il lato pratico di Guillem s'imponeva, non poteva perdere tempo dietro alle storielle dei carpentieri.

«C'è una sola porta, te l'ho già detto, nello stesso punto in cui si trova la porta a Santa Maria, tra la chiesa e il chiostro.» Jofre rimase indifferente all'impazienza del giovane. «Ma prima incastra tutti i pezzi, come dice Serpentarius, i fratelli si devono unire.»

Si alzarono e raccolsero le loro poche cose, il carpentiere prese i resti delle candele che non servivano e che Ebro aveva disseminato allegramente per il luogo. La possibilità di rimanere al buio continuava a essere motivo di angoscia. Attraversarono il chiostro dirigendosi verso la porta indicata da Jofre e vi si fermarono di fronte.

«È davvero bella, Guillem, uguale a quella di Santa Maria!» gridò Ebro stupito.

«No, ragazzo, non è uguale, osserva meglio!» Jofre alzò la lanterna verso il timpano della porta. «Sopra il serpente è ai piedi di Maria, ma qui sembra circondarla completamente, e in più la Vergine non tiene il Bambino sulle ginocchia, è da sola... E guarda le figure che la attorniano: le stanno dando le spalle! Non avevo mai visto niente di simile in vita mia.» Il carpentiere ed Ebro erano sconvolti, ma Guillem, indifferente alle loro continue esclamazioni di stupore, tastava la porta palmo a palmo.

«Guardate, l'ho trovato!» gridò, richiamando l'attenzione dei suoi due compagni.

Sul lato sinistro del portale, all'interno di un arco liscio si trovava un rilievo circolare nella pietra. Una moltitudine di fini e delicate sporgenze,

come tanti piccoli aghi, erano disposte a formare figure geometriche: cerchi, quadrati e triangoli, senza apparenti giunture di unione. Jofre ed Ebro erano agitati per la scoperta, convinti che rappresentasse la via d'uscita dai sotterranei.

Guillem unì i cinque triangoli, formando un cerchio perfetto: i cinque fratelli finalmente riuniti, i loro meccanismi ansiosi di fondersi in uno solo.

«Adesso è il momento della verità, amici miei, dobbiamo verificare se si adattano al cerchio di pietra e se le sporgenze coincidono» sussurrò. «State lontani dalla porta e mettetevi contro il muro, non voglio altre brutte sorprese!»

Guillem si sistemò davanti al rilievo nella pietra, le gambe ben aperte per mantenersi in equilibrio perfetto, e stese le braccia tenendo il cerchio dei cinque fratelli stretto dinnanzi a sé. Attraverso i minuscoli forellini nei segni geometrici, cercò di individuare le loro forme corrispondenti sul rilievo. Quando fu sicuro della posizione, incastrò il cerchio di metallo nel suo stampo di pietra, allontanandosi all'istante. Si sentì la risatina nervosa di Ebro per la sua reazione, ma il ragazzo si tappò la bocca con le mani. Non successe nulla, il silenzio continuava a regnare nello splendido chiostro.

«Magari devi schiacciare di più, Guillem... oppure l'hai messo male» suggerì Jofre, con lo sguardo deluso.

«Guillem, prova a girarlo!» propose Ebro con impazienza.

Il giovane fece segno di tacere, lanciando a entrambi un'occhiata ostile. Fece un respiro profondo e si avvicinò di nuovo al rilievo in cui aveva incastrato i cinque fratelli. Schiacciò forte e il cerchio di metallo penetrò nel suo letto di pietra, fondendosi nel muro sotto la violenta pressione del giovane. Per qualche secondo rimase lì, immobile, dando a Guillem il tempo di tornare dai suoi amici, quindi iniziò a farsi sentire una serie di schiocchi dal ritmo lento. A ogni scatto, secco e breve, la ruota del rilievo girava: a sinistra, un altro salto e di nuovo a sinistra, incastrando da sola ogni figura geometrica al posto giusto. I tre si mantennero incollati al muro laterale, osservando l'irregolare movimento e pronti a uscire di corsa al minimo allarme. All'improvviso, gli schiocchi cessarono e il rilievo di pietra, con i cinque fratelli inseriti, emerse di un palmo intero dalla superficie del muro. Silenzio. Guillem non si mosse, reprimendo l'eccitazione dei suoi compagni e aspettando, non si fidava e temeva qualcuna delle ingegnose trappole del maestro Serpentarius. Ma nei cinque minuti successivi non accadde nulla.

«È una ruota, è una ruota!» saltò su Ebro con irruenza.

«Vacci piano e non agitarti, Ebro, controllati. Non possiamo farci mettere fretta. Tu cosa ne pensi, Jofre?»

«Vedo che i nostri viveri sono scarsi, l'acqua sta per finire e... soprattutto voglio uscire di qui! Ecco cosa ne penso, Guillem» rispose il carpentiere, con le braccia incrociate sul petto. «Dobbiamo cercare un'uscita e questa porta è l'unica possibilità che vedo. Fa' girare i cinque fratelli, oppure dagli un bel calcio, non m'importa il metodo che vuoi scegliere!»

«I vostri consigli sono delle perle di raro ottimismo, ragazzi, non so cosa farei senza di voi.» Guillem non riuscì a trattenere il sarcasmo.

Si rimise come prima, di fronte al rilievo che sporgeva, e tenendolo stretto con entrambe le mani girò verso destra. Le parole di Jofre l'avevano scosso, fino a quel momento non aveva preso in considerazione il rischio di rimanere intrappolati nel sotterraneo senza via d'uscita. L'idea che il chiostro potesse trasformarsi nella loro tomba lo disturbava e gli provocava uno sgradevole peso allo stomaco. Per sua sorpresa, il rilievo prese a girare docilmente, quasi senza sforzo. Si udì un cigolio stridulo di catene, quasi un singhiozzo disperato. Guillem borbottò un'imprecazione e continuò a girare, finché un urlo di Ebro non lo fece indietreggiare spaventato. Il ragazzo, che non la finiva di saltare, indicava la porta con il dito, e Jofre agitava le braccia come un indemoniato. Guillem guardò nella direzione indicata e vide che l'immenso portone si era aperto, lasciando una sottile fessura.

«Gira, su, gira, si sta aprendo!» gridava Jofre tutto infervorato. «È la nostra unica possibilità!»

L'udito sottile del giovane aveva percepito l'improvviso silenzio. Il cigolio del metallo era cessato nel momento in cui, impaurito, aveva lasciato il rilievo, e la porta si era fermata. Animato dalle grida di Jofre e di Ebro, tornò a spingere il rilievo senza più fermarsi, finché i due grandi battenti della porta non furono spalancati e le catene smisero di singhiozzare. I tre rimasero paralizzati, con gli occhi fissi sull'uscita appena scoperta, buia come la gola di un lupo affamato. Guillem si avvicinò con cautela, allungando un piede nell'oscurità e tastando il terreno, quindi si chinò e sfiorò con le mani la superficie del pavimento d'ingresso.

«È metallo, una specie di lamina di metallo! Non so, magari è ferro, però... E questo cos'è? Jofre, vieni qui, vieni a vedere questo!» Il giovane era sopraffatto da un senso di frustrazione.

«Sì, hai ragione, è metallo, ma non sono certo che sia ferro, non lo cono-

sco.» Jofre, a quattro zampe, accarezzava il pavimento con aria perplessa. «Aspetta, Guillem, aspetta, bisogna fare un po' di luce, non riesco a vedere dove porta!»

«Maledizione, è una cassa, Jofre, un'enorme cassa di metallo che non porta da nessuna parte!» Guillem, furioso, illuminava un rettangolo di metallo di grandi dimensioni.

«Lasciami entrare, non ti perdere d'animo, magari c'è una porta nascosta, un altro meccanismo, dev'esserci una via d'uscita, Guillem!» L'anziano carpentiere era visibilmente nervoso.

«Anch'io voglio entrare, voglio vedere. Sono sicuro che il maestro Serpentarius non ci avrebbe portati in una cassa senza uscita, non è possibile.» L'eccitazione di Ebro era contagiosa.

«Aspettate, aspettate un attimo! La fretta e la paura sono cattive consigliere, riflettiamo un momento.» Guillem si sforzò inutilmente di trovare la concentrazione. «Dobbiamo rimanere uniti: a partire da questo momento, qualunque cosa decideremo di fare, dovremo farla insieme. Niente avventure personali, nessuno si separerà dagli altri, chiaro? E qualsiasi cosa accada, accadrà a tutti e tre.»

Jofre ed Ebro lo guardarono attentamente, senza discutere, annuendo convinti. Si disposero al suo fianco davanti alla soglia buia, trattenendo il respiro e cercandosi le mani a vicenda per tenersi uniti. Nessuno fece caso all'ultimo commento del ragazzo sui rettili velenosi, e al comando di Guillem avanzarono di due passi entrando contemporaneamente nella cassa metallica. E si misero ad aspettare dando le spalle al chiostro, che li osservava con indifferenza.

Una piccola scossa, come se il pavimento di metallo cedesse sotto i loro piedi, allarmò il gruppetto, e prima che potessero reagire il rumore assordante delle catene riprese il suo singhiozzo disperato: per loro immensa sorpresa, la cassa di metallo aveva cominciato a scendere. Il chiostro scompariva alla vista, e le grida di Ebro generarono un'eco che moltiplicò il terrore, perdendosi nel vuoto.

«Pere, signore... fratello Pere.» I grandi occhi grigi si fecero acquosi.

Folch lo studiò con attenzione. Era un ragazzo molto giovane, poteva avere l'età di Ebro, ma non voleva lasciarsi influenzare. Non poteva dimenticare che tutti i novizi di Santa Maria erano giovanissimi, e che questo non era stato un ostacolo al momento di porre fine alla vita altrui. Non doveva lasciarsi commuovere da quell'apparenza così innocente e fragile.

«Parlatemi di fra Brocard, fratello Pere, andavate d'accordo con il vostro maestro?»

«Che Dio l'abbia in gloria, è stata una disgrazia spaventosa!» Il giovane si fece il segno della croce. «Come devo chiamarvi, signore?»

«Esattamente come state facendo, fratello Pere, signore va benissimo. Rispondete alla mia domanda.» Folch notò un fascio di pergamene sulla scrivania dell'abate.

«Non sta bene parlar male di un morto, signore.» Il silenzio del sergente lo costrinse a continuare. «Era un uomo un po' permaloso, sapete, e aveva i suoi preferiti. Questo non era bello nei confronti degli altri, non credete?»

«E suppongo che questi "preferiti" siano stati i fratelli che sono scomparsi.» Era quasi un'affermazione.

«Come fate a saperlo?» Gli occhi grigi si spalancarono per lo stupore. «Ve l'ha detto qualcuno?»

«Fratello Pere, quando parlate di "preferiti" cosa intendete dire? Che trattava gli altri in maniera differente o peggiore, che non prestava loro molta attenzione?» Folch fece finta di non aver sentito la domanda del giovane novizio.

«Fra Brocard sembrava apprezzare la loro compagnia, mentre noi lo irritavamo e venivamo accusati di non eseguire mai bene i suoi ordini, per quanto ci sforzassimo. Era difficile soddisfarlo, signore.»

«E ditemi, avete osservato qualcosa di strano nel comportamento del vostro maestro? Mi riferisco a cose inusuali, non per forza negative, magari solo diverse dal solito.»

«Be'... loro si isolavano...» Un lampo di malizia balenò nei suoi occhi ingenui.

«Si isolavano, che vuol dire?» Folch si mostrò sorpreso.

«Che sparivano tutti e cinque insieme. Fra Brocard e i suoi quattro protetti: i due che sono morti nel crollo e i due che ora sono scomparsi. Parlottavano tra loro e avevano dei segreti... È un po' strano, non vi pare? Al priore non piaceva affatto questo modo di fare.»

«Come fate a sapere che a fra Guerau dava fastidio? Dubito che il priore ve l'abbia confidato personalmente.» Folch represse un gesto di stizza.

«Tutti a Santa Maria sapevano che fra Brocard non godeva delle simpatie del priore, non si capivano. Chiedetelo a chiunque, qui nel convento.»

«Cosa sapete degli ultimi avvenimenti, fratello Pere?» chiese il sergente, cambiando argomento all'improvviso.

«Vi riferite all'incendio, signore? È stato un incubo, non sapevamo che

fare, come aiutare.» Il novizio fece una lunga pausa, con lo sguardo assorto. «Bene, suppongo fosse questa la vostra domanda, ma ci sono state anche le disgraziate morti del fratello Hug e dell'abate, che Dio li abbia in gloria! E poi il priore, che era così malato... Credete che chiuderanno il convento?»

«A causa di queste morti, fratello Pere? No, non credo, in tutti i monasteri capitano delle disgrazie. Anche se la morte dell'abate non è avvenuta esattamente per cause naturali.» Folch tastava il terreno con precauzione.

«Oh, sì, il povero abate ha fatto una fine spaventosa, è stato tremendo!» Gli occhi grigi si spalancarono di nuovo, perplessi. «Non era molto anziano, vero?»

«Bene, fratello Pere, vi ringrazio per l'attenzione. Potete ritirarvi e tornare alle vostre faccende. Chiamate uno dei vostri fratelli quando uscite.» Folch diede per terminata la conversazione, sarebbe stato più difficile del previsto.

Gli interrogatori si avvicendarono monotoni senza apportare grosse novità, le risposte si assomigliavano con poche variazioni, e il sergente era stanco. Il fratello Alaric, un ragazzino dai capelli ricci e ribelli, lo osservava aspettando la domanda successiva.

«Non vi siete mai considerato un preferito di fra Brocard?» domandò con fare annoiato.

«No, signore...» La voce tremò leggermente, indecisa. «Non sono mai stato uno dei suoi protetti, anzi cercava di tenermi alla larga.»

«Gli davate così tanto fastidio?» Folch tirò su la testa con interesse.

«Fra Brocard non era un uomo buono, signore.» Il ragazzo era nervoso, continuava a stropicciarsi la manica dell'abito.

«Sì, capisco... E neanche i suoi quattro protetti vi sembravano delle persone buone?»

«Quattro?» Un sussulto scosse il novizio, ma si riprese quasi subito. «Non lo so, signore... non saprei dirvi niente di più.»

«Perché vi siete sorpreso, fratello Alaric? Forse non erano quattro i favoriti di Brocard? C'era qualcun altro?» insinuò dolcemente il sergente.

«No, signore, vi ho già detto che non so nient'altro!» Il terrore affiorò nel tono del novizio, che lo guardò spaventato.

Nonostante gli sforzi, Folch non riuscì a estorcere altro al giovane Alaric, e lo lasciò andar via. Quel ragazzo era davvero terrorizzato, ed era indiscutibile che sapesse qualcosa, o magari mentiva solo peggio dei suoi compagni. Quattro! Quel numero l'aveva fatto sussultare, e questo signifi-

cava che il gruppo di Brocard era ancora incompleto. Ma quante persone mancavano? Come procedere nella direzione giusta? Non sapevano niente e non avevano visto niente, erano tutti d'accordo solo sul fatto che il maestro aveva dei novizi protetti... i morti e gli scomparsi, naturalmente. Folch accettò la disfatta con malumore e irritazione... quale sarebbe stato il prossimo passo? Se quei giovani erano spaventati, o si rifiutavano di collaborare... L'arrivo del bibliotecario nella stanza lo sottrasse a un amaro momento di sconfitta. Fra Ramón de Santmartí era interessato agli sviluppi dell'indagine.

«Avete scoperto qualcosa, fratello Folch? Abbiamo ancora qualche mela marcia?» chiese incuriosito.

«Abbiamo fatto ben pochi progressi, fra Ramón, tutte le strade sembrano sbarrate. E se questi ragazzi sanno qualcosa, non sono disposti a dirla, anche se l'intuito mi garantisce che ci sono ancora mele marce a Santa Maria.» Le sue parole erano piene di pessimismo.

«È strano, ero convinto che vi avrebbero aiutato.»

«Sono spaventati, credono che saranno colpiti da una disgrazia se apriranno la bocca... O almeno questa è la mia impressione, fra Ramón, non so. Soprattutto l'ultimo, il fratello Alaric.»

«Alaric? No, io mi riferivo al fratello Pere, ero certo che vi avrebbe aiutato.» Fra Ramón era avvilito.

«Quel ragazzo un po' strano con gli occhi grigi? Bah, diceva di non sapere neanche com'è morto l'abate.» Folch fece un gesto di rassegnazione.

«Andiamo, fratello Folch, che assurdità! Certo che lo sa, lo sanno tutti al convento. Mi sono preoccupato di comunicarlo io stesso ai novizi, volevo evitare le chiacchiere.»

«Ne siete certo, fra Ramón?» Il sergente si allarmò. «Voglio chiedervi una cosa: l'inimicizia tra il priore e fra Brocard era nota a tutti?»

«Su, fratello Folch, chi vi ha detto una cosa simile? Uno dei ragazzi? Il priore aveva una pazienza infinita con Brocard, ma non tutti erano così tolleranti, a dire la verità. E nella critica includo anche me, amico mio, non sopportavo la sua presunzione e devo confessare che cercavo di evitarlo in tutti i modi.»

«Ditemi, fra Ramón, sareste disposto ad aiutarmi in un gioco un po' rischioso?» Folch sorrise a denti stretti.

«E questo gioco servirebbe a eliminare l'erba cattiva, le mele marce, e a disfarci dei veleni che appestano il nostro convento, fratello?» Il bibliotecario lo guardava serio.

«È solo un tentativo, ma siamo in un vicolo cieco, fra Ramón, non mi viene in mente altro... Ma sarete costretto a mentire» lo avvertì Folch, stringendosi nelle spalle.

«Una bugia piccola, di quelle che non hanno bisogno di confessione?»

«No, fra Ramón, una bugia di quelle grandi, senza scusanti, non voglio ingannare voi... mi bastano tutti gli altri.» Un sorriso malizioso continuava a ballare sulle labbra del sergente.

«Già... Mi sembra di capire che si tratta di quello che potremmo definire una bugia grande, ma indispensabile.» Fra Ramón fece una pausa, riflettendo a occhi chiusi. «Mi pare che sant'Agostino dica qualcosa di simile... E dobbiamo considerare che il buon Agostino non aveva a che fare con un convento in rovina e un abate morto ammazzato. Si tratterebbe di una situazione eccezionale, è chiaro, niente che possa trasformarsi in abitudine. Bene, questa bugia farebbe diminuire ulteriormente il già scarso prestigio di cui gode Santa Maria, fratello Folch?»

«No, credo di no.» Il sergente era assorto, impressionato dal lungo discorso del bibliotecario e incapace di comprendere tanta erudizione teologica. «E dubito fortemente che possa far peggiorare la situazione, potrebbe solo migliorarla o lasciarla tale e quale, tuttavia... sant'Agostino parla della bugia necessaria?»

«Benedetto sant'Agostino! Era innanzitutto un uomo pratico, amico mio, una virtù necessaria di questi tempi. Sono anni che cerco di decifrare le sue opinioni più oscure e contraddittorie, un lavoro duro ma anche gratificante. Ma lasciamo perdere sant'Agostino adesso, come vi ho già detto lui non aveva i nostri problemi, ed è molto difficile immaginare quale sarebbe stata la sua opinione in proposito. Ho deciso di aiutarvi, fratello Folch, ditemi cosa devo fare e qual è questa grande bugia che devo dire.»

Folch, a bocca aperta, reagì di scatto. Tirò indietro la testa e scoppiò in una fragorosa risata. Il bibliotecario era un uomo insolito, un erudito dall'animo avventuroso, e non mostrava alcun segno di paura. Piegava incuriosito il suo viso rotondo, attendendo ordini da Folch. Il sergente non perse tempo e gli sussurrò il suo piano a voce bassa, mentre fra Ramón annuiva con entusiastico stupore.

La cassa di metallo vibrava intensamente, e il cigolio delle catene assordava le orecchie. All'interno Guillem aveva ordinato ai suoi compagni di sdraiarsi al centro, per paura che quel marchingegno potesse sgretolarsi da un momento all'altro. Nonostante le sue preghiere, Ebro non riusciva a

smettere di urlare, aumentando il frastuono, e alla fine i tre si erano abbracciati, uno addosso all'altro, con le mani sulle orecchie.

Il rumore andava aumentando, il giovane ebbe il terrore di essersi infilato in un vicolo cieco. Quella cassa poteva diventare la loro tomba, pensò, e una sensazione di rabbia e impotenza cominciò a invadergli l'animo. Avrebbe dovuto essere in Terrasanta, maledetto Dalmau e i suoi sotterfugi: anche in mezzo al potente esercito egizio avrebbe avuto una possibilità di sopravvivere! Stava per imitare Ebro, pronto a morire lanciando le urla peggiori, quando il frastuono cessò all'improvviso con una brusca scossa, e la cassa smise di vibrare. Anziché attenuarsi, i timori di Guillem crebbero. Dopo la fermata improvvisa, le pareti della cassa crollarono fragorosamente su se stesse. Una spessa oscurità li circondava portando un fetore inclassificabile, vapori di umidità misti a emanazioni nauseabonde.

«Non muovetevi, per l'amor di Dio, rimanete fermi, è un ordine, Ebro! Non fate il più piccolo movimento prima che accenda questa maledetta lanterna.» Si mosse con cautela, alimentando una delle lanterne quasi spente e cercando di scoprire dove si trovavano. Dove diavolo erano finiti? Allungò la mano piano piano, illuminando la zona davanti a lui, e quello che vide, o non vide ma intuì, gli gelò il sangue. Erano appesi a una lamina di metallo, ossia il pavimento della cassa, sospesi nel vuoto buio su tre lati... il quarto, era il muro al quale sembravano essere attaccati. «Dio del cielo, siamo appesi su un abisso senza fondo, non si vede niente!» La voce di Jofre era quasi impercettibile.

«Magari è il vassoio con il pranzo del serpente, ve l'avevo detto, adesso arriverà quella bestiaccia!» Ebro aveva smesso di urlare, ma non di essere pessimista.

«Aspettate, calmiamoci. E soprattutto, rimanete fermi. Ebro, per favore, credi davvero che il maestro Serpentarius ci avrebbe portato sin qui per nutrire una bestia immonda? Le senti le idiozie che riesci a dire, o sei diventato sordo a furia di gridare tanto? E tu, Jofre, rispondimi sinceramente: tutti questi stratagemmi solo per lasciarci appesi a un maledetto pozzo... perché mai? Vi chiedo solo di usare la logica.» Guillem stava per scoppiare. «Bene, riflettete sulle mie parole e nel frattempo io mi alzerò con prudenza ed esaminerò le nostre possibilità. Non muovetevi, non ho voglia di discutere!»

Si levò lentamente, appoggiandosi alla schiena del carpentiere, e si avvicinò al muro dal quale sporgevano. Tastò con la mano l'intera parete, cercando un altro possibile meccanismo che li mettesse in salvo. Doveva es-

sere per forza lì, qualcosa che li riportasse alla luce del sole! La sua mano trovò una specie di antica fiaccola inserita in un supporto di ferro. Una fiaccola lassù? Si fece luce per essere certo di non sbagliarsi: no, non si sbagliava, si trattava proprio di una torcia relativamente in buono stato, seppure vecchia e scolorita. Era legata a un cordoncino sottile color arancione brillante, all'apparenza appena incerato, che scompariva nell'oscurità.

«Visto, amici miei? Non so a cosa potrebbe servire, ma Serpentarius vuole che ci vediamo bene. Guarda, Jofre, una torcia in buono stato, così se dovremo morire lo faremo ben illuminati.» Il suo tono, ironico e gioviale, fece alzare gli occhi al carpentiere, mentre Ebro si spostava di mezzo palmo per godere di una visuale migliore. «Pronti?»

Guillem estrasse un rametto infuocato dalla sua lanterna e l'avvicinò alla torcia appena scoperta, che si accese all'istante con una fiammata che li abbagliò per un attimo.

«Che diavolo... che razza di torcia brucia a questo modo?» Il giovane s'incollò alla parete, arretrando sbalordito, ma prima che finisse la frase accadde un fatto straordinario che li lasciò muti e paralizzati.

La torcia aveva attecchito immediatamente, crescendo d'intensità, i lampi arancione si diffusero lungo il muro illuminando i tre malcapitati. Anche la cordicina appesa alla torcia si mise a bruciare, inoltrandosi tra mille scintille colorate lungo la parete. Andò a urtare contro un'altra torcia, simile alla prima, che si accese subito provocando una nuova spettacolare fiammata che illuminò l'altissimo soffitto. La cordicina continuava la sua corsa, emettendo scintille brillanti di tutti i colori che cadevano nel vuoto, senza sosta, e incrociavano altre torce che si susseguivano con regolarità e si accendevano al primo colpo.

Guillem, in piedi sulla piattaforma, seguiva il frenetico percorso tracciato da torce e scintille, che andavano a illuminare un enorme rettangolo, ovale nei suoi due lati più corti, e che lasciava allo scoperto immense colonne che si perdevano nell'abisso. La scintilla continuava a percorrere l'invisibile cordicella avvicinandosi a loro qualche metro più in basso, facendo un rapido cambiamento di direzione per proseguire la sua rotta, accendendo una torcia dopo l'altra, scendendo a ogni giro, e ancora, ancora... Ebro perse il conto delle fiaccole illuminate, guardando verso il basso e protetto tra le gambe di Guillem, nel tentativo di seguire la rapidissima traiettoria della luce. Lo spazio cominciava a risplendere scoprendo le sue viscere, palmo a palmo.

I tre volti esprimevano l'incredulità più assoluta e lo stupore prendeva il

posto della paura, ma non riuscivano a reprimere la tentazione di affacciarsi nel vuoto dalla loro fragile piattaforma, ipnotizzati dalla fiamma che correva. La luce invadeva ogni cosa, e dove prima regnava l'oscurità, adesso s'imponeva un bagliore accecante in un continuo gioco di colori che scintillavano come spiritelli risvegliati da un lungo sonno, arancione e bianchi, rossi e gialli. Non riuscirono a percepire il tempo trascorso prima che la scintilla saltellante giungesse alla meta, sul fondo, emozionati di fronte a quello spettacolo mirabile.

L'enorme basilica di Santa Maria de les Maleses dava loro il benvenuto... a testa in giù. Sul fondo spiccavano i maestosi archi a sesto acuto delle sue navate, le impressionanti chiavi di volta: una chiesa enorme, costruita al contrario, contro tutte le leggi di natura, dormiva ai loro piedi. Le lunghe colonne scomparivano sopra le loro teste, magari unite alle colonne della sua sorella gemella, la Santa Maria esterna... chi poteva dirlo? Guillan si sedette, senza respiro, incantato alla visione di una cosa così strana e bella, convinto di star sognando, ancora addormentato nel chiostro interno. Poteva essere solo un sogno! Jofre lo risvegliò dalle sue riflessioni con voce tremante.

«Non l'hanno terminata, Guillem, non sono riusciti a terminarla.» Il carpentiere indicava da un lato.

Fu allora che il giovane si accorse che quell'opera meravigliosa in realtà non era conclusa. Molte colonne che si ergevano a separare le navate non erano ancora state finite, e grandi blocchi di pietra erano sospesi nel vuoto, immobili nell'etere, senza poggiare su nulla.

«Le pietre volanti!» esclamò Ebro a bocca aperta, senza battere ciglio, paralizzato sul bordo della piattaforma.

Un suono indescrivibile giunse a fendere l'aria, una meravigliosa melodia di pochi accordi, come se cento delicati cristalli vibrassero all'unisono in tre uniche cadenze. E per loro stupore, le pietre iniziarono una danza udendo il suono, i blocchi enormi abbandonarono la loro immobilità e si spostarono, scivolando da un lato all'altro a intervalli regolari, sotto gli ordini di un invisibile direttore. Dall'alto della piattaforma tre figure ipnotizzate seguivano il percorso dei grandi lastroni che si avvicinavano quasi fino a sfiorarli. Il tempo della paura era passato per fare spazio al miracolo... I blocchi di pietra, in ordinato movimento, si fermavano all'altezza di un punto determinato che sembravano conoscere, frenando il loro movimento, mentre i loro fratelli proseguivano fino al punto esatto a cui erano destinati. Fu Jofre a capire lo scopo di quella danza.

«Stanno costruendo una scala, Guillem, le pietre stanno costruendo una scala per noi... Dio onnipotente, non ci posso credere!»

Il carpentiere non aveva tutti i torti. I blocchi, leggeri nell'aria, ricostruivano uno schema preciso, uno dietro l'altro, trasformandosi in gradini e incastrandosi tra loro in file successive come un esercito ordinato. Alla fine, l'ultimo lastrone salì e si inserì dolcemente nella base della piattaforma metallica su cui si trovavano. Sconvolti dalla sorpresa, i tre non sembravano capaci di reagire, e solo la curiosità innata di Ebro lo portò ad allungare un piede fino alla pietra. Guillem lo fermò, spingendolo indietro, e imitò a sua volta il gesto del ragazzo. Toccò con il piede la prima pietra e ne verificò la resistenza dandole forti spinte per paura che l'intera struttura si sgretolasse nell'aria. Ma il blocco non si spostò di un millimetro, indifferente a tutti i suoi esperimenti. Guillem scese un altro gradino, ancora attonito, seguito da Ebro che prese per mano l'esitante carpentiere, e così intrapresero la straordinaria discesa verso quello che sembrava il tetto della chiesa. Guillem si fermava a ogni scalino con il viso stravolto, allargando le braccia quasi volesse afferrare quel momento per sempre. Ebro e Jofre seguivano il suo ritmo lento, e dal silenzio iniziale passarono a lanciare timide esclamazioni di ammirazione, uniti nella meraviglia di un'esperienza che sapevano irripetibile.

Quella scala straordinaria scendeva in una delicata e ampia curva, senza raggiungere il fondo della bella crociera, ma fermandosi su un'ampia piattaforma in pietra a grandi lastre rettangolari e ben rifinite che, come le altre pietre, si teneva sospesa nel vuoto senza alcun appoggio. Era situata nel centro esatto della chiesa, come un cuore che bombardasse i muri di energia... E non era vuota: due vecchi scranni di cuoio erano occupati dai padroni di casa, due corpi che osservavano i nuovi arrivati dalle loro orbite prive di vita. Il mantello bianco del Tempio avvolgeva quasi completamente uno di loro come un sudario, e una spada riposava tra le sue gambe, le lunghe ossa della mano ancora afferrate alla sua impugnatura. Il secondo corpo era inclinato da un lato, con la testa rivolta verso il suo compagno, quasi aspettando una parola di conforto. Sulle sue ginocchia, un vassoio di legno con tre ciotoline dorate, e in ognuna di esse tre piccoli pestelli.

Impressionato e commosso, Guillem si chinò sui resti del maestro Serpentarius, inginocchiandosi e mormorando una preghiera. Jofre si avvicinò al secondo corpo con le lacrime agli occhi. La sua nodosa mano bendata accarezzò le vecchie ossa ammuffite della schiena di Jofre Galcerán primo, il fondatore della sua dinastia, l'uomo che li aveva abbandonati per scom-

parire alla ricerca del miracolo... Ebro, qualche passo indietro, contemplava la scena con timore reverenziale, era la prima volta che vedeva il disfacimento causato dalla morte. Affascinato dal bagliore della spada del maestro, ancora lucente, d'istinto tese la mano verso la lama affilata che rispondeva al richiamo della luce.

«No, Ebro, non puoi.» Guillem gli prese il polso. «La spada è del maestro e lo accompagna nel suo sonno eterno: non devi mai prendere ciò che appartiene a un morto. Per un cavaliere del Tempio, la spada è una prosecuzione del braccio, parte del suo stesso corpo. È il filo sottile che separa in due la sua anima, la croce davanti a cui prega. Serpentarius deve continuare il suo cammino con la spada in mano, ragazzo, è un cammino diviso in due come la lingua del serpente.»

«Guillem, Guillem... ho trovato una cosa, era nella camicia di mio nonno» sussurrò Jofre, porgendogli un rotolo ammuffito di pergamena.

Il giovane lo prese e srotolò la pelle essiccata, preparata con cura per durare nel tempo. Lo scritto, dalla grafia energica e appuntita, apparteneva a un secolo che ormai non esisteva più, e Guillem lo lesse a voce alta, in piedi sul vuoto del nulla, risvegliando i morti che sembravano ascoltarlo attenti.

> Il maestro è morto, il suo corpo malato e la mente persa nelle spire del serpente. Anche per me l'ora si avvicina, le forze vengono meno e fatico a chiudere il cerchio. È per questo, sconosciuto che guardi le mie spoglie e sei giunto fin qui seguendo gli enigmi delle spire addormentate, che devi dare ascolto alla mia supplica ed esaudire la mia volontà. Sigillerai la bocca del serpente affinché il segreto dorma al riparo dall'avidità degli uomini, e perciò romperai le ciotole dorate, dal tre all'uno, e uscirai dall'acqua montando sulla testa del serpente. Chiuderai gli occhi al morto che attende, e allora potranno dormire il maestro e il suo discepolo, protetti dietro lo specchio. E farai ritorno al tuo mondo dimenticando per sempre l'arroganza di queste ossa che ti osservano.

«"Esci dall'acqua montando sulla testa del serpente." Così mi aveva detto Maria! Aveva fatto un sogno in cui il mio maestro, Bernard Guils, le diceva di riferirmi queste stesse parole, Dio santissimo! Che vorranno dire?» Guillem non riusciva a riprendersi dalla sorpresa.

«Forse questo?» Jofre indicava un punto, sull'altro lato, in cui la scala

scendeva. Lì, all'altezza della piattaforma di pietra, un lastrone di grandi dimensioni oscillava leggermente. Qualcuno vi aveva scolpito una bella testa di rettile, ma non aveva avuto il tempo di finire l'opera. Eppure, anche se incompiuto, il lavoro era di una raffinatezza emozionante, la testa si ergeva orgogliosa sgorgando dall'anima della pietra, come se un potente impulso si sprigionasse dalla materia inerte.

Jofre prese le tre ciotole dorate dalle ginocchia di suo nonno e mise al sicuro il rotolo di pergamena, l'ultimo testamento di un uomo che gli restituiva la libertà. Quindi s'inginocchiò accanto allo scheletro, quasi sfiorando le ossa appuntite delle ginocchia e gli chiuse gli occhi. Ebro lo imitò, impressionato dall'espressione dolente del carpentiere, rispettando il suo silenzio e incapace di distogliere lo sguardo da quel mucchio di ossa che sembrava guardarlo con benevolenza. Dopo pochi minuti Jofre si rialzò appoggiandosi alla spalla del ragazzo.

«Siamo giunti sin qui e ora abbiamo il dovere di esaudire la volontà di coloro che ci attendevano. Siete pronti?» Jofre li guardò con grande determinazione, senza aspettare una risposta.

«Siamo sempre pronti, Jofre, ma... per cosa?» Guillem sembrava perplesso. «Per caso hai capito come faremo a uscire di qui?»

Il carpentiere lo guardò con un sorriso dolce, i suoi occhi esprimevano una tristezza composta. Tirò fuori un fazzoletto e coprì con devozione il viso del nonno.

«"Chiuderai gli occhi al morto che attende", Guillem. L'unica cosa da fare è seguire le istruzioni, saranno loro a riportarci in superficie, capisci?» Il giovane lo guardava annuendo, senza comprendere le sue parole.

Ebro prese un capo del mantello bianco del maestro costruttore e lo alzò fino a coprire le orbite vuote che guardavano senza vedere, quindi si girò verso il carpentiere attendendo in silenzio e senza discutere. Jofre, prendendo l'iniziativa, li spinse verso la testa del serpente. Il masso continuava a oscillare in attesa, e Jofre era ben deciso a rispettare il volere dell'uomo che un giorno era scomparso dalla sua vita. Pigiati sulla lastra di pietra, i tre uomini rivolsero un ultimo sguardo ai due corpi, che sembravano già pronti a dare inizio al loro nuovo sonno.

«Sai quello che stai facendo, Jofre? Sai che significato hanno le ciotole, la frase "dal tre all'uno"?» Guillem era curioso, non aveva più la minima paura e una strana fiducia aveva invaso chissà perché la sua anima, una sensazione sino ad allora sconosciuta. Jofre, accanto a lui, gli mostrava una delle ciotoline: vi erano incise tre cifre: III.

Guillem prese Ebro per un braccio, tenendolo stretto, e insieme sostennero l'anziano carpentiere che, con le mani occupate dalle tre ciotole, si affidò alle robuste braccia dei suoi due amici. Sporgendosi dal lastrone, lasciò cadere la prima ciotola. Il recipiente cadde nel vuoto, sbriciolandosi su una delle chiavi di volta del soffitto della chiesa capovolta, e lo schianto risuonò tra le alte pareti, una melodia sostenuta che vibrava, crescendo e alzando la sua unica nota acuta. Le pietre ripresero a danzare attratte dal suono e si spostarono lentamente... La testa del serpente, su cui erano stretti uno accanto all'altro, si separò dalla piattaforma con una brusca oscillazione, e le mani di Guillem ed Ebro si afferrarono come artigli alla cintura di Jofre. La seconda ciotolina precipitò al suo destino, rilasciando una nuova armonia che si elevò nella selva di colonne, avvolgendole e risalendo in una tonalità più acuta. La testa del serpente ascese nell'etere, portando nelle sue spire i tre stupefatti ospiti. I gradini della scala si separarono, senza sforzo, iniziando una danza leggera attraverso il grande recinto, circondando i viaggiatori fin quasi a sfiorarli, e innalzandosi tra le alte colonne come volute di fumo. Un rumore crescente, sordo e smorzato, sgorgava dal fondo degli archi gotici, e da qualche punto invisibile l'acqua sfociava inondando gli eleganti archi crociati. Jofre si affrettò a lanciare la terza ciotola. Un profondo suono grave si diffuse provocando un intenso tremore delle pareti, che sembravano rispondergli. L'acqua, senza più freni, scrosciava all'interno infiltrandosi nelle fessure, coprendo rapidamente il tetto della chiesa e salendo inarrestabile. La testa del serpente saliva senza sosta, seguendo chissà quali ordini, finché non raggiunse la parete opposta. Qui si avvicinò con estrema cautela, fermandosi davanti alla bocca di un tunnel che quasi sfiorava il soffitto. I tre entrarono barcollando nell'oscurità, saltando giù dalla testa del rettile, che discese con leggerezza fino a sprofondare nelle acque buie che continuavano a crescere. Uniti nel medesimo senso di perdita, i tre si affacciarono e contemplarono il livello dell'acqua che accarezzava i bordi della piattaforma di pietra e si arrampicava sulle povere ossa del maestro Serpentarius e del suo fedele discepolo, che davano un enigmatico benvenuto alla loro gelida tomba dietro lo specchio.

«È il fiume sotterraneo, Guillem, quello che si sono affannati tutti a cercare per tanto tempo... Allora esisteva, non era una leggenda, esisteva, erano stati loro a chiuderlo!» Jofre non sapeva trattenere la sua emozione.

Con un grande sforzo di volontà diedero le spalle a quel prodigio e s'inoltrarono nel tunnel, lottando contro una parte del loro animo che voleva rimanere lì e sprofondare nelle acque con i segreti del maestro. Ma Guil-

lem ebbe la prontezza di reagire e sospinse i suoi compagni, spezzando l'incantesimo che li teneva prigionieri, incuranti del pericolo incombente. All'ingresso del tunnel, una vecchia torcia attendeva nella sua base di ferro; bastò afferrarla perché una pesante lastra scendesse a conficcarsi nella pietra, sigillando l'entrata e proteggendo per sempre il segreto del maestro Serpentarius.

La notizia si sparse veloce come il vento per tutto il monastero di Santa Maria, percorrendo stanze e corridoi, creando attesa e allarme. Si mormorava che i due giovani novizi scomparsi fossero stati ritrovati, e che quel sergente templare, brusco e con la barba arruffata, avesse scoperto la radice di tutti i mali che affliggevano Santa Maria. La gioia e la costernazione, in egual misura, pervadevano gli animi più pessimisti, mentre fra Ramón de Santmartí, il bibliotecario, ultimava i preparativi per una grande messa solenne in onore dei defunti.

Le voci non si attenuavano, e si arrivò persino a dire che il sergente Folch era tornato a Miravet, con l'incarico di informare i suoi superiori e richiedere una punizione esemplare per i colpevoli. In tutta quella confusione accadde un fatto straordinario che mise a tacere di colpo la gente. Un improvviso tremore della terra scosse la chiesa di Santa Maria fin nelle fondamenta, provocando il panico tra i monaci che si trovavano all'interno, intenti ad allestire la cerimonia funebre. Uscirono tutti urlando e si rifugiarono nel cortile tremando di paura. Eppure, la cosa più strana fu che il tremore sembrò interessare unicamente la chiesa. I monaci che si trovavano dentro, sconvolti dallo spavento, riferirono che le otto imponenti colonne che separavano le navate si erano messe a vibrare da capo a piedi come se l'oscuro signore delle tenebre si fosse messo a scuoterle con violenza. Invece i servitori che si trovavano all'esterno assicuravano che la terra era rimasta sempre ben ferma sotto i loro piedi. A ogni modo, sia gli uni sia gli altri furono ben felici di notare che le disgrazie non si erano accanite troppo sul convento. La chiesa era ancora in piedi, e solo una delle otto colonne era rimasta leggermente danneggiata, senza particolari conseguenze per la stabilità.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, quando i monaci si furono ritirati nelle loro celle, sfiniti da tante emozioni, un'ombra incappucciata attraversò il cortile ed entrò nella chiesa. Si diresse senza esitare in fondo all'abside e di lì girò a sinistra, verso l'antico altare di Iscla. La morte dell'abate Alamand aveva interrotto i preparativi in onore della santa, e il

luogo era tutto in disordine. I candelabri lucidati a metà erano ammucchiati sull'altare, mentre gli attrezzi per la pulizia erano abbandonati in un angolo. Lo stato delle cose non sembrò impressionare il nuovo arrivato, che diede un calcio a un secchio e si chinò ad aprire la botola della cripta. Scese di fretta gli stretti scalini senza bisogno di luce, conoscendo evidentemente il luogo alla perfezione, e si ritrovò nella cripta, una caverna naturale che un tempo era stata la casa di Iscla. Era un posto lugubre e abbandonato, che lo zelo di Alamand non era riuscito a raggiungere, senza segni liturgici o di culto. Una semplice panca di pietra era addossata alla parete della caverna, seguendone il perimetro. Lì, seduti e ammanettati, con la sola compagnia di una lucerna a olio quasi spenta, due giovani guardarono la sagoma scura con gli occhi alterati dal terrore. L'intruso non si degnò di rivolgere loro la parola, si tolse il mantello con rabbia contenuta e si sedette sulla panca sciogliendo i bavagli che avevano sulla bocca.

«Credevo che foste scappati, maledetti vigliacchi!» La voce suonò tagliente, ma una leggera sorpresa aveva fatto tremare le sue parole.

«Liberaci, sei impazzito, non diremo niente! Abbiamo giurato a fra Brocard che...» La voce stridula di uno dei giovani venne bruscamente interrotta.

«Sei un volgare traditore, Vidal, i tuoi giuramenti non m'impressionano! Hai tradito la fiducia che fra Brocard aveva riposto in noi. Lui ci aveva istruito con pazienza, ci aveva reso partecipi del segreto e voi... Scappate via come donnette spaventate al primo ostacolo, non avete capito proprio niente!»

«Abbiamo giurato, e quel giuramento è sacro per noi!» insistette Vidal, disperato. «Non hai il diritto di giudicarci, non siamo stati noi a tradire la sua fiducia. Ci portiamo dietro il peso del sacrilegio sin dall'inizio, l'hai forse scordato?»

«Sacrilegio? Chiami sacrilegio voler difendere la nostra fede da quei vili pagani, evitando che cadano nel peccato e nell'eresia? No, Vidal, non hai mai capito niente. Fra Brocard si è sbagliato ad avere fiducia in voi, anche se io l'avevo avvertito... Ma lui non ha voluto darmi ascolto e adesso tocca a me occuparmi di voi. Siete solo degli ignobili pagani!»

Passeggiava su e giù come una bestia in gabbia, con il viso alterato dalla collera e gli occhi metallici illuminati da pericolosi lampi d'ira. Il dolce fratello Pere aveva subito una violenta trasformazione. Le sue mani tranquille, solitamente giunte, si torcevano come artigli tormentando nervosamente i capelli. Abituato alla sicurezza del gruppo, Pere era dominato da

un terrore incontrollabile, che lo faceva vacillare con il viso contratto e lo spingeva a scaricare tutta la sua furia contro i due giovani che lo guardavano terrorizzati.

«Lui si fidava di me, si aspetta che porti a termine la sua missione! Mi parla in sogno e mi comunica le sue istruzioni, a me e solo a me!» Sfilò una daga affilata da una manica, accarezzando il collo di Vidal con la lama. «Lui mi parla, Vidal, mi dice che sei un traditore e che la tua anima è condannata fin dal giorno in cui sei nato. È stato buono con te, e tu lo ripaghi come un giuda!»

La mano tremava, e la debole luce della lucerna rifletteva lo scintillio della lama affilata che ondeggiava incerta. La follia gli sprizzava da ogni poro mentre alzava rabbioso il braccio per sferrare sul ragazzo il colpo mortale, quando il suono di una voce profonda lo fermò.

«Un luogo troppo umido per i miei gusti, fratello Pere.» Folch lo osservava dall'alto della scaletta.

Il novizio arretrò come impazzito, gridando e trascinandosi dietro i prigionieri, con la lama della daga che tremava sul collo di Vidal. Per un attimo, Folch rivide lo sguardo folle di Zenone riflesso in quegli occhi grigi e acquosi.

«Voi non dovreste essere qui! Non fate un solo passo o li uccido, ve lo giuro, li uccido qui davanti a voi!» La rabbia era più forte della paura e la sua voce alterata suonava acuta e stridula.

«Fatelo pure, fratello Pere, sono vostri complici. Ma state attento con me, non sono uno dei monaci con cui siete abituato a trattare e non mi fa impressione il colore del sangue. Vi assicuro che ne ho visto anche troppo... E se sperate che cada in ginocchio supplicandovi di risparmiare due miserabili vite, vi sbagliate di grosso. Potete ucciderli in questo stesso istante, la mia coscienza non ne soffrirà affatto.» Il tono di Folch era indifferente, freddo.

«Vi strapperò il cuore, come a tutti quei luridi pagani che difendete, e lo brucerò! Voi proteggete i sacrileghi, non v'importa la vita dei credenti!» Le urla del fratello Pere risuonavano nella cripta. «Non vi credo, non rimarrete immobile a veder morire questi due innocenti.»

«Di quali innocenti state parlando?» Folch esclamò sorpreso. «Dove sono gli innocenti? Siete un ragazzo davvero ignorante, fra Pere: i novizi che volete uccidere hanno taciuto e hanno permesso che il sangue fosse versato impunemente. Magari sono stati proprio loro a commettere gli omicidi, insieme a voi. Avete impugnato la daga per eliminare quella povera creatura,

quella bimba innocente? Sì, lei sì che era innocente, fratello Pere, e voi siete nel peccato, nel più grave dei peccati!»

«Siete pazzo, cieco alla verità! Non era una bambina, era un demonio incarnato... Non ho commesso nessun peccato, la mia fede mi ha dato la forza di lottare contro l'oscurità e ha guidato la mia mano.» Un leggero tremore della terra scosse l'antro, interrompendo bruscamente l'invettiva del novizio e provocando una pioggia di pietre e gesso. Tutti si spaventarono e Folch si appiattì contro la parete.

«È un terremoto, Pere, liberaci o moriremo sepolti vivi, sei pazzo!» Vidal cercava di divincolarsi, mentre il suo compagno era paralizzato dal terrore.

«Una magnifica parabola, fratelli» esclamò Folch senza cambiare espressione. «La stessa triste fine di fra Brocard, la collera di Dio ricadrà sulle vostre teste sotto forma di pietra... una pietra che non vola, cade semplicemente, schiacciando tutto ciò che trova: l'abate Odone ne sarebbe ammirato!»

«Anche voi morirete, se non mi permettete di uscire di qui!» strillò il fratello Pere con gli occhi fuori dalle orbite.

«Prima liberate i vostri fratelli, i vostri compagni di confraternita, poi forse vi farò uscire. Altrimenti non mi muoverò di qui. Sono abituato all'idea della morte, fratello Pere, e la maniera in cui avverrà non m'interessa affatto. Scegliete voi.» Folch si sedette su un gradino, bloccando l'uscita.

La terra tornò a tremare ancora più forte, e le urla dei due prigionieri rimbombarono all'interno della cripta. Il pavimento oscillò per la violenza della scossa, vibrando fragorosamente, mentre si aprivano delle fessure nel terreno come tante vene in un corpo. All'improvviso cominciarono a venire espulse violentemente pietre e sabbia contro il soffitto, allargando la crepa centrale fino ad aprire una voragine in mezzo a un gran polverone. Folch si sforzò di mantenere l'equilibrio, vacillando sotto le scosse di terremoto, senza perdere di vista il novizio. Il fratello Pere gridava impotente, agitando la sua daga alla cieca e sferrando colpi contro l'aria, quasi volesse fermare il cataclisma con il filo della sua lama. Folch si mise in ascolto, per un attimo gli era sembrato di sentire voci lontane, distanti... Poi pensò che dovevano essere le grida dei monaci della chiesa, terrorizzati dalla seconda scossa. La sua sorpresa fu immensa quando dalla voragine vide apparire la testa di Ebro, sporco di terra e fango, che annaspava nel tentativo di aggrapparsi a un appiglio sicuro. Il sergente si precipitò verso di lui, afferrando la mano che si agitava e tirando con forza fino a scagliarlo contro la

scaletta della cripta. Un dolore acuto e penetrante lo costrinse a girarsi fulminando con lo sguardo il novizio impazzito, che si era avventato contro di lui urlando. Folch allargò le gambe in attesa del secondo attacco, controllando la sua sorpresa nel vedere con la coda dell'occhio Jofre che cercava di uscire dalla crepa nel terreno. Quando il fratello Pere, nella sua cieca follia, si lanciò contro di lui, andò a sbattere violentemente contro il suo pugno, che lo scaraventò contro la parete opposta, lasciandolo mezzo svenuto. La voce di Guillem, ancora sottoterra, si faceva sentire con chiarezza: «Forza, forza, dobbiamo uscire di qui!».

I penetranti occhi castani del giovane riaffiorarono in superficie, semiaccecati per la polvere e stupiti alla vista del sergente che lo aiutava a salire spingendolo verso la scala. Un frastuono selvaggio proveniva dalle viscere della terra, grave e minaccioso, che gelò il sangue a Folch e lo fece correre verso l'uscita. Tuttavia, si fermò all'improvviso. Tornò sui suoi passi e liberò i due novizi, feriti alle braccia, trascinandoli verso le scale della cripta. Il soffitto della volta stava per cedere e si poteva sentire la pressione delle pietre sul punto di spaccarsi, ma Folch esitò. Guardava il fratello Pere, tendendo una mano verso di lui. Il novizio continuava a urlare, fuori di sé, ferendosi da solo con furia incontrollata e gridando il nome di Brocard. Quando vide la mano del sergente, si fece indietro con il volto trasfigurato in una maschera deforme. Folch cercò di avvertirlo, ma ormai era troppo tardi. Camminando all'indietro, il fratello Pere inciampò nella voragine al centro della cripta e la sua gamba rimase intrappolata in una posizione innaturale, mentre il fragore aumentava d'intensità. Un ultimo e terribile urlo precedette il disastro. Si scatenò l'inferno e il soffitto della cripta crollò, riempiendo il luogo di un fumo denso e biancastro che quasi asfissiò il sergente. Corse su per le scale, inseguito dal rumore delle grandi lastre di pietra che si sgretolavano alle sue spalle, mentre il tremore diminuiva per poi scomparire del tutto.

I volti preoccupati dei suoi tre amici lo osservavano attentamente quando si risvegliò in una delle celle del monastero e si ritrovò al sicuro, con una benda immacolata sul petto.

«Grazie al cielo, Jofre, sei tornato!» Fra Ramón de Santmartí si alzò dall'elegante scrittoio dell'abate e accolse il carpentiere a braccia aperte. «Dov'eri finito? È qualche giorno che non ti vedo, ma in effetti anch'io ho avuto il mio bel daffare, amico mio. Sono stato in città, non puoi immaginare lo scompiglio che si è creato, è stato spaventoso.»

«Ci credo, fra Ramón. Quello che è successo a Santa Maria continua a essere un incubo, anche se grazie a Dio ormai è tutto finito. Hanno intenzione di chiudere il monastero?» Jofre lo guardò con la coda dell'occhio.

«Stanno trattando la questione con grande cautela, soprattutto adesso che gli animi si sono un po' calmati» rispose il bibliotecario con un sospiro rassegnato. «Ti confesso che la prima reazione del vescovo e del Capitolo, dopo lo stupore iniziale, è stata la furia assoluta... volevano chiudere Santa Maria con le catene! Non t'immagini quello che mi è toccato sentire, Jofre... Ma adesso temono lo scandalo, sai? La rabbia è passata in second'ordine. Mi hanno incaricato di sostituire l'abate finché le cose non si saranno chiarite e non avranno deciso il da farsi. A ogni modo, amico mio, l'aiuto dell'elemosiniere di Sant Miquel e del giovane Montclar è stato provvidenziale. Non so cosa avrei fatto senza di loro!»

«Vi hanno accompagnato in città?» s'informò il carpentiere incuriosito.

«Non mi hanno lasciato solo neanche un attimo, Jofre, e hanno difeso l'innocenza di molti di noi. Io non sarei stato capace di balbettare neanche un paio di frasi dotate di senso, mi sentivo soffocare tra questa marea di sangue e l'indignazione del vescovo. Non mi veniva in mente nulla che potesse difendere la nostra comunità e... ancora adesso, amico mio, ho il sospetto che sia stato tutto un incubo!» Il bibliotecario sembrava profondamente avvilito. «La prima cosa che ha ordinato il vescovo è stata di allontanare tutti i novizi dal convento. Li hanno portati via... e non è tutto: ci ha garantito che questa santa casa non si occuperà mai più dell'educazione delle anime innocenti. Ma ci pensi? Anime innocenti!»

«E i due novizi di Brocard, Mateu e Vidal, che fine faranno?»

«Infelici creature! Si sono portati via anche loro, Jofre. Ci hanno detto che esiste un luogo apposta per questo genere di criminali, e non oso pensare come dev'essere.» I compassionevoli occhi di Ramón de Santmartí si riempirono di lacrime.

«Le loro mani erano macchiate di sangue, fra Ramón» disse a bassa voce il carpentiere, sentendo un brivido lungo la schiena.

«Anche le nostre lo sono, Jofre, anche le nostre...» rispose il monaco con voce quasi impercettibile. «Eravamo responsabili di quella povera gente e abbiamo preferito girare le spalle con la scusa di guardare verso il cielo, l'ignoranza non ci salverà da questo peccato. Come scusare che sotto i nostri occhi stavamo covando una serpe in seno? Come accettare la nostra cecità di fronte a quello che è successo? No, no... quei giovani sono stati ingannati, attratti da un cuore oscuro e nessuno di noi è stato capace di ac-

corgersene. Sarà una colpa molto difficile da espiare, Jofre.»

«Non torturatevi, fra Ramón, il tempo curerà le ferite e Santa Maria non finirà qui, dovete avere fede.» Jofre cercava di mostrarsi ottimista.

«Hai visto il disastro, credi che ce la farà?»

«Vengo a tranquillizzarvi. Ho ispezionato i danni e mi pare che non ci sia nulla di irreparabile. La seconda scossa ha demolito completamente la cripta della santa, ma il pavimento della chiesa è ancora solido. Dubito che abbiate intenzione di recuperare la cripta, vero?» Il carpentiere osservò la reazione del monaco, che si strinse nelle spalle. «Ha provocato anche una lieve inclinazione nella seconda colonna della navata, ma stranamente non ha intaccato la solidità della struttura.»

«Ormai non mi sembra strano più nulla, Jofre, anche se quelle scosse... Com'è possibile che abbiano colpito solo la chiesa? Questo non riesco proprio a capirlo.» La domanda rimase in sospeso, sotto gli occhi impenetrabili del carpentiere. «Nessuno all'esterno ha notato la minima oscillazione. Sono convinti che siamo impazziti, come se non si fossero commesse già troppe follie tra queste pareti! Ma come spiegare il crollo della cripta e le colonne piegate? A proposito, amico mio, dov'eri finito? Se fossi stato al villaggio, nessuno dubiterebbe della tua parola.»

«Mah... ero in giro!» rispose evasivamente Jofre, senza dare altre spiegazioni.

«E il chiostro, come lo vedi, si potrà aggiustare? Sei il miglior maestro d'opera che esista, Jofre, è una fortuna poter contare su di te, conosci alla perfezione questa casa. E se riusciamo a ottenere l'aiuto del vescovo...»

«Un bravo maestro d'opera sarà in grado di risolvere il problema, fra Ramón. Ma temo che non potrò essere io: lascio Santa Maria per sempre, sono troppo vecchio per mettermi ad alzare pietre e voglio godermi i pochi anni che mi restano.» Il carpentiere alzò una mano in segno di pace, sapeva che il bibliotecario avrebbe fatto di tutto per convincerlo.

«Te ne vai! Ma perché, Jofre, è per tutto quello che è successo, non ti fidi più di noi?» Fra Ramón era francamente preoccupato.

«No, fra Ramón, non c'entra niente. Ci conosciamo da tanti anni e la mia fiducia nei vostri confronti è assolutamente intatta, amico mio. Si può dire che siamo cresciuti insieme! Ma è tempo che mi assuma le mie responsabilità: anche nella mia vita ci sono state delle forti scosse e devo occuparmi di ricostruire quello che è crollato, mi capite?» Jofre incrociò le braccia sul petto, sorridendo.

«Zenone?» chiese il monaco con interesse. «Mi hanno detto che l'eremi-

ta è tuo figlio.»

«E vi hanno detto la verità, fra Ramón: Zenone è figlio mio, e di Maria. Ma vi confesso che lo faccio anche per me, per loro e per me. Non posso più rimanere nascosto a Santa Maria. Come avete detto, non è più tempo di guardare verso il cielo e dare le spalle alla vita: bisogna lasciarsi trasportare dalla corrente del fiume dell'esistenza.» Jofre tacque di fronte alla perplessità del bibliotecario.

«Ma per questo non c'è bisogno che tu te ne vada, Jofre.» Fra Ramón cercava le parole adatte. «Qui c'è la tua casa e i tuoi amici... Potresti sposarti, voi tre sareste accolti bene, lo sai.»

«Sposarmi? Santo cielo, fra Ramón, voi non conoscete Maria!» Jofre scoppiò a ridere. «Sarà già un miracolo se mi permetterà di andare a vivere con lei, amico mio: è così arrabbiata con me che dubito di vivere abbastanza per essere perdonato. E credetemi, ha perfettamente ragione. È questa la cosa peggiore: mi sono comportato da vero mascalzone.»

«Sì, capisco...» annuì il monaco, dubbioso. Gli affetti umani erano un autentico mistero per lui. «E dove andrete? Non avete l'età per queste avventure, Jofre, permettimi di dirtelo.»

«Sì, avete ragione. Il giovane Montclar ci ha messo a disposizione una casa a Miravet, qui vicino, ai piedi della fortezza del Tempio. E questo non è tutto... Siamo vecchi, fra Ramón, e quando non ci saremo più l'Ordine si occuperà di nostro figlio. Zenone non può rimanere solo, la sua mente è fragile e avrà bisogno di protezione.» Un'ombra di tristezza affiorò nello sguardo del carpentiere.

«Sì, forse fai bene ad andartene e a occuparti della tua famiglia, Jofre, ma mi mancherai. Ho sempre pensato che fossi parte di questi muri, molto più importante delle pietre che li sostengono, e non so... mi sentirò orfano senza la tua presenza e i tuoi consigli.»

«Vi aiuterò a trovare un bravo maestro d'opera, fra Ramón, non dovete preoccuparvi.»

«Non è questo, Jofre, neanche il costruttore migliore del mondo riuscirà a colmare il vuoto della tua assenza. E passeranno anni prima che Santa Maria riesca a rialzare la testa...»

«Purché non la rialzi con troppo orgoglio, amico mio...» Jofre lo guardava con aria beffarda e divertita, confidando nella sua complicità. Il bibliotecario fu rapido a capire il significato delle sue parole, ed entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

«E se dovesse succedere, Jofre, non sarà più affar nostro, grazie al cielo»

concluse fra Ramón continuando a ridere di gusto.

Le ultime due settimane erano state addirittura febbrili, e Guillem fu ben contento quando vide aprirsi lentamente il portone esterno di Santa Maria per farli partire. Una piccola folla si era riunita per salutarli: monaci, servi del monastero e vicini del villaggio agitavano le braccia con aria triste. Le manifestazioni d'affetto erano rivolte principalmente a Jofre e a Maria, e la loro partenza lasciava un gusto amaro negli amici. Il carpentiere teneva strette le redini del suo carretto stracarico, regalo di fra Ramón. Maria e Pere de Palma stavano pigiati nel posto accanto. L'anziano vasaio aveva deciso all'ultimo di accompagnare i suoi vecchi amici e unirsi al loro destino.

«State bene?» chiese Jofre. «Non abbiamo avuto molto tempo per parlare.»

«Non pensare al tempo, Jofre, alle persone come noi non fa bene.» Maria alzò una mano e salutò Juan il fabbro e tutti i suoi figli. «Guardate Juan, santo cielo, ho fatto nascere tutti i suoi scriccioli! Mezza Fontsanta è venuta a questo mondo tra le mie braccia... e tu mi vieni a parlare del tempo! Guardali bene, Jofre, è lì il mio tempo.»

«E il tuo corvo, Maria, dove diavolo hai lasciato quell'uccellaccio, non te lo porti dietro?» Pere de Palma si era dato un'occhiata attorno. «L'hai lasciato libero?»

«Libero? Ma Pere, il corvo è stato sempre libero, non l'ho mai tenuto in gabbia.» Maria lo guardò scandalizzata. «Ha passato la mattinata a volare di qua e di là, sembrava infastidito da tutto questo trambusto.»

L'anziana guaritrice fece una smorfia d'indifferenza, celando la sua preoccupazione, non aveva nessuna intenzione di condividerla con altri. Abbandonava la sua casa, i suoi amici, il bosco in cui aveva vissuto tutta la vita, eppure non riusciva a smettere di pensare a quel maledetto corvo. Scoppiò a ridere... era ridicolo! L'uccello si era posato sul davanzale della finestra la sera prima, come al solito, e aveva ascoltato le sue lunghe spiegazioni sulle ragioni del trasferimento. Con il becco all'insù e la testa piegata, come se la seguisse con grande attenzione. Ma poi, dov'era finito? Magari aveva deciso di cominciare una nuova vita, proprio come lei.

«Allora, Jofre, hai trovato quello che stavi cercando?» chiese nella speranza di dimenticare il corvo. «Sei stato molto indaffarato in questi giorni.»

«Raccontaci, Jofre. Volavano le pietre di Odone?» Pere de Palma lo

guardava serio. Il carpentiere si girò verso la guaritrice con aria irritata, quella donna aveva la lingua troppo lunga.

«Su, amico mio, al villaggio noi anziani ne abbiamo sempre saputo molto più di quello che credi» rispose beffarda Maria. «Pere è cresciuto con noi, con le mille leggende che si raccontavano sul maestro Serpentarius. E su tuo nonno, Jofre, non te lo dimenticare. Sapevamo tutti che un giorno o l'altro saresti dovuto andare a cercarlo... E se preferisci arrabbiarti, scendo dal carro e me ne torno alla mia capanna, sono stufa di tutti questi segreti. Ve la caverete benissimo anche senza di me!»

«Volavano, Pere, le pietre volavano» rispose Jofre, rassegnato. Temeva le minacce di Maria, era capacissima di piantarlo in asso all'ultimo momento. E poi che importanza aveva? Il vasaio aveva tutti i diritti di sapere la verità, la sua famiglia aveva sofferto quanto lui e poi... erano i suoi amici, le persone su cui aveva sempre potuto contare! Il segreto sarebbe rimasto al sicuro. «Serpentarius ha costruito una chiesa immensa, esattamente identica a Santa Maria, ma sottoterra e capovolta. Però non è riuscito a terminarla e non chiedetemi la ragione, non la conosco... Magari è morto prima di finire l'opera, oppure aveva definitivamente perso il senno. Comunque laggiù, nella volta delle navate, i blocchi di pietra volavano e ballavano a suon di musica.»

«Ballavano? Dio santo, Maria, è impazzito!» Pere de Palma non poté trattenere un'esclamazione di stupore, ma fu zittito da un minaccioso sguardo dell'anziana, che non sembrava poi così stupita.

«Com'è possibile, Jofre, come fa a danzare una pietra?» Maria non dubitava della sanità mentale del suo vecchio amico.

«Non ne ho la minima idea! Ma ci ho riflettuto a lungo, ho ripensato a tutte le storie che ho sentito nella mia lunga vita di costruttore» borbottò Jofre. «Secondo me la spiegazione va cercata nella chiesa di sotto, che è costruita sul fiume sotterraneo.»

«L'hai visto, allora esiste! La leggenda non mentiva, quel fiume esiste davvero.» Pere de Palma fu nuovamente zittito e costretto ad abbassare la voce.

«Non solo l'ho visto, Pere: siamo quasi finiti affogati nelle sue acque scure, c'è stata un'inondazione... Ho gettato le ciotoline e si è allagato tutto, la musica si è messa a suonare e l'acqua saliva da ogni parte e...»

«Basta, Jofre! Non capisco una parola. Comincia dall'inizio, da quando te ne sei andato via con Montclar ed Ebro. Non sappiamo di che ciotole parli!» Maria non voleva perdersi neanche un dettaglio del racconto. Jofre

annuì e si mise a raccontare la sua avventura, nei minimi dettagli, sotto gli occhi stupiti dei suoi compagni.

«Serviva la musica per farle ballare, è straordinario!» mormorò Pere de Palma quando Jofre ebbe finito la sua storia.

«Era un suono strano, Pere, non sembrava una melodia come le altre, erano delle note musicali precise, trattenute nell'aria. Credo fosse la loro vibrazione a far muovere le pietre. E quel luogo... non potete immaginare quanto fosse bello, era impressionante! Non lo dimenticherò mai.»

«È per questo che ha tremato la terra, Jofre?» lo interruppe Maria.

«Quando è iniziata l'inondazione, ha cominciato a vibrare tutto» proseguì il carpentiere. «Credevamo che non saremmo usciti vivi da lì sotto, ve l'assicuro. Non so neanche come ho fatto a muovermi: le gambe mi tremavano dal terrore.»

«Evidentemente Odone conosceva i progetti di Serpentarius, Jofre, sapeva cosa stavano costruendo sottoterra, e se ne dev'essere approfittato. Allora anche la leggenda è vera: "la pietra si è messa a volare e ha chiuso la fonte". Te l'avevo detto che il diavolo ha sempre sembianze umane!» concluse Maria soddisfatta.

«Continuo a non capire, Jofre: come ha fatto?» Pere de Palma era perplesso.

«Cosa vuoi che ne sappia io, Pere? Non ne ho la più pallida idea! Se esiste una ragione logica, è rimasta là sotto, immersa nell'acqua: il maestro si è portato il segreto nella tomba.» Jofre lo guardava avvilito. «E ti giuro che non tornerò mai più laggiù a scoprirlo: dovrai fidarti della mia parola.»

Un grido di gioia interruppe la conversazione, i tre alzarono lo sguardo e videro Zenone. Ripulito e sistemato, con i capelli corti e sbarbato, l'eremita sembrava vent'anni più giovane. Attirata l'attenzione, si mise a ballare davanti ai buoi, cantando e mettendo scompiglio nella comitiva, con la sua strana danza di cui solo lui conosceva i passi.

«Guarda, Jofre, nostro figlio balla come le tue pietre. Credi che anche lui senta quella vibrazione?» Maria seguiva affascinata le evoluzioni del figlio.

All'improvviso si sentì gracchiare e l'eremita, pazzo di gioia, interruppe la cantilena e cambiò il ritmo dei suoi passi. Il corvo scendeva in cerchi perfetti su Zenone, in un'inquietante comunione di gesti, mossi dalla musica che nasceva dalla terra.

Folch si era rifiutato di viaggiare sul carro di Jofre. Aveva ripetuto osti-

natamente che la sua ferita al petto ormai era guarita e che non c'era nessun bisogno di viaggiare soffocato in mezzo a tutto il ciarpame di quei tre anziani. Due settimane di vacanza erano fin troppe, scherzò, montando a cavallo senza altre discussioni. Cavalcava accanto a Guillem, dietro il carro del carpentiere, adattandosi al lento ritmo dei buoi. Ebro, in retroguardia, aveva ricominciato a litigare con le mule.

«Hai notizie da Miravet, Guillem?»

«Un sacco di notizie, Folch! Ci siamo scambiati così tanti messaggi in pochi giorni che ho perso il conto, soprattutto con Dalmau!» confermò il giovane con aria assorta. «Ho visto il commendatore Pujalt, ovviamente: si è trasferito in città non appena ha ricevuto il mio rapporto sui fatti avvenuti alla Fontsanta. Sono tutti agitati, il coinvolgimento del monastero ha innervosito tanta gente.»

«Dovrebbero chiuderlo, quel maledetto convento!» esclamò Folch con rabbia contenuta.

«Su, su, sergente, non esageriamo! La maggior parte dei monaci di Santa Maria non sapeva cosa stava succedendo. Vuoi buttar via il cesto intero, solo perché c'era qualche mela marcia?» Guillem era sorpreso dalla reazione eccessiva dell'amico.

«Due mele marce e troppi cervelli fuori uso» concluse Folch ostinatamente.

«Avresti dovuto vedere la faccia del vescovo, aveva gli occhi fuori dalle orbite!» proseguì Guillem senza dare retta al pungente commento. «E il tuo commendatore... per tutti i santi! Credevo che fosse sul punto di svenire. È stata una scena... e dopo lo stupore iniziale, la calma che precede il terrore per il possibile scandalo, mi capisci, no? Il povero fra Ramón de Santmartí non sapeva più dove guardare né cosa dire, il vescovo era così in collera che sembrava quasi dare tutta la colpa a lui.»

«Se non fosse stato per il povero priore... fra Guerau non se lo meritava davvero, che Dio l'abbia in gloria!» Folch si fece un rapido segno della croce.

«Sì, e che possa riposare in pace. In realtà, la sua presenza aleggiava nella cattedrale della città, sai? Fra Ponç de l'Oliva, l'elemosiniere, è stato magnifico, ha difeso Santa Maria con un'eloquenza impressionante: li ha anche convinti che chiudere il monastero non sarebbe stata una buona idea. In qualche momento mi è quasi sembrato che Guerau in persona fosse uscito dalla tomba e parlasse per bocca dell'elemosiniere.»

«Di certo ha contato sul tuo aiuto» grugnì il sergente Folch.

«Non credo che dovrebbero chiudere il monastero, se è questo che intendi, Folch. Ci sono molte ragioni per cui Santa Maria non può chiudere le sue porte, e tra queste...»

«Non voglio sapere nulla di Serpentarius!» saltò su Folch, interrompendolo bruscamente.

«Ma che diavolo ti succede?» urlò il giovane con un gesto di collera. «È qualche settimana che ti comporti in modo strano, sembri un coniglio spaventato, che ti piglia, maledizione?»

«Lo so, mi dispiace, non volevo gridare. Ma ti prego, non raccontarmi nulla di quello che hai scoperto, e neppure di quello che hai visto. Voglio tenermi lontano da quel maledetto rinnegato di Serpentarius... tu non puoi capire.» Una smorfia scosse la sua folta barba.

«Non sono un completo idiota, te l'assicuro, magari capisco più di quanto credi. Mettimi alla prova.»

«Sono cose che...» Folch fece una lunga pausa. «Anni fa, quando facevo il maledetto lavoro che ora fai tu, ho dovuto affrontare una situazione sgradevole, molto sgradevole. E sono crollato, capisci? Sono crollato in pieno, sono stato sul punto di... Ascolta, Guillem, ho sempre voluto appartenere alla milizia, il mio unico desiderio era diventare un Templare e ci sono riuscito. Ma ho scoperto una cosa dolorosa... E la mia fede è fragile, ragazzo, debole come una canna al vento. Non voglio metterla di nuovo alla prova, non ce la farei. L'Ordine mi ha permesso di ritirarmi a Miravet e mi ha offerto un lavoro tranquillo, monotono, senza grosse sorprese. Mi piace, mi fa sentire sicuro, non voglio lottare contro ciò che non capisco. E il maestro Serpentarius proprio non riesco a capirlo, e neppure i suoi motivi per tradire il Tempio. Non voglio neanche saperli, punto e basta.»

Guillem gli rivolse una profonda occhiata di comprensione, senza aggiungere una parola, sapeva perfettamente a cosa si riferiva il sergente. Aveva provato anche lui quei dubbi e quelle paure, aveva corso il rischio di rimanere soffocato fra tante mezze verità. Eppure non era mai arrivato a stare così male. Faceva parte del suo lavoro, e nessuno gli aveva detto che sarebbe stato facile o comodo per la sua pace spirituale. L'anima di Folch era migliore della sua, pensò, ed era per quello che si sentiva turbato, incapace di sopportare un lavoro così sporco. Guillem lo capiva, e per questo lo ammirava e lo rispettava.

«Cosa staranno confabulando quei tre?» chiese. Si erano avvicinati al carro, e i tre anziani erano ammutoliti di colpo, guardandoli con sospetto.

«Staranno cospirando, tutti cospirano, Guillem. Credi che stiano parlan-

do male di noi?»

Guillem scoppiò a ridere, il volto di Folch esprimeva un'assoluta incredulità di fronte a quell'evenienza.

La sera calava sulla fortezza templare di Miravet, le sue solide mura disegnavano un contorno preciso che esibiva l'intera gamma dei grigi. L'atmosfera era tranquilla, e l'attività dell'encomienda diminuiva fino a dare l'illusione di trovarsi in un'abbazia cistercense. Due ombre uscirono dal tunnel d'ingresso, salutando con familiarità la sentinella, e si confusero nella nebbiolina grigiastra. I loro passi silenziosi s'incamminarono verso la terrazza superiore, dove una figura scura e incurvata contemplava le ultime luci sull'Ebro.

«Siete ancora sani di mente?» chiese ironico fra Besone.

«Sono riuscito a non impazzire, nonostante tutto!» Ebro, raggiante, corse ad abbracciarlo.

«Bene, lasciati guardare. Vedo con piacere che la testa è ancora sulle spalle. E tu, Guillem de Montclar, non si è persa la tua mente tra le spire del serpente?» Il volto rugoso di Besone era compiaciuto. Il giovane gli porse la mano, e l'anziano la strinse tra le sue. «Sono felice di rivedervi, cominciavo a preoccuparmi! Ci mancavano solo monaci assassini, sacrifici umani sulle pietre e chissà cos'altro! Tutti questi scandali non ci volevano proprio! La natura umana è la cosa più strana che abbia mai visto in vita mia, e vi garantisco che di prodigi ne ho visti tanti.»

«Niente di paragonabile a quello che è capitato a noi, fra Besone» gli sussurrò con cautela Ebro.

«Capisco, ragazzo. Allora avete visto le pietre che volano, con Serpentarius e il suo vecchio aiutante.» Una risata nervosa scosse l'anziano Templare. Ebro si meravigliò delle sue parole e rimase deluso dall'impossibilità di stupirlo, ma Guillem sfoderò il migliore dei suoi sorrisi.

«Sospettavo che sapeste più di quanto ci avevate raccontato, fra Besone, ma avete preferito mantenere un prudente silenzio.» Il giovane non sembrava in collera.

«Sapere? Solo quanto basta, ragazzo, solo quanto basta. A ogni modo, vi ho raccontato quello che vi serviva: ognuno deve trovare la sua strada. Avresti mai creduto a questa storia se mi fosse venuto in mente di raccontartela? Bah, avresti pensato che ero pazzo come il vecchio Gastone!» Una trepidante attesa brillava negli occhi sottili di Besone. «Raccontatemi tutto, senza tralasciare neanche un dettaglio. Il maestro è morto in pace?»

Guillem ed Ebro si accomodarono ai piedi dell'anziano, e il giovane diede la parola al ragazzo, che con il solito entusiasmo snocciolò l'inverosimile racconto della loro avventura, senza omettere neppure il più insignificante dei particolari. Fra Besone sorrideva: la tomba del gigante, la bocca verde del drago e il reliquiario di Iscla... Le parole fluivano come un torrente, aiutate dalla fervida immaginazione di Ebro, che s'infervorava nel rivivere le loro avventure. La malvagità dei "Servitori della Pietra" si mescolava con gli occhi tristi e avviliti del priore; il mistero dei due chiostri e la danza delle pietre trasformate in scale all'interno di una chiesa sepolta nelle viscere della terra; le ossa del maestro Serpentarius avvolte nel suo mantello bianco e la spada lucente tra le ginocchia; la triste e fedele condotta del suo aiutante e le ciotole dorate, i loro sguardi vuoti...

«Dio onnipotente, quanto mi sarebbe piaciuto essere lì con voi!» esclamò fra Besone emozionato. Si alzò a fatica dalla sua sedia sgangherata, chinandosi verso Guillem. «Hai visto il tuo superiore? Cosa gli hai raccontato?»

«Dalmau mi aspettava sveglio, fra Besone, mi ha lasciato libero solo un'ora fa» sospirò Guillem reclinando la testa all'indietro. «Sapete, siamo arrivati tardi perché abbiamo aiutato i tre anziani, Jofre, Maria e Pere de Palma, quelli di cui ha parlato Ebro nel suo racconto, ricordate?»

«Certo che me ne ricordo! Credete che sia sordo?» Una smorfia d'irritazione contrasse il suo viso rugoso sentendo mettere in dubbio la sua buona memoria.

«Li abbiamo aiutati a sistemarsi nella loro nuova casa, al villaggio. Poi siamo saliti alla fortezza. Io pensavo che Dalmau fosse già andato a dormire, ma mi sbagliavo: era eccitatissimo e non riusciva a prendere sonno. Era più sveglio di una volpe inseguita dai cani, non mi ha lasciato scampo e...» Guillem fece una pausa a effetto.

«Non m'interessa come sta il tuo capo, ragazzo, lo so già! Cosa gli hai raccontato?» insistette Besone, molto interessato. «E non farmi perdere tempo, perché non me ne rimane ancora molto!»

«Fatemi pensare... Un triangolo ci ha portato a un altro, come tanti frammenti di una mappa enigmatica che ci spingeva verso un punto sconosciuto. Gli ho spiegato la natura dei luoghi in cui abbiamo trovato i pezzi, nonché i loro ingegnosi e bizzarri meccanismi.» Guillem teneva in sospeso i suoi interlocutori. «Quindi gli ho parlato degli omicidi della Fontsanta e ne ho approfittato per lamentarmi dell'eccesso di lavoro, sottolineando che un sergente, uno scudiero e un soldato non possono formare un esercito

d'occupazione... quella missione era al di sopra delle nostre forze! Poi ho continuato: finalmente siamo riusciti a ricomporre parte della mappa, ma solo a metà, perché... non abbiamo trovato l'ultimo triangolo! Tuttavia, siccome siamo servitori intelligenti, abbiamo trovato un ingresso nel pozzo del chiostro di Santa Maria e siamo scesi sottoterra incuriositi. Uno stretto passaggio ci ha condotto... alla tomba di Serpentarius e del suo fedele discepolo!» esclamò trionfante Guillem. «E siamo riusciti a scoprire quello che tutti sapevano già alla Fontsanta: che il maestro aveva vissuto lì a lungo e aveva costruito gran parte della chiesa del monastero, ma ignoriamo perché avesse deciso di tenere nascosto questo lavoro all'Ordine. Perché non disse ai suoi superiori dove si trovava? Nessuno lo sa, è un mistero irrisolto ancora dopo cent'anni.»

«Anche se supponiamo che sia stato il senso di colpa a ridurlo in quello stato di prostrazione» aggiunse Ebro, con gli occhi spalancati e un'espressione innocente.

«Colpa, quale colpa? Di che state parlando?» Besone cercava di seguire l'intricato filo del discorso.

«Non capite, fra Besone? In realtà neanche Dalmau c'è riuscito, eppure è chiaro come il sole» proseguì Ebro, recuperando il ruolo da protagonista. «Il maestro Serpentarius si vide trascinato dalle macchinazioni fanatiche dell'abate Odone, ed è molto probabile che l'abbia aiutato a chiudere la fonte di Iscla. Abbiamo potuto verificare quanto fosse ingegnoso nel creare quei meravigliosi marchingegni nei nascondigli dei triangoli... Ma quando si accorse che Odone non aveva limiti, si pentì amaramente di avergli prestato aiuto e non osò mai confessare il suo coinvolgimento ai superiori. Si chiuse nel suo mutismo, e come espiazione costruì la magnifica chiesa di Santa Maria senza dire una parola all'Ordine. Poi scavò quella cripta segreta dove andare a morire...»

Fra Besone scuoteva il capo, incredulo, osservando i due giovani che non lo perdevano di vista e ne soppesavano le reazioni.

«Mi avete quasi convinto... quasi! Quale mente malata ha partorito questo assurdo delirio? Capisco tutto, ma non ci capisco un bel niente.» Fra Besone li guardava divertito.

«Soprattutto quella di Ebro, la sua immaginazione non ha rivali» confermò Guillem. «Me lo sono portato dietro, anche se a Dalmau non ha fatto nessun piacere. Il ragazzo si è messo a colmare le lacune della mia storia con delle trovate davvero straordinarie... ho dovuto fare uno sforzo per non rimanere sorpreso io stesso alle sue affermazioni! La storia della colpa di

Serpentarius è esclusivamente opera sua, a me non sarebbe mai venuta in mente una spiegazione così complicata.»

«Sei un ragazzo speciale, Ebro, l'ho sempre saputo. Ma adesso sono più tranquillo perché vedo che anche Guillem se n'è accorto: lui si occuperà di te e ti mostrerà il cammino. Ma se devo essere sincero, dubito che Dalmau si sia bevuto tutte queste fandonie, lui sperava di scoprire tutt'altro... e non illudetevi, non è uno sprovveduto!» Besone era ancora perplesso.

«Sì, avete ragione, Dalmau non è uno sprovveduto, anzi. Ma lo scandalo di Santa Maria ha giocato a nostro favore.» Guillem rifletteva ad alta voce. «Novizi assassini! Dalmau è terrorizzato alla sola idea e per ora non riesce a riprendersi dallo stupore... Ma quando lo farà, ripenserà alla nostra assurda storia. Bene, sono pronto a un interrogatorio in piena regola, e purtroppo senza l'aiuto di Ebro.»

«E perché non dirgli la verità, Guillem? Magari l'Ordine potrebbe imparare qualcosa da tutta questa storia.» L'anziano era disorientato.

«Ognuno deve trovare la sua strada, siete stato voi a dirlo, fra Besone. E avete aggiunto che certe cose devono rimanere lontane dall'avidità degli uomini.» Guillem esitò un attimo. «Credete che qualcuno, noi compresi, saprebbe fare buon uso del segreto di Serpentarius? Forse è arrogante da parte mia prendere una decisione personale, ma l'ambizione è un vizio che mi ha sempre fatto paura. E poi, fra Besone, non c'è più nulla, assolutamente nulla che ci possa fornire la formula esatta per muovere le pietre: il maestro Serpentarius ci ha permesso di contemplare il suo prodigio, ma ha taciuto qualsiasi spiegazione. Si è portato il segreto nella tomba e l'ha sotterrato nelle viscere della terra. L'unica cosa da fare è rispettare la sua decisione, non credete? Permettergli di dormire in pace.»

«Se l'aveste visto, fra Besone» esclamò Ebro commosso. «Era così solo in mezzo alle sue pietre volanti, così fragile e allo stesso tempo così potente. A cosa gli sarà servito tutto quel potere? L'ha allontanato dai suoi fratelli e dalla sua fede, l'ha tenuto lontano da tutto ciò che è bello. È morto in una profonda solitudine, e con lui il suo fedele discepolo... ma sappiamo cosa cercava davvero? Ho provato una grande compassione, non avevo mai sentito nulla di simile per nessuno al mondo: è per questo che ho aiutato Guillem, non era stato lui a chiedermi di mentire. Non credete anche voi che qualcuno debba proteggere il povero maestro dalla cattiveria degli uomini, fra Besone?»

L'anziano annuì silenzioso, grosse lacrime gli scivolavano lungo le strette fessure delle sue rugose occhiaie. La scarsa luce del giorno calava, ma

sul fiume s'innalzava una luna piena che trasformava i colori diffondendo un bagliore biancastro e spettrale sulle terrazze. Le acque scorrevano tranquille, scivolando indifferenti alle sventure dell'uomo, alle sue miserie e ai suoi prodigi.

«Adesso vorrei da voi un favore speciale» bisbigliò fra Besone con un filo di voce. «Loro non mi danno retta.»

«Basta chiedere, fra Besone, tutto quello che volete.» Un affetto profondo brillava negli occhi di Ebro.

«Voglio che mi portiate sull'ultima terrazza, al cimitero di Sant Miquel. Nessuno vuole mai accontentarmi.»

«Non sarebbe meglio rimandare a domani, con la luce del giorno? Fa freddo, fra Besone, e...» Guillem s'interruppe, gli occhi di Besone lo guardavano imploranti.

«Tutti i miei compagni, i miei amici sono lì, e io ho bisogno di stare con loro. Voglio raccontare a Gastone la fine della storia, rimarrà senza parole. Ne ho bisogno, Guillem, mi capisci?» La determinazione dell'anziano stupì i suoi amici, che non osarono più contraddirlo. Neppure Ebro, che lo guardava con l'animo inquieto.

Si caricarono la sedia con il traballante Besone sulle spalle, scendendo con cautela fino all'ultima terrazza, dove l'ombra della piccola chiesa di Sant Miquel proteggeva il cimitero. L'anziano sapeva perfettamente dove voleva essere lasciato, e dopo varie manovre diede ordine di fermarsi, con un'espressione soddisfatta.

«Grazie, ragazzi, grazie davvero» mormorò, respirando ancora a fatica tra le sue mille pieghe rugose. «Qui sto bene, è qui che volevo arrivare. Ebro, sei un bravo ragazzo, non devi dimenticare mai cosa ha provocato la solitudine del maestro Serpentarius: ci sono strade che è meglio non prendere, mi capisci, vero? E recita i tuoi padrenostro ogni giorno, qualunque cosa accada! E tu, Guillem de Montclar, come farai con tutti questi segreti? Sono preoccupato per te, magari un giorno non riuscirai più a sopportarli, ma spero che per allora avrai trovato una buona soluzione. Non ti invidio, con il tuo lavoro... E adesso voglio rimanere solo con i miei compagni, mi aspetta una nottata interessante.»

Guillem ed Ebro si guardarono preoccupati, incerti se assecondare il suo volere. Trasparenti volute di umidità si levavano dal fiume, come garze delicate in cerca di ferite aperte da sanare. Esitando e a passo lento tornarono alla terrazza superiore.

«Sta per riunirsi a loro, vero, Guillem? Per questo vuole rimanere solo.

Non vuole solo raccontargli la storia del maestro, vuole prima raggiungerli, vedere Gastone faccia a faccia...» Le parole di Ebro riflettevano la sua angoscia.

Guillem meditò sulla risposta, la decisione del vecchio fra Besone l'aveva commosso. Un grosso nodo gli si era piantato in mezzo alla gola, impedendogli di balbettare una risposta. Abbracciò il ragazzo, contemplando il fiume che si perdeva nell'oscurità, e deglutì.

«Vuole dormire, Ebro, come quella vecchia volpe di Serpentarius, dormire e dimenticare. Ma lui ha scelto una strada migliore, e ha guadagnato nella sua vita una ricchezza infinitamente maggiore di quella del maestro costruttore. Amici, Ebro, buoni amici che lo aspettano a braccia aperte per guidarlo nel suo nuovo viaggio. Questo vale molto di più di qualsiasi pietra volante, non credi?»

«E fra Besone dormirà tra le spire del serpente, Guillem?»

«Ebro, tutti noi viviamo, dormiamo e sogniamo tra le spire del serpente.»

FINE